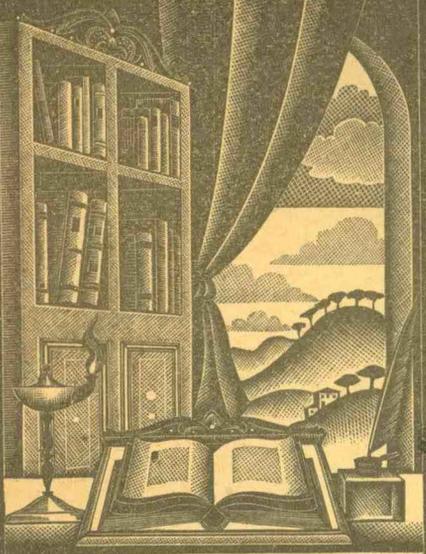
SCRITTORI D'ITALIA

TORQUATO TASSO

GERUSALEMME CONQUISTATA

A CURA DI

LUIGI BONFIGLI

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1934

SCRITTORI D'ITALIA

T. TASSO

OPERE

V

TORQUATO TASSO

GERUSALEMME CONQUISTATA

A CURA
DI
LUIGI BONFIGLI

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1934

LIBRO DECIMOTERZO

1

Tondo è il ricco edifizio, e nel piú chiuso
grembo di lui, ch'è quasi centro al giro,
verdeggia un bosco oltra natura ed uso
di quanti piú famosi unqua fiorîro.
Ordine inosservabile e confuso
di logge intorno i demon fabbri ordîro,
e tra l'oblique vie di quel fallace
ravvolgimento impenetrabil giace.

2

Per la maggior di cento porte e cento,
ch'avea quell'ampio albergo, entrâr costoro,
dove stridea l'effigïato argento
su' cardini del fino e lucid'oro.
Fermâr ne le figure il guardo intento,
ché vinta la materia è dal lavoro.
Manca il parlar; di vivo altro non chiedi,
né questo manca ancor, s'a gli occhi credi.

3

Mirasi qui fra lascivette ancelle
favoleggiar con la conocchia Alcide:
se l'Inferno espugnò, resse le stelle,
or torce il fuso; Amor se 'l guarda e ride.
Mirasi Iole con la destra imbelle
per ischerno trattar l'arme omicide,
e 'ndosso ha 'l cuoio del leon, che sembra
ruvido troppo a belle e dolci membra.

4

D'incontra è un mare, e di canuto flutto
vedi spumanti i suoi cerulei campi;
e l'un ordine e l'altro in mezzo instrutto,
con navi ed arme, e uscir da l'arme i lampi.
D'oro fiammeggia l'onda, e par che tutto
d'incendio marzïal Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
trae l'Orïente, Egizi, Assiri, ed Indi.

5

Svèlte nòtar le Cicladi diresti
per l'onde, e i monti co' gran monti urtarsi:
tanto impeto sospinge e quelli e questi
ne' torreggianti legni ad incontrarsi.
Giá volar faci, e colpi agri e funesti
vedi, e di negro sangue i mari sparsi:
ecco (né punto ancor la pugna inchina)
ecco fuggir la barbara regina.

6

E fugge Antonio, e lasciar può la speme
de l'imperio del mondo, ov'egli aspira.
Non fugge no, non teme no, non teme;
ma segue lei che fugge, e seco 'l tira.
Vedresti lui, simile ad un uom che freme
d'amore a un tempo e di vergogna e d'ira,
mirar, volgendo gli occhi, or la crudele
e dubbia guerra, or le fugaci vele.

7

Ne le latebre poi del Nilo accolto
attender pare in grembo a lei la morte;
e nel piacer d'un bel leggiadro volto
sembra ch'il duro fato egli conforte.
Di cotai segni varïato e scolto
era il metallo de le regie porte.
I duo guerrier, poi che dal vago obbietto
rivolser gli occhi, entrâr nel dubbio tetto.

8

Qual Meandro fra rive oblique e incerte
scherza, e con dubbio corso or scende or monta:
queste acque a' fonti e quelle al mar converte;
e mentre ei vien, sé che ritorna, affronta:
tali e piú inestricabili, e men erte
son queste vie, ma 'l libro in sé l' impronta,
il libro, don del veglio, e 'n breve modo
de gli errori dispiega e solve il modo.

9

Poi che lasciâr gli avviluppati calli,
in lieto aspetto il bel giardin s'aperse:
acque stagnanti, mobili cristalli,
gigli, rose e vïole, e bianche e perse.
Prati erbosi, alti colli, apriche valli,
selve e spelunche in una vista offerse:
l'arte che 'l bello e 'l caro accresce a l'opre,
l'arte che tutto fa, nulla si scopre.

10

Stiman negletto in parte il dolce loco,
e che natura sia ch'ivi dipinga.
Di natura arte sembra, e quasi un gioco,
che la sua imitatrice assembri e finga.
Ma l'aura che d'amore inspira il foco,
l'aura ch'al dolce mormorar lusinga,
l'aura che sempre vola, e sempre è vaga,
opra è d' incanto e di mal'arte maga.

11

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
temprano a prova pur lascive note.
Mormora l'aura, e fa le foglie e l'onde
dolce garrir, mentre le increspa e scote.
Quando taccion gli augelli, alto risponde,
quando cantan gli augei, legger percote,
non di piú colpo che soave vento,
ond'accresca dolcezza al bel concento.

12

Musica è l'aura, e 'l fonte e 'l rivo e 'l bosco,
e mastre d'armonie le fronde, i rami,
scola d'Amor quel seggio ombroso e fosco,
ove ei Febo e le Muse inviti e chiami,
mentre vi sparge e miete il dolce tosco,
e mille tende intorno e reti ed ami,
e vi son di lacciuol' forme sí care,
che ventura il cadervi e gloria appare.

13

Vola fra gli altri augei con piume sparte
di color vari un c'ha purpureo il rostro,
e larga lingua, ond'ei distingue e parte
il suo parlar, che piú simiglia il nostro:
questi ivi allor con sí mirabil'arte
s'udí cantar, che parve un raro mostro:
tacquero gli altri ad ascoltare intenti,
e fermâro i susurri in aria i venti.

14

— Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa
dal verde suo, modesta e verginella,
che, mezza aperta ancora e mezza ascosa,
quanto si mostra men, tanto è piú bella:
ecco poi lieta il seno e baldanzosa
dispiega, ecco poi langue e non par quella:
quella non par che desiata avanti
fu da varie donzelle e vari amanti.

15

Cosí trapassa al trapassar d'un giorno,
de la vita mortale il fiore e 'l verde;
né, perché faccia indietro april ritorno,
si rinfiora ella mai né si rinverde.
Cogliam la rosa in sul mattino adorno
di questo dí, che tosto il seren perde.
Cogliam d'amor la rosa; amiamo or quando
s'ama e riama, in dolci modi amando. —

16

Tacque; e di vaghi augelli 'l lieto coro,
quasi approvando, il canto indi ripiglia.
Raddoppian le colombe i baci loro;
ogni animal d'amar si riconsiglia.
Par che la dura quercia e 'l casto alloro,
e tutta la frondosa ampia famiglia,
par che la terra e l'acqua e formi e spiri
dolcissimi d'amor sensi e sospiri.

17

Fra melodia sí molle, e fra cotante
vaghezze allettatrici e lusinghiere,
gía quella coppia rigida e costante
a' vezzi de l'inganno e del piacere.
Ecco vedea su nel mirare avante,
tra fronda e fronda, o le parea vedere:
vedea pur certo il vago e la diletta,
ch'egli è in grembo a la donna, essa a l'erbetta.

18

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
e 'l crin sparge negletto al vento estivo:
langue per vezzo, e l'infiammato viso
è rugiadoso, e vezzosetto, e schivo.
Qual raggio in onda, le scintilla un riso
ne gli umidi occhi tremulo e lascivo.
Sovra lui pende; ed ei nel grembo molle
le pose il capo, e 'l viso al viso attolle.

19

E i famelici sguardi avidamente
in lei pascendo, si consuma e strugge.
S'inchina, e i dolci baci ella sovente
liba or da gli occhi, e da le labbra or sugge:
ed in quel punto sospirar si sente
profondo sí, che pensi: 'or l'alma fugge,
e 'n lei trapassa peregrina'. Ascosi
mirano i due guerrier gli atti amorosi.

20

E veggion lei che le stellanti ciglia
da lui non torce, e placida il vagheggia;
ma nel sembiante Venere somiglia,
che d'amor (com'è fama) arde e fiammeggia.
La sua gonna or cerulea ed or vermiglia
diresti, ed or s'indora ed or verdeggia;
sí ch'uom sempre diversa a sé lei vede,
quantunque volte a riguardarla riede.

21

Cosí piuma talor, che di gentile
amorosa colomba il collo cinge,
mai non si mostra a se stessa simíle,
ma 'n diversi colori al sol si tinge:
or d'accesi rubin sembra un monile,
or di verdi smeraldi il lume finge,
ora insieme gli mesce; e varia e vaga
in cento modi occhi bramosi appaga.

22

Dal fianco de l'amante, estranio arnese,
un cristallo pendea lucido e netto.
Sorse; e quel fra le mani a lei sospese,
ne' misteri d'Amor ministro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese,
mirano in vari oggetti un solo obbietto;
ella del vetro a sé fa specchio, ed egli
gli occhi di lei si fa lucenti spegli.

23

L'uno di servitú, l'altra d'impero
si gloria; ella in se stessa, ed egli in lei:
— Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliero,
a me quegli occhi onde beata bei.
Conosci l'arme ond'io languisco e pero,
ne le mie piaghe e ne gl'incendi miei.
Mira piú bel che 'n vetro, o 'n gelid'acque
l'idolo tuo nel cor, che sol ti piacque.

24

E s'io ti spiaccio ancor, com'egli è vago
mirar almen potessi il proprio volto:
che 'l guardo tuo, s'altrove ei non è pago,
gioirebbe felice in sé rivolto;
non può specchio ritrar sí dolce imago,
né in picciol vetro è un paradiso accolto;
ma di sembianze sí ridenti e belle
specchio è sol degno il ciel con l'auree stelle.—

25

Ride ella al suon di dolci note impresse,
né lascia il vagheggiarsi, o i bei lavori;
ma de gli erranti crini allor ripresse
con aurei nodi i lascivetti errori:
e quell'auro ch'amore avvolge e tesse,
tutto cosparse d'odorati fiori:
e 'n bianco sen le peregrine rose
giunse a' nativi gigli, e 'l vel dispose.

26

Né 'l superbo pavon sí vago in mostra
spiega la pompa de l'occhiute piume,
né l'iride sí bella indora e innostra
il curvo grembo e rugiadoso al lume;
ma bel sovra ogni fregio il cinto or mostra,
che di lasciar giammai non ha costume:
vario tessuto, e di sua man dipinto
con l'ago, ond'il bel fianco adorno è cinto.

27

Ivi lusinghe e vezzi a mille a mille
erano fatti, ivi susurri e baci,
e molli sdegni, e placide e tranquille
repulse in bel contesto, e care paci.
V'era Amore e Desio con sue faville,
anzi con vive fiamme e vive faci.
V'era il quasi parlar, che in dolci modi
fa sovente a' piú saggi inganni e frodi.

28

Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
congedo, e 'l bacia, e 'n sul partir l'invoglia.
Ella per uso il dí se n'esce, e riede,
e spia d'intorno la vietata soglia:
egli riman, ch'a lui non si concede
lasciar loco, o mutare abito e spoglia:
e tra le fiere alberga e tra le piante,
se non quanto è con lei romito amante.

29

Ma quando l'ombra con silenzi amici
copre al furto d'amore i servi accorti,
traggono le notturne ore felici,
con nodi affissi piú tenaci e forti.
Or mentre ricercava altre pendici
Armida, abbandonando i suoi diporti,
l'uno e l'altro guerrier, quasi d'aguato,
uscí, di ricche e lucide arme ornato.

30

Qual veloce destrier, ch'al faticoso
onor de l'arme vincitor sia tolto;
e lascivo marito in vil riposo
soglia tra verdi paschi errar disciolto:
da metallo sonoro e luminoso
con gran nitrire a l'improvviso è vòlto;
giá giá brama l'arringo, e brama il corso,
e scoter del nemico il grave dorso:

31

tal si fece il garzon, quando repente
de l'orme il lampo gli occhi suoi percosse;
quel sí guerrier, quel sí feroce ardente
spirto pur dianzi a lo splendor si mosse,
ben che tra gli agi, e nel piacer languente,
e quasi oppresso da letargo ei fosse.
Intanto Araldo oltra ne viene, e 'l terso
e luminoso scudo ha in lui converso.

32

Egli tosto a lo scudo 'l guardo gira,
onde si vede in lui qual siasi e quanto
con barbarica pompa adorno spira
tutto odori ed aromi 'l crine, e 'l manto:
e 'n vece de la spada, aver ei mira
un chiaro speglio che gli pende accanto,
con feminei istromenti, ond'orni e coma,
parta e distingua lunga ed aurea chioma.

33

Qual uom da grave ed alto sonno oppresso,
dopo vaneggiar lungo, in sé riviene;
tale ei tornò nel rimirar se stesso;
ma se stesso mirar giá non sostiene.
Giá vede il volto, e timido e dimesso,
guardando a terra, la vergogna il tiene.
Sí che n'andrebbe e sotto il mare, e dentro
il foco, per celarsi, e giú nel centro.

34

Araldo allora incominciò parlando:
— Va l'Asia tutta, e va l' Europa in guerra:
chiunque pregio brama, a l'ozio il bando
dato, guerreggia ne la sacra terra.
Te solo, o figlio di Guglielmo, amando,
femina avvolge in laberinto e serra:
te sol de l'universo il moto or nulla
move, egregio campion d'empia fanciulla.

35

Qual sonno, o qual letargo ha sí sopito
il tuo valore? o qual viltá l'alletta?
O quale attendi gloriïoso invito,
se te nel campo la vittoria aspetta?
Vieni, o guerrier sublime, e sia fornito
il ben comincio assalto; e l'empia setta
che giá crollasti, a terra estinta cada
sotto la tua fulminea e invitta spada. —

36

Tacque il giovine incauto, e mesto e fioco
parve e confuso, e senza moto o voce.
Ma sdegno usci de la vergogna in loco,
sdegno guerrier de la ragion feroce,
ed al rossor del volto un nuovo foco
rependo ivi mandò l'ira veloce;
onde cruccioso egli squarciò l'indegne
pompe, di servitú misere insegne.

37

E la confusïon torbida e torta
lasciando, ei se n'usci del laberinto.
Intanto Armida de la regia porta
mirò fuggito ogni custode e vinto.
Sospettò prima, e si fu poscia accorta
ch'era il suo vago al dipartirsi accinto:
e 'l vede (ahi fèra vista!) al dolce albergo
dar frettoloso fuggitivo il tergo.

38

Volea gridar: — Dove, o crudel, me sola
lasci? — Ma 'l varco al suon chiuse il dolore;
si che la rotta sua flebil parola
tornò dolente a rimbombar su 'l core.
Misera, i suoi diletti omai le invola
forza e saper del suo saper maggiore:
ella se 'l vede, e di morir contenta
è, se no 'l ferma, e l'arti sue ritenta.

39

Quante mormorò mai profane note
tessala maga con la bocca immonda,
ciò che arrestar può le celesti rote,
e l'alme trar de la prigion profonda,
sapea ben tutte; e pur oprar non puote
ch'almen l'Inferno al suo voler risponda.
Lascia gl'incanti, e vuol provar se vaga
lagrimosa beltá sia miglior maga.

40

Corre, e non ha d'onor cura e ritegno:
ahi dove or sono i tuoi trionfi e i vanti?
Costei d'amor, quantunque gira, il regno
volse e rivolse (e sol co' cenni) avanti:
e cosí pari al fasto ebbe lo sdegno,
ch'amò d'essere amata, odiò gli amanti,
a cui fûr legge incerta i chiari lumi,
col varïar de' suoi dolci costumi.

41

Or negletta e delusa, in abbandono
rimasa, segue pur chi fugge e sprezza;
e procura adornar co 'l pianto il dono,
rifiutato per sé, di sua bellezza.
Vassene; ed al piè tenero non sono
quel giogo intoppo, o quella dura asprezza:
e per messaggio il grido innanzi invia,
per lui fermar ne la selvaggia via.

42

Forsennata gridava: — O tu che porte
teco parte di me, parte ne lassi:
o prendi l'una, o rendi l'altra, o morte
dá insieme ad ambe; arresta, arresta i passi:
sol che l'ultime voci a te sian porte,
non dico i baci; altra piú degna avrassi
quelli da te. Che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poi che fuggir potesti. —

43

Dissegli Araldo allor: — Giá non conviene
che d'ascoltar costei, signor, ricusi;
di beltá armata e de' suoi preghi or viene
dolcemente nel pianto amaro infusi:
qual piú forte di te, se le sirene
vedendo ed ascoltando, a vincer t'usi? —
Cosí ragion tranquilla alta regina
si fa de' sensi, e se medesma affina.

44

Allor rimase il cavaliero: ed ella
sovraggiunse anelante e lagrimosa;
dolente sí, che nulla piú, ma bella
altrettanto però quanto dogliosa.
Lui guarda, e 'n lui s'affissa, e non favella:
o che sdegna, o che pensa, o che non osa.
Ei lei non mira, e, se pur mira, il guardo
dolente volge, e vergognoso e tardo.

45

Qual musico gentil, pria che disnodi
la dotta lingua in alta voce e chiara,
con dolcissimi accenti in bassi modi
a l'armonia gli animi altrui prepara:
tal costei non oblia l'arti e le frodi
anco per doglia, o per fortuna amara;
ma de' sospiri fa concento in prima,
per dispor l'alma in cui le voci imprima.

46

Poi cominciò: — Non aspettar ch'io preghi,
crudel, te, com'amante amante deve.
Tai fummo un tempo; or se 'l ricusi e neghi,
e stimi tal memoria acerba e greve,
come nemico almeno ascolta: i preghi
d'un nemico talor l'altro riceve.
Ben quel ch'io chieggio è tal che darlo puoi,
e integri conservar gli sdegni tuoi.

47

Se m'odii, e 'n ciò diletto e gioia or senti,
non ten vengo a privar. Godi pur d'esso.
Giusto a te pare, e siasi. Anch'io le genti
d'Italia odiai, no 'l nego, odiai te stesso.
Nacqui pagana, usai l'arti possenti,
acciò che fosse il vostro imperio oppresso.
Te persegui', te presi, e te lontano
da l'arme trassi in luogo ignoto e strano.

48

Aggiungi a questo ancor quel ch'a maggiore
onta tu rechi ed a maggior tuo danno:
t'ingannai, t'allettai nel nostro amore;
empia lusinga certo, iniquo inganno:
lasciarsi côrre il virginal suo fiore,
far de le sue bellezze altrui tiranno,
quelle, ch'a mille antichi in premio sono
negate, offrire a novo amante in dono.

49

Sia questa pur tra le mie frodi, e vaglia
sí la mia grave colpa o 'l mio difetto,
che tu quinci ti parta, e non ti caglia
di questo albergo tuo giá sí diletto.
Vattene, passa il mar, pugna, travaglia,
struggi la fede nostra, anch'io t'affretto.
Che dico nostra? ah non piú mia: fedele
sono a te sola, idolo mio crudele.

50

Solo ch'io segua te mi si conceda,
piccola fra' nemici anco richiesta.
Non lascia indietro il predator la preda;
va il trionfante, il prigionier non resta.
Me tra l'altre tue spoglie il campo veda
ed a l'altre tue lodi aggiunga or questa,
che l'altrui schernitrice abbi schernito,
mostrando me, sprezzata ancella, a dito.

51

Sprezzata ancella, a chi si nudre e serva
la bionda chioma, or ch'a te fatta è vile?
Raccorcerolla; al titolo di serva
piú converrassi un abito servile.
Te seguirò, quando l'ardor piú ferva
de la battaglia, entro la turba ostile.
Animo ho certo, ho quel vigor che baste
a portarti, signor, gli arnesi e l'aste.

52

Sarò, qual piú vorrai, scudiero o scudo;
non fia che in tua difesa il cor risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo,
pria che giungano a te, passeran l'armi.
Barbaro forse non sará sí crudo,
che ti voglia ferir, per non piagarmi:
donando ogni piacer di sua vendetta
a questa, qual si sia, beltá negletta.

53

Misera, ancor presumo, ancor mi vanto
di schernita beltá che nulla impetra. —
Volea piú dir; ma l' interruppe il pianto,
che qual fonte sorgea di viva pietra.
Prendergli cerca allor la destra e 'l manto,
miserabile in atto, ed ei s'arretra.
Resiste e vince; ed onde amor esclude,
al lagrimoso umore il varco chiude.

54

Non entra amore a rinovar nel seno
la fiamma piú fervente e meno antica;
v'entra pietate in quella vece almeno,
pur compagna d'amor, ben che pudica:
e lui commove in guisa tal, ch'a freno
può ritener le lagrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro ristringe,
e quanto può l'acqueta, e la rispinge.

55

Poi le risponde: — Armida, assai mi pesa
di te: sí potess'io, come il farei,
del mal concetto ardor l'anima accesa
sgombrarti; òdi non son, né sdegni i miei:
né vo' vendetta, né rammento offesa,
né serva tu, né tu nemica or sei.
Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
ora gli amori eccitando, or gli òdi;

56

ma che? son colpe umane, e colpe usate;
scuso la natia legge, il sesso e gli anni.
Anch'io parte fallii: s'a me pietate
negar non vo', non fia ch'io te condanni.
Fra le care memorie ed onorate,
mi sarai ne le gioie, e ne gli affanni:
sarò tuo cavalier, quanto concede
la guerra d'Asia, e con l'onor la fede.

57

Deh sia del fallir nostro or questo il fine
e di nostra vergogna; e non ti spiaccia
che in quel monte, del ciel quasi confine,
la memoria di lor sepolta giaccia:
ed in parti remote e 'n piú vicine
sola de l'opre mie questa si taccia;
deh non voler che segni ignobil fregio
tua beltá, tuo valor, tuo sangue regio.

58

Rimanti in pace; io vado: a te non lice
meco venir: chi mi conduce il vieta.
Rimanti, o va' per altra via felice,
e come saggia i tuoi consigli acqueta. —
Ella, mentre il guerrier cosí le dice,
non trova luogo, torbida inquïeta.
Giá minacciando in disdegnosa fronte
torva riguarda; al fin prorompe a l'onte:

59

— Né 'n te Lucia s'incinse, e non sei nato
di latin sangue tu: te l'onda insana
del mar produsse o 'l Caucaso gelato,
e le mamme allattâr di tigre ircana:
perché m'infingo piú? l'uomo spietato
pur un segno non feo di mente umana.
Forse cambiò color? forse al mio duolo
bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

60

Quali cose tralascio? o quai ridico?
S'offre per mio, mi lascia e m'abbandona,
quasi buon vincitor, di reo nemico
oblia le offese, e i falli aspri perdona.
Odi come consiglia, odi il pudico
Zenocrate d'amor come ragiona.
O Cielo, o dèi, perché soffrir questi empi,
fulminar poi le torri e i vostri tempî?

61

Vattene pur, crudel, con quella pace,
che lasci a me; vattene, iniquo, omai:
me tosto, ignudo spirto, ombra seguace,
indivisibilmente a tergo avrai.
Nova furia con l'angue, e con la face,
tanto t'agiterò, quanto t'amai:
e s'è destin ch'esca del mare, e schivi
gli scogli e l'onde, ed a l'Italia arrivi;

62

prima de' tuoi piú cari, egro e languente,
piangerai l'aspra morte, empio guerriero,
e sconsolato bramerai sovente
figlio d'Armida, e frate al bel Ruggiero. —
Or qui mancò lo spirto a la dolente,
né questo ultimo suono espresse intiero:
e cadde tramortita, e si diffuse
di gelato sudore, e i lumi chiuse.

63

Chiudesti gli occhi, Armida; il cielo avaro
invidïò il conforto a' tuoi martíri.
Apri, misera, gli occhi: il pianto amaro
ne gli occhi al tuo nemico or che non miri?
O s'udir tu 'l potessi! o come caro
t'addolcirebbe il suon d'alti sospiri!
Dá quanto ei puote, e prende (ah tu nol vedi)
pietoso in vista gli ultimi congedi.

64

Or che fará? dée sull' ignuda arena
costei lasciar cosí tra viva e morta?
Cortesia lo ritien, pietá l'affrena;
ma voler piú costante il move e porta.
Intanto quel ch'avea l'aspra catena,
non oblia di canuta e saggia scorta
il severo consiglio; anzi ei si cela
per udir chi minaccia e si querela.

65

Poich'ella in sé tornò, deserto e muto,
quanto mirar poté dintorno scorse:
— Ito se n' è pur (disse) ed ha potuto
me qui lasciar de la mia vita in forse.
Né un momento indugiò, né breve aiuto
nel caso estremo il traditor mi porse.
Ed io pur anco l'amo, e qui rimango,
e invendicata ancor m'assido, e piango?

66

Che fa piú meco il pianto? altre arme, altre arti
io non ho dunque? Ah seguirò pur l'empio:
né l'abisso per lui riposta parte,
né 'l ciel sará per lui securo tempio.
Giá 'l giungo, e 'l prendo, e 'l cor gli svello, e sparte
le membra appendo, a' dispietati esempio;
mastro è di feritá: vo' superarlo
ne l'arti sue. Ma dove son? che parlo?

67

Misera Armida? allor dovevi (e degno
ben era) a l'empio dar crudo martire,
che tu prigion l'avesti: or tardo sdegno
t' infiamma, e movi neghittosa a l' ire.
Pur, se beltá può nulla, o scaltro ingegno,
non fia vòto d'effetto alto desire.
O mia sprezzata forma, a te s'aspetta
(ché tua l' ingiuria fu) l'aspra vendetta.

68

Questa bellezza mia sará mercede
del troncator de l'esecrabil testa.
O miei famosi amanti, ecco si chiede
da voi, difficil sí, ma impresa onesta.
Io, che sarò d'ampie ricchezze erede,
de la vendetta al premio omai son presta:
e s'io pur di tal prezzo indegna sono,
beltá, sei di natura inutil dono.

69

Dono infelice, io te rifiuto; e 'nsieme
odio l'esser regina e l'esser viva,
e l'esser nata mai. Sol fa la speme
de la dolce vendetta ancor ch'io viva. —
Cosí, in voci interrotte, e irata freme,
e volge il piede a la deserta riva,
mostrando ben quanto ha furore accolto,
sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

70

Ma de l'ascose insidie uscito Araldo,
la cauta man gli avvolse entro a' capelli;
torcendo il viso al viso umido e caldo,
ed a' preghi, di fede ancor rubelli:
e con quel laccio sí tenace e saldo
legò le braccia e i piè fugaci e snelli
co' nodi d'adamante e di topazio;
né fece altra di lei vendetta o strazio.

71

Ma la zona, onde intorno andò recinta,
con la severa man le ha tolto, e disse:
— Tu starai qui su questa pietra avvinta
a contemplar le stelle erranti e fisse,
sin che la mole tua bugiarda e finta
disfaccia, e segua ciò che il Ciel prescrisse:
ché non ti lega violenza o forza,
ma 'l senno e la virtú, cui nulla sforza. —

72

Ella, mossa a quel dir, chiamò trecento
con fèra lingua deitá d'Averno.
S'empie il ciel d'atre nubi, e 'n un momento
impallidisce il gran pianeta eterno:
e soffia e scuote i gioghi alpestri il vento:
ecco giá sotto a' piè mugghiar l'inferno.
Quanto gira il palagio, udresti irati
sibili, ed urli, e fremiti, e latrati.

73

Ombra piú che di notte, in cui di luce
raggio visto non è, tutto il circonda:
se non ch' intanto un lampeggiar riluce
per entro la caligine profonda.
Cessa alfin l'ombra, e i raggi il sol riduce
pallidi, né quell'aura anco è gioconda.
Né piú il palagio appare, o pur le sue
vestigia, né dir puossi: ' Egli qui fue '.

74

Come imagin talor d'eccelsa mole
forman nubi ne l'aria, e poco dura,
che il vento la disperde e solve il sole,
come sogno sen va ch'egro figura:
cosí sparver gli alberghi, e restâr sole
l'ombre, e l'orror che fece ivi natura:
e si vedean tra boschi ermi e selvaggi
arsi i cipressi e fulminati i faggi!

75

Avean securo fine i fèri incanti,
onde gli dèi d' Inferno ella costrinse;
ma 'l laccio di topazi e d'adamanti
non era sciolto, e quel che a' piedi il cinse.
Disse: — Or securi andremo, e tu rimanti,
perché senno e valor cosí t'avvinse:
e vinta infernal fraude, onore avranno
perfida lealtate, e fido inganno. —

LIBRO DECIMOQUARTO

1

Ma 'l duce pio de le famose genti,
vòlto avendo a l'assalto ogni pensiero,
fuor le schiere traea, d'arme lucenti,
quando a lui venne il solitario Piero.
E, trattolo in disparte, in tali accenti
gli parlò, venerabile e severo:
— Tu muovi, o capitan, forze terrene;
ma di lá non cominci onde conviene.

2

Sia dal Cielo il principio; e invoca avanti
ne le preghiere publiche e devote
la milizia del Ciel d'angeli santi
che ne dia la vittoria, ella che puote.
Preceda il coro in sacre vesti e canti,
con soave armonia, pietose note:
e da voi duci gloriosi e magni
pietate 'l volgo apprenda e v'accompagni.

3

Né pur donne, e fanciulli, e stanchi vegli
faccian, piangendo, omai de' falli emenda;
ma quei ch'a gli altri tu preponi e scegli
ne' tuoi conviti in sí famosa tenda.
Oh quanti n'apparian lucidi spegli,
cinti d'òr fino in cui lo sol risplenda
e come bella era la viva luce,
onde rifulge il glorïoso duce!

4

L'anima è qual cristallo e puro e terso,
in cui fiammeggia il sol tremante e vago;
ma s'è di macchie tenebrose asperso
né riceve del ciel la chiara imago,
tergasi, e 'l suo pensiero a Dio converso,
sará quasi divin, quasi presago.
Ma quel che a l'alma peccatrice apparve,
è falso inganno di mentite larve. —

5

Cosí gli parla il rigido romito;
e 'l pio Goffredo i buon consigli approva:
— Servo (risponde) di Gesú gradito,
il santo esempio di seguir mi giova.
Or, mentre i duci a venir meco invito,
tu i pastori de' popoli ritrova,
Guglielmo e 'l saggio Arnolfo, e vostra sia
la cura de la pompa e sacra e pia. —

6

Nel seguente mattino il vecchio accoglie
co' duo gran sacerdoti altri minori
lá 've nel vallo, tra secrete soglie,
solevan celebrar divini onori.
Quivi gli altri vestîr candide spoglie,
vestîr dorato ammanto i duo pastori,
che, bipartito sopra i bianchi lini,
s'affibbia, e d'aurea mitra ornâro i crini.

7

Portato è innanzi e dispiegato al vento
il segno riverito in Paradiso;
e segue il coro a passo grave e lento,
in due lunghissimi ordini diviso:
alternando facean doppio concento,
in supplichevol canto e 'n umil viso:
seguiano i due pastor le sacre pompe,
che nullo impeto ostil perturba o rompe.

8

Venía Goffredo poi, sí come è l'uso
di sacro re, senza compagno a lato:
seguiano a coppia i duci: e non confuso
seguia lo stuolo, in lor difesa armato:
sí procedendo se ne uscía dal chiuso
albergo suo l'esercito adunato:
né s'udian trombe o suoni altri feroci;
ma di santa pietá canore voci.

9

Te Genitor, te Figlio eguale al Padre,
e te, che d'ambo uniti amando spiri;
e te d'uomo e di Dio Vergine Madre
chiaman propizia a' lor giusti desiri,
o duci, e voi che le divine squadre
del ciel movete in tre lucenti giri:
e te ch'anzi la cuna, anzi la tomba,
precorri Cristo in suon ch'alto rimbomba,

10

chiamano, e te che sei pietra e sostegno
de la Chiesa da Dio fondata e forte;
ov'ora il nuovo successor tuo degno
di grazia e di perdono apre le porte:
e gli altri messi del celeste regno,
che divolgâr la sua mirabil morte:
e quei che il vero a confermar seguîro,
testimoni co 'l sangue e co 'l martiro.

11

Quelli ancor, la cui penna o la favella,
insegnata ha del ciel la via smarrita;
e la cara di Cristo e fida ancella,
ch'elesse la piú santa e pura vita:
e le vergini chiuse in casta cella,
che Dio con alte nozze a sé marita:
e quelle ch'al tormento invitta l'alma
ebbero, e meritâr corona e palma.

12

Cosí cantando il popolo devoto
con larghi giri si dispiega e stende;
e drizza al sacro monte il tardo moto,
che da l'olive il suo bel nome prende:
per chiara antica fama al mondo noto,
in cui poggiando incontra 'l dí s'ascende;
e quando nasce in cielo il sole o l'alba,
ei primo a' raggi l'aria fosca inalba.

13

Tra l'alte mura e la sublime costa
che d'orïente la cittá vagheggia:
ed al sommo di lei meno s'accosta,
dov'è il gran tempio e la famosa reggia,
la cupa Giosafat in mezzo è posta,
e Cedron il torrente entro v'ondeggia,
per mattutine piogge, o per notturne,
accresciuto da fresche e lucide urne.

14

Ed ora per ombrosa e fresca valle,
soave mormorando, or per deserto,
sparge di lucid'acque umido calle,
portando al Morto mar tributo incerto.
Questo il buon re, vòlte al figliuol le spalle,
passò, il piè nudo, e 'l capo avea coperto;
e 'l varcò Cristo allor ch'al monte ascese,
lá 've l'adorno coro ancor discese.

15

In quel secreto orror del loco sacro
ogni anima fedel, temendo, adombra,
né di fiorita vista, o di lavacro
vaghezza quell'orror dal petto sgombra:
che per idolo sparso, o simolacro
nasce vie meno, ovver per tomba ed ombra.
Ma cresce a ripensar l'estremo giorno
ch'in bianca nube il re dée far ritorno.

16

S'invia lá su l'esercito canoro:
e ne suonan le valli ime e profonde,
e gli alti colli e le spelonche loro,
e da ben mille parti Eco risponde:
e quasi par ch'un bel silvestre coro
fra quegli antri si celi e 'n quelle sponde:
sí chiaramente rimbombar s'udiva
Cristo Gesú, Maria di riva in riva.

17

D'in su le mura a rimirar fra tanto
cheti si stanno e timidi i pagani,
i tardi passi, e i giri, e l'umil canto,
e l'insolite pompe, e i riti estrani.
Poi che cessò de l'ordin sacro e santo
la meraviglia, i miseri profani
alzâr le strida, e di bestemmie e d'onte
muggí 'l torrente e la gran valle e 'l monte.

18

Ma da quell'armonia sacra e soave
l'oste fedel non si rimove, o tace,
né si volge a quei gridi, o cura n'have,
piú che di stormo avria d'augei loquace:
né da sasso o da stral s'arretra o pave
che giungano a turbar la santa pace
di sí lontano, o 'l suon pietoso e dolce,
a cui l'ira del ciel s'acqueta e molce.

19

Sul duro monte, ove 'l Signore esempio
dar volle a' fidi suoi che seco elesse,
tornando al ciel, dopo 'l suo fèro scempio,
lasciò de' piedi alte vestigia impresse:
le quai poi cinse di sublime tempio
Elena a cui tal grazia Iddio concesse;
ma ricusò de' marmi il fino incarco,
da terra al ciel rimaso aperto il varco.

20

Quivi d'auro e d'argento ornato altare
di santo cibo al sacerdote è mensa:
e quinci e quindi luminosa appare
sublime lampa in lucid'oro accensa.
Quivi altre spoglie, e pur dorate e care,
prende Guglielmo e pria tacito pensa,
indi con chiaro suon la voce spiega,
se stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.

21

Sono ivi i duci ad ascoltar primieri:
v'hanno gli altri le viste intese e fisse.
Ma poi che celebrò gli alti misteri
del puro sacrificio: — Itene, — ei disse,
e 'n fronte alzando a' popoli guerrieri
la sua sacrata man, lor benedisse.
Allor sen ritornâr di poggio in valle,
per lo dianzi da lor segnato calle.

22

Giunti nel vallo, e l'ordine giá sciolto,
si rivolse Goffredo a l'ampia tenda:
e l'accompagna stuol calcato e folto;
e 'l lascia poi, perché riposo ei prenda.
Egli tutti licenzia, indietro vòlto,
se non se i duci, il cui giudicio intenda;
e gli raccoglie a mensa, e vuol ch'a fronte
sieda Giovanni, e presso il saggio conte.

23

Poi che de' cibi 'l naturale amore
fu in lor represso, e l'importuna sete,
disse ai duci il gran duce: — Al novo albore
tutti a l'assalto voi pronti sarete:
quel fia giorno di guerra e di sudore,
questo sia di riposo e di quïete. —
Cosí diss'egli; e rispondea Raimondo,
ch'al destro lato gli sedea secondo:

24

— De le macchine a me la prima cura
signor, fu data; ora è condotta al fine:
tal che potrem, come fia notte oscura,
portarle a la cittá vie piú vicine.
Ma da qual lato le superbe mura
faran con maggior danno alte ruine,
dubbio son io, ben che gli antichi esempi
siano i medesmi quasi in vari tempi.

25

Da quella parte ove Aquilone avverse
porta a l'alma cittá nubi e procelle,
il re di Babilonia il passo aperse
prima a le genti di pietá rubelle:
quando il popol di Dio l'empio disperse,
e fece di Sion le figlie ancelle;
e s'accampò tra quello stagno e 'l colle
Goreh, ch'a Borea ancor la cima estolle.

26

Su l'altro monte s'attendò Pompeo,
lo qual piú verso Borea innalza il giogo,
e fu nemico non crudele e reo,
e pose a la cittá men duro giogo.
Ma del romano duce, o del caldeo,
non scelse Tito poi lontano il luogo:
quivi s'assise ancor fra torre e torre,
né volse in altro lato assedio porre.

27

Cingean tre mura la cittate antica,
com'una non bastasse ampia corona.
E tre mura espugnò forza nemica,
che tutto vince ed a null'uom perdona,
né di periglio teme, o di fatica,
ché giusta ira del ciel l'infiamma e sprona:
e poi rimase in quel crudel contrasto
la rocca, il tempio, e 'l monte e preso e guasto.

28

Cosí da l'Aquilon tre volte offende
turbo di guerra, e porta ultimo danno:
ed or da l'Aquilon, se piú contende,
s'oppugni e vinca il barbaro tiranno:
dove innalzasti le sublimi tende
e le macchine eccelse al ciel sen vanno;
né potrá sostener l'invitta forza,
né dal meriggio ov'egli men si sforza. —

29

Qui tace, in guisa d'uom ch'a gloria aspiri,
e ponga a le sue voglie un saldo freno.
Ma soggiunge Tancredi: — Ovunque io miri
l'ampia cittate e l'inegual terreno;
non sol d'onde accampar Caldei, o Assiri,
spero presta vittoria, o tarda almeno,
se pur cede al valore orrida costa,
e se macchina ancora ivi s'accosta.

30

Onde noi troverem (se dritto estimo)
piú frale e men guardata ogni altra parte;
dando l'assalto il dí secondo, e primo,
donde il sol nasce, e donde poggia o parte.
E sino al sommo porterem da l'imo
macchine gravi con fatica ed arte:
e tanto fia piú rara e nova gloria,
quanto avrá meno esempi alta vittoria.

31

Però se guerra a noi l'Egitto indice,
piú non si tardi, e 'n ciò non sia contesa.
Ma se 'l conte fará d'alta pendice
a la gran torre di Sion offesa,
io spero di tentar (se ciò mi lice)
se la torre angolare è ben difesa:
e seguendo i di lui saggi ricordi,
saremo in varie parti almen concordi. —

32

Ma quel che giá sí caro al grande Augusto,
vive or la quarta etá co' duci illustri:
— Il secolo novel, piú del vetusto,
ha (disse) fatti i suoi guerrieri industri:
perché lo spazio è de la vita angusto,
e si fa esperta al varïar de' lustri:
e savissimo è il tempo, e quasi padre,
o quasi mastro almen d'arti leggiadre.

33

Però, mentre fiorí di Carlo il regno,
e l'arte militare in pregio salse:
il mio signor, che fu d'onor sí degno,
vinse, espugnò, domò quanto egli assalse;
ma piú de l'arte e del sottile ingegno,
il verace valor si vide, e valse:
e risplendean, quasi fulminei lampi,
i suoi guerrier in mille aperti campi.

34

Or la novella etate (o cosí parmi)
di minore ardimento e di minor possa
produce i suoi; né fra le schiere e l'armi
fa meraviglie, da valor commossa:
ch'io spesso vidi (e non vorrei vantarmi)
e rado or veggio orribile percossa;
ma piú sovente in disusati modi,
mura, macchine, vallo, industrie, e frodi.

35

Ma che dich'io percosse, o fèri colpi,
o maraviglie di possanza estrema?
quasi natura indebolita incolpi,
e non piú tosto la virtú che scema.
Qual uomo è piú, dove si snervi, e spolpi,
che l'ordine non lasci oggi per tèma?
cui non par grave manto iniquo fascio?
E l'armi, e 'l cibo, e 'l vallo a dietro lascio.

36

E sol talora i tempi antichi, e l'uso,
ond'ebber gli occhi esperïenza, i' narro,
e 'l re lombardo vinto, e 'ntorno chiuso:
ma di qual cosa mai sí spesso io garro?
Or qui, per mio parer, saria conchiuso,
che la parte anco vòlta al freddo carro
ed a l'Orse si tenti; e non si pecchi
i nuovi modi preponendo a' vecchi.

37

Dogliomi che tardare in grave assedio,
ch'ampia cittate omai circonda e serra,
non può la gioventú che schiva il tedio,
e d'Egitto aspettiam vicina guerra;
ma contra Carlo non v'avea rimedio,
perché nemico egual non ebbe in terra:
onde qui vinse ancor senza periglio. —
Tacque; e 'l duce lodò l'alto consiglio.

38

Allor di trombe udissi un bel concento;
ed Evardo a le turbe accolte insieme,
Evardo la cui voce avanza il vento,
e 'l tuono e la procella e 'l mar che freme,
sí che di cento il grido, e cento e cento,
men faria rimbombar le parti estreme,
l'assalto publicò; riposo e tregua
dando al travaglio insino al dí che segua.

39

Ancor dubbia la luce, ed immaturo
era ne l'oriente il nuovo giorno,
né la terra fendea l'aratro duro,
né fêa il pastore a' prati anco ritorno:
stava tra' rami il vago augel sicuro,
e 'n selva non s'udia latrato o corno,
quando a cantar sonora orribil tromba
comincia 'a l'arme': 'a l'arme' il ciel rimbomba.

40

‘A l’arme, a l’arme!’ subito ripiglia
ogni altra, e ’nfiamma l’animose schiere:
sorge il forte Goffredo, e giá non piglia
la gran corazza o l’arme sue primiere,
ma sua lorica: ed un pedon simiglia
con l’altre lucidissime e leggiere;
e quando il leve peso indosso aveva,
l’antichissimo duce anch’ei si leva.

41

Questi, veggendo armato in cotal modo
l’invitto duce, il suo pensier comprese:
— Ov’è (gli disse) il grave usbergo e sodo?
ov’è signor, l’altro piú grave arnese?
Perché se’ ’n parte inerme? io giá non lodo
che vada con sí debili difese;
ma da tai segni scopro altri desiri,
ch’a nuova mèta ancor di gloria aspiri.

42

Deh che ricerchi tu? privata palma
di salitor di mura? Altri le saglia,
ed esponga men degna e nobil’alma
ne’ rischi, come dée, d’aspra battaglia;
tu riprendi, signor, l’usata salma,
e di te stesso a nostro pro ti caglia:
l’anima tua, mente del campo e vita,
noi salvi; e non ci atterri empia ferita. —

43

Rispose il pio Goffredo: — Al magno Carlo,
giá vecchio Augusto, disegual son io:
ma s’Orlando vedesti, a seguitarlo,
lecito fosse, è il mio sommo desio.
Però fatica e rischio (e ’l vero io parlo)
schivando in guerra, andrei quasi restio
a quella d’alta gloria eccelsa mèta,
che l’anima di morte ancor fa lieta.

44

Taccio ch'io sono (e tu sovente il dici)
povero duce ancor di pover'oste.
Dunque poscia che fian contra i nemici
tutte le genti giá mosse e disposte,
ben è ragion (né forse mel disdici)
ch'a le mura, pugnando, anch'io m'accoste,
e la fede promessa al Cielo osservi:
egli mi custodisca e mi conservi.—

45

Cosí diss'egli; e i cavalier francesi,
quasi mossi a quel dir d'acuti sproni,
e gli altri duci ancor, men gravi arnesi
parte vestîro, e si mostrâr pedoni.
Ma i pagani frattanto erano ascesi
lá dove a' sette gelidi Trioni
si volge, e piega a l'occidente il muro,
che nel piú facil sito è piú sicuro.

46

Però ch'altronde la cittá non teme
da l'assalto nemico offesa alcuna.
Quivi non pur il fèro Argante, insieme
col gran Baldacco, i suoi guerrieri aduna;
ma chiama ancora a le fatiche estreme
fanciulli e vecchi l'ultima fortuna;
e van questi portando a' piú gagliardi
calce, e zolfo, e bitume, e sassi, e dardi.

47

E di macchine e d'arme han pieno avante
tutto quel muro a cui soggiace il piano:
e quinci, in forma d'orrido gigante,
sorge da' fianchi in su l'empio soldano:
quindi tra' merli il minaccioso Argante
torreggia e discoperto è di lontano;
e 'n su la torre altissima angolare
sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

48

A costei la faretra e 'l grave incarco
de l'acute quadrella al tergo pende;
ella giá ne le mani ha preso l'arco,
e giá lo stral v'ha su la corda, e 'l tende:
e desïosa di ferire, al varco
la bella arciera i suoi nemici attende:
tal giá credean la vergine di Delo
tra l'alte nubi saettar dal cielo.

49

Scorre piú sotto Dodelchino a piede,
da l'una a l'altra porta; e 'n su le mura
ciò che prima ordinò, cauto rivede,
e i difensor conforta e rassecura:
e qui genti rinforza e lá provvede
di maggior copia d'arme; e 'l tutto cura.
Ma se ne van l'afflitte madri al tempio
a ripregar nume bugiardo ed empio.

50

La regina Funebria al mesto coro
è scorta, e nacque giá d'un duce armeno:
Lugeria è seco, ch'i suoi fregi e l'oro
depone, umida gli occhi, e 'l volto e 'l seno,
il cui gran padre fra l'Assiro e 'l Moro
di piú regni ed imperi ha il ricco freno.
Or va dolente in veste oscura e negra,
e segue l'altra turba afflitta ed egra.

51

— Deh spezza tu del predator francese
l'asta, Signor, con la man giusta e forte;
e lui che tanto il tuo gran nome offese,
ancidi, e spargi sotto l'alte porte. —
Cosí dicea: né fûr le voci intese
lá giú tra 'l pianto de l'eterna morte.
Or, mentre il debol volgo e plora, e prega,
la gente e l'arme il pio Buglion dispiega.

52

Tragge egli fuor l'esercito pedone
con molta provvidenza e con bell'arte;
e contra 'l muro, ch'assalir dispone,
obliquo e scevro in duo lati il comparte:
le baliste per dritto in mezzo pone,
e gli altri ordigni de l'orribil marte,
onde in guisa di fulmine si lancia
vêr le merlate cime or sasso, or lancia.

53

E mette in guardia i cavalier de' fanti
da tergo e manda i corridori intorno.
Dá il segno poi de la battaglia, e tanti
gli arcieri son che se n'oscura il giorno:
e da macchine l'arme al ciel volanti
a' difensori fanno oltraggio e scorno:
altri v'è morto, e 'l loco altri abbandona:
rara è del muro giá l'alta corona.

54

La gente Franca impetüosa e ratta
allor quanto piú puote affretta i passi,
e parte, scudo a scudo insieme adatta,
e di quelli un coperchio al capo fassi:
e parte, sotto macchine s'appiatta
che fan riparo al grandinar de' sassi:
ed arrivando al fosso, il cupo e 'l vano
cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

55

Era quel fosso di palustre limo,
o pur d'acqua che stagni umido e molle;
ma l'han ripieno, ancor che largo ed imo,
le pietre, i tronchi e le tenaci zolle:
l'arditissimo Ermanno intanto il primo
scopre la testa, ed una scala estolle:
e nol ritien dura tempesta o pioggia
di fervidi bitumi, e su vi poggia.

56

Vedeasi in aria Drogo, altrove asceso,
mezzo l'aereo calle aver fornito;
segno a mille saette, e non offeso
d'alcuna sí che fermi 'l corso ardito:
quando un sasso ritondo e di gran peso,
veloce come di bombarda uscito,
ne l'elmo il coglie, e 'l risospinge a basso,
gelido piú di quel medesmo sasso.

57

Non è mortal, ma grave il colpo e 'l salto,
sí ch'ei stordisce, e giace immobil pondo.
Argante allora in suon feroce ed alto:
— Caduto è il primo; or chi verrá secondo?
Che? non uscite a manifesto assalto,
appiattati guerrier, s'io non m'ascondo?
Non gioveranvi le caverne estrane,
ma vi morrete come belve in tane. —

58

L'occulta gente a quel parlar non cessa;
ma fra ripari ascosa angusti e cavi,
e sotto gli alti scudi unita e spessa
le saette sostenta e i pesi gravi.
Giá gli arïeti a la gran torre appressa,
macchine grandi e smisurate travi,
c'han testa di monton ferrata e dura:
temon le porte il cozzo e l'alte mura.

59

Gran mole intanto è di lá su rivolta,
per cento mani al gran bisogno or pronte,
che sovra la testuggine piú folta
ruina, e par che vi trabocchi un monte:
e de gli scudi l'unïon disciolta,
piú d'un elmo vi frange e d'una fronte:
e ne riman la terra sparsa e rossa
d'arme e di sangue, e di cervella e d'ossa.

60

L'assalitore allor sotto il coperto
de le macchine sue non si ripara;
ma da' ciechi perigli al rischio aperto
fuori se n'esce, e sua virtú dichiara.
Altri poggia le scale e va per l'erto:
altri percote i fondamenti a gara.
Si crolla 'l muro, e ruinoso i fianchi
giá rotti mostra a l'impeto de' Franchi.

61

E ben cedeva a le percosse orrende,
che doppia in lui l'espugnator montone;
ma quel volgo da' merli anco il difende,
con usata di guerra arte e ragione:
ch'ovunque la gran trave in lui si stende
cala fasci di lana e gli frappone:
prende in sé le percosse e fa piú lente
la materia arrendevole e cedente.

62

Mentre con tal valor s'erano strette
l'ardite schiere a la tenzon mortale,
curvò Clorinda sette volte, e sette
rallentò l'arco, e n'avventò lo strale:
e quante in giú volâr dure saette,
tante n'insanguinâro il ferro e l'ale;
non di sangue plebeo ma del piú degno,
ché sprezza quell'altera ignobil segno.

63

Ed il primo guerrier ch'ella piagasse,
fu il forte Anselmo, onor del suo paese:
da' suoi ripari appena il capo ei trasse,
che la mortal percossa in lui discese:
e che la destra man non gli trapasse,
il guanto de l'acciaio nulla contese:
sí che inutile a l'arme ei si ritira,
fremendo, e meno di dolor che d'ira.

64

Enrico di Salerno in riva al fosso,
e 'n su la scala poi Dudone il Franco:
quegli morí, trafitto 'l braccio e 'l dosso;
questi da l'un passato a l'altro canto:
sospingeva il monton, quando è percosso
d'Amico il destro, a Ponzio il lato manco;
sí che tra via s'allenta, e vuol poi trarne
lo strale, e resta il ferro entro la carne.

65

A l'incauto Aristeo, ch'era da lunge
la fèra pugna a riguardar rivolto,
la fatal canna arriva e 'n fronte il punge;
stende ei la mano al loco ove l'ha colto,
quando nova saetta ecco soggiunge
sovra la mano e la configge al volto:
ond'egli cade e fa del sangue sacro
su l'arme feminili ampio lavacro.

66

Ma non lunge da' merli a Palamede,
mentre ardito egli sprezza ogni periglio,
e su per gli erti gradi innalza il piede,
cala il settimo ferro al destro ciglio:
e trapassando per la cava sede
e tra i nervi de l'occhio, esce vermiglio,
di retro per la nuca; egli trabocca,
e muore a' piè de l'assalita rocca.

67

Tal saetta costei. Goffredo intanto
con novo assalto i difensori opprime;
drizzata avendo a l'alte mura accanto
de le macchine sue la piú sublime.
Questo è castel di legno, e s'erge tanto,
che potea pareggiar l'eccelse cime:
castel che grave d'uomini, ed armato,
tra la porta e la torre è al cielo alzato.

68

S'erge avventando la terribil mole
lance, e quadrella, e quanto può s'accosta:
e, come nave 'n guerra a nave suole,
tenta d'unirsi a quella parte opposta;
ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,
l'urta la fronte e l'una e l'altra costa,
la respinge con l'aste, e le percote
or con le pietre i merli, or ponti, or rote.

69

Tanti di qua, tanti di lá fur mossi
e sassi e dardi, ch'oscuronne 'l cielo.
S'urtâr duo nembi in aria, e lá tornossi
talor rispinte, onde partiva il telo.
Come di fronte sono i rami scossi
da la pioggia indurata 'n freddo gelo,
e ne caggiono i pomi anco immaturi:
cosí gli empi cadean da gli alti muri.

70

Però che scende in lor piú grave il danno,
che di ferro assai meno eran forniti.
Parte de' vivi ancora in fuga vanno,
de la gran mole al fulminar feriti.
Ma quel che giá fu di Nicea tiranno,
vi resta, e fa restarvi i pochi arditi,
e mentre avventa in lei macigno o selce,
le oppone il fèro Argante od orno od elce.

71

E da sé la rispinge e tien lontana,
quanto la trave è lunga e 'l braccio forte:
pronta v'accorre allor turba pagana,
e de' perigli altrui si fa consorte.
Fra tanto i Franchi a la pendente lana
le funi recideano e le ritorte,
con lunghe falci; onde, cadendo a terra,
lasciava 'l muro disarmato in guerra.

72

Cosí il castel di sopra, e piú di sotto
l'impetüoso il batte aspro arïete;
onde comincia omai forato e rotto
a discoprir l'interne vie secrete.
Èssi non lunge il capitan condotto
a ruinosa e tremula parete,
nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
che rade volte ha di portare in uso;

73

e quivi cauto in rimirando spia,
e scender vede Solimano a basso,
e porsi a le difese ove s'apria
tra le ruine il periglioso passo:
e rimaner de la sublime via
Argante in guardia, di pugnar non lasso:
cosí guardava, e giá sentiasi 'l core
tutto avvampar di generoso ardore.

74

Onde, rivolto al suo fedele Unchero,
che gli portava un altro scudo e l'arco:
— Ora mi porgi, o mio fedel scudiero,
un altro men gravoso e grande incarco,
che tenterò di trapassar primiero
su i dirupati sassi il dubbio varco:
e tempo è ben che qualche nobile opra
de la nostra virtute omai si scopra. —

75

Cosí, mutato scudo, a pena disse,
quando a lui venne una saetta a volo,
e ne la gamba 'l colse, e la trafisse
nel piú nervoso, ov'è piú acuto 'l duolo.
Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse,
tu sol ten vanti, e tuo l'onor n'è solo.
Se questo dí servaggio e morte schiva
la tua gente pagana, a te s'ascriva.

76

Ma 'l fortissimo eroe, come non senta
de la ferita il duol quasi mortale,
dal cominciato corso il piè non lenta,
e su gli alti dirupi ascende e sale:
pur s'avvede egli poi che nol sostenta
la gamba, offesa dal pungente strale,
però che il grave duol troppo s'inaspra,
tanto la piaga fu pungente ed aspra.

77

E chiamato Raimondo a sé con mano,
a lui diceva: — Io me ne vo, costretto;
tu qui in mia vece, o cavalier soprano,
de la mia lontananza empi il difetto.
Ma picciol'ora io vi starò lontano,
vado e ritorno. — E si partia, ciò detto:
ed ascendendo in un leggier cavallo,
giunger non può, che non sia visto, al vallo.

78

Al partir del gran duce, allor si parte,
quasi cedendo, la fortuna Franca:
cresce il vigor ne la contraria parte;
sorge la speme e gli animi rinfranca:
e l'ardimento, co 'l fervore in parte,
ne' cor fedeli e l'impeto giá manca.
Giá corre lento ogni suo ferro al sangue,
e de le trombe istesse il suono or langue.

79

E giá tra' merli a comparir non tarda
lo stuol fugace ch'il timor caccionne:
e mirando la vergine gagliarda,
vero amor de la patria arma le donne:
correr le vedi e collocarsi in guarda,
con chiome sparse e con succinte gonne:
e lanciar dardi, e non mostrar paura
d'esporre il petto per l'amate mura.

80

E quel ch'a' Franchi piú spavento or porge,
e toglie a' difensor d'ampia cittade,
è che Fulgerio invitto (e se n'accorge
questo popolo e quel) percosso cade:
sublime il trova sua fortuna, e scorge
d'un sasso il volo per l'aeree strade:
e da sembiante colpo, al tempo istesso,
colto è Bulferio, onde giá cade anch'esso.

81

D'Ambuosa il conte ancor percosso e punto
fu con Eustachio ed Engerlano ardito:
né 'n questo a' Franchi fortunoso punto
contra lor da' nemici è colpo uscito
(che n'uscir molti) onde non sia disgiunto
corpo da l'alma, o non sia almen ferito:
e 'n tal prosperitá l'orgoglio accresce
il fèro Argante, e i suoi perturba e mesce.

82

E 'n guisa tal del suo furor s'accende
il cavaliero, oltra ogni stile audace,
che quell'ampia cittá ch'egli difende,
non gli par campo del suo ardir capace:
e si lancia a gran salti ove si fende
il muro e ruinoso il varco face:
ed ingombra l'uscita, e grida intanto
a Soliman che si vedea da canto.

83

— Solimano, ecco il luogo, ed ecco l'ora,
che non fa del valor giudíci ingiusti:
che cessi? o di che temi? Or costá fuora
cerchiam pregio sovran da' piú vetusti. —
Cosí gli disse; e l'uno e l'altro allora
precipitoso uscía de' lochi angusti;
l'un da furor, l'altro da onor rapito,
e stimolato dal feroce invito.

84

Giunsero inaspettati ed improvvisi
sovra i nemici, e 'n paragon mostrârse;
e da lor tanti fûr guerrieri uccisi,
ed arme d'ogn'intorno e rotte e sparse,
e scale tronche, ed arïeti incisi,
che di lor parve quasi un monte farse:
e mescolati a le ruine, alzâro,
in vece del caduto, ampio riparo.

85

La gente che pur dianzi ardí salire
al pregio eccelso di mural corona,
non che d'entrar ne la cittate aspire;
ma sembra a le difese ancor mal buona:
e cede al novo assalto; e 'n preda a l'ire
de' duo guerrier le macchine abbandona,
che ad altra guerra omai saran poco atte,
tanto è 'l furor che le percote e batte.

86

L'uno e l'altro pagán, come il trasporta
l'impeto suo, giá piú e piú trascorre:
giá 'l foco chiede a' suoi seguaci, e porta
due pini fiammeggianti invêr la torre:
cotali uscir da la tartarea porta
sogliono, indi sossopra il mondo porre,
le ministre di Pluto empie sorelle,
lor ceraste scuotendo e lor facelle.

87

Ma l'invitto Tancredi affretta e move,
e rinforza a l'assalto amiche genti;
quinci veggendo l'incredibil' prove
e la gemina fiamma e i pini ardenti,
tronca in mezzo le voci, e corre altrove
dove i Franchi vedea paurosi e lenti:
seco Ettorre e Ramusio al lato destro,
seco Aristolfo, in guerreggiar maestro.

88

E 'l fiero Evardo, il qual coperto e sparso
di cener vide spesso e di faville
il bel lido nativo, al foco apparso,
corre, e del regno stesso altri ben mille,
né qui par de la vita avaro o scarso
Ottone, o Sforza, o l'animoso Achille:
e parean onde gonfie al roco strido
ch'Austro sospinga, mormorando, al lido.

89

Qual in corso talor ch'è dubbio e corto,
alzâr nocchieri audaci accesa lampa,
quando è nubilo piú l'occaso e l'òrto,
e freme 'l vento avverso, e l'aria avvampa;
ma poi, rispinti al mal securo porto,
lá dentro l'una e l'altra appena scampa,
che l'Austro il sen rinchiuso anco perturba;
tal cedean quelli a l'animosa turba.

90

Mentre d'aspra battaglia il dubbio stato,
cosí cangiando la Fortuna il volto,
varia sovente, il capitan piagato
ne la gran tenda sua s'è giá raccolto,
con Baldovin e con Lutoldo a lato,
di mesti amici in gran concorso e folto;
ei, che s'affretta, e di tirar s'affanna
da la piaga lo stral, rompe la canna.

91

E la via piú vicina e piú spedita
a la cura di lui vuol che si prenda:
scoprasi ogni latebra a la ferita,
e largamente si risechi e fenda.
— Rimandatemi in guerra, onde fornita
non sia col dí, prima ch'a lei mi renda. —
Cosí dice, e premendo il lungo cerro
d'una gran lancia, offre la gamba al ferro.

92

E giá l'antico Erotimo, che nacque
in riva al Po, s'adopra in sua salute;
il qual de l'erbe e de le nobil'acque
ben conosceva ogni uso, ogni virtute:
caro a le Muse ancor; ma si compiacque
ne la gloria minor de l'arti mute:
sol curò tôrre a morte i corpi frali,
e potea fare i nomi anco immortali.

93

Stassi appoggiato, e con secura faccia
immobil freme il cavalier soprano:
quegli in gonna succinto, e da le braccia
ripiegato il vestir leggiero e piano,
or con l'erbe possenti invan procaccia
trarne lo strale, or con la dotta mano,
e con la destra 'l tenta, e col tenace
ferro il va riprendendo, e nulla ei face.

94

Non seconda fortuna arte, od ingegno,
e per nessuna via par che gli arrida,
e de l'aspro martír cresce lo sdegno;
tal che di se medesmo omai diffida.
Ma l'angelo custode, al duolo indegno
commosso allor, colse dittámo in Ida:
erba crinita di purpureo fiore,
c' have in tenere foglie alto valore.

95

E ben mastra natura a le montane
capre n' insegna la virtú celata,
quando sono percosse, e lor rimane
fissa nel fianco la saetta alata.
Questa, ben che da parti indi lontane,
repente allor portò la man beata:
e non veduta, entro le mediche onde
di que' tepidi bagni il sugo infonde.

96

E del fonte di Siloe i sacri umori,
e l'odorata panacea vi mesce.
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
volontario per sé lo stral se n'esce:
e, stagnandosi il sangue, aspri dolori
fuggono da la gamba, e 'l vigor cresce.
Grida Erotimo allor: — L'arte maestra
te non risana, o la mortal mia destra.

97

Maggior virtú te salva: un angel, credo,
medico per te fatto, è sceso in terra,
ché di celesti mani i segni vedo;
prendi l'arme: che tardi? e riedi in guerra. —
Bramoso di battaglia il pio Goffredo,
giá ne l'ostro le gambe avvolge e serra,
e l'asta crolla smisurata, e 'mbraccia
il giá deposto scudo, e l'elmo allaccia.

98

Uscí dal chiuso vallo e si converse,
con mille dietro, a la cittá percossa;
sopra di polve il ciel gli si coperse,
tremò sotto la terra e parve scossa:
e lontano venir le genti avverse
d'alto il mirâro, e corse lor per l'ossa
un timor freddo, e strinse 'l sangue in gelo;
egli alzò tre fïate il grido al cielo.

99

E qual repente l'aria intorno adombra
di tenebroso orror turbo spirante,
e i monti e 'l pian d'alte ruine ingombra,
non pur volge sossopra il mar sonante:
teme lunge il cultore a l'orrid'ombra
de' solchi 'l danno e de l'amate piante;
portano innanzi i venti il suono al lido
volando: tal ei parve al fèro grido.

100

Conosce ogni suo stuol l'altera voce,
e 'l grido che infiammò fèra battaglia:
e, riprendendo l'impeto veloce,
tenta di nuovo onde percota, o saglia.
Ma giá la coppia de' pagán' feroce
attende chi s'appressi, e chi l'assaglia;
e difende ostinata il passo angusto,
l'uno e l'altro rotando 'l pino adusto.

101

Qui disdegnoso giunge e minacciante,
chiuso ne l'arme, il cavalier di Francia,
e 'n su la prima giunta al fèro Argante
l'asta ferrata fulminando lancia.
Macchina in guerra non si pregi o vante
d'avventar con piú forza alcuna lancia.
Tuona per l'aria la nodosa trave,
v'oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

102

S'apre lo scudo al frassino pungente;
né la dura corazza anco il sostiene,
ché tutte l'arme sue passa repente;
alfin de l'empio sangue a sparger viene;
ma si svelle il feroce (e 'l duol non sente)
da l'arme il ferro affisso, e nol ritiene:
e 'n Goffredo 'l rivolge: — A te (dicendo)
rimando il tronco, e l'arme tue ti rendo. —

103

L'asta, ch'or porta offesa ed or vendetta,
per lo noto sentier vola e rivola;
ma giá non fére il duce, ov'è diretta,
ch'ei, piegando, la fronte al colpo invola:
coglie il fedel Sigiero, il quale ricetta
profondamente il ferro entro la gola:
né gli rincresce, del suo caro duce
morendo in vece, abbandonar la luce.

104

In quel tempo Goffredo ancor percote
con l'asta eguale 'l giovinetto Ilprando,
che d'Assagurro è figlio; e 'l piaga e scote,
e 'l fa cader, come paléo, rotando;
ma l'aspra offesa sostener non pote,
il suo fido scudier morto mirando:
ond'a l'altro dicea, ch'è da sinistra:
— Arme, o mio fido, al mio dolor ministra.

105

E se non piú ch'io soglio agghiaccio e torpo,
non raccorrò senza vendetta il passo,
né l'asta invano io lancerò nel corpo
de' miei nemici al periglioso passo. —
Cosí dicendo, atterra Elfingio, e Forpo,
gelidi piú d'ogni gelato sasso:
e sovra la confusa alta ruina
asceso, muove omai guerra vicina.

106

E bene ei vi facea mirabil cose,
e contrasti seguiano aspri e mortali;
ma fuori uscí la notte, e 'l mondo ascose
sotto il caliginoso orror de l'ali:
e l'ombre sue pacifiche interpose
fra tante ire de' miseri mortali;
sí che cessò Goffredo, e fe' ritorno.
Questo fin ebbe il sanguinoso giorno.

107

Ma prima che riposo altrui conceda,
fa indietro riportar gli egri e i languenti,
e giá non lascia a' suoi nemici in preda
quei ch'in guerra adoprò fèri tormenti;
ma vuol che la gran mole anco sen rieda,
primo terror de le nemiche genti,
ben che pur sia da l'orrida tempesta
sdrucita anch'ella in alcun loco e pesta.

108

Qual gran nave talor, ch'a vele piene
corre il mar procelloso e l'onde sprezza,
poscia in vista del porto, o su l'arene,
o tra l'onde fallaci il fianco spezza;
ma porge quivi ancor non dubbia spene
di risolcar l'Egeo, com'era avvezza;
e sovra 'l lido, ove 'l suo corso intoppa,
chi ribatte da proda e chi da poppa.

109

Tal la macchina s'apre, e tal da quella
parte che volse a l'impeto de' sassi,
ruinosa minaccia in guisa ch'ella
richiama a l'opre ancor gli stanchi e lassi;
ma le sommette appoggi, e la puntella
lo stuol che la conduce e 'nsieme stassi.
Insin che cento fabbri intorno vanno
saldando in lei d'ogni sua piaga il danno.

110

Cosí Goffredo impone, il qual desia
di porla in opra avanti 'l nuovo sole;
ed occupando questa e quella via,
dispon le guardie intorno a l'alta mole.
Ma 'l suon ne la cittá chiaro s'udia
di fabbrili istromenti e di parole,
e mille si vedean facelle accese,
quasi spavento a le notturne imprese.

LIBRO DECIMOQUINTO

I

Era la notte, e non prendean ristoro
co 'l sonno ancor le faticose genti;
ma qui il rimbombo del martel sonoro
faceva i Franchi a la custodia intenti;
lá tenea desti i Siri altro lavoro,
lungo a' ripari tremuli e cadenti,
e rintegrando gían le rotte mura:
e de gli egri s'avea pietosa cura.

2

Curate alfin le piaghe, e giá fornita
era de l'opre lor notturne alcuna;
e rallentando l'altre, al sonno invita
l'ombra che involve il ciel tacita e bruna:
pur non acqueta la guerriera ardita
l'alma d'onor famelica e digiuna;
e sollecita a l'opre ov'altri cessa:
va seco Argante; e dice ella a se stessa:

3

— Ben oggi il re de' Turchi e 'l nostro Argante
fêr maraviglie inusitate e strane;
che soli uscîr fra tante schiere e tante,
e vi spezzâr le macchine sovrane:
io (questo è il sommo pregio onde mi vante)
d'alto rinchiusa, oprai l'arme lontane:
sagittaria (nol nego) assai felice;
tanto sol dunque a donna e non piú lice?

4

Quanto me' fôra in monte od in foresta,
a le fère avventar dardi e quadrella,
ch'ove maschio valor si manifesta
mostrarmi qui tra' cavalier donzella!
Ché non riprendo la feminea vesta,
s'io ne son degna, e non mi chiudo in cella? —
Cosí parla fra sé; pensa e risolve
alfin gran cose, ed al guerrier si volve.

5

— Lungo spazio è, signor, che in sé raggira
un non so che d'insolito e d'audace
la mia inquieta mente: o Dio l'inspira,
o l'uom del suo voler suo Dio si face:
fuor del vallo nemico accesi or mira
i lumi; io lá n'andrò con ferro e face;
le macchine arderò: cosí prometto,
la vita a la fortuna, al ciel commetto.

6

Ma s'egli avverrá pur che mia ventura
nel mio ritorno a me rinchiuda il passo;
d'uom ch'in amor m'è padre a te la cura
e de le care mie donzelle io lasso.
Tu ne l'Egitto rimandar procura
le donne sconsolate e 'l vecchio lasso:
e ti mova di lor giusta pietade,
ché n'è degno quel sesso e quella etade. —

7

Maravigliando, Argante, acceso il petto
da stimolo sentia di gloria ardente.
— Tu lá n'andrai (rispose) e me negletto
qui lascerai fra la vulgare gente?
E da secura parte avrò diletto
mirare il fumo e la favilla ardente?
Ah, se fui ne' perigli a te consorte,
or sarò ne la gloria e ne la morte.

8

Ho core anch'io che morte sprezza e crede
che ben si cambi con l'onor la vita. —
— Ben ne festi (diss'ella) eterna fede
con quella tua sí perigliosa uscita:
pur io femina sono, e nulla riede
mia morte in danno a la cittá smarrita:
ma se tu cadi (cessi il ciel gli augúri),
chi fia che la difenda, o l'assicuri? —

9

Soggiunse il cavaliero: — Indarno adduci
al mio fermo voler fallaci scuse.
Seguirò l'orme tue, se mi conduci;
ma le precorrerò, se mi ricuse. —
Concordi al re ne vanno, il qual fra' duci
e fra' piú saggi suoi gli accolse e chiuse;
Argante incominciò: — Signore, attendi
a ciò che dir vogliamti, e' in grado il prendi.

10

Clorinda omai (né sará vano il vanto)
quella macchina eccelsa arder promette:
io sarò seco; ed aspettiam sol tanto
che stanchezza maggiore il sonno allette. —
Sollevò il re le palme, e 'l mosse al pianto
dolor, tèma, e desio di sue vendette:
— E, lodato sia tu (disse), ch'a' servi
tuoi volgi gli occhi, e 'l regno anco mi servi.

11

Né giá sí tosto egli cadrá, se tali
petti feminei in tua difesa or sono.
Ma qual poss'io, donna onorata, eguali
dare a l'alto tuo merto o laude o dono?
Laudi la fama te con immortali
voci, e riempia il mondo al chiaro suono:
premio t'è l'opra stessa, e premio in parte
fia d'esto regno bella e nobil parte.

12

Ma ben voluto avrei, figliuol, piú tosto,
figliuol di questa etá sostegno e luce,
ch'altri si fusse al gran periglio esposto,
e fattosi de' nostri e scorta e duce;
ma s'altrimenti pur ha il ciel disposto
e te il tuo fato a l'alta impresa adduce,
va' fortunato, e non dirò giá solo,
e prendi teco un grosso e fido stuolo. —

13

Sí parla il re canuto; e si ristringe
or questa or quel teneramente al seno.
Il soldán, ch'è presente, e non infinge
la generosa invidia ond'egli è pieno,
disse: — Né questa spada invan si cinge;
verravvi a paro, o verrá dietro almeno. —
— Ah, — rispose Clorinda, — andremo a questa
impresa tutti? e se tu vien', chi resta? —

14

Cosí diss'ella; e con rifiuto altero
giá non osò di ricusarlo Argante;
ma 'l piú canuto re parlò primiero
a Soliman con placido sembiante:
— O d'intrepido core alto guerriero,
o alto re, pur sempre a te sembiante:
te nulla faccia di periglio unquanco
sgomentò, né mai fusti in guerra stanco.

15

E so che, fuora andando, opra faresti
degna di te; ma troppo indegno parme
che tutti usciate, e dentro alcun non resti
di voi, che sète i piú famosi in arme:
e mentre fian costoro a' Franchi infesti,
basta, cred'io, che ti prepari ed arme,
per dar (se d'uopo fia) soccorso a l'opra,
degna che nulla etá l'asconda e copra.

16

E come al grado tuo piú si conviene,
con gli altri (prego) in su le porte attendi:
e quando poi (deh non sia vana spene)
ritorneranno, e desti avran gl' incendi;
se stuol nemico seguitando viene,
lui risospingi, e lor salva e difendi. —
Cosí dicean senza contesa i regi,
ed eran pronti i cavalieri egregi.

17

Soggiunse allora Ismeno: — Attender piaccia
a voi, ch'uscir dovete, ora piú tarda,
sin che di varie tempre un misto io faccia,
ch'a la macchina ostil s'appigli, e l'arda.
Forse parte avverrá che posi e giaccia
lo stuol che la circondi intorno e guarda. —
Cosí aspettâr, sin ch' in orror profondo
fece silenzio tenebroso il mondo.

18

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
d'argento, e l'elmo adorno e l'arme altere;
e senza piuma o fregio altre ne veste
(infausto annunzio) rugginose e nere:
e con minor periglio estima in queste
occulta andar fra le nemiche schiere.
È quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla
la nudrí da le fasce e da la culla.

19

E per l'orme di lei l'antico fianco,
d'ogn' intorno traendo, or la seguia.
Vede costui l'arme cangiate, ed anco
del gran rischio s'accorge ov'ella gía:
onde si svelle il crin, giá raro e bianco,
e del lungo servir la dolce e pia
memoria in lei rinnova, e piange, e prega,
che la impresa abbandoni; ed ella il nega.

20

Ond'ei le disse alfin: — Poi che ritrosa
sí la tua mente nel tuo mal s'indura,
che né la stanca etá, né la pietosa
preghiera, né 'l mio duol, né 'l pianto cura,
ti spiegherò piú oltre; e saprai cosa
di tua condizïon, che t'era oscura.
Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio. —
Ei segue: ed ella innalza attenta il ciglio:

21

— Resse giá d'Etïopia, e forse regge
David ancora il fortunato impero;
e segue di Gesú la casta legge,
e di Tommaso, ed egli e 'l popol nero.
Quivi io pagán, tra le feminee gregge,
fui servo, e in pregio sin al dí primiero:
ministro fatto de la regia moglie,
che bruna è sí, ma 'l bruno il bel non toglie.

22

N'arde il marito, e de l'amore al foco
ben de la gelosia s'agguaglia il gelo:
sí va in guisa avanzando a poco a poco
nel tormentoso petto il folle zelo,
che da ogni uom la nasconde, e 'n chiuso loco
vorria coprirla a' tanti occhi del cielo;
ella saggia ed umíl, di ciò che piace
al suo signor, fa suo diletto e pace.

23

D'una pietosa istoria e di devote
figure la sua stanza era dipinta.
Vergine, bianca il bel viso, e le gote
vermiglia, è quivi appresso un drago avvinta:
con l'asta il mostro un cavalier percote,
giace la fèra nel suo sangue estinta.
Quivi sovente ella s'atterra, e spiega
le sue tacite colpe, e piange e prega.

24

Ingravida frattanto, e manda fuori
(e tu fosti colei) candida figlia.
Si turba; e de gl' insoliti colori,
quasi d'un novo mostro, ha maraviglia.
Ma perché il re conosce e i suoi furori,
celarli il parto alfin si riconsiglia:
ch'egli avria del candor, ch' in te si vede,
argomentata in lei non bianca fede.

25

Ed in tua vece una fanciulla nera
pensa mostrarli, che poc'anzi è nata.
E perché fu la torre, ove chius'era,
da le donne e da me solo abitata:
a me, servo fedel, d'alma sincera,
ti diè, temendo di fortuna irata,
prima che ti segnasse il foco sacro,
o di fonte immergesse ampio lavacro.

26

Piangendo a me ti porse e mi commise
che nel mio ti nutrissi almo terreno.
Chi può dire il suo affanno? e 'n quante guise
bagnò i baci di pianto, e i lumi e 'l seno?
E fûr le voci da sospir divise,
benché non lenti a le querele il freno?
Levò alfin gli occhi, e disse: « O Dio, che scerni
l'opre occulte e i pensier de l'alma interni:

27

se puro è questo cor, se membra intatte
da tutt'altri, ad un serba il dolce letto;
per me non prego, ch'altre cose ho fatte
ond' io dispiaccia al tuo divin cospetto:
salva il parto innocente, al quale il latte
nega la madre del materno petto.
Viva, e sol d'onestate a me simigli,
l'esempio di fortuna altronde or pigli.

28

Tu, celeste guerrier, ch'umíl donzella
togliesti d'empio drago a' fieri morsi,
se t'accesi giammai lampa o facella,
s'auro o incenso odorato unqua ti porsi,
tu per lei prega, sí che fida ancella
possa in ogni fortuna a te raccôrsi ».
Qui tacque; e 'l cor le si rinchiuse e strinse,
e di pallida morte si dipinse.

29

Io piangendo ti presi e 'n breve cesta
fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa.
Ti celai da ciascun nel sonno e desta,
né di ciò fu sospetto o d'altra cosa.
Vommene sconosciuto, e per foresta
camminando di piante orride ombrosa:
vidi una tigre incontra me venire,
la qual ne gli occhi avea minacce ed ire.

30

Sovr'un arbore io salsi, e te su l'erba
lasciai, tanta paura il cor mi prese!
Giunse l'orribil fèra, e la superba
testa volgendo, ivi lo sguardo intese
dove t'asconde tua fortuna e serba,
giá mansueta, e placida, e cortese:
lenta poi s'avvicina, e ti fa vezzi
con la lingua, e tu ridi, e l'accarezzi.

31

Ed ischerzando seco, al fèro muso
la pargoletta man secura stendi.
Ti porge ella le mamme, e come è l'uso
di nutrice, s'adatta, e tu le prendi.
Intanto io miro timido e confuso,
com'uom faria novi prodigi orrendi:
poiché sazia tu sei, la fèra belva
a pena indi si parte e si rinselva.

32

Ed io giú scendo e ti ricolgo, e torno
dove prima fûr volti i passi miei;
e 'n picciol borgo, quasi in bel soggiorno,
celatamente ivi nutrir ti fei.
Vi stetti insin che il sol correndo intorno,
portò a' mortali ed otto mesi e sei.
Tu con lingua tremante anco snodavi
voci indistinte, e 'ncerte orme segnavi.

33

Ma sendo io colá giunto ove dechina
l'etade omai cadente, a la vecchiezza;
ricco e sazio de l'òr, ch'alta reina
mi diè, cui tanto uom giá canuto apprezza;
ne la patria raccôr la peregrina
vita da' lunghi errori ebbi vaghezza,
e tra gli antichi amici in caro loco
viver, temprando il verno al proprio foco.

34

E da Tebe a Cirene, ov'io fui nato,
te portandone meco, il passo invio;
e giungo in riva al fiume; e circondato
quinci da l'acque son, quindi dal rio.
Che debbo far? Te dolce peso amato
lasciar non voglio, e di campar desio:
m'arrischio al nuoto, ed una man ne viene
rompendo l'onda, e te l'altra sostiene.

35

Rapido allora è il corso, e 'n mezzo l'onda
in se medesma si ripiega e gira;
ma giunto ove piú volge e si profonda,
in cerchio ella mi torce e giú mi tira.
Ti lascio allor; ma t'alza e ti seconda
l'acqua, e secondo l'acqua il vento spira:
e t'espon salva in su la molle arena:
stanco, anelando, io poi vi giunsi a pena.

36

Lieto ti prendo; e poi la notte, quando
tutte in alto silenzio eran le cose;
vidi in sogno un guerrier, che minacciando
a me sul volto ignudo il ferro pose.
Imperïoso disse: « Io ti comando
ciò che la madre sua primier t'impose:
che battezzi la infante: ella è diletta
dal Cielo, e la sua cura a me s'aspetta.

37

Io la guardo e difendo; io spirto diedi
d'umanitá a le fère, e mente a l'acque:
misero te, s'al sogno tuo non credi,
ch'è del Ciel messaggero »; e qui si tacque.
Svegliaimi e sorsi, e di lá mossi i piedi,
come del giorno il primo raggio nacque;
ma perché mia fé vera, e l'ombre false
stimai, di tuo battesmo a me non calse,

38

né de' preghi materni; onde nutrita
pagana fosti, e 'l vero a te celai.
Crescesti; e 'n arme valorosa ardita,
l'etá vincesti e la natura assai:
fama e terre acquistasti; e qual tua vita
sia stata poscia, tu medesma il sai:
e sai non men che servo insieme e padre,
ti seguo ancor fra mille armate squadre.

39

Ier poi su l'alba a la mia mente oppressa
d'alta quïete e simile a la morte,
nel sogno s'offeria l'imago stessa,
ma in piú turbata vista, e 'n suon piú forte.
« Ecco (dicea), fellon, l'ora s'appressa
che dée cangiar Clorinda e vita e sorte.
Morta fia, mal tuo grado, e tuo fia 'l duolo ».
Ciò disse e poi n'andò per l'aria a volo.

40

Or odi adunque tu, ch'il Ciel minaccia
morte al tuo core, al mio duolo e tormenti.
Forse addivien ch'omai lá su dispiaccia
ch'altri impugni la fé de' suoi parenti:
forse è vera la fede. Ah giú ti piaccia
deponer l'arme e gli tuoi spirti ardenti. —
Qui tace, e piange; ed ella pensa e teme,
ch'un altro simil sogno il cor le preme.

41

Visto nel sogno avea con spoglie eccelse
una pianta che spiega i rami al cielo;
qual ned Austro giammai, né Borea svelse,
né fece arida ancor la fiamma e 'l gelo:
qual che sia quel cultor ch'ivi la scelse,
sembra passar de l'alte nubi il velo:
passar Olimpo, Atlante, e Pelio, e Pindo,
e n'avria maraviglia il Siro e l'Indo.

42

Tant'alto va ch'il sole indi s'adombra,
e discolora i suoi celesti raggi.
L'Òrto e l'Occaso può coprir ne l'ombra,
oltra l'oblique strade, e i suoi viaggi:
quinci la terra e quindi il cielo ingombra,
senza temer d'empia fortuna oltraggi:
frondeggia dal cipresso, e cedro, e palma,
ch'ivi risorge ov'è piú grave salma.

43

Correr donne e fanciulli a l'ombra santa
vedeva, e i vecchi stanchi a quel soggiorno,
ed a prova adorar la sacra pianta,
e donde nasce e donde more il giorno:
tanta la calca, il suon, la turba e tanta,
ch'appende statue e voti a lei dintorno;
vedea gli Sciti e gli Etïòpi adusti,
e 'l diadema depor regi ed Augusti.

44

Chiara fontana ancor sorgea d'un monte,
mormorando con acqua dolce e fresca,
e parea quasi tomba il vivo fonte
ov'uom si tuffi immondo e puro n'esca:
ed a chi bagna in lei l'umida fronte
par ch'onore e virtute indi s'accresca;
quivi correano, al dolce suon conversi,
Greci, Latini, Assiri, ed Indi, e Persi.

45

Pareva a quella vista assai turbarse,
mirando il sacro fonte, e i sacri rami,
pensosa de l'indugio a l'acque sparse,
quasi aspettando pur ch'altri la chiami.
E fra immagini tante a l'alme apparse,
piú non sa quel che pensi o quel che brami;
quando un gigante si vedeva incontra,
pur come imago che di rado incontra.

46

E mentre ancor, per vano orgoglio, asciutta,
avea la fronte di quel sacro umore,
venía col gran gigante a fèra lutta,
disegual di possanza e di valore:
sentiasi in breve spazio a tal condutta,
che le s'apria per debolezza il core,
il cor piú duro giá di saldi marmi,
e cadendo perdea le forze e l'armi.

47

Allor pareale in suon tremante e fioco,
quasi pentita, dimandar mercede;
e sovra un carro poi d'ardente foco
esser rapita al ciel fra mille prede.
Di chiare stelle fiammeggiante il loco
timida ancor mirando, appena il crede;
quando si ruppe il sogno avanti l'alba,
ch'il suo fosco pensier non anco inalba.

48

Or l'alto sogno a lui rivela e dice:
— Quella fé seguirò che vera or parme,
la qual co 'l latte giá di mia nutrice
sugger mi festi, e voi dubbiosa farme.
Né per temenza lascerò (né lice
a magnanimo cor) l'impresa e l'arme:
non se la morte, nel piú fier sembiante
che sgomenti i mortali, avessi avante. —

49

Poscia il consola: e perché il tempo giunge,
ch'ella deve a l'impresa il fine imporre:
parte, e con quel guerrier si ricongiunge,
che si vuol seco al gran periglio esporre:
e co' suoi detti Ismeno affretta e punge
quella virtú che per se stessa corre;
e porge lor (perché fornito è sempre)
quel ch'egli ha misto in disusate tempre.

50

Di vòta canna ad avventar la fiamma
fatto, quasi conocchie, avea gli strali,
con ampio ventre, e qual selvaggia damma
mai non trafisse, o in aria uccel con l'ali.
E palle, che poi spezza il foco e 'nfiamma,
che di metallo son, ma vòte e frali:
onde l'ardor si sparge e si comparte,
restando apprese le fiammelle sparte.

51

E trombe, entro di piastra e fuor di legno,
da cerchietti di ferro avvolte in giro,
ei rinnovò co 'l suo dannoso ingegno,
quai non vide a' suoi tempi 'l Greco o 'l Siro;
onde, sí come dal tartareo regno,
poi fochi oscuri fiammeggiando uscîro,
che non estinguerá fonte né lago:
di tal materia l'empie il fèro mago.

52

Aridi vi meschiò zolfi e bitumi
de' monti Efestii, e dove alta Chimera
risplendea giá con tenebrosi fumi,
e con la fiamma spaventosa e nera:
e forse gli adunò d'ardenti fiumi
ove accendea la face empia Megera:
né di Nifeo vi sparse o d'altro fonte,
ma l'acqua che piú ferve in Flegetonte.

53

Per le saette diè faretra, ed arco,
piú de l'usato assai lento e mal teso:
perché da l'altro con piú forza carco
fôra estinto l'incendio a pena acceso.
Di questi alcuni armava al dubbio varco,
portando gli scudieri 'l grave peso;
ed altri avean le trombe; i duo le palle,
e cheti uscían per disusato calle.

54

Tutti con nere spoglie uscîr nel colle,
piani e notturni, a passo lungo e spesso:
tanto, ch'a quella parte ove s'estolle
la macchina nemica, omai son presso.
Lor s'infiamman gli spirti e 'l cor ne bolle,
né può tutto capir dentro a se stesso:
gl'invita al foco, al sangue un fèro sdegno.
Grida la guarda, e lor dimanda il segno.

55

Essi van cheti innanzi, onde la guarda
'a l'arme, a l'arme' in alto suon raddoppia.
Ma piú non si nasconde, e non è tarda
a l'opra allor la valorosa coppia:
in quel modo che fulmine, o bombarda,
co 'l lampeggiar tuona in un punto e scoppia;
movere ed arrivar, ferir lo stuolo,
aprirlo e penetrar, fu un punto solo.

56

E forza è pur, che fra mill'arme e mille
percosse, il lor disegno alfin riesca;
lanciâr quivi le palle, e le faville
repente uscîr da l'accensibil'esca,
che ruppe il fral metallo e compartille.
Chi può dir come serpa, e come cresca
giá da piú lati il foco? e come folto
turbi 'l fumo a le stelle il puro volto?

57

Perché da lunge intanto i lor seguaci
saettâr vòte e fervide quadrella;
e da le trombe uscîr fiamme vivaci,
e s'appigliâr da questa parte e quella;
e quinci e quindi fiammeggiâr le faci,
senza temer di nembo o di procella:
poi tutti insieme fêr, correndo, un cerchio,
qual non si mira per vapor soverchio.

58

Vedi globi di fiamme oscure e miste
fra le rote del fumo in ciel girarsi:
il vento soffia, e vigor fa ch'acquiste
l'incendio e in un raccolga i fochi sparsi.
Ferí 'l gran lume con terror le viste
de' Franchi; e tutti al suon de l'arme armârsi.
La mole immensa e sí temuta in guerra,
cade, e breve ora opre sí lunghe atterra.

59

Parte alcuna di lei rimasta integra
non si vedea, ma ruinosa ardendo;
e spaventava altrui ne l'aria negra
di quei neri guerrier l'aspetto orrendo.
Etna parea l'ardente terra, o Flegra,
mentre il vento d'intorno iva spargendo
cenere e fiamma: e ne feria lo sguardo
di qualunque al soccorso era men tardo.

60

Ma giá due schiere de' fedeli al loco,
dove sorge l'incendio, accorrono pronte.
Minaccia Argante: — Io spegnerò quel foco
co 'l vostro sangue; — e mostra ardito fronte:
pur, ristretto a' compagni, a poco a poco
cede, e rivolge i tardi passi al monte:
cresce piú che torrente a lunga pioggia
la turba, e gli persegue, e con lor poggia.

61

Su la porta angolare il re s'è tratto
de' Turchi, cui sua gente allor circonda,
per raccôrre i guerrier da sí gran fatto,
quando al tornar fortuna abbian seconda.
Saltano i duo sul limitare, e ratto
di retro ad essi franco stuol v'inonda.
Ma l'urta e scaccia Solimano; e chiusa
è poi la porta, ond'è Clorinda esclusa.

62

Con pochi esclusa fu, perché in quell'ora
ch'altri serrò le porte ella si mosse,
e corse ardente e 'ncrudelita fuora
a punire Arbilan che la percosse.
Punillo; e 'l fèro Argante avvisto ancora
non s'era ch'ella sí trascorsa fosse:
ché la pugna e la calca e l'aër denso
a' cor togliea la cura, a gli occhi il senso.

63

Ma poi che 'ntiepidí la mente irata
del sangue del nemico, e 'n sé rivenne,
vide chiuse le porte, e circondata
sé da' nemici, e morta allor si tenne;
ma perché non credea d'esser mirata,
nov'arte di salvarsi a lei sovvenne:
di lor gente s'infinge, e fra gli ignoti
cheta s'avvolge, e non è chi la noti.

64

Poi, come lupa tacita s'imbosca
dopo occulta rapina, e si disvia:
da la confusïon, da l'aura fosca
ricoperta e nascosa ella sen gía.
Ma 'l buon Tancredi avvien che la conosca,
che vi soggiunse allor ch'indi partia;
come del sangue d'Arbilan si tinga
vide, e segnolla, e la seguí solinga.

65

Vuol ne l'arme provarla, un uom la stima
degno a cui sua virtú si paragone.
Va girando colei l'alpestre cima;
però che a quella porta entrar dispone
che da la greggia è detta; e giunge in prima
dove da l'ali aperte alto dragone
chiara acqua sparge entro marmorea conca,
onde la via non l'è rinchiusa o tronca.

66

Del gran torrente 'l mormorar dappresso
ella sentiva; e 'n su l'ombrosa sponda
vide, o veder credea, palma e cipresso,
e d'umil cedro ancor la verde fronda.
Turbossi; e di sua morte udiva il messo,
che fêa d'arme sonar la via profonda:
a cui si volse, e disse: — O tu, che porte
correndo sí? — Rispose: — E guerra e morte. —

67

— Guerra e morte avrai (disse): io non rifiuto
darlati, se lei cerchi; — e ferma attende.
Né vuol Tancredi, ch'ebbe a piè veduto
il suo nemico, usar cavallo, e scende:
e tragge l'uno e l'altro il ferro acuto;
ed aguzza l'orgoglio, e l'ira accende,
e vansi incontra a passi tardi e lenti,
quai duo tori gelosi e d'ira ardenti.

68

Notte, che nel profondo ed alto seno
chiudesti e ne l'oblio fatto sí grande,
degno d'un gran teatro adorno e pieno,
e d'un lucido sol che i raggi spande,
piacciati ch'indi il tragga, e 'n bel sereno
a le future etá lo spieghi e mande.
Viva la fama oscura, e di lor gloria
splenda del fosco tuo l'alta memoria.

69

Non schivar, non parar, non pur ritrarsi
voglion costor, né qui destrezza ha parte;
non fanno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:
toglie l'ombra e 'l furor l'uso de l'arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
a mezzo il ferro, e 'l piè d'orma non parte:
sempre il piè fermo, e la man sempre è in moto,
né scende taglio invan né punta a vòto.

70

L'onta accende lo sdegno a la vendetta,
e la vendetta poi l'onta rinnova:
cosí sempre al ferir, sempre a la fretta,
ira nova s'aggiunge e piaga nova.
Piú si mesce ed inaspra, e piú ristretta
si fa la pugna, e spada oprar non giova:
dansi co' pomi, e giá rabbiosi e crudi
cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

71

Tre volte il cavalier la donna stringe
con le robuste braccia; ed altrettante
da quei nodi tenaci ella si scinge,
da nodi di nemico e non d'amante:
tornano al ferro; e l'uno e l'altro il tinge,
piagato, stanco, e di sudor stillante;
e questi e quella al fin pur si ritira,
e, dopo lungo faticar, respira.

72

L'un l'altro guarda, e del suo corpo esangue
sul pomo de la spada appoggia il peso.
Giá de l'ultima stella 'l raggio langue
al primo albor ch'in orïente è acceso:
vede Tancredi 'n maggior copia il sangue
del suo nemico, e sé non tanto offeso;
ne gode e superbisce: o nostra folle
mente, ch'ogni aura di fortuna estolle!

73

Misero, di che godi? Oh quanto mesti
fiano i trionfi, ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran (se 'n vita resti)
di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Cosí, tacendo e rimirando, or questi
sanguinosi guerrier cessâro alquanto.
Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse,
perché il suo nome a lui l'altro scoprisse:

74

— Nostra sventura è ben che qui si spieghi
tanto valor, dove silenzio il copra.
Ma poi che sorte rea vien che ci neghi
e lode e testimon degno de l'opra:
pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)
che il tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra,
acciò ch'io sappia, o vinto, o vincitore,
chi la mia morte o la vittoria onore. —

75

Rispose la feroce: — Indarno chiedi
quel che ho per uso di non far palese;
ma, qualunque io mi sia, tu innanzi vedi
un di que' duo che la gran torre accese. —
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi:
e: — In mal punto il dicesti (indi riprese);
il tuo dire e 'l tacere anco m'alletta,
barbaro discortese, a far vendetta. —

76

Torna l'ira ne' cori e gli trasporta
deboli e stanchi; oh tenzon fèra e lunga,
u' l'arte in bando, u' giá la forza è morta,
ove, in vece d'entrambi, il furor punga!
O che sanguigna e spazïosa porta
fa l'una e l'altra spada, ovunque aggiunga
ne l'armi e ne le carni! E se la vita
non esce, sdegno tienla al core unita.

77

Qual l'alto Egeo, perché Aquilone o Noto
cessi, che tutto prima il volse e scosse,
non accheta ei però, ma 'l suono e 'l moto
ritien de l'onde piú agitate e grosse:
tal, ben che manchi in lor col sangue vôto
quel vigor che le braccia a' colpi mosse,
serbano ancor l'impeto primo, e vanno,
da quel sospinti, a giunger danno a danno.

78

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,
ch'il viver di Clorinda al suo fin deve;
spinge egli il ferro entro il bel sen di punta,
che vi s'immerge, e 'l sangue avido or beve,
e la veste, che d'òr vago trapunta,
le mammelle stringea tenera e leve,
s'empie d'un caldo fiume; ella giá sente
morirsi, e 'l piè le manca egro e languente.

79

Segue egli la vittoria; e la trafitta
vergine minacciando astringe e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
alzando, disse le parole estreme;
parole ch'a lei nuovo uno spirto ditta,
di pura fé, di caritá, di speme,
che Dio nel cor le infonde; e se rubella
in vita fu, la vuole in morte ancella.

80

— Amico, hai vinto; e perdon'io, perdona
tu ancora, al corpo no, che nulla pave,
a l'alma sí; deh per lei prega, e dona
battesmo a me ch'ogni mia colpa lave. —
In queste voci languide risuona
un non so che di flebile e soave,
onde il cor gli ammollisca, e gliel consumi,
e sforzi al pianto i lagrimosi lumi.

81

Tosto egli corse e l'elmo empié nel fonte,
e tornò mesto al grande oficio e pio:
tremò la man, mentre ei la bella fronte
non conosciuta ancor ivi scoprío.
Raffigurata a le fattezze conte,
che d'ogni altra beltá lasciâro oblio,
la vide, e la conobbe; e restò senza
e voce e moto: ahi vista! ahi conoscenza!

82

Non morí giá, ché sue virtuti accolse
tutte in quel punto, e 'n guardia al cor le mise:
e, premendo il suo affanno, a dar si volse
vita con l'acqua a lei, ch'il ferro ancise.
Mentr'ei la lingua in sacri detti sciolse,
colei di gioia trasmutossi e rise:
e 'n atto di morir lieto e vivace
dir parea: — S'apre il cielo, io vado in pace. —

83

D'un bel pallore ha 'l bianco volto asperso,
come a' gigli sarian miste vïole:
e gli occhi al cielo affisa, e 'n lei converso
sembra per la pietate e 'l cielo e 'l sole:
e la man nuda e fredda alzando verso
il cavaliero, in vece di parole,
gli dá il segno di pace. In questa forma
passa la bella donna, e par che dorma.

84

Come l'alma gentile uscita ei vede,
rallenta quel vigor ch'avea raccolto,
e l'imperio di sé libero cede
al duol, giá fatto impetuoso e stolto,
ch'al cor si stringe, e, chiusa in breve sede
la vita, empie di morte i sensi e il volto.
Giá simile all'estinta 'l vivo langue,
al colore, al silenzio, a gli atti, al sangue.

85

E ben la vita sua sdegnosa e schiva,
spezzando a forza il suo ritegno frale,
la bell'anima sciolta allor seguiva,
che quasi innanzi a lei spiegava l'ale.
Ma quivi allora stuol di Franchi arriva;
perché d'acqua ha bisogno o d'altro tale:
e con la donna il cavalier ne porta;
in sé mal vivo, e morto in lei ch'è morta.

86

Affatto ancor nel piano e tardo moto
non si risente il cavalier ferito;
ma geme e langue; e quinci a tutti è noto
ch'il suo corso vital non è fornito.
Ma l'altro corpo, senza voce e immoto,
dimostra ben ch'indi è lo spirto uscito.
Cosí portato è l'uno e l'altro insieme,
quasi consorti sian ne l'ore estreme.

87

I pietosi scudier giá sono intorno
con vari offici al cavalier giacente:
e giá sen riede a' languid'occhi il giorno,
e le mediche mani e i detti sente.
Ma pur, dubbiosa ancor del suo ritorno,
non s'assecura la smarrita mente:
sin che intorno mirando, i servi e 'l loco
alfin conobbe, e disse afflitto e fioco:

88

— I' vivo? I' spiro ancora? e gli odïosi
rai miro ancor di sí infelice die?
Dí, testimon de' miei perigli ascosi,
che rimprovera a me le colpe mie.
Ahi man timida e lenta, or ché non osi
tu, che sai tutte del ferir le vie;
tu ministra di morte empia ed infame,
di questa vita rea troncar lo stame?

89

Passa pur questo petto, e fèri scempi
co 'l tuo ferro crudel fa del mio core.
Ma forse, usata a' fatti atroci ed empi,
stimi pietá dar morte al mio dolore;
dunque io vivrò fra piú dolenti esempi,
misero mostro d'infelice amore:
misero mostro, a cui sol pena è degna
del suo lungo fallir la vita indegna.

90

Vivrò fra' miei tormenti e l'aspre cure,
mie giuste furie, forsennato, errante.
Paventerò l'ombre solinghe e scure,
che il primo error pur mi porranno avante,
e del sol, che coprí le mie sventure,
avrò in orrore 'l lucido sembiante.
Temerò me medesmo; e da me stesso
sempre fuggendo, avrò la morte appresso.

91

Ma dove, o lasso me! Dove restâro
le spoglie che vestîr l'animo casto?
Ciò che in lui sano i miei furor lasciâro,
dal furor de le fère or forse è guasto.
Ahi troppo nobil preda, ahi dolce e caro
troppo, e pur troppo prezïoso pasto!
Ahi sfortunato, in cui l'ombre e le selve
irritâr me primiero, e poi le belve!

92

Io pur verrò lá dove sète; e voi
meco avrò (s'ancor sète) amate spoglie.
Ma s'egli avvien ch'i vaghi membri suoi
stati sien cibo di ferine voglie,
vo' che la bocca istessa anco m'ingoi,
e 'l ventre chiuda me che lor accoglie:
onorata per me tomba e felice,
ovunque sia, s'ivi giacer mi lice. —

93

Cosí parla quel misero: e gli è detto
ch'ivi quel corpo avean, per cui si dole.
Rischiarò allora 'l tenebroso aspetto,
qual le nubi un balen che passi e vole:
e da' riposi sollevò del letto
l'inferma de le membra e tarda mole:
e, traendo a gran pena il fianco lasso,
ei lá rivolse vacillando il passo.

94

Ma come giunse, e vide in sí bel seno
(opera di sua man) l'ampia ferita;
e, quasi un ciel notturno ancor sereno,
senza splendor la faccia scolorita:
tremò cosí, ch'ivi cadea, se meno
era vicina la fedele aita.
— O dolce volto ch'addolcir puoi morte,
e non puoi, disse, la mia amara sorte.

95

O bella destra, ch'il soave pegno
d'amicizia e di pace a me porgesti:
quali or, lasso! vi trovo? e qual ne vegno?
E voi, leggiadre membra, or non son questi
del mio crudele e 'ngiurïoso sdegno
vestigi miserabili e funesti?
O, come questa man, luci spietate:
essa le piaghe feo, voi le mirate.

96

Asciutte le mirate? Or corra, dove
nega d'andare 'l pianto, il sangue mio. —
Qui tronca le parole, e come il move
suo disperato di morir desio,
squarcia le fasce e le ferite, e piove
da tutte il sangue, anzi è versato un rio.
E s'uccidea; ma quella doglia acerba,
col trarlo di se stesso, in vita il serba.

97

Posto a giacere, e l'anima fugace
fu richiamata a' suoi odiosi offici.
Ma la garrula fama omai non tace
l'aspre sue angosce e i suoi casi infelici:
vi tragge il pio Goffredo, e la verace
turba v'accorre de' piú degni amici:
ma né grave parlar, né molle e dolce,
l'ostinato de l'alma affanno or molce.

98

Quale in membro gentil piaga mortale
tocca s'inaspra e 'n lei cresce il dolore;
tal per conforti umani avanza il male,
e vie piú inferma, in medicando, il core.
Ma 'l solitario Pietro, a cui ne cale
come d'agnel che langue, al buon pastore,
con parole gravissime ripiglia
il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:

99

— O Tancredi, o Tancredi, o da te stesso
troppo diverso e da' princípi tuoi:
chi sí t'assorda? E qual nuvol sí spesso
gli occhi t'adombra, onde veder non puoi?
Questa sciagura tua del cielo è un messo:
non miri lui? non odi i detti suoi,
che ti grida, e richiama a lo smarrito
calle che pria segnasti, e ch'io t'addito?

100

A gli atti del primiero officio degno
di cavalier di Cristo ei ti rappella,
che lasciasti per farti (ahi cambio indegno!)
drudo di fèra donna, a Dio rubella:
seconda avversitá, pietoso sdegno,
con leve sferza di lá su flagella
tua folle colpa e fa di tua salute
te medesmo ministro; e tu 'l rifiute?

101

Rifiuti dunque (ahi sconoscente!) il dono
del ciel salubre, e 'ncontra lui t'adiri?
Misero, dove corri in abbandono
a' tuoi sfrenati e rapidi martíri?
Sei giunto, e pendi giá cadente e prono
sul precipizio eterno, e tu nol miri?
Miralo, prego, e te raccogli, e frena
cieco dolor, che a le due morti or mena. —

102

Tace; e 'n colui de l'un morir la tema
poté de l'altro intiepidir la voglia:
nel cor dá loco a quei conforti, e scema
l'impeto interno de l'intensa doglia:
ma non cosí ch'ad or ad or non gema
e che la lingua al lamentar non scioglia,
ora seco parlando, or con la sciolta
anima, che dal ciel forse l'ascolta.

103

Lei nel partir, lei nel tornar del sole,
chiama con voce stanca, e prega, e plora,
come usignuol cui dura mano invole
dal nido i figli non pennuti ancora:
ch'in doloroso canto afflitte e sole
piange le notti, e n'empie i boschi, e l'ôra.
Alfin co 'l nuovo dí rinchiude alquanto
i lumi; e 'l sonno in lor serpe col pianto.

104

Ed ecco in sogno, di stellata veste
cinta gli appar la sospirata amica;
bella assai piú; ma lo splendor celeste
orna, e non toglie la memoria antica.
E con dolce atto di pietá le meste
luci par che gli asciughi, e cosí dica:
— Mira come son bella e come lieta,
fedel mio caro, e 'n me tuo duolo acqueta!

105

Tale io son, tua mercé: tu me da' vivi
del mortal mondo per error togliesti:
tu in grembo a Dio, fra gl'immortali e divi,
per pietá, degna di salir mi fêsti:
quivi io beata amando godo, e quivi
spero che per te loco alfin s'appresti,
ov'al gran Sole e ne l'eterno die,
vagheggerai le sue bellezze e mie.

106

Se tu medesmo non t'invidii 'l cielo,
e non travii co 'l vaneggiar de' sensi,
vivi, e sappi ch'io t'amo (e non tel celo)
quanto piú creatura amar conviensi. —
Cosí dicendo, fiammeggiò di zelo
per gli occhi, fuor del mortal uso accensi:
poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,
e sparve, e novo in lui conforto infuse.

107

Ei desto si consola, e 'nsin ch'aspette
di medico gentil discreta aita,
vuol che sepolte sian quelle dilette
membra, che informò giá sí nobil vita:
e se non fu di ricche pietre elette
la bella tomba, e del suo amor scolpita,
fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
la forma, quanto il tempo ivi concede.

108

Quivi da faci, in ordin lungo accese,
con nobil pompa accompagnar la feo;
e le sue arme, a un nudo pin sospese,
vi spiegò, quasi grande e bel trofeo.
Ma come prima alzar le membra offese
nel dí seguente il cavalier poteo;
di riverenze pieno e di pietate,
visitò le sepolte ossa onorate.

109

Giunto a la tomba, ove a celeste divo
alzar adorno tempio in sé prefisse;
pallido, freddo, muto, e quasi privo
di moto, al freddo marmo i lumi affisse:
alfin, sgorgando un lacrimoso rivo,
in un languido 'oimè' proruppe, e disse:
— O sasso caro ed onorato tanto,
che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto:

110

non di morte sei tu, ma di vivaci
ceneri albergo, ov'è sepolto amore:
e ben sent'io da te le usate faci,
men dolci sí, ma non men calde al core.
Deh prendi i miei sospiri, e questi baci
prendi, ch'io bagno di doglioso umore,
e dálli tu, poich'io non posso, almeno
a lei che giace nel tuo freddo seno.

111

Dálli a lei tu: che se mai gli occhi gira
l'anima bella a le sue belle spoglie,
pietate avrá del mio languir, non ira,
ch'odio e sdegno nel ciel non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo; e sol respira
in questa speme 'l cor fra tante doglie:
sa ch'empia è sol la mano; e non l'è noia,
che, se amando lei vissi, amando i' moia.

112

Ed amando morrò. Felice giorno,
quando che sia; ma piú felice molto,
se, come errando giro a te dintorno,
allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
Facciam l'anime amiche in un soggiorno,
sia l'un cenere e l'altro in un sepolto:
ciò ch'il viver non ebbe, abbia la morte,
o (se lece sperar) felice sorte! —

113

Confusamente si bisbiglia intanto
del caso reo ne la rinchiusa terra:
poi s'accerta e divolga; e in ogni canto
de la cittá smarrita il romor erra,
misto di gridi e di femineo pianto:
non altrimenti che se presa in guerra,
tutta ruini, e 'l foco, e i nemici empi
volino per le case e per li tempi.

114

Ma tutti gli occhi Arsete in sé rivolve,
con flebil voce e lagrimoso aspetto,
ch'in larghissimo pianto alfine ei solve
il duol, che troppo è d'indurato affetto:
e i bianchi crini suoi d'immonda polve
si sparge e brutta, e fiede il viso e 'l petto.
Or mentre in lui vòlte le turbe or sono,
Argante parla in lagrimabil suono:

115

— Ben volev'io, quando primier m'accorsi
che fuor si rimanea la fida scorta,
seguirla immantinente, e ratto corsi,
perch'ella ivi non fosse o presa, o morta.
Che non feci, o non dissi? o quai non porsi
preghiere al re che fêsse aprir la porta?
Ei me, pregante e contendente in vano,
con l'imperio affrenò ch'è qui soprano.

116

Ahi, che s'allora usciva, o dal periglio
qui ricondotta la guerriera avrei
o chiusi, ov'ella il terren fe' vermiglio,
con memorabil fine i giorni miei.
Ma che potev'io piú? Parve al consiglio
de gli uomini altramente e de gli dèi.
Ella morí di fatal morte; ed io
quanto conviensi a me giá non oblio.

117

Odi, Gerusalem, ciò che prometta
Argante: odi 'l tu, cielo: e s'in ciò manco,
fulmina sul mio capo. Io la vendetta
giuro di fare 'n guerrier forte e franco,
che per la costei morte a me s'aspetta:
né questa spada mai depor dal fianco,
insin ch'ella a Tancredi 'l cor non passi
e le sue membra a' corvi in preda i' lassi. —

118

Cosí diss'egli; e mesti gridi e vari
sin al cielo seguîr le voci estreme:
e temprò, imaginando i pianti amari,
la promessa vendetta in quel che geme.
O vani giuramenti! al fin contrari
gli effetti ivi seguîr de l'alta speme:
e cadde l'empio, in tenzon pari estinto,
sotto colui ch'ei fa giá preso e vinto.

LIBRO DECIMOSESTO

I

A pena cadde la gran torre accensa,
la qual dianzi espugnò l'eccelse mura,
che di nov'arti Ismeno in sé ripensa,
perché piú resti la cittá secura:
e impedir vuol la selva orrida e densa,
ch'ebbe giá lieta vista, or l'ha sí oscura:
perché contra Sion battuta e scossa
nova mole rifarsi indi non possa.

2

Sorgea in ombrosa valle alta foresta
incontra 'l sol che a l'orizzonte ascende;
e spargea d'ogn' intorno ombra funesta,
foltissima di piante antiche orrende:
e luce dubbia, scolorita e mesta
v'avea ne l'ora che piú 'l sol risplende,
quale in nubilo ciel talor si vede,
se 'l dí a la notte, o s'ella al dí succede.

3

Ma quando parte il sol, tosto ivi adombra
notte, nube, caligine ed orrore
dal monte che sovrasta, e gli occhi ingombra
d'oscuritate e di spavento 'l core:
né mai greggia, od armento a l'acque, a l'ombra
guida bifolco mai, guida pastore:
né v'entra peregrin, se non smarrito;
ma lunge passa e la dimostra a dito.

4

Ivi fu giá tra l'onde e 'l verde monte
l'idol sacro a Moloc in valle amena,
ove il re di vitello avea la fronte,
e braccia accese a l'altrui fiera pena:
io parlo cose giá piú illustri e conte,
ch'or per la lunga etá son note a pena;
ma sotto l'ombre ancora il popolo empio
quel lascivo rinnova antico esempio.

5

Perché dove tagliò l'infame bosco,
e la statua spezzò fiera e sanguigna
il buon Osía, al ciel piú scuro e fosco,
quel terren si rinselva, e si ralligna:
e piante ombrose con amaro tosco
luce vi fan piú incerta e piú maligna:
e s'udia spesso in quel medesmo loco,
quasi di trombe un suon turbato e roco.

6

Ivi le maghe accolte sono, e 'l vago
con ciascuna di lor notturno viene:
vien sovra i nembi, e chi d'un fèro drago
e chi forma d'un capro informe tiene.
Consiglio infame, che fallace imago
suole allettar di desiato bene,
a celebrar con pompe immonde e sozze
i profani conviti e l'empie nozze.

7

Cosí credeasi, ed abitante alcuno
dal fèro bosco mai ramo non svelse;
ma i Franchi l'atterrâr, perch'ei sol uno
materia diede lor per l'opre eccelse.
Or qui sen venne il mago a l'aër bruno,
e de la notte alto silenzio scelse:
di quella dico che primier' successe;
e suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

8

E scinto, e nudo un piè, nel cerchio accolto,
mormorò potentissime parole:
tre volte volse a l'Orïente il volto,
tre volte a' regni ove dichina il sole;
e tre scosse la verga, ond'uom sepolto
trar da la tomba e dargli il moto suole;
e tre co 'l piede scalzo il suol percosse:
poi co 'l grido la terra e 'l ciel commosse.

9

— Udite, udite, o voi, che da le stelle
precipitâr giú i folgori tonanti;
e voi che le tempeste e le procelle
movete, abitator de l'aria erranti,
e voi ch'a l'alme dispietate e felle
ministri sète de gli eterni pianti;
or, cittadini de l'Inferno, udite,
e tu re, odi, de l'avara Dite.

10

Prendete in guardia questa selva, e queste
piante che numerate a voi consegno.
Com'è il corpo de l'alma albergo e veste,
or sia de' nudi spirti 'l duro legno:
onde il Franco ne fugga, o almen s'arreste
ne' primi colpi, e tema 'l fèro sdegno. —
Disse; e quelle ch'aggiunse, orribil note,
lingua, s'empia non è, ridir non pote.

11

A quel parlar, le faci onde s'adorna
il seren de la notte, egli scolora;
e la luna si turba, e le sue corna
di nube avvolge, e non appar piú fuora.
Irato, i gridi a raddoppiare ei torna:
— Spirti invocati, or non venite ancora?
Forse aspettate, o neghittosi e lenti,
suon di voci piú occulte o piú possenti?

12

Per lungo disusar giá non si scorda
l'arte a cui dá la morte ampio tributo:
e so con lingua anch'io di sangue lorda,
quel nome risonar grande e temuto
a cui né Dite mai ritrosa, o sorda,
né tracotato in ubbidir fu Pluto.
Ma ecco io giá... — Volea piú dire, e 'ntanto
conobbe ch'ubbidiano al fèro incanto.

13

Veníano innumerabili, infiniti
spirti, parte che 'n aria alberga ed erra,
parte di quei che son del fondo usciti
caliginoso de l'opaca terra:
lenti, e del gran divieto ancor smarriti
che impedí loro il trattar l'arme in guerra,
ma qui venirne or non si vieta e toglie
tra' duri tronchi e le silvestri foglie.

14

Il mago, poi ch'omai nulla piú manca,
da quel notturno incanto, al re sen riede:
— Signor, lascia ogni dubbio e 'l cor rinfranca,
ch'omai sicura è questa eccelsa sede:
né rinovar può gente ardita e franca
l'alte macchine sue, com'ella crede. —
Cosí gli dice; e poi di parte in parte
narra gli effetti de la magic'arte.

15

Soggiunge appresso: — Or cosa aggiungo a queste
fatte da me, ch'a me non meno aggrada:
quando fia il sol nel gran leon celeste,
vibrerá Marte seco ardente spada.
Né potran piú temprar l'arsure infeste
aure, o nembi di pioggia o di rugiada;
ma 'l Cane insieme uscito, orrida fiamma
spargerá che la terra e 'l cielo infiamma.

16

Ed Orïon, giá prima in ciel risorto,
vedremo allor come si scopra e mostri,
fiammeggiando col ferro adunco e torto.
Ma 'l segno amico a' tuoi nemici e nostri,
dopo i Gemelli fia nel lucido òrto
caduto, e sparso da' stellanti chiostri.
E quanto appare in ciel, tutto predice
aridissima arsura ed infelice.

17

Qui 'l caldo fia qual ne l'adusta arena
ferve tra Mauritani o Garamanti:
pur a noi fia di men gravosa pena,
tra l'acque e l'ombre, e i fior sí vari e tanti.
Ma i Franchi in terra asciutta e non amena
languir vedransi e non passar avanti.
E perch'arroge a l'infelice ardore,
torcesti il corso al dolce e freddo umore.

18

Né solo intorbidasti i chiari fonti,
ma da marmoree conche e lucide urne,
con l'industria de' tuoi, che fûr sí pronti
in molti mesi a l'opere diurne,
sotto le valli e sotto i cavi monti,
per tenebrose vie, quasi notturne,
in due gran laghi l'acque hai qui condutte,
di fuor lasciando l'altre parti asciutte.

19

Guerreggerai sedendo; e la fortuna
non cred'io che tentar molto convegna;
ma se 'l tuo figlio altier che posa alcuna
non vuole, e bench'onesta ancor la sdegna,
s'accende, come suol, d'ira importuna;
trova modo pur tu ch'a freno il tegna:
ché molto non andrá che 'l cielo amico
a te pace dará, guerra al nemico.

20

Or questo udendo, il re piú s'assecura,
sí che non teme le nemiche posse.
Giá riparate in parte avea le mura,
che de' montoni l'impeto percosse:
con tutto ciò non rallentò la cura
di ristorarle, ove sian rotte e mosse:
le turbe tutte e cittadine e serve,
sudano or qui: l'opra continua ferve.

21

Ma in questo mezzo il pio signor non vuole,
che la forte cittade invan si batta,
se non è prima la maggior sua mole,
ed alcuna de l'altre ancor rifatta.
E i fabri al bosco invia, che porger suole
ad uso tal pronta materia ed atta.
Questi a l'oscura selva andâr con l'alba,
quando l'oscuro ciel primier s'inalba.

22

Qual semplice bambin mirar non osa,
dove insolite larve abbia presenti;
o come pave ne la notte ombrosa,
imaginando pur mostri e portenti:
tal uom temea d'estrania orribil cosa,
non conoscendo pur quel ch'ei paventi:
se non che il timor forse a' sensi finge
maggior prodigio di Chimera o Sfinge.

23

Torna la turba: e timida e smarrita
varia e confonde sí le cose e i detti,
ch'ella nel raccontar n'è poi schernita,
né son creduti i mostruosi effetti.
Allor vi manda il sovran duce ardita
e forte squadra di guerrieri eletti,
acciò ch'a l'altra sia secura scorta,
quando il timor l'assale e la sconforta.

24

Questi appressando ove il lor seggio han posto
gli empi demòni in quel selvaggio orrore,
non rimirâr le nere ombre sí tosto,
che lor si scosse e tornò ghiaccio il core:
pur oltre ancor sen gían, tenendo ascosto
sotto audaci sembianti 'l vil timore,
e tanto s'avanzâr, che lunge poco
erano omai da l'incantato loco.

25

Esce allor da la selva un suon repente,
che par rimbombo di terren che trema;
e d'Euro, e d'Austro il mormorar si sente,
e quel de l'onda che si rompa e gema:
come rugge il leon, fischia 'l serpente,
com'urli il lupo, e come l'orso frema,
v'odi, e con alto tuono orribil tromba:
di cosí vari suoni un suon rimbomba.

26

In tutti allora impallidîr le gote,
e la temenza a mille segni apparse;
né cotanto valore, o ragion puote
ch'osin di gire avanti, o di fermarse:
ch'a l'occulta virtú che lor percuote,
son le difese loro anguste e scarse.
Fuggono alfine; un d'essi in questa guisa
al duce il fatto di narrar s'avvisa.

27

— Signor, non è di noi chi piú si vante
di troncar la guardata orribil selva,
ch'io credo (e 'l giurerei) ch'in quelle piante
ogni mostro d'inferno or si rinselva.
Ben ha tre volte il cor d'aspro diamante
ricinto, e fèro è piú di fèra belva
chi intrepido la guarda, e poi s'arrischia
lá 've tonando insieme e rugge e fischia. —

28

Cosí costui parlava; e Drogo or v'era,
fra molti che l'udian, vicino a sorte;
uom di temeritá superba e fèra,
sprezzator de' mortali e de la morte,
che non avria temuto orribil fèra,
né mostro estranio e pauroso al forte,
né tremoto, né folgore, né vento,
né s'altro porge piú tèma o spavento.

29

Crollava 'l capo, e sorridea, dicendo:
— Dove costui non osa, io gir confido;
io sol quel bosco di troncare intendo,
che di torbidi sogni è fatto nido:
giá no 'l mi vieterá fantasma orrendo,
non di selva o d'augei fremito o grido;
o pur tra quei sí spaventosi chiostri
d'ir ne l'Inferno il varco a me si mostri. —

30

Tal si dá vanto; e vêr l'oscura e folta
selva guardata il cavalier s'invia,
e rimira quel bosco; e poscia ascolta
quel che da lei novo rimbombo uscía;
né però il piede audace indietro volta;
ma intrepido e securo oltra sen gía;
e giá calcato avrebbe il suol difeso,
ma se gli oppone (o pare) un foco acceso.

31

Cresce il gran foco, e 'n forma d'alte mura
stende le fiamme torbide e fumanti,
e ne cinge quel bosco, e l'assicura
ch'altri gli alberi suoi non tronchi o schianti.
Le maggiori sue fiamme hanno figura
di castelli superbi e torreggianti;
e di macchine ardenti anco ha munite
le torri sue questa superba Dite.

32

O quanti appaion mostri armati in guarda
de gli alti merli! e 'n che terribil faccia!
de' quai con occhi biechi altri 'l riguarda,
e dibattendo l'arme altri minaccia.
Fugge egli alfine; e ben la fuga è tarda,
qual di leon che si ritiri in caccia;
ma pur è fuga, e pur gli scote il petto
timor, sino a quell'ora ignoto affetto.

33

Non s'avvede egli allor d'aver temuto,
ma fatto poi lontan, ben se n'accorse,
e stupor n'ebbe e sdegno, e dente acuto
d'amaro pentimento il cor gli morse:
e di trista vergogna acceso e muto,
lunge da tutti gli altri i passi torse:
ché quella faccia alzar cosí orgogliosa
fra tanti cavalieri ei piú non osa.

34

Chiamato da Goffredo, indugi e scuse
trova a l'indugio, e di restarsi agogna:
pur va, ma lento; e tien le labra chiuse,
o gli ragiona in guisa d'uom che sogna.
Difetto o fuga il capitan conchiuse
in lui da quella insolita vergogna.
Poi disse: — Ciò che fia? forse prestigi
son questi? o di male arte opre o prodigi?

35

Ma s'alcun v'ha cui nobil voglia accenda
di tentar que' selvaggi aspri soggiorni,
vadano pure, e tutto veggia e 'ntenda,
e messagger piú certo a noi ritorni. —
Cosí diss'egli; e la gran selva orrenda
tentata fu ne' duo seguenti giorni;
ma ciascuno affermò che fiero incanto
l'aveva in guardia, e non si diè piú vanto.

36

Era il prence Tancredi intanto sorto
a seppellir la sua diletta amica;
ben ch'egli in volto sia languido e smorto,
e mal atto a portar elmo o lorica;
ma dapoi che 'l timor de gli altri ha scorto,
ei non ricusa il rischio o la fatica:
ché 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
al corpo sí che par ch'omai n'abonde.

37

Vassene 'l valoroso, in sé ristretto,
tacito e solo al pauroso bosco,
e sostien de la selva il fèro aspetto,
qual novo inferno spaventoso e fosco:
né per tuon sbigottisce il forte petto,
o per belva che spire fiamma o tosco.
Trapassa: ed ecco in quel selvaggio loco
sorge improvvisa la cittá del foco.

38

Allor s'arretra, e dubbio alquanto resta:
— Che giovan qui (dicendo) o forze od armi?
Fra gli artigli de' mostri, e 'n gola a questa
devoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione onesta
del comun pro la chieda, altri risparmi:
né troppo largo ei sia d'anima grande;
e tale è ben, se qui la versa e spande.

39

Pur gli altri che diran? s'indarno riedo:
qual altra selva ho di troncar speranza?
Né intentato lasciar vorrá Goffredo
mai questo varco: or s'oltre alcun s'avanza?
Forse l'incendio che qui sorto io vedo,
fia d'effetto minor che di sembianza.
Ma sia che può: se fosse ancor l'inferno,
io 'l passo. — Oh degno ardir di nome eterno!

40

Né sotto l'arme giá sentir gli parve
caldo o fervor, come di foco intenso;
ma pur se fosser vere fiamme o larve,
mal poté giudicar sí tosto il senso,
perché repente, a pena tòcco, sparve
quel simulacro, e giunse un nuvol denso;
che portò notte e verno; e 'l verno ancora
si dilegua con l'ombra in picciol'ora.

41

Maraviglioso e 'ntrepido rimane
Tancredi; e poi ch'il cielo intorno è cheto,
ne le soglie di morte ampie e profane
entra securo, e spia l'alto secreto:
né piú apparenze inusitate o strane,
né trova alcun fra via scontro o divieto;
se non se il nero bosco orrido troppo,
che per se stesso a' passi è duro intoppo.

42

Al fine un largo spazio in forma scorge
d'anfiteatro, e non è pianta in esso,
salvo che nel suo mezzo altero sorge,
qual piramide eccelsa, alto cipresso.
Ei lá si drizza, e nel mirar s'accorge
ch'era di vari segni 'l tronco impresso,
simili a quei ch'in vece usò di scritto
l'antico giá misterïoso Egitto.

43

Fra i segni ignoti alcune note ha scorte
del sermon di Soria, ch'ei ben possede:
« Tu che nei chiostri de l'avara morte
osasti por, guerriero audace, il piede:
deh, se non sei crudel quanto sei forte,
deh non turbar questa secreta sede:
perdona a l'alme omai di luce prive,
non dée guerra co' morti aver chi vive ».

44

Cotai note leggendo, egli era intento
de le brevi parole a' sensi occulti.
Fremere intanto udia continuo il vento
tra le frondi del bosco e tra i virgulti:
e un suono uscir che flebile concento
par d'umani sospiri e di singulti;
e un non so che confuso instilla al core
di pietá, di spavento e di dolore.

45

Pur tragge alfin la spada, e con gran forza
percote l'alta pianta: oh maraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
e fa la terra intorno a sé vermiglia.
Tutto ei s'empie d'orrore, e pur rinforza
il colpo, e 'l fin vederne si consiglia:
e quasi d'un sepolcro uscire ei sente
un sospiroso gemito dolente;

46

che poi distinto in voci: — Ahi troppo (disse)
m'hai tu, Tancredi, offeso: or tanto basti.
Tu del corpo, che meco e per me visse,
felice albergo giá, mi discacciasti:
perché il misero tronco a cui m'affisse
il mio duro destino, ancor mi guasti?
Crudel, dopo la morte offendi i lassi
spirti che in tomba riposar non lassi?

47

Clorinda fui: né sol qui spirto umano
aspetto il suon de la divina tromba,
ma ciascun altro ancor Franco o Pagano,
ch'al ciel non può volar, quasi colomba,
astretto è qui dal suo destin sovrano,
non so s'io dica in corpo, o 'n viva tomba:
son di sensi animati i rami e i tronchi;
e micidial sei tu, se legno or tronchi. —

48

Qual infermo talor, ch'in sogno scorge
drago, o cinta di fiamme alta chimera,
sebben sospetta, e 'n parte anco s'accorge
che simulacro sia, non forma vera;
pur desia di fuggir, tanto gli porge
spavento la sembianza orrida e fèra:
tale il timido amante a pien non crede
a' falsi incanti, e pur s'arretra e cede.

49

E sí da vari affetti in lui conquiso
è lo suo cor, ch'egli s'agghiaccia e trema,
e nel moto possente ed improvviso,
gli cade il ferro, e cresce orrore e tèma:
va fuor di sé; presente, e quasi in viso,
vede la donna sua che plori e gema:
né può soffrir di rimirar quel sangue,
né quei gemiti udir d'egro che langue.

50

Cosí quel contra morte audace core
nulla forma turbò d'alto spavento:
ma lui, che debil solo è contra amore,
falsa imago deluse e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
portò del bosco impetuoso vento,
sin che vinto partissi, e 'n su la strada
ripigliò poi la sua caduta spada.

51

Pur non tornò; né ritentando ardío
spiar di novo le cagioni ascose.
E poi che, giunto al sommo duce, unío
gli spirti alquanto e l'animo compose,
incominciò: — Signor, nunzio son io
di non credute e non credibil' cose.
Ciò che dicean del bosco orrido e fèro
e del suon paventoso, è tutto vero.

52

Maraviglioso foco indi m'apparse,
senza materia in un momento appreso;
che sorse, e fiammeggiando un muro farse
parve, e d'armati mostri esser difeso:
pur vi passai, che né l'incendio m'arse,
né dal ferro mi fu l'andar conteso:
verno era intanto e notte, e poscia il giorno
e la serenitá facea ritorno.

53

Ancor dirò, ch'agli arbori dá vita
spirito uman che sente e che ragiona:
io 'l so per prova e n'ho la voce udita,
che nel cor flebilmente ancor mi suona:
stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
quasi di molle carne abbian persona.
No, no, piú non potrei (vinto mi chiamo)
né corteccia scorzar, né sveller ramo. —

54

Cosí dice egli; e 'l sommo duce ondeggia
in gran tempesta di pensieri intanto.
Pensa s'egli medesmo andar lá deggia
(ché tal lo stima) a ritentar l'incanto;
o se pur di materia altra proveggia,
lontana piú, ma non difficil tanto.
Ma 'l pio romito dal pensier profondo
il rappella, ch'al core è grave pondo.

55

— Lascia il pensiero ardito: altri conviene
che de le piante sue la selva spoglie.
Ma chi de le indegnissime catene
il bramato guerriero omai discioglie?
Mentre il mar carco, e le minute arene
son di schiere, e di navi, e d'auree spoglie?
Giá il nemico possente a turba afflitta
piú s'avvicina, e l'ora è in ciel prescritta. —

56

Cosí dicea, quasi di fiamma in volto,
ancor volanti e fervide parole,
e 'l pio Goffredo a quel pensier rivolto,
piú neghittoso omai cessar non vuole.
Ma nel mezzo del Cancro omai raccolto,
apporta arsura inusitata il sole,
ch'a' suoi guerrier, a' suoi desir nemica,
insopportabil rende ogni fatica.

57

Mentre rinnova pur l'ampia cittade
l'arme contra i nemici e le difese,
vaga colomba per cerulee strade
vista è passar sovra il signor francese,
che non dibatte i presti vanni, e rade
quelle limpide vie con l'ali tese;
e giá la messaggiera peregrina
da l'alte nubi a la cittá s'inchina.

58

Quando l'augel di Giove, adunco il rostro,
le mosse incontra, e con pungente artiglio,
e le s'oppose pur tra chiostro e chiostro,
e lei fece fuggir tanto periglio;
quegli, d'alto volando, al campo nostro,
da le mura la spinge, e dá di piglio:
e giá al tenero capo il piede ha sovra.
Ella nel grembo al pio signor ricovra.

59

La raccoglie Goffredo e la difende:
poi scorge, in lei guardando, estrania cosa,
che dal collo, ad un filo avvinta, pende
rinchiusa carta, e sotto l'ale ascosa.
La disserra e dispiega, e bene intende
quella ch' in sé contien non lunga prosa:
« A Ducalto salute (era lo scritto)
manda il grande ammiraglio, e 'l re d'Egitto.

60

Non sbigottir, signor, resisti e dura
al terzo dí dopo l'ottavo e 'l quinto;
ch'io vengo a liberar le offese mura,
e vedrai tosto 'l tuo nemico vinto ».
Questo secreto allor breve scrittura
in barbariche note avea distinto:
dato in custodia al messaggier volante,
ché tai messi in quel tempo usò il Levante.

61

Libera il duce la colomba; e quella
ch'allor fuggí quando morir piú lice,
com'esser creda al suo signor rubella,
non osò piú tornar nunzia infelice.
Ma 'l sopran duce i minor duci appella,
e lor mostra la carta, e cosí dice:
— Vedete come il tutto a noi riveli
la provvidenza del Signor de' cieli!

62

La qual noi fa del gran periglio accorti,
e l'aiuto a' nemici occulto tiene,
acciò che a mille rischi, a mille morti
pronti qui siam, se di morir conviene;
ben che al vincer piuttosto, animi forti
preparar noi dobbiamo e 'nvitta spene:
se piú gente menasse il duce infido,
che non ha fronde il bosco o arene il lido.

63

Ma qual d'aquila volo, o di colomba
veloce è come la celeste aita?
Qui dove ebbe Gesú tormenti e tomba,
aspettar noi debbiam vittoria e vita.
Né vi turbi il romor ch'alto rimbomba
d'innumerabil turba, od infinita:
ché nostre fian le lor sí care salme,
e cresceranno a voi trïonfi e palme.

64

Scenderan, se fia d'uopo, incontra gli empi
angeli amici da' stellanti chiostri,
a' quai non son l'ore prescritte o i tempi,
come a noi tutti ed a' nemici nostri.
Libererem la cittá sacra e i tempî,
e cadranno d'Egitto i fèri mostri:
e fia di varia gente, e d'una terra,
vittoria intègra in gloriosa guerra. —

65

Tacque, ciò detto: e quel che tutti avanza
d'anni e di senno i miseri mortali:
— Non convien, disse, avere altra speranza
de le cose celesti ed immortali,
né timor di barbarica possanza,
perché non siamo al numerar eguali:
ma sperato dal ciel soccorso, od altro,
non fa buon duce meno accorto o scaltro.

66

Dunque al romor, che di temenza ingombra
solo ascoltando, l'inesperte genti,
egli non si perturba e non s'adombra,
per fama di perigli e di spaventi,
ma talor mandi, occulto al sole, a l'ombra,
chi passar fra' nemici ardisca e tenti:
e dal falso, spiando, il ver distingua,
tramutate sembianze, abito e lingua.

67

E ne racconti il numero e 'l pensiero
(quanto raccôrre ei può) certo e verace. —
Soggiunge allor Tancredi: — Ho un mio scudiero
ch'a questo oficio di propor mi piace;
uom pronto e destro, e sovra i piè leggiero,
audace sí, ma con grand'arte audace;
che parla in molte lingue, e varia il noto
suon de la voce, e 'l portamento, e 'l moto. —

68

Venne colui, chiamato; e, poi ch'intese
ciò che Goffredo e 'l suo signor desia,
pronto e ridendo, a le sue usate imprese
s'offerse e disse: — Or or mi pongo in via:
tosto sarò dove spiegate e tese
fian le tende in gran campo, occulta spia.
Vo' trapassar nel mezzo dí nel vallo,
e numerarvi ogni uomo, ogni cavallo.

69

Quanta e qual fia quell'oste, e ciò che pensi
quell'ammiraglio, a voi ridir prometto;
vantomi in lui scoprir gl' interni sensi,
e i secreti pensier del chiuso petto. —
Cosí parla Vafrino, e non trattiensi,
ma cangia in lunga vesta il suo farsetto,
e scopre ignudo il nero collo, e prende
sottili e 'ntorno al capo attorte bende.

70

La faretra s'adatta e l'arco siro;
e barbarico sembra ogni suo gesto.
Maravigliosi ragionar l'udîro,
e 'n sí diverse lingue esser sí presto,
ch' Egizio in Menfi, o pur Fenice in Tiro,
l'avria creduto e quel popolo e questo.
Egli sen va sovra un destrier ch'a pena
segna correndo la piú molle arena.

71

E drizzando il suo corso invêr l' occaso,
la 've i liti d'Assiria il mare inonda,
e lá 'v'è senza selce omai rimaso
l'antico calle e l'arenosa sponda:
da la via dritta il torse un ampio vaso
di rozza pietra al suon di lucida onda,
in un bel seggio ombroso, ove i bifolci
traean sovente a l'acque chiare e dolci.

72

Quivi mentre ei prendea posa e restauro,
meschiando il vin di Creta e l'onda fresca,
e sibilar udendo il pino e 'l lauro,
dava al corpo digiuno umore ed esca:
vi giunse uom di color sembiante al mauro,
a cui par che il vïaggio omai rincresca;
ma l'abito avea greco e l' idïoma,
e come greco lunga e culta chioma.

73

Scese egli ancora al mormorar de l'acque,
ma vago piú del dolce umor di Bacco,
che veduto e gustato ancor gli piacque,
sicch'empierne bramò le vene e 'l sacco;
nullo bel ragionar tra lor si tacque,
o di Persia, o d' Egitto, o di Baldacco,
o d'altro regno, o d'altra parte estrema,
quasi quivi non sia periglio o tèma.

74

Il greco pronte avea l'argute voci,
parlando, in raccontar d' Eufrate e Tigre,
sapea del Nilo numerar le foci,
e le genti di Libia aduste e nigre:
e 'n distinguendo i popoli feroci,
Tartari, e Moschi, usò parole impigre;
ma 'n ragionar de' nostri ha quasi intoppo
la falsa lingua, e non discioglie il groppo.

75

Greco d'esser dicea che giá molti anni
guerreggiato ha co' Franchi in Asia e vinto;
e i rischi de la guerra e i lunghi affanni,
dal primo egli narrava a l'anno quinto.
Guata Vafrino il viso, i modi e i panni,
né presta intera fede al parlar finto;
e mentre l'un contrario e l'altro accoppia,
s'accorge ben che quella fraude è doppia.

76

Ma pur, come giá sia verace amico,
e creda a le bugiarde sue parole,
de l'esercito chiede al suo nemico
il segno militar, che fu: ' Dio vuole ':
il segno che talor per uso antico
chieder l'uom dubbio in guerra a l'altro suole.
Non seppe il finto greco il vero segno,
e fe' l'altro parlar di fede indegno.

77

Ma di creder Vafrino anco s'infinge,
sin ch'ebro il vede, e di parlar giá stanco,
e sovra l'erba che l'umor dipinge
posare il capo, non che 'l tergo o 'l fianco;
e chiuder gli occhi gravi: allor gli scinge
la spada che pendeva al lato manco,
e mentre il sonno piú l'affrena e lega,
col suo cinto e con altri egli il rilega.

78

Poi che s'avvide che non può dar crollo,
svelle la chioma e la sua nera barba,
come fa de la menta, o del serpollo,
il villan che li coglie, o lor dibarba:
alfin premendo l'una mano al collo,
che parea tinto dove nacque Jarba,
gridò: — Confessa, mentitor fallace,
il vero a me, se vita brami e pace.

79

Di' chi sei, donde vieni, ov'era dritto
dianzi il tuo corso errante e fuggitivo.
E non mentir, che non sarai trafitto,
e quinci partirai satollo e vivo. —
— Nacqui in Cirene appresso il verde Egitto,
e 'n Grecia fui lunga stagion cattivo:
e da l'antica Gaza or ne venía,
d'un esercito a l'altro amica spia: —

80

li rispose colui, fioco e turbato,
sí ch'a pena potea formar parola.
Soggiunse l'altro: — Or dí' chi t'ha mandato
senza timore, — e rallentò la gola. —
Confessa pure il tuo mestiere usato,
e dove l'apprendesti, e 'n quale scuola.
Alcun de l'arte sua non ha vergogna,
ma tu ragioni in guisa d'uom che sogna. —

81

— Me, disse, l'ammiraglio a questo affanno
co' suoi doni ha sospinto e con promesse,
perché brama saper s'ardire avranno
i Franchi d'aspettarlo ov'ei s'appresse,
o se spiegate pur le vele, andranno
dove è chi fila in aspettando e tesse:
a riveder ciascun la donna e i figli,
giá stanco de la guerra e de' perigli. —

82

Vafrin pur chiede: — Or senza inganni o falli,
narra dove lasciasti il vostro duce,
dove giacciono l'arme, ove i cavalli,
e quante e quali schiere ei qui conduce:
dí' com'ogni altro ancor si cinga e valli,
e guardie faccia a la notturna luce:
quai siano i lor consigli, e i lor pensieri,
e che si tema in questa guerra, o speri. —

83

Di nuovo il timoroso a lui ragiona:
— Fuor di Gaza Emiren gli Egizi accampa,
ché di muro o di vallo altra corona
non voler dice, in cui si fugge e scampa:
Arabi, Assiri, Mori, ove risuona
il mar, han teso, e dove il lido avvampa;
ma fra terra Altamor co' Persi alberga,
con gl'Indi Adrasto ove il terren piú s'erga.

84

Questi, che d'Orïente estremo aggiunse,
con sue squadre attendò lunge e 'n disparte,
perché da gli altri suo valor disgiunse
lui, che stimato è quasi un nuovo Marte:
ed a' carri falcati ivi congiunse
destrier, che frena con mirabile arte:
e questi ancor da l'Indïane selve
gli elefanti conduce, orride belve.

85

Non v'ha chi sentinelle o guardie faccia
fra tante schiere, o chi si cinga intorno;
ma si vanta ciascun, ciascun minaccia
a' Franchi morte, e vergognoso scorno.
Copron le squadre la deserta faccia
de l'ampia terra ovunque appare il giorno:
e 'l gran numero par d'orrida turba,
a quelle arene egual ch'Austro perturba:

86

come, s'il tuo destriero affretti e spingi,
vedrai domani avanti il re supremo.
Scioglimi or, prego, amico, o lá distringi;
e s'ho mentito, mi ritorna al remo. —
Vafrin risponde: — Tu lusinghi e fingi;
ma de le tue menzogne ancora io temo:
e non farai da me partita o scampo,
per ritornarne spia di campo in campo.

87

Ma l'amicizia or te di giusta pena
guarda, e sottragge a' piú fèri tormenti,
se d'Antiochia e de l'orribil cena
di Boemondo invitto anco rammenti. —
Cosí dicendo il fére in gola e svena,
e la via tronca a' dolorosi accenti:
e l'anima crudel, che geme e mugge,
da le ferite mormorando fugge.

88

Vafrin lascia quel morto ed a mancina
drizza il veloce corso invêr ponente,
insin che Gaza si trovò vicina,
che fu porto di Gaza anticamente:
ma poi crescendo de l'altrui ruina,
cittá divenne assai grande e possente;
erano ivi le piagge allor ripiene
quasi d'uomini sí, come d'arene.

89

Varie tende scorgea di color tanti,
quanti non ebbe mai l'april fiorito.
Mirava i cavalier, mirava i fanti
ire e tornar da quelle mura al lito:
e da cameli onusti ed elefanti
l'arenoso sentier calpesto e trito.
Poi nel porto vedeva, o scarche o gravi,
sorte e legate a l'ancore le navi.

90

Altre spiegar le vele al ciel sereno,
altre i remi trattar veloci e snelle;
e da' remi e da' rostri il molle seno
spumar, percosso in queste parti e 'n quelle:
molte lentando al lungo corso il freno,
parean lunge portar vere novelle
dal rosso mare, e donde irriga e frange
i salsi lidi, biancheggiando, il Gange.

LIBRO DECIMOSETTIMO

I

Gaza è cittá de la Giudea nel fine,
su quella via ch'invêr Pelusio or mena,
posta in un alto colle, ed ha vicine
deserte solitudini d'arena;
le quai, com'Austro suol l'onde marine,
mesce il turbo spirante, e trova a pena
l'incerto peregrin riparo o scampo,
ne le tempeste de l'instabil campo.

2

Presa fu la cittá dal re d'Egitto,
con altre molte, in lacrimosa guerra,
quando a l'imperio giá pe' Turchi afflitto
tolse gran parte de la Siria terra
insino a Laodicea, sí com'è scritto,
che d'alte mura s'incorona e serra;
ma Gaza parve piú opportuna parte
da raccôr varie genti, e schiere sparte.

3

Musa, quale stagion, qual ivi fosse
stato di cose, or tu mi reca a mente:
quali arme il grande imperator, quai posse
qual serva avesse, e qual amica gente,
quand'ei dal mezzogiorno in guerra mosse
le forze, e i regni, e l'ultimo Orïente:
tu sol le squadre e i duci, e sotto l'arme
i popoli sforzati, or puoi dettarme.

4

Tu sei de gli anni e de l'oblio nemica,
tu sol conservi ogni memoria intera;
tu m'inspira cosí, ch'altrui ridica
ogni famoso in guerra ed ogni schiera:
suoni e risplenda omai la fama antica,
fatta da gli anni pria tacita e nera,
da l'origin sua prisca, in chiara lingua,
perch'ogni etá l'ascolti, e nulla estingua.

5

Poscia che ribellante al greco impero,
l'Egitto abbandonò la vera fede,
Abdalá, d'Alí sceso, empio guerriero,
sé feo monarca a forza, e 'l figlio erede:
ei fu detto Califfo; e dal primiero,
chi tien lo scettro al nome ancor succede.
Tal diêro i Faraoni a' primi tempi,
e poscia i Tolomei profani esempi.

6

Ma quegli, in guisa d'uom che tutto agguaglia,
gl'imi sentieri fece eguali a gli erti,
e con l'arti di pace e di battaglia,
l'altrui fortune pareggiava e i merti:
quasi vera giustizia a lui sol caglia,
piú ritentar non volle i casi incerti,
ma caro al volgo, qual pastore a greggia,
Medemia edificò, cittate e reggia.

7

Abuthanin nipote, a l'aspro giogo
le province vicine indi costrinse,
insin lá dove la Fenice ha il rogo,
che tutte un duce suo lo vide e vinse:
e poi fondò nel fortunato luogo
dove Menfi di tempio i mostri cinse,
il Cairo ch'il suo nome anco riserba,
noto avversario di Babel superba.

8

Crebbe, volgendo gli anni, il novo rito,
e l'alto imperio in guisa tal, che viene
Asia e Libia ingombrando, al Sirio lito
da' Marmarici fini e da Cirene:
e passa dentro incontra a l'infinito
corso del Nilo, assai sovra Siene,
e quinci a le campagne inabitate
d'aduste arene, e quindi al grande Eufrate.

9

A destra ed a sinistra in sé comprende
l'odorata maremma e 'l ricco mare;
e fuor de l'Eritreo molto si stende
incontra il sol che d'orïente appare;
le forze de l'imperio ancor piú rende,
Elfeo, che le governa, illustri e chiare;
dianzi nemico a' Turchi e non occulto,
tanto potea la varia setta e 'l culto.

10

Questi e con Turchi e con le genti Perse
piú guerre feo, le mosse, e le rispinse,
or vincendo, or perdendo; e ne l'avverse
fortune fu maggior che quando ei vinse.
Poi che la grave etá piú non sofferse
de l'armi il peso, alfin la spada ei scinse;
ma non depose il suo guerriero ingegno,
e d'onore il desio vasto e di regno.

11

Ancor guerreggia per ministri, ed have
tanto vigor di mente e di parole,
che de la monarchia la soma grave,
non sembra a gli anni suoi soverchia mole.
Sparsa in minuti regni, Africa pave
tutta al suo nome, e 'l remoto Indo il cole:
e gli porge altri volontario aiuto
d'armate genti, ed altri ampio tributo.

12

Tanto e sí fatto re l'arme raguna,
anzi pur ragunate omai le affretta
contra il sorgente regno, e la fortuna
de' Franchi in gran vittorie ognor sospetta.
E trapassar le schiere ad una ad una
di rozza turba, o pur di gente eletta,
e fiammeggiar al sol de l'arme i lampi
mira ne gli arenosi e larghi campi.

13

Egli in gran seggio aurato, a cui per cento
gradi eburnei s'ascende, altero siede,
e sotto l'ombra d'un gran ciel d'argento
preme ostro ed òr col suo superbo piede:
e ricco di barbarico ornamento
si vela o svela sí, ch'alcuno il vede.
Fan, torti in mille fasce, bianchi lini
quasi corona e quasi corna a' crini.

14

Lo scettro ha ne la destra; e per canuta
barba è piú venerabile e severo:
e da gli occhi, ch'il tempo ancor non muta,
spira l'ardire e 'l suo valor primiero:
e mostra, s'ei risponde o pur saluta,
la maestá de gli anni e de l'impero:
Apelle forse o Fidia in tal sembiante
Giove formò, ma Giove allor tonante.

15

Nel primo grado, a destra ed a sinistra,
stan due grandi ammiragli; e quel piú degno
alza la spada del rigor ministra;
l'altro il sigillo ha, de l'officio in segno:
custode ei di secreti, al re ministra
opra fedele in governando il regno;
ma quel, a cui ciascuno è qui secondo,
de le schiere e de l'armi ha il grave pondo.

16

Stanno diece altri a' piedi, e son cotanti,
quanti, nel ciel che piú di lumi è vago,
gli alberghi eccelsi de le stelle erranti;
perché del ciel l' Egitto è quasi imago.
D'una parte ciascun par che si vanti
di quel regno ov'è il Nilo ondoso lago:
e quanti sono ancor de l'anno i giorni,
tante città l' Egitto avvien ch'adorni.

17

Sotto, folta corona al seggio fanno
in fedel guardia i Mauritani astati;
ed oltre l'aste hanno corazze, ed hanno
spade larghe e ritorte a l'un de' lati.
Cosí scopria, sedendo, il gran tiranno
d'eccelsa parte i popoli adunati.
Tutte, passando a piè l'armate schiere,
l' inchinan le sublimi insegne altere.

18

Il popol de l' Egitto in ordin primo
fa di sé mostra; e quattro duci or sono:
duo de l'alto paese, e duo de l' imo,
ch'è del celeste Nilo opera e dono:
al mare usurpò il letto il fertil limo
lá 'v'ei si frange con piú roco suono:
sí crebbe Egitto; oh quanto addentro è posto
quel che fu lido a' naviganti esposto!

19

Ma ciascuno de' quattro ha tre soggetti,
e ciascuno de' tre di trenta è duce,
e di trenta ciascun guerrieri eletti
trecento almen d'una cittá conduce;
e ne gli ordini suoi divisi e stretti,
tutta la gente d'arme e d'òr riluce;
e di tanti color s'adorna e varia,
quanti spiega la terra, o 'l sol ne l'aria.

20

Primiera trapassò la ricca gente,
ch'abita d'Alessandria il ricco piano,
da Faro al lido vòlto a l'Occidente,
ch'esser comincia omai lido africano:
Araspe è il duce lor, duce possente
d'ingegno piú che di vigor di mano:
e di furtivi aguati è mastro egregio,
e d'ogni arte africana in guerra ha il pregio.

21

Secondan quei che, posti invêr l'Aurora,
ne la parte asïatica albergâro:
e gli guida Aronteo, cui nullo onora
pregio o virtú, ma per fortuna è chiaro:
non sudò' l molle sotto l'elmo ancora,
né trombe innanzi l'alba anco il destâro:
e da gli agi e da l'ombre a dura vita
tarda brama d'onore alfin l'invita.

22

Quella ch'è terza poi, squadra non pare,
ma una grand'oste; e campi e lidi adombra.
Non crederai ch'Egitto mieta, od are
per tanti, e pur da una cittá si sgombra:
cittá, ch'a le provincie emula e pare,
di ben cento cittá lo spazio ingombra:
del Cairo parlo; indi l'adorno volgo,
ma pigro a l'arme assai, conduce Imolgo.

23

E quella insieme avventurosa plebe
a cui i vicini campi il Nilo inonda,
con l'acque sue stagnando, e nere glebe,
onde verdeggi poi, bagna e feconda:
insin lá dove fu l'antica Tebe,
nel terren, che di viti ancora abonda
e d'oppio che richiama il grave sonno
ne gli egri e stanchi che dormir non ponno.

24

Ma Campsone a seguir le genti astringe
che lasciâr di lontan paese angusto,
sino a le parti, ove s'inalza e stringe
tra gli arenosi colli il suol vetusto,
a cui dappresso si colora e tinge
al sole ardente l'Etiòpo adusto;
lá sovra il Delta, ove la terra in grembo
non raccolse giá mai tempesta o nembo,

25

e dal sereno ciel giá mai non cade
pioggia che bagni in quella parte il mondo;
e 'nsin lá dove d'alto anco ricade
il Nilo al precipizio suo secondo.
L'Egizia turba avea sol archi e spade,
e loriche di vago e leggier pondo;
d'abito è ricca, onde altrui vien che porte
desio di preda e non timor di morte.

26

Poi la plebe di Barca e nuda e 'nerme
quasi, dietro Ramon passar si vede;
che la vita famelica ne l'erme
piaggie nudrir solea d'avare prede.
Con istuol manco reo, ma vile a ferme
battaglie, di Zumara il re succede.
Quel di Tripoli poscia, e l'uno e l'altro
è in guerreggiar girando esperto e scaltro.

27

Gli Etiòpi di Meroe indi seguîro,
di Meroe che 'l gran Nilo isola face,
con Astabara giunto: e l'ampio giro
di due fedi in tre regni era capace:
gli conducea Canario ed Assimiro,
re questi e quegli; è d'Alí ancor seguace,
e tributario al maggior re, ma tenne
santa credenza il terzo, ond'ei non venne.

28

E dietro ad essi apparvero i cultori
de l'Arabia Petrea, de la Felice,
ch'il soverchio del gelo e de gli ardori
non sente mai, se fama il ver ridice:
ove nascon gl'incensi e gli altri odori,
ove rinasce l'immortal Fenice;
che mentre il rogo fabbricando aduna,
a l'esequie, al natale ha tomba e cuna.

29

L'abito di costoro è meno adorno;
ma l'arme a quei d'Egitto han simiglianti.
Ecco altri Arabi, poi che di soggiorno
certo non sono stabili abitanti;
peregrini perpetui usano intorno
portar gli alberghi e le cittati erranti:
han voce feminil, breve statura
crin lungo e negro, e negra faccia e scura.

30

Lunghe canne indïane arman di corte
punte di ferro, e su' destrier correnti
diresti ben ch'un turbine lor porte,
se pure han turbo sí veloce i venti:
da Sifante le prime erano scòrte,
Aldino in guardia ha le seconde genti,
guida le terze Albïazar, ch'è fèro
ladron micidïal, non cavaliero.

31

Venne con gli assassini il vecchio mastro,
che tra' Fenici per onor s'elegge:
al cui fèro pugnal non valse impiastro,
mentre seguiva ancor la falsa legge.
Ed altri che lasciâr la zappa e 'l rastro,
o pure abbandonâro armenti e gregge,
guida Aldïel, che presso i salsi gorghi
vòte fece restar castella e borghi.

32

La turba è appresso che lasciate avea
l'isole cinte de l'arabich'onde,
da cui pescando giá raccôr solea
conche di perle gravide e feconde.
Son i negri con lor, su l'Eritrea
marina posti a le sinistre sponde:
quegli Agricalte, e questi Osbar corregge,
che schernisce ogni fede ed ogni legge.

33

Poi duo re tributari anco venièno
con squadre d'arco armate e di quadrella:
un soldano è d'Ormús, che dal gran seno
Persico è cinto: nobil terra e bella;
e l'altro a la cittá rallenta il freno
ch'è nel crescer de l'onde isola anch'ella:
ma quando poi, scemando, il mar s'abbassa,
col piè securo il peregrin vi passa.

34

Né te, Altamoro, entro al pudico letto
potuto ha ritener la sposa amata:
pianse, e percosse il biondo crine e 'l petto,
per distornar la tua fatale andata.
— Dunque (dicea), crudel, piú che 'l mio aspetto,
del mar l'orrida faccia a te fia grata?
Fian l'arme al braccio tuo piú caro peso,
ch'il dolce figlio a' dolci scherzi inteso? —

35

È questi re di Sarmacante; e 'l manco
ch'egli pregi in se stesso è il gran diadema;
cosí dotto è ne l'arme, e cosí franco
ardir congiunse a la virtú suprema:
saprallo alfin (l'annunzio) il popol Franco,
e dritto è ben che sino ad or ne tema:
i suoi guerrier indosso han la corazza,
la spada al fianco, ed a l'arcion la mazza.

36

Ecco poi fin da gl'Indi e da l'albergo
de l'Aurora venuto Adrasto il fiero,
che di serpente indosso ha per usbergo
il cuoio verde e maculato a nero:
e smisurato a un elefante il tergo
preme cosí, come si suol destriero:
gente guida costui di qua dal Gange,
che si lava nel mar che l'Indo frange.

37

Ma ne l'ultima squadra è scelto il fiore
de la real milizia; e v'ha que' tutti,
i quai larga mercede e degno onore
ed in pace ed in guerra avea condutti,
ch'armati dánno altrui tèma e terrore,
su gran destrieri, al guerreggiare instrutti:
e 'l ciel di ferro e d'ostro e d'òr fiammeggia,
mentre l'altera insegna intorno ondeggia.

38

Vanno Alarco fra questi e Tauro a paro,
che son quasi giganti, ed Idraorte,
e 'l gran Sonar che per l'audacia è chiaro,
sprezzator de' mortali e de la morte,
Rimedon e Rapoldo e Fulgo avaro,
e 'l ladron de' Fenici, Ormondo il forte,
che visse un tempo quasi fèra in lustra,
or vecchia infamia in nova guerra illustra.

39

Èvvi Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte
cacciator de le fère; èvvi Sifante
domator de' cavalli: e tu de l'arte
de la lotta maestro, Aridamante;
e Tisaferne, il folgore di Marte,
a cui non è chi d'agguagliarsi vante,
o se in arcione o se pedon contrasta,
o se ruota la spada o corre l'asta.

40

Ma duce è un fèro armeno, il qual tragitto
al paganesmo ne l'etá novella
fe' da la vera fede; ed ove ditto
fu giá Severo, ora Emiren s'appella:
per altro uom fido e caro al re d'Egitto
sovra quanti per lui calcâr la sella;
è duce insieme e cavalier sovrano
per cor, per senno e per robusta mano.

41

Nïun piú rimanea, quando improvvisa
la donna di Seleucia apparve altera:
venía sublime in un gran carro assisa,
succinta in gonna, e faretrata arciera:
e di guerrieri armati in altra guisa
d'acciaio lucente ornò fedele schiera,
che di Bitrin, d'Accone, e di Berrea,
di Palmira, e d'Apámea addotti avea.

42

Simiglia il carro a quel che porta il giorno,
lucido di piropi e di giacinti:
e frena il dotto auriga al giogo adorno
quattro unicorni a coppia a coppia avvinti:
cento donzelle e cento paggi intorno;
pur di faretra gli uomini van cinti;
ed a negri destrier premono il dorso
che sono al giro pronti e lievi al corso.

43

In tal guisa il rinato unico augello
i neri Etiòpi a visitar s'invia;
vario e vago la piuma, e ricco e bello,
di monil, di corona aurea natia:
sacrando al sol nel suo felice ostello
la ricca tomba, ove s'infiamma e cria:
s'allegra il mondo, e va dietro e da' lati,
maravigliando, esercito d'alati.

44

Ma poi ch'ella è passata, il re de' regi
comanda ch'Emireno a sé ne vegna.
Lui preponendo a tutti i duci egregi,
che guerreggiâr sotto l'altera insegna:
quel, giá presago, a' meritati pregi
con fronte vien che d'alto grado è degna:
la guardia de' suoi Mauri in due si fende,
e gli fa strada al seggio, ed ei v'ascende.

45

Ed una volta e due per terra steso,
quasi per segno di verace culto,
adorò lui ch'in alta sede asceso
pur ancor gli teneva il viso occulto:
e quel ferro ch'al collo avea sospeso
col bel pomo lucente, e d'oro insculto,
pose in disparte con umil sembianza,
come fu de' soldani antica usanza.

46

Allora, quinci il vel ritratto e quindi,
il re canuto in maestá s'offerse,
sí che 'l mirâro Assiri, Arabi, ed Indi,
Mauri, Egizi, Etiòpi, e genti Perse:
tal nube atra talor dispergi e scindi,
e scopri a noi le tue stelle diverse
e i tuoi mostri lucenti, eterno cielo,
qual parve il seggio al dipartir del velo.

47

Mentre Emiren, chinando il capo al petto,
pur s'inginocchia, il re cosí gli dice:
— Te' questo scettro: a te, Emiren, commetto
le genti, e tu sostieni in lor mia vice:
e porta, liberando il re soggetto,
su' Franchi l'ira mia cui tutto lice.
Va, vedi, vinci, e non lasciar de' vinti
avanzo, e mena presi i non estinti. —

48

Cosí parlò il tiranno; e del soprano
imperio il cavalier la verga prese.
— Prendo scettro, signor, d'invitta mano,
e co' tuoi auspíci torno a l'alte imprese
dove, tuo duce, io vinsi: e non invano
de l'Asia spero or vendicar l'offese:
né tornerò, se vincitor non torno,
schifando piú di morte indegno scorno.

49

Ben prego il ciel, che s'ordinato male
(ch'io giá nol credo) di lá su minaccia,
tutta sul capo mio quella fatale
tempesta accolta di versar gli piaccia;
e salva rieda l'oste, e 'n trionfale,
piú ch'in funebre pompa, il duce giaccia. —
Tacque; e co 'l suon de la canora tromba,
di barbarici gridi il ciel rimbomba.

50

E fra le grida e i suoni, in mezzo a densa
e nobil turba, il re de' regi or parte;
poi ne' suoi veli avvolto, a regia mensa
da tutti i duci suoi siede in disparte;
onde or cibi, or parole altrui dispensa,
né lascia inonorata alcuna parte:
quivi a lui ragionò l'altera donna,
in cui valore e castitá s'indonna:

51

— Gran re: morto il mio sposo, anch'io ne vegno
per la fede, ed ardisco a voi mostrarme.
Donna son io, ma real donna: indegno
giá di regina il guerreggiar non parme.
Se per arte real si merta il regno
e dansi ad una man lo scettro e l'arme,
saprá la mia (né torpe al ferro o langue)
ferire, e trar da le ferite il sangue. —

52

Cosí diss'ella; e 'l re con lieto cenno:
— Nobile donna, al tuo valor concedo,
a la tua fede, ed al tuo grave senno,
Seleucia che per te secura io credo:
e maggior doni a tua virtú si denno,
se fia cacciato d'Asia il fier Goffredo:
e parte non oblio l'opre leggiadre
del tuo marito e del tuo saggio padre. —

53

Fra tanto avea Vafrin la piaggia aprica
vista di Gaza, e i lidi intorno e 'l colle,
e gli edifici ove la terra antica
fra marmoree ruine al ciel s'attolle.
Palagi e templi, in cui gente nemica
s'accoglie, e 'l culto a Dio, superba, tolle:
fonti ed acque, ch'il ciel benigno dona,
e de le mura sue l'ampia corona.

54

E tende intorno, e sparsi a l'aure erranti
stendardi in cima azzurri, e persi, e gialli;
e tante udí lingue discordi, e tanti
timpani e corni e barbari metalli,
e voci di cameli e d'elefanti,
tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli,
che fra sé disse: — Qui Africa tutta
translata or viene, e qui l'Asia è condutta. —

55

E loda pria la sua benigna sorte,
che de le schiere lor nulla gli asconde:
poscia non tenta vie furtive e torte,
né dal piú folto volgo ei si nasconde:
ma per dritto sentier tra regie porte
trapassa, ed or dimanda ed or risponde:
a dimande e risposte audaci e pronte
accoppia, il baldanzoso, ardita fronte.

56

Di qua di lá sollecito s'aggira,
per le vie, per le piazze e per le tende:
i guerrieri, i destrier, l'arme rimira,
l'arte, gli ordini osserva, e i nomi apprende:
né di ciò pago, a maggior cose aspira,
spia gli occulti pensieri, e parte intende:
tanto s'avvolge, e cosí piano e cheto,
che s'apre il varco al ragionar secreto.

57

Stavasi il capitan la testa ignudo,
le membra armato, e con purpureo ammanto;
lunge due paggi avean l'elmo e lo scudo,
preme egli un'asta e vi s'appoggia alquanto:
guardava un uom di torvo aspetto e crudo,
membruto ed alto, il quale avea da canto;
Vafrino è attento, e, di Goffredo a nome
parlare udendo, alza gli orecchi al nome.

58

Parla il duce a colui: — Dunque securo
sei tu cosí di dar morte a Goffredo? —
Risponde quegli: — Io sono, e 'n corte giuro
non tornar mai, se vincitor non riedo:
preverrò ben color che meco fûro
al congiurare; e premio altro non chiedo
se non d'alzar un bel trofeo de l'arme
in Babilonia, e sotto un breve carme:

59

« Queste arme in guerra al capitan francese,
distruggitor de l'Asia, Ormondo i' trassi,
quando gli trassi l'alma; e fûr sospese
perché memoria ad ogni etá trapassi ». —
— Non fia (l'altro dicea) ch'il re cortese
l'opera grande senza gloria lassi:
ben ei dará ciò che per te si chiede,
ma congiunto l'avrai d'alta mercede.

60

Ora apparecchia pur l'arme mentite,
ch' il giorno omai de la battaglia è presso. —
— Le preparo, — ei rispose: e qui, fornite
queste parole, il duce tacque ed esso.
Restò Vafrino a le gran cose udite
sospeso e dubbio, e rivolgea in se stesso
quai sieno i congiurati e l'arme false;
ma l' intender da sé tutto non valse.

61

Mille e piú vie d'accorgimento ignote,
mille ripensa inusitate frodi:
e non gli son però palesi e note
de l'occulta congiura e l'arme e i modi;
Fortuna alfin, quel che per sé non puote,
sciolse al suo dubitar gl' interni nodi:
tornando il vecchio re, pria ch' il dí s'erga,
a la gran reggia ov'egli in Menfi alberga,

62

e fra' suoi Mori, ond'è guardata e cinta,
passa per ampi lochi e per illustri,
calcando pietra lucida e distinta,
di gemma in guisa che si terga e lustri.
Sopra e 'ntorno si scorge aurea e dipinta,
con marmi ed opre di scultori industri,
e con alte colonne in cui s'appoggia
piú d'una luminosa e ricca loggia.

63

Pur da candido marmo i larghi fonti
versan, come s'udí, l'acque sí chiare,
che n' hanno invidia i piú sublimi monti,
e 'l piú bel fiume che trascorra al mare:
quivi d'augei non conosciuti o conti,
numero grande e vago e vario appare;
quali giammai non vide il nostro Occaso,
ben che figuri Arpie, Sfinge e Pegáso.

64

Ed animali ignoti a' sensi nostri
vanno intorno al bel seggio ombroso e fosco,
tra le fontane e quei marmorei chiostri,
senza adoprar artiglio o dente o tosco:
né tanti vide mai prodigi o mostri
deserta arena o solitario bosco,
né penna ne descrisse, o stil dipinse,
quanti il gran re quivi nutrinne e cinse.

65

Prima di ciascun'altra al Nil si volse
quella che porta lui, mirabil nave,
ch'arme e destrieri in ampio sen raccolse,
di logge e sale e tempio adorna e grave:
e di fila d'argento in prima sciolse
lucenti vele a fresca aura soave:
e fece biancheggiar co' remi eburni
l'onda cerulea a' raggi ancor notturni.

66

Poi si mosse Emireno a suon di tromba,
che fêa piú mormorar l'acque tranquille,
non che la terra, e 'l ciel ch'alto rimbomba,
di chiare acceso e lucide faville:
e s' inviò verso la sacra tomba,
spiegando al vento mille insegne e mille.
Vafrin con gli altri ancor montava in sella:
ma precorse, portando alta novella.

67

Trovò del vecchio Eustachio il nobil figlio
co' duci che passâro a l'alta impresa,
che quasi in giusta lance ogni consiglio
de l' incerta vittoria appende e pesa:
e de la guerra parla e del periglio,
fra 'l nuovo campo e la cittá difesa,
e disse: — Andai, come imponesti, e vidi
genti nemiche in arenosi lidi.

68

Ma pria contar ne la deserta piaggia
potrei l'arene, e 'n mar turbato l'onde,
e qual da gli alti boschi a terra caggia
numero de le sparse aride fronde:
che quel di tante schiere a narrar v'aggia,
sotto a' cui piè la terra ampia s'asconde;
e sotto le gran tende il ciel s'adombra,
tanto di spazio ivi per lor s'ingombra.

69

Io vidi nel passar l'orribile oste
quasi occupare il loco a' salsi flutti,
mentre le piagge e le campagne ascoste
ella teneva, e i piani, e i colli tutti:
vidi che dove giunga, ove s'accoste,
spoglia la terra e lascia i fiumi asciutti:
ché non basta a la sete acqua profonda,
e poco è lor ciò che si miete e sfronda.

70

Ma sí de' cavalier, sí de' pedoni,
sono in gran parte inutili le schiere:
gente che non intende ordini e suoni,
né stringe il ferro, e di lontan sol fére.
E son quelli oltre gli altri eletti e buoni,
che di Persia seguîr l'insegne altere:
e di questa anco è via migliore squadra
quella che l'ammiraglio ordina e squadra.

71

Ella è detta immortal senza difetto,
perché non scema il numero pur d'uno;
ma s'empie il loco vòto, e sempre eletto
sottentra uom nuovo, ove ne manca alcuno.
Il capitan de gli altri, Emiren detto,
pari ha in senno o valor pochi, o nessuno:
e gli comanda il re, che senza indugio
combatta, e non ti lassi alcun refugio.

72

Né credo giá, ch'al nono dí ritardi
l'esercito infedel, c'ha molto ardire;
ma tu convien che te medesmo or guardi,
tanto è del sangue tuo fra lor desire,
ch'i piú famosi in arme e i piú gagliardi,
t'hanno incontra arrotato il ferro e l'ire;
e d'appender tue spoglie in Menfi al tempio
un ladron si dá vanto infame ed empio.

73

Signor (diceva), in ragionando udisti
ricordar gli assassini, orribil nome:
i quali un tempo fûr dogliosi e tristi
di portar del gran re le gravi some;
ora con gli altri suoi confusi e misti
van con le genti soggiogate e dome,
perch'Anterada lascia e sue castella
quel che per dignitá Veglio s'appella.

74

Questo è un lor mastro a cui non cornio, o cerro,
né spada gloria diè fra' suoi nemici,
ma i príncipi insidiava; e un picciol ferro
dava a' suoi congiurati empi Fenici:
e pur di questa turba or (s'io non erro)
giunto ha il grande ammiraglio a' fidi amici
Ormondo, ch'altre volte armò la destra
incontra te, di crudeltá maestra.

75

Ma sempre senza effetto: or, quasi sdegni
l'insidïoso ferro aver coperto,
e dal lor sommo re provincie e regni
speri in premio de l'opra, anzi del merto,
promette d'assalirti: e falsi segni
e mentite arme vuole in campo aperto,
perché 'l perfido cor, se piú si sforza,
non lascia fraude per usar gran forza. —

76

Cosí disse Vafrino: e i detti suoi
mesto silenzio al suo tacer lasciâro
nel magnanimo cor di tanti eroi,
ben ch'alcun non vi sia di vita avaro;
ma soggiunse Raimondo: — Onde v'annoi
ho novella piú trista e duol piú amaro:
e tacerei per non doppiar l'affanno;
ma 'l tacer non provede al nostro danno.

77

Goldemaro e Peletto andando al porto,
scorta a' Liguri amici amica e fida,
con l'uno e l'altro stuol da loro scorto,
ne la campagna fûr tra Rama e Lida
assaliti. Giberto, Aicardo è morto,
tanto quivi abondò la turba infida:
ciascun de gli altri miei lassato or langue,
o sparso ha con la vita insieme il sangue.

78

Joppe, cittate antica e mal secura,
vòta d'abitator non si difende:
ma in preda lascia le solinghe mura,
quasi negletto arnese, a chi le prende;
né dentro al porto omai resiste e dura,
la nostra armata, o la nemica attende:
ma d'antenne ha spogliate e di governo
le navi che sprezzâro il freddo verno.

79

Restano i nudi legni in su l'arena
del salso lido a piè de l'alta rocca,
dove i nostri faran difesa a pena,
se soverchio furor non la dirocca:
nulla il navigio or de' nemici affrena,
ben ch'al porto rinchiusa è l'ampia bocca;
ma con mille e piú vele il mar trascorre,
minacciando ruina a quella torre. —

80

Cosí disse Raimondo, e i duci esperti
il varïar de la fortuna e 'l caso
rivolgeano; tacendo i rischi incerti,
e 'l fin di lunga guerra ancor rimaso.
Ma pensavano insieme i duo Roberti
a' freddi regni del lontano Occaso;
e parlando il maggior, ch'in Frisa nacque,
l'altro prima approvò, da poi non tacque:

81

— Io (diceva) in lontana e dubbia guerra
fatto non ho qui d'oro alcuno acquisto,
né di provincia in peregrina terra;
né giá mi pento di servire a Cristo.
E bench'il giorno che la vita serra
sia forse assai vicino e mal previsto,
non cangerò giammai pensieri o voglie,
per tema di lasciar l'ultime spoglie.

82

Ma s'avverrá ch'alfin solviamo il voto
visitando il Sepolcro e i sacri tempî;
bramo che mi riporti od Euro o Noto,
salvo o securo dal furor de gli empi,
al lido di Provenza, o al piú remoto,
o per benigni o per turbati tempi:
giá stanco di calcare a' stanchi il dorso,
e vago sol di posa o d'altro corso.

83

Di ben mille destrier, ch'in ampie stalle
pascer solea quand'io qui volsi i passi,
la maggior parte è morta: o langue e falle
al corso e i membri ha indeboliti e lassi:
e 'ndarno omai cerchiamo in monte o 'n valle
l'acque tra verdi sponde e i vivi sassi.
Qual mi riporterá cavallo, o vento,
s'a l'incendio de'legni ora io consento?

84

Deh concedasi a me ch'omai difenda
l'armate navi da nemico oltraggio,
perch'una, lasso, e 'nerme, alfin mi renda
(se ne la giusta impresa ora io non caggio)
a le rive del Reno, ov' io sospenda
l'arme dopo sí dubbio aspro viaggio:
e portin l'altre i miei fidi compagni,
c' han giá fatto di gloria ampi guadagni. —

85

Cosí diss'egli. — Ed io restar non bramo,
(il normando Roberto allor soggiunse):
e di te a te stesso or mi richiamo,
ché la mia terra è da la tua non lunge:
e di stirpe real secondo ramo
nacqui, dove i duo regni a noi disgiunge
l'estremo mar che tutto scevra e parte,
e mi bisognan legni, e vele, e sarte. —

86

Cosí parlâr: né fu contrasto alcuno
o discorde voler tra' duci arditi,
né tra quegli altri: e consentí ciascuno
che vadano ambo a la difesa uniti
contra il fèro nemico ed importuno
ch' ingombra i salsi mari e i salsi liti,
con mille da Pelusio e da Canopo
raccolti legni; e fûro al maggior uopo.

87

Liguri e Leuci aveano, e gli altri insieme,
tratte le curve navi al lido asciutto,
e quasi scala l' ime e le supreme
disposte in gradi, e un muro ivi construtto
lontano alquanto da le rive estreme,
che non bagna dal mar canuto flutto;
e fatta un'ampia fossa intorno al muro,
che sotto l'alta ròcca è piú securo.

88

A l'incontro, ov'il mar fremendo assorda,
ha fermo Argante i suoi destrier correnti;
parlando al duce de la turba ingorda,
varia di gonne e di confusi accenti,
che piú d'onda marina in sé discorda,
quando agitata è da contrari venti:
e gran premi propon d'argento e d'auro
al navigante egizio, al siro, al mauro.

89

Ma non osa la turba inerme, avvezza
a combatter nel mar di nave in nave,
d'ampia fossa passar rapida altezza,
che quinci e quindi ha 'l precipizio, ed have
munita d'alto la sublime ampiezza
d'acuto palo, anzi d'acuta trave:
tal ch'ei medesmo a rimirare è mosso
da l'orlo del mar vasto a quel d'un fosso.

90

E 'l fier cavallo, a cui la mano allenta,
giá non ardisce di saltar nel fondo;
ma gli annitrisce in riva e si sgomenta:
egli non giá, ch'è senza tèma al mondo;
e di passare a piè s'avvisa e tenta,
ben che de l'arme il tardi il grave pondo:
e, vòlto a' suoi, dicea: — Non fia ch'io rieda
senza gloria, o compagni, e senza preda.

91

Ma pria d'ostili spoglie ornare il lido
de l'Asia io spero, e le contrade estreme,
togliendo a' Franchi il ben guardato nido,
ove han rinchiusa omai l'ultima speme:
e, pur che me seguiate, or mi confido
ch'audace diverrá chi tarda e teme. —
Cosí dicendo, egli scendea repente
con l'arme a terra dal corsier possente.

92

Alcun de gli altri suoi restar non volle
assiso allora in sul destrier sublime,
mirando lui, ch'a piedi ancor s'estolle
di torre in guisa ch'erga al ciel le cime;
ma de l'arida rena al lido molle
le genti estreme seguitâr le prime:
e l'instabil premean salso terreno,
ciascuno al suo scudier lasciando il freno.

93

E se medesmi ammaestrando in guerra,
tutti non assalîr diffusi e sparti
il muro che le navi asconde e serra;
ma in cinque ordini accolti, e 'n cinque parti.
Del fèro Argante ch'ogni altezza atterra,
segue la prima i passi e l'arme e l'arti:
ma Celebino, il suo piú bel fratello,
conduce appresso lui l'altro drappello.

94

Guidato il terzo è poi dal fèro Ircano,
di cui non fu (s'Argante sol ne traggi)
uom piú forte ne l'ira, ovver piú insano,
o ne gli alpestri luoghi, o ne' selvaggi.
Gli altri seguian Sanguigno e Rodoano,
di saggio padre arditi figli e saggi:
e 'l vecchio genitor reggeva Aleppe,
e molto visse al mondo e molto seppe.

95

Sol Norandin lasciar non volse il dorso
de l'armato cavallo a' suoi scudieri,
e torse per l'arene il lento corso
de le concave navi a' duci alteri,
procurando al fratel certo soccorso
da' naviganti mal satolli e neri;
ma non poteo sovra 'l destrier superbo
schifar d'iniqua morte il fine acerbo.

96

Né devea riveder le mura eccelse
d'Élia sublime, e del palagio adorno,
ch'egli ebbe ingombro, e proprio albergo fèlse,
e 'nvano avea sperato un bel ritorno;
ch'atro di guerra turbo il cinse e svelse,
come sterpar veggiamo abete od orno;
e cadde ove il trafisse orribil asta,
qual uom ch'indarno al suo destin contrasta.

97

E dicea, vòlto al ciel: — Quanto è bugiarda
la speme ch'a la guerra altri conforta!
Giá non pensai sí indomita e gagliarda
gente trovar con sí feroce scorta.
Or veggio che per lor si tiene e guarda
ogni torre del muro ed ogni porta:
e non vorranno abbandonar l'impresa,
e 'l muro, ond'ogni nave anco è difesa.

98

Ma come in via c'ha polveroso il suolo,
non lascian l'api a chi le turba e caccia
i dolci alberghi, e con stridente volo
pungon piú volte al cacciator la faccia;
cosí de' Franchi ogni condenso stuolo
avverrá che difesa e guerra or faccia:
e partir non vorran da l'alte porte
senza vittoria, o senza orrida morte. —

99

Cosí diceva: e vide lunge intanto,
come sassosa guerra al muro avvampi;
e del fiero fratel membrando il vanto,
pensar non può ch'alcun s'arretri e scampi.
Pur, tratti al segno del purpureo ammanto,
i duci che solcâr cerulei campi,
tutti scendeano ov'egli asta non vibra,
ma l'oro giá promesso appende in libra.

100

Quetar parevan l'ire e i fèri orgogli
de' petti avari, a quel lucente prezzo.
Eldalio, nato ne' Tindarii scogli,
fu il primo che obbligò la fede a prezzo:
poi ciascun altro a disprezzar gli orgogli
del mar d'Egitto, navigando, avvezzo,
o pure in quel che si colora e tigne,
e mostra a' nostri rai l'onde sanguigne.

101

Eldalio e gli altri duci a l'oro tratti,
come l'ingordo pesce a la dolce esca,
serbar volendo invidïosi patti,
aspettavan ch'il rischio omai s'accresca:
né tutti ancor venieno ove combatti,
Argante, in guisa d'uom cui vita incresca,
ché il lido solitario, anzi deserto,
quelle turbe infinite avrian coperto.

102

I Siri, alzando i gravi scudi in alto
intorno Argante e i minacciosi gridi,
vengon del saldo muro al dubbio assalto,
rimbombando a quel suono i mari e i lidi:
e contra i figli del crudel Ducalto,
e gli altri a lor fedeli, a Cristo infidi,
lanciavan sassi da lor torri i nostri,
quei discacciando da' guardati chiostri.

103

Come allor che s'inaspra il verno e 'l cielo,
e Giove tuona in Pindo, in Pelio o 'n Flegra,
sopisce i venti, e 'n nubiloso velo
ei ricopre del sol la vista allegra:
né cessa di versar la neve e 'l gelo,
onde la terra imbianca e l'aria annegra,
e prima i gioghi e le superbe fronti
tutte nasconde de gli eccelsi monti:

104

poscia gli erbosi prati e i luoghi colti,
e de' mortali i magisteri e l'opre,
e i bei porti del mare e i lidi incolti,
e i cavernosi scogli ancor ricopre:
solo i mari non sono allor sepolti,
e l'acqua da la neve al ciel si scopre;
cosí era ascosta allor da viva pietra
l'arena, insin lá dove il mar s'arretra.

105

Ma Norandin, ben che de' nembi oscuri
di pietrosa tempesta abbia spavento,
e de' suoi tristi sogni e degli augúri,
a cui per lunga usanza è troppo intento,
s'avvicina al fratello appresso a' muri,
che nulla morte ad incontrare è lento;
e disse: — Omai concedi al mio consiglio,
ch'altri succeda al tuo maggior periglio.

106

Tu stanco forse, e tutti stanchi e lassi
sián del contrasto d'uno e d'altro giorno;
sí che omai dar potremo il loco a' sassi
ed alle turbe, e far quinci ritorno.
Né tacerò (bench'il parlar trapassi
il tuo divieto, e n'abbia oltraggio e scorno)
che 'l cielo e i sogni e un novo augurio io temo.
Deh non sia quest'assalto a noi l'estremo! —

107

Volea piú dir: ma con turbato sguardo
il fiero Argante riguardollo e disse:
— Norandino, a me spiace ogni codardo;
e s'oggi è il dí ch'il cielo a me prefisse,
la mia morte, o 'l mio fato omai non tardo:
e non curo di stelle erranti o fisse,
né di fantasmi o di notturni sogni.
E di te stesso tu non ti vergogni?

108

E vuoi tu ch'obbedisca armata destra
ad uccel ch'abbia steso al ciel le piume?
Ma non curo io ch'egli sen voli a destra
contra l'aurora e 'l bel purpureo lume,
o ne l'oscuro occaso a man sinestra:
e seguo mia natura e mio costume,
anzi il voler del ciel, ch'altrui richiama
col chiaro suon d'una perpetua fama.

109

Ottimo augurio è sol quest'uno e vero,
il difender la patria in guerra armato.
Perché dunque paventi, animo altero,
quel risco ove 'l morir tanto è laudato?
Se per difesa ognun del nostro impero
in questa pugna ti morisse a lato,
non dovresti temer: e vo' ben dirti
che non hai contra morte audaci spirti.

110

Ma se de la battaglia oggi tu cessi,
ed altri n'allontani, o tieni a bada,
sí che per tuo consiglio or non s'appressi
al ben difeso muro e 'ndietro ei vada:
nol potresti salvar, pur che volessi,
perch'io l'ucciderò con questa spada. —
Cosí diceva, e gli passò davante:
seguír gli altri, gridando, il fiero Argante.

111

E la fortuna in suo favor conversa,
pareva a' Franchi diventar rubella:
però che mosse da la parte avversa
fulmini incontra lor, turbo e procella:
e portò nembo onde rimase aspersa
l'arida rena e questa parte e quella.
Ma ne gli occhi de' Franchi oscura polve
è piú molesta, e lor d'intorno involve.

112

In rompendo il gran muro, ogni lor forza
mostrâro i Siri, e tutti i loro ingegni;
e i merli, e 'l muro, e quella prima scorza,
e i primi de le torri alti sostegni,
si sforzâr di tirare in terra a forza,
per aprirsi la strada a' curvi legni;
e con le grosse travi eran divelti,
per opra di guerrieri a prova scelti.

113

Ma non cedeano il passo ancora i Franchi,
opponendo de' buoi le dure terga,
e i gravi scudi, e quasi nulla stanchi,
giá percotean quale a salir piú s'erga:
e ne la fronte e ne gli opposti fianchi,
o 'n mezzo il petto, ove la vita alberga.
E quel d'asta, o da palo in terra affitto
in due lati cadendo, era trafitto.

114

Ma i due Roberti, ove girâr la fronte,
raccendeano il valor ne' freddi cori,
or con lusinghe, or con minacce ed onte.
— O miei non vili amici, o voi migliori,
o voi, dicean, de l'opre illustri e conte,
tutti non hanno in guerra eguali onori;
ma tutti denno or fare aspra battaglia:
ché tutti alfin valore, o morte agguaglia.

115

L'un sia d'esempio a l'altro e di conforto
in sostener chi minaccioso assalse,
anzi lui rispingendo, o vivo o morto,
insino a' curvi lidi e l'onde salse:
e ritornando i nostri legni al porto,
che a tenerli securi in sé non valse,
senza il vostro valor, cui non prescrive
termine il mar con l'arenose rive.

116

Forse avverrá che discacciare osando
col nemico piú lunge ancora il risco,
vi dia vittoria il re del ciel, tonando,
per cui morir, non sol pugnare, ardisco.
Or qualunque si sia Frisio o Normando,
Ligure o Greco, membri 'l valor prisco:
ché al ritorno bramato altra speranza
piú non riman, ned altra nave avanza. —

117

Cosí gridando, ivi destâro a prova
l'orribil guerra, e fu Roberto il grande
quegli che prima feo mirabil prova,
lá 've il muro cingeano aspre ghirlande,
contra la gente minacciosa e nova,
che non sa com'ei fére, e il sangue spande:
era fra questi il coraggioso Amullo,
fido amico d'Argante, ancor fanciullo.

118

Ed era tanto invêr la cima asceso,
che parea meritar corona e palma:
quando avventò Roberto il grave peso
d'un sasso che saria soverchia salma
ad uom robusto: e 'l capo e l'osso offeso,
e l'elmo rotto aprîro il varco a l'alma.
Ei cadde, come quel che in mar profondo
d'alta nave s'immerge, e cerca il fondo.

119

Poi con l'asta Roberto in giú rispinge
il dispietato Aronzio, e 'l fiero Idargo,
l'un trafitto colá dov'uom si cinge,
l'altro nel petto suo ben colmo e largo.
Da le tempie Orispon l'arme dipinge,
oppresso da mortifero letargo:
ché pur Roberto il riversò nel fosso,
e fe' cadergli Iringo e Frelio addosso.

120

Pur con l'asta di lungo e grave cerro,
l'iniquo Elfingio in quella orribil pugna
trafisse, e Rinco, e l'infido Ermiperro,
ch'a l'alto precipizio innanzi pugna;
tal che non sol di sangue asperso è il ferro,
ma la nodosa lancia, ove s'impugna.
E par che i piú feroci a morte scelga,
dovunque si rivolge il forte Belga.

121

Giá non pugnò il Normando in altro luogo,
né dal maggior Roberto andò lontano:
ma parver buoi congiunti al grave giogo,
d'animo eguali e di valor sovrano,
che fanno i lunghi solchi in duro giogo
d'asciutto colle o 'n aspro o forte piano;
e da le corna intanto avvien che larga
di sudor copia si diffonda e sparga.

122

Era co' duo Roberti il bel Guglielmo,
gloria ed onor de' sagittari inglesi,
venuto: e fino avea l'usbergo e l'elmo,
e lucean tutti d'oro i begli arnesi:
l'aurea faretra gli portava Antelmo:
ei saettava, e n'avea molti offesi:
e con quell'arme sue dorate e vaghe,
facea mortali e 'nsidïose piaghe.

123

Ei da lunge mirò salir Sanguigno,
e 'l fe' cessar da quella impresa ardita,
però che fece il braccio a lui sanguigno
con lo stral che portò cieca ferita:
quel, non soffrendo il suo dolor maligno,
facea di furto ascosa indi partita,
quasi del suo ritrarsi abbia vergogna,
e schifi de' nemici agra rampogna.

124

Ma, sospirando, Rodoan si dolse,
come si fu del suo partir avvisto;
pur quello assalto abbandonar non volse,
né vendetta obliò sdegnoso e tristo:
e d'un colpo lontan nel ventre ei colse,
e per mezzo trafisse 'l greco Egisto:
poi trasse l'asta: e quel, l'asta seguendo,
cadde sul volto, e rimbombò cadendo.

125

Tanto romore intorno al corpo esangue
fa col sonoro acciar sassosa terra.
Ma con la fèra man, sparsa di sangue,
i sublimi ripari 'l Turco afferra:
e come quelli in cui valor non langue,
parte ne svelle e ruinosa atterra;
e lascia il muro ignudo al fèro crollo:
ma Guglielmo il saetta, e mira al collo.

126

Ed in quel tempo ancor Roberto il magno
con l'asta gli percote il duro scudo,
tal ch'ei s'arretra e cerca altro compagno,
giá ripresso il furor d'animo crudo:
ma, sperando di gloria alto guadagno,
pur si vorrebbe aprir quel muro ignudo.
— Deh perché rallentate il vostro sforzo,
(dice) o compagni? Io solo invan mi sforzo.

127

Né posso far per entro il muro, o sopra,
a le nemiche navi il passo e 'l calle:
ché la virtú d'un solo invan s'adopra,
e per soverchio ardir s'inganna e falle;
ma di molti congiunta è miglior l'opra.
Dunque venite a le mie fide spalle
per l'arena che copre abeti e querce:
ché la gloria al periglio è degna merce. —

128

Cosí diss'egli: e, per timor, piú forte
si mostrò, lui seguendo, il suo drappello;
e 'n su le mura, o 'n su le chiuse porte,
via piú si strinse incontra il popol fello
il Franco: e non cedea con pari sorte
il loco o quello a questo, o questo a quello;
né i Siri aprian tra le ruine il varco,
né rispinti cedean da pietre o d'arco.

129

Ma come duo vicini in luogo angusto
fanno contesa in mezzo a' larghi prati,
o per termine nuovo o per vetusto,
d'acuto palo a la battaglia armati:
cosí l'usurpator d'imperio ingiusto,
e quel che i propri regni avea lasciati,
di tesor largo, e sol di gloria avaro,
quinci e quindi partia l'alto riparo.

130

Molti al capo ed al petto, elmo ed usbergo
rompendo, si pestâro i nervi e l'ossa;
altri mostrando a le ferite il tergo,
morian repente per crudel percossa:
pareva a' morti destinato albergo
quella scura sanguigna orribil fossa;
mura, porta, ripari, ed armi e squadre,
eran di sangue tenebrose ed adre.

131

Ma la fortuna (o sia d'ardente stella,
che signoreggia il ciel mirabil face,
o potestá di tenebre e rubella,
o cieca forza ed impeto fallace)
a l'alto onor de l'alta impresa appella,
fra ben mille perigli, Argante audace:
che un gran sasso che giacque anzi la porta,
pur come leggier vello in man si porta.

132

Tanto era tal, che la piú forte coppia
de la robusta plebe oscura ed ignota,
se le membra e le forze insieme accoppia,
nol porria sovra a la stridente rota;
ma vien ch'Argante, in cui vigor s'addoppia,
con la destra alto il levi, e giri e scota,
e, dopo molto raggirar, da sezzo
sovra i duo piè fermato il lanci in mezzo.

133

Stridendo rimbombâr divise e rotte
le porte e 'nsieme i cardini sonanti,
e 'l cavalier, sembrando orrida notte
ne' tenebrosi e torbidi sembianti,
o voi, ne l'ombre sue lá giú prodotte,
ratto sen corse e minaccioso avanti,
vibrando l'asta; e nulla indi il repulse,
e 'n arme spaventose altrui rifulse.

134

Fiammeggiava l'acciar con fèri lampi,
e folgoravan gli occhi atre faville;
né diluvio ch'inondi i larghi campi
e porti seco armenti, alberghi e ville,
né fèro incendio che dintorno avvampi,
e tempi e case accenda a mille a mille,
né di montagna alpestra orrido dorso,
fermato avria di quel superbo 'l corso.

135

Invitava, gridando a' suoi rivolto,
a passare, a salir, le turbe impigre,
ch'entro inondâr com'un torrente accolto,
o com'Eufrate si divide e Tigre.
Ogni ordine de' Franchi allor disciolto,
rifuggíano a le navi oscure e nigre:
altri ne l'alta rocca ancor rifugge:
la terra, il mare, il ciel rimbomba e mugge.

LIBRO DECIMOTTAVO

1

Ma poi che vide aggiunti il Re superno
a la bramata impresa i duo Roberti,
a cui devean nel piú gelato verno
esser de l'ampio mare i seni aperti;
ben che nel suo divino alto governo
non abbian parte i fati o i casi incerti,
gli occhi rivolse da quei curvi legni
d' Esperia estrema a' combattuti regni.

2

Né sol del Frisio duce e del Normando,
rimira le fatiche e i gran perigli,
ma i giustissimi Ispani, e di Fernando
e di Ramiro i valorosi figli,
per cui Spagna dal giogo il capo alzando,
del regno di Leone oprò gli artigli
lá 've domar devea, dal regio soglio,
d'empi regi africani il fèro orgoglio.

3

Il sommo Dio degli altri dèi vetusto,
che vuol che di sua luce ognun s' illustri,
guardava il nuovo re, qual novo Augusto,
ch' ivi regnar devea tanti anni e lustri:
spirando in lui col vero amor del giusto,
e con pietá l'alte virtuti illustri:
né ad Alfonso girò le sante luci,
quasi men curi in Asia i nostri duci.

4

Ma non fêa cieca guardia il gran ribello,
quegli che muover suol tempeste e lampi;
e quasi eguale al suo infernal fratello,
perturba il mare e fa che l'aria avvampi:
e 'n Libano sedendo, or questo or quello
lido mirava, e i salsi mari e campi,
ed Élia e Joppe, e tante navi e 'l porto,
dal giogo onde scorgea l'occaso e l'òrto.

5

Giá visto avea di corredate navi,
che uscían di Laodicea, veloce il corso,
ben che sian di cavalli e d'arme gravi,
che dánno al figlio di Lucia soccorso;
e 'n varie forme le conteste travi
le quai rompean del mar ceruleo il dorso,
spiegar le vele da sublimi antenne,
e vittoria volar con auree penne.

6

Ed or veggendo di colori e d'auro
avvicinarsi l'Aquila dipinta,
cosí detta è la prima, onde restauro
potria la gente aver rinchiusa e vinta,
la Sfinge, l'Idra, l'Orca, e 'l gran Centauro,
poi Glauco e la Sirena oltre la quinta,
commossa avrebbe la procella e 'l nembo,
per tuffarle del mar nel vasto grembo.

7

Ma dicea fra sé poi: — S'io queste immergo,
lentando il freno a' procellosi spirti,
o lor per l'ampio mar porto e dispergo
infra gli scogli e l'arenose Sirti,
lunge dal colle ov'ha securo albergo
il guerrier che fuggí gli ombrosi mirti;
che de l'altre avverrá, giá scòrte al lido,
nel periglio comun del mare infido?

8

Propria tempesta a quelle, e proprio risco
giá muover converrebbe in questi mari,
ch'io di veder turbati a pena ardisco,
tanti han legni da me guardati e cari.
E 'l Signore ond'io temo e sbigottisco,
sdegnato, non farebbe il danno or pari;
ma daria tutti in preda i legni nostri
a gli abissi, ai diluvi, a i fèri mostri.

9

Dunque, che fo? Tutto ozïoso attendo,
che giungan salve a le bramate rive;
vittorïose al re del cielo offrendo
di spoglie ostili i doni e di votive?
Ma 'l gran tridente mio vinto sospendo,
e torno a l'ombre ch'ei di luce ha prive,
per non veder giammai su l'ampio Egeo,
o di Siri, o d'Egizi alzar trofeo.

10

Ma se ne gli alti fati è sol prescritto
che tocchin le famose antiche sponde,
né d'Arabia le navi, o pur d'Egitto,
vinceran combattendo in mezzo a l'onde;
io sono il duce ancor de l'acque invitto,
e signoreggio ovunque il mar circonde:
e le concedo a la vorace fiamma
del mio fèro fratel che tutto infiamma. —

11

Cosí diss'egli, e i piè veloci e pronti
mosse de l'erto giogo, e venne a basso,
e l'alte selve e quei selvaggi monti
fece tremar co 'l suo terribil passo:
e tre volte crollò l'orride fronti
d'aspre montagne, e ruppe il vivo sasso;
ma del quarto vestigio il lido informa,
né gli consente il suo furor che dorma.

12

Or mentre del tumulto il ciel risuona,
e che dal muro ognun rifugge e scampa,
al gran Roberto Goldemar ragiona:
— Giá dentro il muro 'l fier nemico accampa,
e giá, prese le porte, aspra corona
d'orribil guerra a te d'intorno avvampa:
giá per le navi son divisi e sparsi
Egizi e Siri, e non potran ritrarsi.

13

Noi dobbiam tosto farlo, insieme accolti
i piú forti di questo o d'altro stuolo;
pria che siam presi in mezzo, e 'ntorno avvolti
d'empi nemici, in mal securo suolo;
ché pochi e stanchi, incontra i fèri e molti
fuor de la ròcca avrian di morte il duolo;
ma se colá potrem ritrarci in alto,
sosterrem de le turbe il nuovo assalto. —

14

Cosí diss'ei: né spiacque il suo consiglio
al magnanimo cor del gran Roberto;
e, ben che far bramasse il pian vermiglio
de l'altrui sangue, esposto al caso incerto,
pria che lasciar le navi in quel periglio,
pur con le schiere si rivolge a l'erto:
e seco il buon Normando e 'l bel Guglielmo,
Goldemaro, Aristolfo, e 'l fido Antelmo.

15

Tutti facean di lor folta falange,
qual Roma avria lodata, e Pella e Sparta,
ch'impeto alcun non la perturba o frange,
o si fermi in battaglia, o si diparta:
e se avvien che si volga e loco cange,
non si vede però confusa o sparta.
Cosí appressava allor Germania e Francia
scudo a scudo, elmo ad elmo, e lancia a lancia.

16

Lancia a lancia, elmo ad elmo, e scudo a scudo,
e guerriero a guerriero, e duce a duce,
parean quasi congiunti; e 'l ferro ignudo
splendeva al ciel con piú terribil luce.
Cosí ristretti incontra 'l popol crudo,
gli ordini densi il gran guerrier conduce:
e vibrando 'l cimier, l'insegna e l'asta
ciascun de gli altri, ei solo a lor sovrasta.

17

In tal guisa ordinati, oltra sen vanno,
giá pronti avendo ad ogni estrema sorte
gli animi alteri, ch'a temer non hanno,
senza vergogna e scorno, orrida morte;
ma pria gli assalta del crudel tiranno
il figliuol piú animoso, anzi 'l piú forte,
co' Filistei ch'il suo valor seguîro,
e con quei di Sidone e quei di Tiro.

18

Fra' caduti ripari, a loro incontra
ruinoso venía dal lato destro,
come per verno o per diluvio, incontra
che si svella dal monte un sasso alpestro
e tutto abbatte ciò ch'a caso incontra
precipitando per cammin silvestro:
rimbombano i torrenti e l'alte selve,
e fuggon per timore armenti e belve.

19

Pur non fuggîro, e non turbâro i Franchi
l'ordine in cui venian, condenso e folto;
ma l'aste acute gli opponeano a' fianchi,
al forte petto, al minaccioso volto;
né però avvien ch'egli vacilli o manchi;
ma, vibrando la sua, Torindo ha colto,
ed aprendo lo scudo e la lorica,
il petto gli passò l'asta nemica.

20

Ma fu ripieno il loco, e si ristrinse
la schiera, e vi successe il buon Toraldo,
a cui passò l'usbergo e dentro ei spinse
la giá sanguigna lancia, e 'l ferro caldo
giunse ove il cibo scende, onde l'estinse.
Pur l'ordine rimase intero e saldo:
e dove cade l'un, trafitto 'l ventre,
subito avvien ch' il successor rientre.

21

Né per timor ch'altri il disossi e spolpi,
sarebbe alcun dal loco addietro or mosso;
ma tanti fûro e sí gravosi i colpi
ond'Argante è da lor còlto e percosso,
che non sará che il suo ritrarsi incolpi,
romano cavalier, greco, o molosso;
ma pur conforta i suoi con alte voci,
e gli fa co 'l suo esempio ancor feroci.

22

— O Turchi in guerra forti, o popol fido,
o voi che giá solcaste i salsi flutti,
per me passando a sí remoto lido,
dove lieta fortuna or v' ha condutti:
durate meco, e 'n quel giá vecchio nido,
i ladroni del mare or fian distrutti:
né lungo tempo sosterran la forza
nostra, e di tutti noi, se piú si sforza. —

23

Cosí parlava; e 'n ragionando, accese
di ciascuno de' suoi gli spirti e 'l core,
a dimostrar ne l'onorate imprese,
quanto avesser di forza e di valore.
Fra gli altri Norandin che tardi intese
a farsi, mentre visse, al mondo onore,
lo scudo avendo a' suoi nemici opposto,
a l'audace fratel si fece accosto.

24

E con sublime cor ristretto e chiuso
sotto il lucente acciaio tutto s'accolse,
allor che Antelmo, di fallir non uso,
vibrò l'asta pungente e 'n mezzo il colse;
ma fragil parve il legno e 'l ferro ottuso,
tal che del vano colpo egli si dolse,
e si ritrasse disdegnoso addietro,
dicendo: — Il mio troncon somiglia il vetro,

25

signore, e d'esser teco ho gran vergogna,
se non emenda or questo error la spada. —
Cosí se stesso e l'arme sue rampogna.
Ma Guglielmo no 'l tien, parlando, a bada:
e l'uno e l'altro, in guisa d'uom che agogna
gloria, e far ch'il nemico a terra cada,
taciti combattean, colmi di sdegno,
col ferro a prova e co 'l ferrato legno.

26

Guglielmo di sua mano a morte diede
il feroce Almansor, che d'Alessandro
tenne gran tempo la superba sede,
ma nacque dove al mar corre Scamandro:
e condusse di lá prigioni e prede,
e 'nsin dal lido ove s'innalza Antandro;
onde per mezzo de' suoi fatti egregi,
fu tra' generi ancor del re de' regi.

27

Il Britanno signor con l'asta lunga
ferí costui sotto il sinistro orecchio,
e fe' sentir quanto sia grave e punga,
poi la svelse con l'alma al corpo vecchio.
Qual tronco annoso cui dal suol disgiunga
vïolenza di ferro o di Libecchio,
cade dal giogo, onde lontano apparse,
ben mille aride foglie a terra sparse:

28

tale indietro cadea, sonando intorno
l'arme dorate e le dipinte spoglie;
e mentre a lui si fece oscuro il giorno,
gemendo egli membrò tenera moglie,
ch'avea sí di sua man il veglio adorno,
e questo accrebbe piú l'estreme doglie:
ed ella pur l'amor godea di furto,
stimando a' suoi diletti il tempo curto.

29

Ma con la spada 'l fido Antelmo intanto
prima troncava l'asta, e poi la mano
de l'empio Asarco, indi gli stese a canto
col terzo colpo il suo fedel germano:
e de la fuga ancor gli tolse il vanto,
e col quarto il mandò sossopra al piano,
perché, mentre ei volgea le inermi spalle,
il colse in parte ov'il colpir non falle,

30

e tutta quella vena a lui recise,
la qual dal largo dorso in su trascorre,
e giunge a la cervice, onde l'ancise
e 'l feo cader presso l'antica torre.
Ma Norandin frattanto anch'ei divise
con la sua lancia il petto al bruno Ettorre,
venuto insin da l'arenosa piaggia
che inonda il mare a l'isola selvaggia.

31

E 'l fido Antelmo a Norandin converso
ferí lo scudo d'ogni parte eguale;
e di nuovo l'acciaio lucente e terso
sostenne il colpo che saria mortale.
Il turco a lui lasciò di sangue asperso
il braccio, onde schifò l'ira fatale,
ch'ad altra mano il suo destin riserba
la vita, ch'è sí dolce, ancor acerba.

32

E 'l suo fratello Argante ancor gli punse
il suo nemico, e, l'asta in lui vibrando,
ruppe ogni piastra ed ogni acciaio disgiunse,
pur il ferito braccio allor piagando.
Si trasse Antelmo a dietro, e si congiunse
co 'l buon principe Inglese e co 'l Normando,
che l'amico salvâr piagato ed egro,
opponendo a quel fiero il tronco integro.

33

Ma le schiere de' Turchi apre e scompiglia
il gran Ruberto, e l'arme incide e parte;
e da poi che spezzò l'asta vermiglia
entro le membra d'atro umor cosparte,
tra 'l largo naso e le due irsute ciglia,
lá dove siedon gli occhi in cava parte,
con la pungente spada Alteo feriva,
e per la via del pianto il sangue usciva.

34

E l'una e l'altra luce a terra, mista
co 'l sangue, cadde entro la nera sabbia.
Quegli combattea ancor privo di vista,
di vita no, con dispietata rabbia:
sin che l'anima sua dogliosa e trista,
quasi fèra selvaggia, uscío di gabbia
con fier muggito, e 'l volto esangue e torvo
restò per disfamare il cane e 'l corvo.

35

Ma Roberto da poi la punta immerse
ne l'ampio petto del crudele Almonte,
che tant'oltre la strada in giú s'aperse,
che pervenne del sangue al caldo fonte:
quinci la spada ad Oribel converse,
e 'nsino al mento gli partia la fronte,
tal ch'Arifan fu d'improvvisa tèma
mosso invano a fuggir l'ora suprema.

36

Ma dove il capo a la cervice è giunto
Roberto il colse; ed ogni nervo inciso,
sí ch'uopo non saria fascia né punto,
pender sul petto fêa la testa e 'l viso:
e come ramo d'alto pin disgiunto,
con poca scorza ancor non è diviso,
cosí atteneasi a quel sanguigno tronco
quasi divelto il teschio, e quasi tronco.

37

Fra gli altri che a fuggir l'estremo fato
in quel sanguigno assalto allor non valse,
né la forza e 'l furor del conte irato,
Ismael fu, ch'incauto ivi l'assalse.
Questi varcò sin da l'avverso lato
del mondo i lidi aprici e l'onde salse,
lá 've a sinistra il sol cader fa l'ombra,
e poco al mezzogiorno o nulla adombra.

38

Né giá venne a cercare o spoglia ostile
in nobil guerra o gloriosa fama;
ma nobil moglie e stirpe alta e gentile,
che la figlia del re sospira ed ama.
E d'illustrar la sua progenie umile,
e le nuove ricchezze altero ei brama;
oro scoprendo e gemme ancora occulte,
pria del sepolto padre a lui sepulte.

39

Ma fèra morte al suo desio s'oppose,
ed a le nozze ond'egli era sí vago,
ch'a lui Roberto il ferro in seno ascose,
e fe' di nero sangue in terra un lago.
Da quelle parti in respirar ventose,
in cui traluce imaginata immago:
e forse ancor da la vicina sede
amor cacciò, ch'ivi abitar si crede.

40

Bucentaffo e Sinan, fidi compagni,
la spada micidiale aggiunse appresso,
perché non sia chi si lamenti e lagni
de la sua morte anzi l'onor promesso;
o tepide acque d'odorati bagni
scaldi al foco di mirto e di cipresso,
ed amomo prepari, e mirra, e 'ncensi
al corpo ingrato, in cui son morti i sensi.

41

Ma 'l figlio d'Assagor piú forte e saggio,
e l'indomito Ircan che morte sprezza,
pur dimostran pugnando alto coraggio
contra la schiera a le vittorie avvezza;
attraversando lor l'alto vïaggio
di quella rocca a la sublime altezza,
dove i Liguri suoi Guglielmo aduna,
con Guimerto che scòrse alta fortuna.

42

E Rodoan sotto il piloso mento
a Cimosco il Frison gran lancia affisse;
mentre a parlar, piú ch'a ferire intento,
volea: 'Compagni', dir: ma nulla disse:
perché insieme col sangue uscía, qual vento,
per la piaga lo spirto ond'egli visse:
e fece un mormorar dolente e roco,
pur come stride umido legno al foco.

43

E poscia ch'in Argeo l'impeto ei volve,
tutto gli ebbe passato il destro fianco.
E, lui disteso entro l'immonda polve,
trafisse d'Ariman l'omero manco,
ed in preda a colei che tutto solve,
fra gli altri morti lui gittò pur anco.
Quegli prendea con la sinistra palma
la lorda terra, anzi 'l fuggir de l'alma.

44

Ma sotto il ciglio Ircano allor percosse
Rifeo, che nacque ove piú gela e verna,
fra 'l Reno e Mosa, e giovinetto ei mosse
per acquistarsi nome e fama eterna;
ma l'asta acuta la pupilla scosse,
e de l'occhio passò l'atra caverna,
e, per la sua nuca uscendo, il sangue tetro
per un colpo spargea davanti e dietro.

45

Venne Ramberto ancor da l'alte sponde
de l'alma Olandia, e presso 'l mar palustre:
e da quella cittá ch'è in mezzo a l'onde,
cercando in Asia gloria ond'ei s'illustre:
giá prima, per solcar l'acque profonde
de l'ondoso Oceán, fra' Goti illustre
e fra' Norvegi, al porto or sí vicino
sul lido 'l giunge il suo fermo destino.

46

Ganfredo ed Ugo avean lasciato 'nsieme
Ulisinga del mar sonante in riva,
a cui dintorno egli s'aggira e freme:
con lor di Gravelinga Anton veniva.
Or, per l'istessa man che nulla teme,
lasciâr la carne che di spirto è priva;
ma non può il fèro Ircan per sua possanza
chiudere il passo a quel che tutt'avanza.

47

E Rodoano, ed egli a viva forza,
ed ogni altro con lor cedea rispinto,
al gran Roberto che gli atterra e sforza,
tal ch'il sinistro lato avea giá vinto.
Dal destro invitta è la nemica forza
d'Argante, d'altrui sangue orrido e tinto,
lo qual seguíto da feroce turba,
giá mossa ha la falange e la perturba.

48

E l'uno verso l'altro allor converte
de' duo gran cavalieri l'impeto e l'ira,
onde le squadre avverse aveano aperte,
ma vie piú incauto Argante i passi gira;
e i non ben vinti e le fortune incerte
lascia da tergo, ed a la ròcca aspira;
e prima in arrivando ei l'asta abbassa
nel gravissimo scudo, e no 'l trapassa.

49

Né giá vacilla nel suo colpo ed erra,
ma la possente man rimase inerme;
né mosse il cavalier ch'in soda terra
l'alte vestigia aveva impresse e ferme:
qual aspro scoglio, o torre alta di guerra,
fondata in piagge solitarie ed erme
che non si crolli per soffiar de l'Austro,
o per vento che spiri il freddo plaustro.

50

Argante, ch'il suo cerro indarno ha rotto,
e l'altro ond'è percosso integro scorge,
di quel soverchio ardir che l'ha condotto,
e del suo gran periglio allor s'accorge:
e si vien ritirando a' suoi di sotto,
ov'è chi nuova lancia in man gli porge:
ma Roberto adirato anco il persegue,
e piú seco non vuol paci né tregue.

51

Ma contra lui che rapido s'arretra,
mostra di sí lontano il fèro sdegno:
di molti sassi, onde quel suol s'impetra
perché a le navi sien fermo ritegno,
lanciando la piú grave e dura pietra,
pur come dardo o stral s'avventa al segno;
e nel petto il percosse il grave pondo,
su 'l giro de lo scudo ampio e ritondo.

52

E come quercia, ch'orrida procella
del ciel turbato e fulmine tonante
da le radici sue sterpi e divella,
cosí cadéo lo spaventoso Argante:
e questa mano in su l'arena e quella
l'asta e lo scudo abbandonò tremante,
e la terra tremò per dura scossa,
tutti gridando a la crudel percossa.

53

Ma i Fiamminghi lanciâr quadrella e sassi
sovra 'l disteso corpo, e no 'l ferîro,
ché Ircano e Norandin con pronti passi,
e Celebin gli fece intorno un giro.
Alcun non è che t'abbandoni e lassi
nel rischio, Argante, o sia Fenicio, o Siro;
ma con lo scudo alzato a coprir t'ebbe,
tanto del suo periglio a tutti increbbe.

54

Da le pietose man de' fidi amici
a' veloci cavalli ei fu portato,
che lunge da furor d'aspri nemici,
eran congiunti al ricco giogo aurato:
e quinci ei fu condotto a' lidi aprici,
in cui gran padiglione aveano alzato,
vicino al sasso ove cotanto piacque
Andromeda legata in riva a l'acque.

55

E fra coltre dipinte e molli piume
fu posto il cavalier ch'anco languia;
e 'l volto sparso dal licor d'un fiume
che seca indi non lunge umida via:
e sorgendo a sedere, al dolce lume
de' bei raggi del sol giá gli occhi apria,
ma poi ricadde, e pur d'orrori e d'ombre
avvien che oscura notte ancor gl'ingombre.

56

Ma come quei di Frisa e quei d'Olanda,
e quei che Leuci giá fûr detti e Remi,
e quei che in navigando il mar d'Irlanda
solean prima adoprar le vele e i remi,
e gli altri, a cui Roberto allor comanda,
abitatori giá de' lidi estremi,
vider portare il corpo al duro scoglio,
gl'infedeli assalîr con grande orgoglio.

57

E 'l Normando signor fra tutti il primo
fu che d'asta feria l'empio Siracco,
e sotto il duro scudo aperse l'imo
ventre, e ciò ch'ascondea il tristo sacco:
e lui ravvolse in quel sanguigno limo,
sí che piú non vedrá Menfi, o Baldacco,
dove solea da queste parti a quelle
portar fra due califfi alte novelle.

58

E disse rampognando: — Or va', racconta
quel che tra noi si faccia al re d'Inferno,
e come l'uomo in guerra a l'uom s'affronta,
e narra ivi di me nel lago Averno. —
Cosí a la fèra morte oltraggio ed onta
aggiungea per vendetta e per ischerno;
perché giá il falso messaggier deluse
i nostri duci, e vera pace escluse.

59

Ma Norandin, che vendicar non pote
di lui, come vorrebbe, il fier dispregio,
fére Albïon fra le vermiglie gote,
giá di cavalli domatore egregio:
quel, dove ora non sono o spazi o rote,
per cui nel corso acquisti onore e pregio,
muore a piè tra le navi, e brama invano
carro e destrier che 'l porti indi lontano.

60

E giá di Norandin rigida Parca
l'estreme fila intorno al fuso accoglie,
perché il principe Inglese a lui sen varca,
che d'averne desia l'ultime spoglie:
e 'n quello spazio ove le ciglia inarca,
d'acutissima punta in fronte il coglie,
tal ch'egli cade, e tosto avvien che spiri,
mandando al frate gli ultimi sospiri.

61

Ché rado muor senza vendetta alcuna,
chi lascia il buon fratel nel caro albergo.
Ma Celebin per varïar fortuna,
anco non volge al fier nemico il tergo;
e i suoi compagni a sé d'intorno aduna
e dice: — Se di sangue or non m'aspergo,
non curo riveder la patria, o 'l padre,
né baci aspetto da l'antica madre. —

62

Disse; e passò del buon Gisolfo il braccio,
la parte al fiero Albingo opposta al dorso:
l'un colá nato ove l'acuto ghiaccio
talor restringe a la Mosella il corso,
l'altro tra' boschi ove al suo duro laccio
prese le fère, e combattea con l'orso;
e spesso, in paludosa ed ima valle,
del feroce cinghial ferí le spalle.

63

Percote appresso in su le cave tempie
Protoldo, d'Alemar ministro e donno,
e nel pian che del sangue altrui s'adempie,
lui manda asciutto in preda al grave sonno.
Ma qui sorgiunge il gran Roberto, e l'empie
turbe il suo incontro sostener non ponno.
Celebin piú non fe' né far poteva,
ch'il nemico maggior di fama il leva.

64

E 'l pallido timore ingombro a tutti
l'animo e 'l volto avea di freddo gelo;
e fuggían, paventando, a' salsi flutti,
la destra che parea destra del cielo.
Or chi narrar potria le strida e i lutti?
e de gli anni squarciar l'oscuro velo?
perché sian conte con eterna gloria
la morte de' piú forti e la vittoria?

65

Dite voi, Muse, che nel ciel lucente
fra l'aure stelle fate alto soggiorno,
qual fosse il primo cavalier possente
di ricche spoglie in quel contrasto adorno,
poi che la timorosa e varia gente
facea precipitosa al mar ritorno:
Roberto il grande fu, che stese a terra
Sciriffo il Turco, assai famoso in guerra,

66

duce di quei che le frondose cime
di Libano abitâro e quei paesi;
e lode ebbe vicina a quelle prime
l'alto signor de' sagittari Inglesi,
ch'alzar trofeo di Norandin sublime
volle, e lui dispogliò d'aurati arnesi:
e 'l fèro Gazi a lui congiunto estinse,
e dal fianco aurea zona ancor gli scinse.

67

Aristolfo, Laméc, e Bala, e Niso,
duci d'Arabi ancide e d'Idumei.
E Raimondo Baduc avea conquiso,
tra' Palestini uom chiaro e Nabatei.
Guglielmo e Guimerin del volgo anciso
poteano in terra anco drizzar trofei,
ma non stimâro onor fallace e corto,
se pria non s'acquistava il mare e 'l porto.

68

Ma piú d'ogni altro in perseguir veloce
si dimostrava il buon duce Normando;
e di quei che fuggían, la man feroce
piú ne mandava ancor di vita in bando:
volgeasi a' lidi dolorosa voce,
e 'l mar gonfiava l'onde, alto mugghiando:
e giá d'urli e di strida e di cordogli
sonar s'udian le piagge e i duri scogli.

69

Eldalfio intanto il cavalier d'Egitto
trova, che piú non giace e 'n coltre siede,
ché giá raccolto avea l'animo invitto
dal fèro colpo che gran duol gli diede;
e 'l sudor e l'ansar del corpo afflitto
è giá cessato, e 'l suo vigor sen riede,
e conosce gli amici, e parla, e duolsi
del caso onde perdeo gli spirti e i polsi.

70

Ragiona Eldalfio a lui come lo inspira
l'angelo, ch'è vicino e lunge adopra;
quel, dico, che destar lo sdegno e l'ira
suol d'alto vento e volge il mar sossopra,
con tenebrosa potestate e dira
che data, com'ogni altra, è sol di sopra:
demonio il chiama angelica favella,
ma 'l pazzo mondo lui Fortuna appella.

71

— O del gran re de' regi amico eletto
e genero fedele, osa e confida,
ché non fia sempre al valoroso petto
il cielo avverso e la fortuna infida.
Io tosto il calle d'appianar prometto
a quella ròcca ove il ladron s'annida;
e quel muro atterrarti in picciol tempo:
tu sorgi, e vieni a la vendetta a tempo.

72

E vedrai sovra il lido omai discese
le marittime turbe, ond'è coperto,
e con giri larghissimi distese
tosto n'andran gridando in loco aperto:
tal che far non potrá da noi difese
quella ròcca, quel fosso, o quel Roberto.
Or segui, ed a l'impresa anco t'accingi,
e i cavalli a le navi omai sospingi. —

73

Cosí diss'egli; e col suo dire infuse
la Fortuna in Argante ardire e possa,
tal che piú non sentia di carni ottuse
il dolor, che lasciò l'aspra percossa:
né de l'altro pensier ella il deluse,
ché fermò la sua gente in fuga mossa,
tosto ch'apparve, come suol, maligno
Marte, lucendo di splendor sanguigno.

74

E quei che sino allora avean seguíto,
per riportare alfin vittoria intera,
ora veggendo il cavaliero ardito
sorto in sembianza minacciosa e fèra,
che intorno scorre a l'arenoso lito,
riordinando i suoi di schiera in schiera:
sbigottiti fermârsi a lui d'incontro
e l'animo lor cadde al nuovo incontro.

75

Cosí da' can veloci in alta selva,
o presso a precipizi ed a dirupi,
fugge il cornuto cervo e si rinselva,
e la selvaggia capra a l'erte rupi:
sin ch'appare, e spaventa orrida belva
lo stormo, che non teme o gli orsi, o i lupi,
ne la terra di Bocco ovver di Juba,
d'artigli armata e di terribil iuba.

76

Disse Aristolfo, di lor tèma accorto:
— Qual miracolo è questo? o ch' io vaneggio.
Il fiero Argante, che ci parve uom morto
pur dianzi, or vivo e 'ncontra armato il veggio,
come sia da l' Inferno oggi risorto,
per opra del demonio, a farne il peggio.
Ma non temiam; ciascuno a me ristringa
di voi piú forti i passi, e lui rispinga.

77

Ma la gente piú frale omai dia vòlta
dopo il mio tergo, e se n'andrá secura,
sin ch'ella fia dentro a' ripari accolta
e tra le navi e le difese mura. —
Tacque; e la schiera feo piú densa e folta,
che fu suo proprio magistero e cura:
come in far torre, per umano ingegno,
pietra a pietra si giunge e legno a legno.

78

Quivi ordinava a' suoi nemici a fronte
quei ch'erano piú forti e d'arme gravi,
lor ristringendo appresso al fèro conte,
l'altre genti mandava a l'alte navi.
Ma lor, di trapassar bramose e pronte,
tardava il fosso a le confisse travi:
copriano intanto il ciel d'orride nubi
quei ch'abitâro ove latrava Anubi.

79

E d'alto giú cadean gli acuti strali,
come in sul tetto grandine sonora;
e molti di quei colpi eran mortali,
lá 've facean entrando ancor dimora;
e giá Eldalfio avea stese, in guisa d'ali,
quinci e quindi la gente Egizia e Mora;
e, come selva si circonda o tana,
cinger vorria la gente ancor lontana.

80

E i Roberti, e Guglielmo, e Goldemaro
al numero cedeano omai soverchio,
contra 'l qual non restava altro riparo
perché non gli circondi il fèro cerchio;
e l'ordine bramato avrian piú raro,
se non faceano al capo alto coperchio:
ma nel volger la fronte e nel ritrarsi,
gli ordini si turbâr divisi e sparsi.

81

Però ch' Eldalfio i suoi distesi e vòlti
avea girando, e combattea dappresso,
mentre Argante i destrieri omai raccolti
sospingea ne lo stuol ristretto e spesso.
E d'arme saettate a' corpi, a' vólti,
parte lasciò l'orribil segno impresso,
parte ancor, fissa in terra, ingorda sembra
del fèro pasto di sanguigne membra.

82

Ma innanzi a tutti il gran demonio adombra
i cavalieri, e gli perturba e caccia:
ben che di nube abbia vestite e d'ombra
l'orride spalle e la terribil faccia:
e, scotendo il tridente, ond'egli ingombra
d'alte ruine il lido, ancor minaccia
ricoprir de' gran monti il capo e 'l dorso,
togliendo a l'onde tempestose il morso;

83

in cui, come la fama altrui divolga,
l'antichissima Joppe occulta giacque;
Joppe, che par del mostro ancor si dolga,
fondata anzi il diluvio appresso l'acque:
e ch'umilmente gli occhi a Dio rivolga,
cui sino a quell'etá salvarla piacque,
perch'egli la difenda ancor vetusta,
fra gl'inondati lidi e 'n terra adusta.

84

Ma quel superbo, il suo timor deposto,
dicea: — Termine a me l'umida terra
giá non prescrive; e 'l lido e 'l monte opposto
crollar posso, ed aprir chiuso e sotterra:
ed or farò, ne le mie nubi ascosto,
invisibile a' Franchi oltraggio e guerra. —
Disse; e, qual mare mormorando o vento,
in lor mandò la fuga e lo spavento.

85

Allor di sparsa e dissipata schiera,
l'un repente ancidea l'altro nemico,
pur come oblio de la virtú primiera
in lor nascesse e del valore antico;
Argante a' colpi de la destra altera
turba gli estremi e quivi atterra Enrico,
gitta seco Odoardo, il fier britanno,
e Rodoano appresso ancide Orcanno.

86

Ircan toglie la vita al buon Alardo,
che d'Ascanio è figliuolo e non traligna
dal paterno valor, ma, lento e tardo,
fuggito avea 'l furor d'empia matrigna:
Celebin d'una punta Alfan gagliardo
stende, e fa quindi uscir l'alma sanguigna.
Ma i primi intanto, da terror sospinti,
caggion in mezzo al fosso, e sono estinti.

87

Eldalfio con le turbe a piè del muro,
riempiendo la fossa, il varco adegua;
per opra ancor di quel demonio oscuro
che sparisce a la vista e si dilegua:
tal ch'omai sembra il trapassar securo
a chiunque dapoi secondi e segua:
e non ritarda i passi abete od elce,
acuto e dura, o pur macigno e selce.

88

Il muro ancora ivi cadea repente,
il muro, ch'in piú mesi a poco a poco
fatto crescea da faticosa gente,
alto riparo al ben guardato loco:
or percosso, al furor del gran tridente,
simigliò di fanciullo opra da gioco,
ch'ei fa d'umida arena appresso l'onde,
e poi co' piè la guasta e la confonde.

89

E non vi rimanea materia o forma,
né pur vestigio omai d'alto lavoro;
se non come talor l'arena informa,
cui sparge lo spirar d'Austro e di Coro.
Argante intanto pur di torma in torma
spingea sue genti, e 'l suo fratel con loro
tutto rabbioso, e quivi era da sezzo;
il che stima suo scorno e suo disprezzo.

90

Però sgridava i piú ritrosi e lenti,
o per timore o per desio di preda:
— Non sia chi spogli i morti e 'l corso allenti
de la vittoria, e con le spoglie or rieda:
ma s'avverrá che da le navi ardenti
alcun di voi lunge ritrarsi i' veda,
l'anciderò lá 've il mar cala e cresce,
lasciando il corpo esangue in cibo al pesce. —

91

Disse: e gli altri, gridando, addietro lassa,
che lui seguîr, mentre egli sprona e varca
la terra ov'era il muro, eguale e bassa,
se non che di ruine è sparsa e carca
in parte: ed egli primo ascende e passa,
e punge il suo destrier tra barca e barca.
Molti a tergo seguian seguaci, e 'ntorno,
perché a' Franchi quel sia l'estremo giorno.

92

Come fulmine ardente in ciel lampeggia,
fra le nubi tonando e scorre avanti;
turbando altrui da la celeste reggia,
seguon poscia co 'l turbo Austri e Levanti,
e freme il mar sonoro e tutto ondeggia
con onde curve rapide e spumanti,
e l'una dopo l'altra al lido aggiunge,
e quinci s'ode mormorar da lunge:

93

cosí splendean di ferro i Turchi e i Siri,
l'un folto sovra l'altro, e quasi addosso,
seguendo Argante; e 'nfin ne' quarti giri
Marte egli par, tutto infiammato e rosso.
Di nuovo s'odon pur voci e sospiri
di chi percuote e fére, e del percosso,
e minacciosi gridi e fèri sdegni,
e si tingon di sangue i neri legni.

94

E quinci e quindi da sublime parte
con lunghe aste si fêa guerra vicina,
usando quei da l'alte navi ogni arte
in rispinger gran fiamma e gran ruina,
e questi da' cavalli; e sol diparte
breve intoppo l'incendio e la rapina.
Chi vide mai simil rifugio e scampo,
e naval guerra in arenoso campo?

95

Intorno a l'altre navi altri seguaci
del fèro Argante fanno aspra battaglia;
egli medesmo pur con gli altri audaci
quella del gran Roberto avvien ch'assaglia:
porta dal lido alcun sulfuree faci,
e tenta alcun come v'ascenda o saglia;
né l'uno stuol la nave ancora infiamma,
né l'altro indi respinge ardente fiamma.

96

Roberto fiede allor tra 'l capo e 'l busto
l'empio Medonte, e nol percuote invano,
perch'egli cade in quel sentiero angusto
col foco che portato avea lontano:
e del fumante pino il tronco adusto
gittò con la tremante e fredda mano.
Spiacque al feroce Argante il fèro colpo,
e fra sé disse: — Or mia stanchezza incolpo. —

97

E rivolto al fratel, cui stanca e doma
tenere e gravi membra il grave peso,
e come sian quell'arme ingiusta soma,
è in rimirar l'altrui fatiche inteso,
una e due volte rampognando il noma:
— Celebin, Celebin, chi n'ha difeso?
Or tu sano ed io infermo ancor viviamo?
ove son gli altri ch'io sospiro e bramo?

98

Ove Alfansor, ove Ismael rimase?
la forza di Sanguigno ove lasciasti?
come tornare a le dolenti case,
senza il tuo Norandino anco pensasti?
Manca a la reggia omai sostegno e base,
per vari sanguinosi empi contrasti:
e dal sommo Sion vacilla e trema,
e minaccia ruina a noi suprema. —

99

Disse; e da l'animoso alto fanciullo
tal risposta il feroce incontra udia:
— Altra volta fu, Argante, il mio trastullo
cessar da l'arme e soggiornar tra via;
nessun riposo oggi ritrovo, e nullo
spazio da respirar, come solía;
ma te difesi e 'l nostro onore e 'l regno,
tutto 'l dí armato, e son di biasmo indegno.

100

I compagni che cerchi, invido fato
a la nostra vittoria estinti invola,
fuor che Sanguigno, il qual partí piagato
nel primo assalto e piú non fe' parola;
me, del fratello e non d'onor privato,
questo sol che m'avanza, oggi consola:
e per seguirti, a la persona stanca,
con prontissimi spirti, ardir non manca.

101

Dunque dove comandi, o vengo o vado,
non fia ch'in me virtute invan s'attenda,
e pugnerò quanto la forza, e 'l grado
ch'io sostegno fra gli altri, oggi si stenda.
Oltra le forze, ancor se fosse a grado,
non lece; or fa ch'il tuo volere intenda. —
Cosí dice egli; e placar può nel core
del suo fratello il disdegnoso ardore.

102

E l'uno e l'altro ove piú avvampa e ferve
la battaglia si spinge in mezzo a l'armi;
e pria che si ristori, o si conserve
il lor corpo giá stanco e si disarmi,
arder le navi e quella ròcca, e serve
pensan farvi le genti; e senza marmi,
di tanti eroi le membra, e senza spoglie,
lasciar di lupi a l'affamate voglie.

103

Con sí fatto pensiero Argante or libra
l'asta che molto pesa, e lunge splende,
nel gran Roberto poi l'avventa e vibra,
ma falla il segno, e 'l suo scudiero offende;
e gli apre il duro petto, e sangue in fibra
in lui non lascia, in guisa 'l cor gli fende:
Ugon da l'alta nave al ciel si volve
cadendo, e stampa la vermiglia polve.

104

Guglielmo intanto da vicina proda
saetta, e l'ampio segno ei giá non falle;
ma percote Ismagondo ove s'annoda
il nero collo a le sue quadre spalle:
né meritar potea piú chiara loda,
ch'appresso Argante fe' sanguigno il calle,
ed urlando a' suoi piè l'alma feroce
fuggí d'Inferno a la tartarea foce.

105

Il principe da l'arco il colpo addoppia,
e la destra d'Osbida al viso affige,
tal che la piaga d'uno strale è doppia,
e manda ancor quell'alma all'atra Stige.
Argante, il qual cader la fiera coppia
si vede a lato, per dolor s'afflige;
ma 'l terzo colpo a lui dal teso nervo
venia ch'ancise a tergo il fido servo.

106

E fu del buono arcier ventura il fallo,
e gloria e pregio di sua nobil arte,
perch' in quel duro e lucido metallo
le sue quadrella invano avria cosparte;
ma pur temendo Argante e 'l fier cavallo
ritratto, si rivolse a quella parte,
e ne lo scudo attese il quarto strale,
ch'ivi si ruppe assai vicino a l'ale.

107

E spezzato cadeo nel corto volo
da scudo adamantin, non che rispinto.
Guglielmo allora ebbe vergogna e duolo
del colpo vano, e pur vi perde il quinto:
poi gitta l'arco disdegnando al suolo,
l'arco onde mille pregi avea giá vinto;
e cruccioso dicea: — Lá giú rimanti,
ché non fia che per te giammai mi vanti.

108

Tu m'abbandoni in su l'estremo giorno,
in cui sperai di fama eterni fregi,
nel maggior nostro risco; e un nuovo scorno
non vaglion mille vani antichi pregi. —
Quinci si pon lo scudo al petto intorno,
e spera far gran colpi e fatti egregi
con l'asta, quai non fece (e non s'inganna)
stral di Partia, o di tosco armata canna.

109

Ma rimirando i suoi come s'arrischi
il giovinetto ancor d'acerba etate,
e come squarci omai, non pure incischi,
l'arme e le membra di sua man piagate;
s'opposer tosto a gli onorati rischi,
e le navi cingean di genti armate,
tal ch'un vallo di ferro intorno il chiuse,
e de' nemici ogni pensier deluse.

110

Cosí d'intorno a l'odorate celle,
ov'han raccolti i rugiadosi odori,
cingon l'api 'l lor re stridenti e snelle,
pungendo chi s'appressa a' cólti fiori:
e cercan con ferite assai piú belle
di bella morte i gloriosi onori;
tal che piú non si gloria il re degl'Indi
d'aver fidi ministri e quinci e quindi.

111

Ma lor di faci Argante omai circonda
fumanti, e mille a l'opra accoglie e mille;
e non fu a' legni mai di vento o d'onda,
quanto or di fiamma è rischio e di faville.
Roberto scorre allor di sponda in sponda
la sua nave con l'altre, ove sortille
pari fortuna, e da vicine parti
rispinge con gran lancia i fochi sparti.

112

Quanti ei vede portar facelle accese
tanti ne manda giú percossi e morti;
e dieci con le membra a terra stese
caggiono, o piú, de gli animosi e forti.
Ei grida: — Or quai rifugi, o quai difese
restano in altre piagge o 'n altri porti?
O con quai navi ritornar potremo
(se perdiam queste) a l'Occidente estremo?

113

De la vostra fortezza or vi sovvegna,
compagni, che il valor non copre oblio,
e di me, di cui giá seguir l'insegna
vi piacque, e de l'onor ch'è vostro e mio.
Non vogliate turbar con morte indegna
quelli ch'ora per voi fan voti a Dio:
né la vostra temenza oggi interrompa
glorïoso ritorno e nobil pompa. —

114

Ed Argante a l'incontro i suoi conforta
a l'incendio, a le morti, a le rapine:
— Deh struggiam questo nido, e questa porta
a l'arme ingiurïose e peregrine,
fedeli amici, a cui son duce e scorta,
e diamo a questa guerra ultimo fine.
Non cercate al morir tempo migliore,
ché bel fin fa chi ben pugnando mòre.

115

Salvi saranno poscia i figli almeno,
e le tenere mogli, e i vecchi padri,
e quelle che solean nel caro seno
voi fanciulli nudrir, canute madri,
godendo i frutti del natio terreno;
e con abiti voi lugubri ed adri
pianti sarete, e con eterna gloria
lascerete a' nipoti alta vittoria. —

116

Cosí dicendo, ei gli occhi gira, e guarda
le navi che portâr gl'invitti eroi,
e pensa qual primiero infiammi ed arda,
e qual piú esposta sembri a' fochi suoi.
Quella il proprio signore or piú non guarda,
che giá Guglielmo espose a' lidi Eoi;
quel d'Italia dich'io, ch'a' primi assalti
tinse l'arene di sanguigni smalti.

117

Giaceva estrema ne la terra aprica,
e 'l legno di Tancredi avea vicino,
pur con l'insegna de' Normandi antica,
che Lilibeo, Peloro, e 'l gran Pachino
onora. Argante allor l'alta e nemica
proda prese con man del curvo pino,
lá dove ancor tra questa parte e quella
si facea guerra impetuosa e fella.

118

Piastre e lance spezzate, arnesi e scudi,
spade cadute, e strai con rotte penne,
braccia e gambe recise, e capi ignudi,
piena avean quell'arena, ov'ei sostenne
su l'arme che parean sonore incudi
i colpi di secure e di bipenne;
né rilassò, né rallentò l'impresa,
sin che a quel legno fu la fiamma appresa.

119

E 'l circondò d'inestinguibil face
foco inquïeto con oscuri lumi;
e da la negra pece ardor vorace
al ciel diffuse le faville e i fumi:
e giunse lá dove riposo e pace
hanno i vicini monti, e i mari, e i fiumi,
lo splendor de la fiamma oscura e mista,
tal che dal gran Riccardo ancor fu vista.

120

Mirava il cavalier dal colle occulto
de l'indomito mar l'onda crudele,
e le aspettate navi al lido inculto
giunger vedeva, e giá raccôr le vele:
da l'altra parte udia quasi tumulto,
e suon d'arme, di grida, e di querele;
e 'ntorno a la gran torre i fochi sparsi
scorgeva, e da que' legni il fumo alzarsi.

121

E percuotendo il fianco allor diceva
al signor d'Anzio: — O mio fedel amico,
il mio lungo aspettar nulla rileva
quei che manda mia madre e l'avo antico:
perché lor tardo aiuto or non solleva
la gente oppressa dal crudel nemico:
ed io qui tra le piagge inculte ed erme,
la vittoria de gli empi or miro inerme.

122

Né senza disprezzar il gran divieto
del mio liberatore, armar mi lice,
ch'arme celesti ond'io sia illustre e lieto
(non so se vero o falso) a me predice:
parte a la vista altrui chiuso e secreto,
cosí mi tiene in questa erma pendice:
né potrei, s'io volessi ancora, armarme,
perché angusti sarian gli arnesi e l'arme.

123

Dunque tu muovi; e se discesi in terra
saranno i miei su le solinghe arene,
falli tornar colá dove riserra
Laodicea 'l porto d'umide catene,
sin che veggiam quel che d'incerta guerra,
oggi o domani, in questo lido avviene,
ch'io sempre non sarò de l'arme ignudo,
o mi provvedi almen d'elmo e di scudo. —

[124

Cosí disse Riccardo, a cui rispose
Ruperto: — Deh concedi a' giusti preghi,
ch'io guidi senza te le tue animose
schiere, e 'l soccorso a' nostri oggi non nieghi.
Forse altramente, amico, il Ciel dispose,
e fia che la fortuna a noi si pieghi,
sí ch'io scacci i nemici e 'l foco estingua,
e dappresso i perigli omai distingua.

125

E se in me non bastasse ardire e senno,
bastan le tue vittorïose insegne,
ch'in ogni parte han vinto, e vincer denno,
se giammai foco per valor si spegne:
questo del nostro amor sia caro cenno,
non comandar ch'io di catene indegne
carchi rimiri i nostri duci, o morti
fra gente armata armato, e ch'io 'l sopporti.

126

Se non vuoi che de l'arme oggi mi spogli,
per non cinger mai piú la spada al fianco,
non far ch'io soffra i barbareschi orgogli,
e lo strazio crudel d'Inglese o Franco:
non celerian deserte arene o scogli
il mio disnor cui non fu pari unquanco,
ma ne risoneriano i lidi e l'onde:
ché nulla al tempo, e nulla al Ciel s'asconde. —

127

Tacque; e l'altro soggiunse: — Or va, combatti,
e i cari amici, e l'onor tuo co 'l nostro
difendi: e questi al rischio omai sottratti,
e 'n sí grand'uopo il tuo valor dimostro,
poscia non trapassar (sien fermi i patti)
ma fa ritorno a me nel verde chiostro,
senza irritar dal fier soldán la forza,
ch'a contender con lei piú forti sforza.

128

Non provar la pietá di quel pietoso,
se pur con gli altri di tornar eleggi:
non turbar la sua pace e 'l suo riposo;
ma 'l soverchio de' nostri ardir correggi:
e di me ti sovvenga, al mondo ascoso,
e de le sue di guerra amare leggi,
onde in me quasi rinnovò gl'imperi
di Torquato e di Lucio, aspri e severi. —

129

Cosí diss'egli; e parte al cor profondo
di tai parole il buon Ruperto inscrisse:
parte obliò, ch'il suo valor secondo
non stimò ad altro che d'Europa uscisse,
trattone lui che par non ebbe al mondo
d'intrepida virtú, mentr'egli visse:
felice pria con poche spade e lance;
ma non librò l'ardir con giusta lance.

130

Sceser dopo tai detti a l'onde estreme,
l'un di lor tutto inerme e l'altro armato,
dove fa picciol seno il mar che freme,
a le superbe rive ancor turbato:
e quivi sette legni uniti insieme
può a pena accôrre in procelloso stato,
ché sette duci d'arrischiar la vita
fermato avean ne la promessa aita.

131

Però fendean con piú veloci pini
del tempestoso mar lo instabil suolo;
e 'l vento che gonfiava i bianchi lini,
a la vittoria alata affretta il volo.
E porti da ritrarsi eran vicini
verso l'occaso alquanto, e verso il polo,
schifando quei di Joppe e d'Ascalona,
dond'Euro spira, od Austro altrui risuona.

132

Giá l'Aquila sublime e l'alta Sfinge
presa la terra avean co' duri morsi,
e l'altre ch'aura amica a riva spinge,
tanti indomiti mari omai trascorsi:
e d'arme i lidi omai corona e cinge
la gente ch'osa a gran perigli esporsi,
da sette navi scesa in sette squadre,
con lucid'armi e spoglie auree e leggiadre.

133

Achille il primo fu de' duci illustri,
che de' regi lombardi ancor si vanta,
e cento avi racconta e cento lustri,
ramo gentil di gloriosa pianta:
né i nomi antichi candidi ligustri
parvero al ciel, che lor di nebbia ammanta.
Gisulfo, il materno avo, ha nobil sede
Capua e Salerno, e senza maschio erede.

134

Ma di due figlie fu Lucia la prima,
che Riccardo portò nel casto seno,
e 'l partorí nel fortunato clima,
dove Napoli bagna il mar Tirreno:
l'altra s'incinse in lui che non s'estima,
per oro, o per castella, o per terreno,
ma per sangue gentil onde riluce,
e per virtú che a l'altrui schiere è duce.

135

L'altro è Giustin, da quel Giustin disceso
che giá passò con Belisario invitto,
quando scosse l'Italia il grave peso
del suo giogo crudel, sí come è scritto.
Cosso il terzo, ch'il nome antico ha preso,
brama l'opime spoglie; il quarto Afflitto,
del cui maggior la fama ancor non langue,
che ne' tormenti fu per Cristo esangue.

136

Succede il buon Metello al duce quarto,
che d'azzurro leon dispiega i velli,
nato col grande Ettorre in un sol parto,
come di Leda i lucidi gemelli:
Napoli, e giá da te non mi diparto,
ch'indi due antiche stirpi ancora appelli;
degni d'aspetto in ciel lieto e benigno,
e di volar presso il lucente cigno.

137

Belprato il sesto fu, né corse meglio
altri gran lancia, o raggirò destriero;
uscí l'estremo il buon Loffredo il veglio,
non so se miglior duce o cavaliero:
de l'antico valor lucente speglio,
e d'ogni arte piú bella o magistero,
diè questi esempio, onde Riccardo apprese
d'aspirar giovinetto a l'alte imprese.

138

Seguian vari destrier con vario pelo,
e con varie fattezze e vari segni;
altri vince in candor la neve e 'l gelo,
altri sembra carbon ch'attuffi e spegni;
altri è d'altro color, ma tutti in cielo
il sol medesmo di portar son degni,
non che in battaglia il troppo irato Achille,
e paion d'aura nati e di faville.

139

Tutti avean de le genti impresso il nome
e 'l segno, a gloria de' guerrieri armenti;
superbi in vista e con ben culte chiome,
d'ostro guerniti e di fin'òr lucenti,
con piume sparse; e chi gli terge e come
par che disfidi al leggier corso i venti.
Attraversando il lido al suon di tromba,
e nel nitrire il mare e 'l ciel rimbomba.

140

Brevi fûr le accoglienze, e brevi i detti
del gran Riccardo: — Amici, Iddio vi scorge
ove il valor de gli animosi petti
meglio in grand'uopo si dimostra e scorge.
A vincere o morir ognun s'affretti,
perché l'ora opportuna a voi sen porge:
vincer voi senza me potrete a tempo,
io senza voi giá non vivrei gran tempo,

141

ma di salvar gli amici a voi concedo,
come spero, la gloria: a me non lece;
e questi al cui valor me stesso or credo,
potrá in battaglia sostener mia vece.
Fate ch'omai conosca il pio Goffredo,
ch'in partirlo da lui gran torto ei fece;
né sol lodi virtú matura e lenta,
ma d'averne incolpati alfin si penta.

142

La sua fortezza impetuosa or mostri
ciascuno in opra ond'io per voi m'esalti;
e s'egli i miei biasmò, gl'impeti vostri
or laudi: ite veloci a' fieri assalti. —
Disse; e quelli ordinati, a' curvi rostri
volsero il corso, anzi il finîro a salti,
lá 've mirò il Signor ne l'ampio ed atro
campo di fèra morte, o pur teatro.

143

Ma, conservando pur l'usanza e 'l modo
del secol prisco, anzi mirabil arte,
l'ordin piú folto de' nemici, e 'l nodo
d'aspra guerra incidean da quella parte;
come cuneo talor, dov'è piú sodo
il tronco alpestro, ivi il divide e parte:
e i duri colpi trapassâro addentro
del ferreo cerchio al sanguinoso centro.

144

Quivi era lasso, e mal ferito, ed egro
il duce de gl'Inglesi, e de' Normandi,
tra' suoi che non servâro ordine integro;
e giacean molti de' feroci e grandi.
Goldemar, Aristolfo, il sangue negro
versano, e tu, Raimondo, ancor lo spandi.
Sol de l'arme gravissime coperto,
senza piaga combatte il gran Roberto.

145

Ma intorno al petto e le lanose gote,
il percosso metallo e stride e squilla;
ei con lena affannata omai non pote
piú respirar, mentre in sudor distilla:
e d'ogni lato son fumanti rote
de la fiamma crudel ch'arde e sfavilla:
ei con la stanca destra il tronco verde
gitta di rotta lancia, e 'l cor non perde.

146

Ma con la spada ancor Guglielmo infermo
scampa, e quasi addivien ch'a morte invole,
ch'intrepido il ricopre, e saldo schermo
è de lo scudo suo la grave mole:
e ne l'alte vestigia impresso e fermo,
de l'altrui morte entro si cruccia e duole;
ma non sperato è giá 'l soccorso aggiunto,
onde molti schifâr terribil punto.

147

Ruperto, in arrivando, orribil piaga
fa con l'asta pungente al fèro Ircano,
e dentro al petto 'l denso cor gl'impiaga,
ond'ei tremando si distese al piano:
né medicina a tempo, od arte maga,
sarebbe a' colpi de l'ardita mano,
ché i suoi compagni paurosi e lassi
volser di fuga ne gli amari passi.

148

Egli da' curvi legni allor rispinse
la fiamma che stridea di trave in trave;
e mal grado di tutti il foco estinse,
e mezza accesa ivi restò la nave:
e molti che il timore in prima vinse,
uscían de le sentine oscure e cave,
perché non serpa e cresca ardore occulto,
e grande al ciel s'ergea grido e tumulto.

149

Qual dal sommo talor d'eccelso monte
l'orride nubi il re del ciel disgombra,
e scopre in lui la fulminata fronte,
e i tronchi i quai lasciâro i rami e l'ombra,
e i nudi gioghi, e 'l conturbato fonte,
e tutto ciò ch'una ruina ingombra:
tal ne l'aria serena è quivi apparso
orror di morte, e foco, e sangue sparso.

150

E rimirâr que' Franchi e que' Britanni
incontra sé, quanti menò giá Serse;
e misurâr con gli occhi i propri danni,
poich' il fumo i suoi giri in ciel disperse,
con tristo annunzio di futuri danni,
per tèma ancor de le fortune avverse:
né gran conforto di non grande aita
solleva la speranza ancor smarrita.

151

Ma Ruperto non cessa; e 'n breve spazio
ancide Clodo, Ireo, Lorfin, Meganto,
Orson, Pardin, Ramarrio; e fèro strazio
fa d'Arispa, di Serga e di Lofanto:
e leon di sua fame ancor non sazio
sembra chi 'l segue, o chi guerreggia accanto.
Achille atterra Cauro; Amon, Corindo;
Giustino, Brunellon; Corispo, Olindo.

152

Cosso abbatte Arifal; Sorano, Idargo;
Metello, Orimael; Notturo Argeste,
lo qual con nave piú veloce d'Argo,
sprezzato avea del mar mille tempeste;
parte Afflitto d'Armenio il petto largo,
di Baldano e d'Ormeo l'orride teste:
Belprato a Jarda, a Jaspi, a Bocco adusto;
toglie a Cirneo la vita 'l piú vetusto.

153

Come tra valli selva antica e fosca,
in cui 'l fèro ladrone ancide e spoglia;
e 'l lupo altrui divora e l'angue attosca,
ed empie ogni altra fèra ingorda voglia;
per ben mille percosse a l'aura fosca
prima tremando si dirama e sfoglia,
e con terribil suono i faggi e i cerri
caggion recisi alfin da acuti ferri:

154

cosí la fèra turba e varia e mista,
e percossa ed ancisa a terra or cade;
e de l'opra Ruperto onore acquista,
con mille aste pungenti e mille spade.
Ma 'l sol cadendo lagrimoso in vista,
fa del cielo imbrunir l'alte contrade;
e 'l gran Roberto può ne l'ampia torre
tutte le fide schiere omai raccôrre.

155

Argante con Eldalfio, il qual pur anco
lei di turbe infinite e lor circonda,
cedon l'alto refugio al duce stanco,
ritraendosi al mar che il lido inonda:
e quai su 'l destro lato, e quai sul manco
accendon fochi in arenosa sponda;
tal che par alto incendio omai risorto
lungo il mar risonante e presso il porto.

LIBRO DECIMONONO

1

Ma 'l superbo Emireno aveva intanto
lasciati i lidi, ove quel mar risuona,
co' duci che seguîr la speme e 'l vanto,
di preda e di vittoria e di corona:
e 'n selva a cui diè nome antico pianto,
quando non anco il ciel lampeggia e tuona,
giungea per vie rivolte a' salsi flutti,
e tra boschi recisi e fonti asciutti.

2

Non gli vedeano i Franchi, intenti a l'opre,
mentre era ancor lontano il sol da l'onde;
ma l'antica Sion gli vede e scopre,
parte Élia col suo giro altrui n'asconde.
Qual gran nebbia che a sera il sol ricopre
e tenebrosa sorge e si diffonde,
tal l'esercito il ciel di polve adombra,
e l'ime valli e l'ampie strade ingombra.

3

Alzano allor da l'alte torri i gridi
insino al ciel quelle rinchiuse genti,
con quel romor che da' lor traci nidi
fanno a stormo le gru ne' giorni algenti;
e tra le nubi a' piú tepidi lidi
fuggon cacciate innanzi a' freddi venti:
ché speme aggiunta fa piú ardite e pronte
le mani al saettar, la lingua a l'onte.

4

Al grido, al suono, al minacciar che udîro
fûr vòlti i Franchi ove s'innalza e volve
(giá dechinando il sole in lungo giro)
candida nube di minuta polve;
a poco a poco, qual'apparve a Ciro,
in color negro si tramuta, e 'nvolve
tutte d'intorno le montagne e i campi:
splendono in mezzo d'arme accesi lampi.

5

Pria lo splendor che di lontano abbaglia,
rifulge, e quasi spazio accresce al giorno:
poi veggion l'aste, e d'orrida battaglia
gli ordini avversi ir dispiegati intorno:
con piastra aurata e con aurata maglia
sono i gran cavalier nel destro corno,
lá 've Emiren, con fronte alta e superba,
il loco e 'l sommo impero a sé riserba.

6

D'Arabi appresso piú veloci squadre
vengono, e i Persi con piú grave incarco
seguon d'armi lucenti e di leggiadre,
cingendo il monte ov'è men ampio il varco.
Da l'altro lato in piene schiere e quadre
gente armata passar di strale e d'arco,
carri con falci affisse andare avanti
mirano, e torreggiar gravi elefanti.

7

Non sbigottisce a la terribil vista
de' magnanimi Franchi il cor feroce,
mentre l'oste, di turba orribil mista,
e varia d'armi e d'abiti e di voce,
si fa lor piú vicina, e spazio acquista
incontra 'l monte ove s'alzò la croce,
quando ebbe del tiranno empio d'inferno
la sanguigna vittoria il Re superno.

8

Ma s'è dubbioso a' nuovi rischi e teme
de l'incerta fortuna 'l volgo afflitto,
il fior de' cavalieri accolto insieme
con giovanile ardire al duce invitto:
'Dá (grida) il segno di battaglia', e freme,
non avendo timor d'Asia, o d'Egitto,
perché da nere arene e d'alte selve
armino i mostri e le possenti belve.

9

Ma pone a gli animosi un lento freno,
di quel saggio signor la mano esperta;
né de la notte al tepido sereno
vuol prova far de la fortuna incerta,
pria che chiuso i nemici ampio terreno
abbian di fosse a la campagna aperta:
quelli pronti occupâr sublime giogo,
dove scelse Pompeo sicuro luogo.

10

Cosí passâr sino a la nova aurora
la breve notte, e quinci in vari accenti
s'udia 'l tumulto, e non quetato ancora
il suon discorde d'infinite genti:
di mar turbato in guisa e di sonora
tempesta, allor che fan battaglia i venti;
quindi in mesto silenzio e quasi stanchi
giacean del guerreggiar Latini e Franchi.

11

Poi ne l'uscir de la purpurea luce,
l'oste vicina a la frondosa sponda
di Cedron il torrente indi conduce
e s'accampa Emireno e si circonda;
ma per vie da lor fatte il Franco duce
tra larghe fosse i suoi mandava a l'onda:
tanta per l'acque esser dovea contesa
in secca terra, al sole ardente accesa.

12

Pria con leggieri assalti e quinci e quindi
di sangue rosseggiâr le rive a pena;
poi vi trassero Egizi e Persi ed Indi
a tinger quelle sponde e quell'arena.
Era ne la stagion che infiammi e scindi
il suol, cui bagna non perpetua vena,
e i fonti asciughi, e con gli ardenti strali
d'alto saetti, o sol, gli egri mortali;

13

quando, usciti da fossi e da caverne,
spazïavano i Franchi 'n verde riva,
a l'ombre sempre folte e quasi eterne,
mormorar l'acque udendo a l'aura estiva:
ed ecco quivi Adrasto e Tisaferne;
e varia turba d'altre genti arriva,
con gli animali, a la cui sete è scarso
ciò che da l'urne occulte il fonte ha sparso.

14

Di strali fûr coperte e di quadrella
tosto le rive, e di pungenti dardi
che si lanciâro in questa parte e 'n quella;
poi s'affrontâro insieme i piú gagliardi.
In modo antico alfin guerra novella
gli elefanti facean piú gravi e tardi:
e i guerrier piú ristretti abbatte e sforza
l'impeto, il peso e quella orribil forza.

15

Ma tutti Balduino al risco eguali,
con la presenza e con la destra ardita,
gli animi ha fatti, onde non cede a' mali
alcun, per dubbio di lasciar la vita:
quando, stridendo a lui con rapide ali,
di non so donde una saetta uscita,
fére il ginocchio, onde lasciar convenne
quella tenzon ch'egli primier sostenne.

16

Tutti fuggíano allor la furia e 'l pondo,
per tèma abbandonando e l'ombre e l'acque:
molti precipitâr nel cavo fondo
d'oscure fosse, alcuno estinto giacque.
Lutoldo il primo ed Unichier secondo,
cui vita senza gloria allor dispiacque,
le spoglie riportâr d'ancisi mostri,
emuli de' Romani, a' duci nostri.

17

Però che, l'uno a l'altro allor rivolto:
— Tu ch' hai (gli disse) or sí robuste braccia,
e gir potèi d'ispidi velli involto,
vinto il leon, qual nuovo Alcide, in caccia:
meco a' nuovi perigli or mostra il volto,
perseguendo chi gli altri ancide e scaccia;
e 'n guerra ancor, non pur solingo in selva,
drizza quasi un trofeo d'estinta belva. —

18

Cosí gli disse; e primo ei tronca a terra
fe' la bestia cader che tutti oltraggia,
sí come torre minacciosa in guerra
avvien che s'apra a le percosse e caggia.
Unichier la vicina a prova atterra,
ch'ebbe vittoria del leon selvaggia:
or questa illustre gloria a quella aggiunge,
poi l'altre con gran possa e fére e punge.

19

L'esempio e 'l grido ogni guerrier converse,
che dal nuovo timor fu mosso e vinto,
sicch' insieme ferîr le fère avverse,
e quel ferino stuolo indi respinto,
urtò le genti d'India, urtò le Perse,
e l'onda e 'l guado di rossor fu tinto;
cosí di qua di lá la fossa albergo
diede, e 'l torrente, a chi volgeva il tergo.

20

Mal capace era il letto, i passi angusti,
torbide fatte l'onde e sanguinose;
cadean sul·guado i Persi e gl'Indi adusti,
tra gli elefanti, e 'n su le rive ombrose:
e tra' cameli, i quai gîr dianzi onusti
di smisurate some e di gravose,
or lievi e scarchi de l'usate salme,
tingean del proprio sangue olivi e palme.

21

Quivi cadde fra gli altri il gran Serindo,
e in sulle rive diè l'ultimo crollo,
mentre bramato avrebbe il Gange o l'Indo,
al gran camelo suo non ben satollo.
Cadde l'estrania belva appresso a l'indo,
perché ad ambo Unichier recise il collo;
ma quasi integro a l'uno, a l'altro il mezzo,
ché di gran colpo egli ferí da sezzo.

22

Grande era sí, ma non egual percossa
a quella onde il signor, degno d'impero,
pari bestia ferí con maggior possa,
troncando (o meraviglia!) 'l collo intero.
Spogliata intanto avean la carne e l'ossa
di Lutoldo i compagni e d'Unichiero,
ed a' corvi lasciando il fèro pasto,
le cuoia indi portâr senza contrasto.

23

Ma il re feroce e Tisaferne il forte,
ch'eran piú lunge entro l'istessa valle,
vista la fuga, anzi l'orribil morte
de' suoi, dispersi in quel sanguigno calle,
mossero insieme e variâr la sorte,
che spesso in picciol tempo alterna e falle:
e dove l'uno e l'altro a prova assalse,
scampo al fuggir, schermo al ferir non valse.

24

Né tanto è fèra in mar dannosa, o 'n bosco,
perché d'irsuto cuoio s'induri ed armi,
e sparga da la bocca amaro tosco
ed abbia artigli e denti, orribili armi:
né torbida procella a l'aer fosco
o folgore che passi i monti e i marmi,
piú spaventosa è de l'irata coppia
che a perversa ragion tai posse accoppia.

25

Ecco fra molti a piè di salto in salto
Lucenzio al corso un gran destrier sospinge,
e da traverso impetuoso assalto
facendo al re de gl'Indi, a lui si stringe:
ei da sella rapito il leva in alto
con la gran destra onde 'l circonda e cinge,
ed avanti al suo arcion per forza il corca,
come ch'egli s'aggiri o si contorca.

26

Tutti a lui si voltâro, il grido alzando
per maraviglia, Egizi ed Indi e Persi;
ei l'arme insieme e 'l cavalier portando,
acceso di furor tra' duci avversi
trascorre il campo, e va tra via mirando
ove cacci il suo ferro e 'l sangue versi;
quel pur ripugna, e forza oppone al forte,
e respinge la destra, anzi la morte.

27

Com'aquila che il volo in alto estende,
porta il rapito drago al ciel talvolta,
e i piedi avvinchia, e con gli artigli il prende:
quel con la coda in giri obliqui avvolta,
fischia, orrido le squamme, e 'n van contende,
piagato, e 'ncontra lei s'innalza e volta;
lunge ella vola e porta 'l fèro mostro,
e 'l preme e punge con l'adunco rostro:

28

tale ei portò la sanguinosa preda,
lieto e superbo, e ne feo strazio e scempio,
acciò che ognun de' suoi da lunge il veda,
e segua del signor l'altero esempio:
anco i nostri mirâr come succeda
l'inusitata sua vittoria a l'empio,
e sentîr dentro farsi 'l cor di ghiaccio,
al gran poter di sí robusto braccio.

29

Ma Lutoldo e 'l compagno opporsi osâro
a tanta forza, a tanto rischio, a tanto
furor che non trovava altro riparo:
né 'n periglio maggior piú nobil vanto
eroe famoso, o nome ebbe piú chiaro
contra belva di Lerna o d'Erimanto,
o dove morte e vita insieme inforsa
famelico leone ed orrid'orsa.

30

Lutoldo il primo feritor prevenne
Adrasto, che di corpo ogni altro avanza,
né colpo di secure o di bipenne,
giá mai piú grave o di maggior possanza,
o di spiedo, o di lancia ei pria sostenne,
o d'arme note per moderna usanza:
rotto lo scudo a la percossa e l'angue;
ma non fu tratto di sue membra il sangue.

31

Poi con piú lunga spada il re turbato
mostrò del suo furor orribil arte,
e quante arme trovò dal manco lato,
tutte lasciò di sangue infuse e sparte.
Partí 'l lucido scudo, e 'l braccio armato
lasciò ferito in perigliosa parte,
lá 've s'annoda; e quel dolente e 'nfermo
non può regger lo scudo o fare schermo.

32

Però costretto è di ritrarsi indietro,
dove il fratello è pronto a far difesa;
e mentre l'un versava il sangue tetro,
sol l'altro sostenea la dubbia impresa;
ma le sue armi ancor parean di vetro
al ferro che piú d'altro e fende e pesa;
onde sen gío Guglielmo, anch'ei diviso
lo scudo e l'elmo, e rotto il fianco e 'l viso.

33

Ma 'l fedele Unichier sorte piú destra
opposto a Tisaferne allor non have,
perché ferito ei fu presso a la destra,
e nel petto, di colpo assai piú grave:
e non gli valse incontra arte maestra,
schermo intrepido e cor che nulla pave:
tal ch'a lieto principio il fin riesce
mesto, e gloria col lutto in un si mesce.

34

Poi Tisaferne un Guido e l'altro impiaga,
che solea sempre ne' perigli ir seco,
anzi gli ancide; e fu mortal la piaga
che tosto l'un fe' monco e l'altro cieco.
Lá dove il sangue intorno al cor s'allaga,
fisse il ferro a Fulcone; e del suo speco
l'onda vermiglia uscío per larga strada,
e 'ntiepidissi nel polmon la spada.

35

Ferí poscia Eberardo ove disgiunge
de l'aurata lorica il sommo, e l'imo
del lucid'elmo; e quivi al collo aggiunge
lo qual reciso cadde al colpo primo,
e per l'arena andò rotando, e lunge
restò dal tronco in quel sanguigno limo:
Gasto, Gaston, Lamberto in vari modi
abbatte, e rompe de la guerra i nodi.

36

Come due fochi in fra virgulti e piante
d'arida selva, e dove scoppia il lauro,
spargon la fiamma torbida e sonante,
crescendo a lo spirar d'Austro e di Cauro;
o quai due fiumi, l'un in vêr Levante
corre spumoso, e l'altro inverso il Mauro
risuona impetüoso, e 'n mar si sgombra,
e la sua via d'alte ruine ingombra:

37

cosí de' duo guerrier la forza e l'ira
strugge il fedele stuol da varie parti
e dovunque si volge e si raggira,
cedono tutte incontra e l'armi e l'arti;
fortuna intanto a lor seconda aspira,
ed a' Franchi giá lassi e 'n fuga sparti
la via di breve fuga omai precisa,
e tutta piena è giá di gente uccisa.

38

Sembra quasi di morti orrida tomba
la scura valle, e di sanguigno flutto
spuma 'l nero torrente, e piú rimbomba
al suon de l'armi, a l'alte strida, al lutto.
D'Adrasto il grido è qual tartarea tromba
ch'orribil s'ode risuonar per tutto:
Síon, ed Acra, e l'uno e l'altro campo
mosse; e 'l minor temea vergogna e scampo.

39

Il vecchissimo duce ancora udillo,
bench'ei bevesse, e ne l'oblio giocondo
i lunghi affanni a cui lo ciel sortillo
tuffasse in parte co 'l minor Raimondo,
che riportato avea l'alto vessillo,
l'arme, e degli altri arnesi 'l caro pondo
da l'infelice impresa e da l'arena
tinta di sangue, e tornò vivo a pena.

40

Seco tornâro insieme i due Roberti,
e 'l possente Aristolfo, e 'l duce Inglese,
ch' invan fortuna e 'l lor valore esperti,
de la ròcca lasciâr l'aspre difese:
seco volle quel d'Ansa i casi incerti
anco tentar ne le piú dubbie imprese;
e co' silenzi de la luna amici,
taciti si partîr da' lidi aprici.

41

Taciti si partîr per l'aria negra,
tutti in preda lasciando i nudi legni;
onde aver non potran vittoria allegra
i lor nemici, d'altre spoglie indegni:
però di gente dolorosa ed egra
pieno era il campo, e lutti udiansi e sdegni,
quando gli spaventò piú orribil suono,
pur come tuon che segua appresso al tuono.

42

L'antichissimo duce allor rivolto
a l'altro, che si ciba e parte langue,
turbossi alquanto, e piú severo il volto,
cui fatto avea la lunga etate esangue,
disse: — Che fia non so; ma un grido ascolto
che mi perturba e stringe al core il sangue:
e son tristo indovino (o ch'io m'inganno)
di mal vicino e di presente affanno.

43

E giá quasi di vetta assai lontano
io l'antevidi, e poi nol tenni ascosto;
ché l'acqua e l'ombra al Franco ed al Germano
alfin si venderian di sangue a costo;
e spesso, in debil, forte ardire insano
conobbi, e sospirai luglio ed agosto,
bramando in nova etá senil consiglio
ché sofferenza vince ogni periglio.

44

Or vedrò s'io m'apposi e s'io predissi
il vero e 'l meglio, e se di ciò mi calse.
Tu posa intanto, a cui la piaga aprissi,
e gran fatica a sofferir non valse. —
Tacque; e fra tre nipoti indi partissi,
con un'asta reggendo il passo, e salse
lá onde vedea ne la confusa turba
chi turbato è fuggendo e chi perturba.

45

Come allor che si turba il mar Tirreno,
e freme sotto ancor tacita l'onda,
per futura tempesta ei gonfia 'l seno;
non piú d'un lato che da l'altro inonda,
prima ch'un vento involva il ciel sereno,
e signoreggi ei sol l'acqua profonda:
e sol le nubi e 'l flutto a certi segni
mova, e rivolga in duo turbati regni;

46

cosí fra' suoi pensier d'alma turbata,
tutto riman sospeso e nullo il move:
mentre o pensa d'andar con gente armata
egli medesmo a far l'ultime prove,
o 'l duce ritrovar de l'oste ingrata,
ch'ascolta forse altrui consiglio altrove;
questo alfin meglio estima e questo elegge,
cercando lui che gli altri affrena e regge.

47

E 'l ritrovò co 'l suo fratello assiso
ne la sua tenda ov'altri duci accoglie;
da cui rado il volere ebbe diviso,
dolente assai de le sue acerbe doglie;
or, visto il veglio con men lieto viso:
— Ecco il frutto (diss'ei) che qui si coglie:
queste produce (e d'altre ora non calme)
questo sacro terren corone e palme.

48

Ma ben tem'io che meglio alfine osservi
le sue promesse 'l minaccioso Argante;
e quasi damme fuggitive o cervi,
alfin d'Asia ci cacci e di Levante,
o ci faccia de' suoi prigioni e servi,
come spesso cred'io ch'omai si vante:
poi c'ha preso le navi, e preso il porto,
e corre vincitor l'occaso e l'orto.

49

A noi dianzi negò vittoria il mare,
or nega scampo, e di fuggire io temo;
né riveder le rive amate e care
spero giá mai de l'Occidente estremo;
ma possiam qui morir, se meglio or pare,
senza adoprar fuggendo o vela o remo:
s'altro rifugio, oltra la morte, avanza,
dicalo chi di vita ha piú speranza. —

50

Tacque Goffredo; ed ebbe allor risposta
ch'ogni mal, fuor che morte, avea rimedio,
dal pastor di Cosenza, a lui di costa
sedente, il qual fuggí periglio e tedio:
— Mutata è (disse) la fortuna opposta,
e noi minaccia di gravoso assedio,
o di giornata che vergogna apporte:
ché gran lode è schifare a' suoi la morte.

51

Se la vita piú lunga omai ti spiace,
né puoi sperar che le tue glorie accresca;
e s'odii senza regno amata pace,
di noi ti caglia e pur di noi t'incresca.
Salva noi tutti, e sii pastor verace,
tenendo via ch'a certo fin riesca;
ché Antiochia n'aspetta, anzi ne chiama:
ivi regna, se vuoi, con miglior fama.

52

Se questa pace il Turco a te dinega,
o 'l pauroso imperator d' Egitto,
tutti noi, ch'una fede unisce e lega,
l'offriam, pregando umíli, o sire invitto. —
Cosí diss'egli; e per suo dir non piega
il magnanimo duce, o per despitto.
Ma di Tolosa allora il saggio conte
incontra lui sdegnosa alzò la fronte:

53

— Qual parola crudel t'uscí di bocca?
Mentre falsa pietá dimostri e fingi,
a morte ne conduci, ove trabocca
timido cor, parte n'affretti e spingi.
Non è secura mai cittate o rocca
al fuggitivo: e tu al fuggir n'astringi,
non a pugnare; e 'n piú lontana terra
cercar debbiam via piú dubbiosa guerra.

54

Fuggirem volontari, o mal tuo grado
farem battaglia, e pugnerem costretti,
se ti lascia il buon sir lo scettro e 'l grado,
se ti fa duce di guerrieri eletti:
e 'n altra valle, e 'n men securo guado,
mostreremo a' nemici il tergo o' petti?
Chi prima lascia il vallo, onde egli è cinto,
per uso e per ragione in prima è vinto.

55

Fiumi, torrenti, valli, orridi sassi,
rupi, selve, montagne, aspro viaggio
troverem con piú rischio: a' dubbi passi,
i finti amici ancor faranne oltraggio.
Egri i guerrieri, ed impediti e lassi,
ed assetati al piú cocente raggio,
innumerabil turba avanti, a tergo,
de' nemici vedran, mutando albergo.

56

Dunque fermiamci qui tra fosse e ponti,
in questo sí onorato almo terreno;
ché queste sacre valli e questi monti
ci permetton vittoria o laude almeno.
Siam, come piú n'aggrada, o tardi o pronti;
ecco il riposo, ecco la madre e 'l seno.
Chi far battaglia ne costringe a forza,
a vincere (o ch'io spero) ancor ne sforza. —

57

Cosí disse. E soggiunse il pio Goffredo:
— Ottimi sempre fûro i tuoi consigli,
ed al tuo senno me medesmo io credo,
non che le genti mie ne' lor perigli;
ma che tu solo t'armi io non concedo,
contra il nemico, e spada e lancia or pigli:
né ritratto miei detti o 'n lor m'attempo,
ché di vittoria o di morire è tempo.

58

O sia debita a me la gloria o 'l risco,
io contra Argante o contra il fier soldano,
sol per tutti nel campo espormi ardisco,
e la guerra fornir con questa mano:
né lo scettro mi move, o 'l regno prisco,
o titolo d'onor bramato invano,
ma la vostra salute e 'l puro zelo;
sia testimon di ciò la terra e 'l cielo.

59

Dogliomi sol che a l'opra omai son lento
per trar voi di periglio e me d'affanni;
allor ciò far potea senza spavento,
che eran nostri i vantaggi e loro i danni.
Or di qualche ripulsa io sol pavento,
ché m'hanno in guerra esposto i due tiranni.
Ma sol per tutti (o pur mi sia concesso)
di nuovo offro la vita e 'l petto istesso. —

60

Cosí rispose: e la sentenza estrema
disse de la milizia il vecchio padre:
— Giá non debbiamo aver spavento o tèma,
dove duce sei tu d'invitte squadre;
ma nostra gente indebolita e scema
ha per soccorso omai schiere leggiadre;
tal che render conviene (e tardi parme)
l'arme a Ruperto, o 'l gran Riccardo a l'arme.

61

Non devi escluder lui se tanti accogli
de' suoi guerrieri; ond'ei può far ritorno,
né piú tra salse arene e salsi scogli
star (come intesi) in placido soggiorno.
Abbian fine i lunghi òdi e i fèri orgogli,
ché discordia è cagion d'onta e di scorno:
e (se dir lece il vero) ei val per mille;
né fu da' Greci piú bramato Achille. —

62

Ruperto d'Ansa era frattanto accorso
da quella via la qual conduce a' mari,
sin lá 've hanno i cavalli il campo al corso,
e i giudici alto seggio, e Dio gli altari.
Qui il fratel di Lutoldo al primo occorso,
scorge venir con tardi passi e rari,
con l'armi rotte e polveroso e stanco,
traendo a pena il mal piagato fianco.

63

Spargea sudor dal viso, e sangue misto,
ma pur non si smarriva il cor gentile;
n'ebbe pietá quel d'Anzio, allor che visto
l'ha cosí concio d'empia mano ostile:
e pianse i morti in quel famoso acquisto,
e la fortuna che mutato ha stile:
— Ahi, duci Franchi, come in lutto e 'n polve
la vostra gloria si tramuta e volve?

64

Cosí morir tanti guerrieri egregi
dovean senza sepolcro in terra estrana.
Ma tu, che, vivo ancor, sí degni pregi
d'onor riporti e di virtú sovrana,
dimmi, o Guglielmo: incontra i negri regi
fragil sará la nostra forza e vana?
O sostener potrem l'arme nemiche,
dopo sí glorïose aspre fatiche? —

65

— Quel che sará non so; ma in quel ch'io scerna
vane (risponde) fian difese e schermi,
contra i giganti de la valle inferna,
e 'ncontra i mostri anco i ripari infermi,
se non piace al Signor che 'l ciel governa
che la sua aita il nostro ardir confermi:
in altra guisa omai l'ore del pianto
son giunte, e 'n fumo è sparso il nostro vanto.

66

Perché lá 've il torrente inonda e bagna,
molti perîr de' piú famosi in armi;
e parte di sua vita ancor si lagna,
piú non sperando onor di bianchi marmi.
Ma tu m'aita, prego, e tu ristagna
il sangue al sacro suon de' forti carmi;
ch'io tardo giungo, e 'n mia salute è lenta
ogni medica mano altrove intenta. —

67

Cosí disse pregando; e con soavi
passi l'altro il conduce assai vicino,
dove del sangue sparso il terga e lavi,
tra lucido ostro assiso e bianco lino.
Curò le piaghe sue profonde e gravi,
a cui fu d'uopo il proveder divino:
e fece opra miglior che d'arte maga;
se pura fé di puro cor s'appaga.

68

Ne l'egro ei mitigò la doglia acerba,
ma no 'l desio, che dentro il rode ed ange,
di vendicar de' suoi l'onta superba
contra chi ber solea del Nilo, o 'n Gange:
e fisse ne la mente anco riserba
le sue parole, e l'altrui morte ei piange;
e gli son quasi dal pensier dipinti
i simulacri de gli amici estinti.

69

Parte del suo signore oblia l'impero,
ch'egli guerra non faccia e sol rispinga,
e del soldán, ch'è sí possente e fèro,
schivi l'incontro, ove s'avanzi e spinga:
tanto nel petto giovinile altero
può di gloria immortal dolce lusinga,
o quasi forza è pur d'eterna luce
questo nobil desio ch'a morte induce.

70

Questo fermo pensier dal cor avulse
tutt'altri, e sbandí quasi il dolce sonno;
e non vi fûr per l'arme altre repulse,
per l'arme del suo fido amico e donno.
Ma come il nuovo dí nel ciel rifulse,
sostenne il peso, e far pochi altri il ponno:
e fece biancheggiar con auree piume
l'augello imperïoso al chiaro lume.

71

Il grave usbergo e 'l grave scudo io dico,
in cui l'aquila i vanni innalza e spande,
e l'elmo sostenea del caro amico,
che sculte d'oro avea ricche ghirlande:
la spada no, che fu dal padre antico
portata in guerra, in guisa è grave e grande:
né, fuor che 'l pio Goffredo, alcun la vibra;
ei sol potea di forza opporsi in libra.

72

Un'altra spada al fianco allor si cinge
Ruperto, in cui la guardia e 'l pomo è d'oro,
e vi riluce impressa alata sfinge,
che si corona di frondoso alloro:
quinci un possente suo destrier sospinge,
a cui cede nel corso il trace e 'l moro;
negro, candido un piè, stellato in fronte,
e gli altri appresso fa condurre al fonte.

73

L'asta, la qual parea nodosa antenna
integra e tinta di color vermiglio,
e tronca giá ne la famosa Ardenna
lasciò con gli altri arnesi il padre al figlio;
ma dove Marte fére, e non accenna,
la ruppe quel cui diè virtute esiglio:
quel ch' in battaglia ogni dur' rompe e spezza,
ed ebbe eguale al suo valor bellezza.

74

V'è solo il tronco; e 'l suo fedel ne scelse
una fra molte la piú grave e dura,
che mai sia incisa ne le cime eccelse
del nevoso Apennino, o 'n selva oscura.
Lá 'nde affissa pendea, primier la svelse
questi che tanto l'alma ebbe secura:
poi mosse a ricercar de l'acque dolci,
fra' seggi de' pastori e de' bifolci.

75

Con gl' Italici suoi la fida scorta
di que' di Trena egli seguir potea;
ma venne a l'ombra per la via piú corta
dove il lasso guerrier s'attuffi e béa:
egli a' fatti animosi altrui conforta
la 've il rischio piú certo esser credea;
ma varie genti a l'onde, e quindi e quinci
trassero pria ch'a guerreggiar cominci.

76

Cosí lupi assetati a cui distilla
il nero sangue ancor dal muso immondo,
vengono a perturbar l'onda tranquilla,
dal sanguigno lor pasto al rio profondo:
o pur fère diverse, ove sfavilla
Atlante che sostiene il grave pondo,
con bocca aperta e con spumosa lingua
sen vanno a' fiumi in cui l'ardor s'estingua.

77

Disse Ruperto a' suoi: — Compagni illustri
di quel signor che pari unqua non ebbe,
ma innanzi al cominciar di cinque lustri,
superò il padre e la sua gloria accrebbe;
deh fate or, prego, ch'il suo onor s'illustri,
ché nulla invidia far men chiaro il debbe;
onde chi non degnollo ed or l'incolpa,
conosca il torto e la sua propria colpa;

78

e pensi: se pòn tanto i suoi seguaci,
che farebbe il signore a' suoi congiunto?
Valore impetuoso a que' rapaci
lupi mostrate omai, che 'l tempo è giunto. —
Cosí disse, e lor fece in guerra audaci
come il destrier che da' suoi sproni è punto:
e nel corso splendean quell'auree penne,
tal ch'altri appena il suo splendor sostenne.

79

Dicean gli Assiri, mossi al primo sguardo,
folgoreggiar veggendo e quasi a volo
l'angel sublime: — È questo il gran Riccardo
che riede in guerra, e con piú fèro stuolo.
Fu dunque un vano messaggier bugiardo
quel di Fenicia, e n'abbiam onta e duolo. —
Egli intanto giungea, che nulla mente,
piú di virtú che di fin'òr lucente.

80

Nel lucido elmo egli primier percosse
il dispietato Aman, di padre ebreo
in Soria nato, e sí di sella il mosse,
anzi di mente, che 'l fellon cadéo
stordito; e come notte orribil fosse,
il dolce lume e seco il ciel perdéo,
ch'alfin perduto piú non si racquista:
or giace orbo di mente, orbo di vista.

81

E nel secondo colpo ei piú non falla,
ben che fére piú basso, e pur ancide
Sanson, forato il collo; indi la spalla
trafigge d'Absalon, che fugge e stride,
ben che sia mastro de la regia stalla,
e sembri in quella d'Augea un nuovo Alcide.
Né vi potea condur sí cara preda,
perch'altrui tanta gloria il ciel conceda.

82

Poi con l'asta medesma in terra abbatte
Jampsone, e Tamerlano a morte offeso,
che dal paese ove le nevi intatte
non strugge il sol, d'antica stirpe è sceso.
L'uno né spira piú, né polso or batte,
ma giace de la terra immobil peso:
l'altro la morde, e 'n sul morir si volve
calcitrando nel sangue e 'n atra polve.

83

Sedea raccolto in ben polita sella
Decher, e giá smarrito il viso e 'l core,
mentre mirò questa percossa e quella,
ch'empier potea di spaventoso orrore:
e la sinistra man, tremante anch'ella,
lasciava il freno: a lui, che tutto smore,
fra' denti trapassò l'acuta lancia,
e gli trafisse la sinistra guancia.

84

Com'uom che siede curvo, e l'onde mira
da pietra che sovrasti al suol marino,
prende il pesce con l'amo e suso il tira
con la tremula canna avvinta al lino:
tal preso per la parte ond'ei respira,
con l'asta il leva, e gitta a capo chino
sovra l'aperta bocca, indi sen fugge
l'anima ch'al partir si lagna e mugge.

85

Rotta l'asta il guerrier, ch' integra e salda
restare a' duri colpi omai non pote,
fa la spada di sangue umida e calda,
mentr'ei Torildo e Rubican percote
ch'abitò in Acra in su la verde falda:
e fra l' irsute ciglia e l'ampie gote
diviso cade; e 'l suol per dura scossa,
sparso è di sangue e di cerebro e d'ossa.

86

Frattanto non teneva il rischio a bada
i suoi, né di terror aspetto e d'ombre;
bench' in lor di saette un nembo cada,
onde il sereno ciel par che s'adombre,
ma qual ferìa di lancia e qual di spada,
perch' il dubbioso guado a lor si sgombre:
e d'ambo i lati fêan sanguigno il calle,
e di morti coprian l'orrida valle.

87

Quando il fiero Aladin ferí di punta
l'ardito cavalier, ch'ad altro intende;
né dov'ogni arme si rintuzza e spunta,
ne l'elmo e ne lo scudo il colpo ei stende;
ma lá 've, piastra a piastra in un congiunta,
s'affibbia la corazza, il lato offende:
poi, temendo il valor d'invitta mano,
gío dal ferito il feritor lontano.

88

Né tempo d'aspettarlo omai gli parve,
perché giá si volgea troppo sdegnoso,
e ne la vista folgorando apparve,
terribile, superbo e spaventoso.
— Non son queste (ei dicea) mentite larve,
né fantasma che vaghi a l'aer ombroso;
vero nemico vedi; e qui si sconta
con verace valore oltraggio ed onta. —

89

Cosí dicendo, ei tosto avvien che segua
lui, che ratto ricorre a l'altre rive,
per darlo in preda a lei che tutto adegua;
l'altro pur cerca ove la morte ei schive:
e vorria pace col destino o tregua,
ch'a la sua vita un certo fin prescrive;
ma passa invan, né di fuggir gli è dato
di tenebrosa morte il duro fato.

90

Perché varcando a pena il guado incerto,
ne l'altre sponde impresse alti vestigi:
a l'alma il calle fu dal tergo aperto,
ond'ella fugga a' laghi Averni e Stigi.
Ma qual prima, qual poscia, o buon Ruperto,
col ferro micidial di morte affligi,
mentre con alto suon d'eterna fama
t'invita il ciel ch'i buoni accoglie e chiama?

91

Pria, varcato il torrente, Erode ancise,
Nigran, Tenebricante e Lucifuga;
poscia il corso vital d'Eumene incise,
di Sifon, di Smeriglio e di Felluga:
diè morte a questi, altri il timor conquise,
e lor disperse in dolorosa fuga:
ei perseguilli, e 'n perseguir seguíto
fu da lo stuol de' suoi compagni ardito.

92

Giovine incauto era trascorso, e vago
di vittoria, d'onor, d'eterna loda,
quand'ei scoprí, quasi del fin presago,
l'empio soldán che forza accoppia e froda;
come il pastor che scorga orribil drago
strisciar fra l'erba, ove s'avvinchia e snoda,
e sibilando alzar superba cresta
gonfio il ceruleo collo, ond'ei s'arresta:

93

cosí riflette dubbio; e 'l gran ribello
ben riconobbe a la famosa insegna,
con Amoralto, il cavalier novello,
la cui virtú d'iniqua legge è indegna.
Quasi leon ch'omai d'orrido vello
s'adorni, e 'n tana rimaner si sdegna,
ma segue il padre, e giá gli artigli e 'l mento
tinger vorria ne l'africano armento.

94

Parte, mirando, uscir d'oscuri aguati
egli vedeva a l'ombra occulta e bruna
giá piú vicini i cavalieri armati,
sotto l'insegne di turbata luna:
e gli altri poi, sí come augelli alati,
di cui stridente schiera in ciel s'aduna,
tornare in guerra; e sé primiero, o solo,
onde si volse al suo feroce stuolo.

95

Vide ch'era seguíto, e nulla ei disse,
quasi d'indugio or si vergogni e penta;
e quel che di sua morte in cor descrisse
obliando, al destriero il freno allenta;
ma del suo ardir l'alte parole ha fisse,
in guisa d'uom ch'il suo dever rammenta:
e 'ncontra il re de la spietata turba
drizza prima il suo corso, e lui perturba.

96

Quinci la luna, e quindi il sol fiammeggia,
nel duro campo incontra lei converso,
come nel ciel, ove oscurar si deggia,
e 'mpallidir l'aspetto a l'aër perso:
e tosto fia che qui imbrunir si veggia
di nero sangue orribilmente asperso.
Ahi lagrimosa eclissi, ahi non felice
virtú! Quando egual lutto il ciel predice?

97

Incominciâr l'impetüoso assalto
i duo guerrier, con cento colpi e mille:
ed ambe fiammeggiâr le spade in alto,
e risonâr siccome incudi o squille
quell'arme adamantine; e 'l verde smalto
non però tinser di sanguigne stille;
ma sovra gli elmi ogni crudel percossa
fu grave, e parve Pelio imposto ad Ossa.

98

Di fuori il ferro, entro il furore avvampa,
sí che non bolle piú Vulcano, od Ischia.
L'ire, gli òdi, le forze insieme accampa
ciascun contra il nemico, e piú s'arrischia:
né da colpo giammai s'arretra o scampa,
per la confusïon turbata e mischia;
ma tanto rabbia in lor s'avanza e cresce,
quanto s'inaspra la battaglia e mesce.

99

Come in valle talor, che cinge e serra
d'alpestri monti oscura selva intorno,
fanno irati fra sé terribil guerra
Euro, e chi spira onde tramonta il giorno:
caggion con gran romore i rami a terra,
percotendosi insieme il faggio e l'orno:
cosí genti pugnâr di fé discordi,
né v'è chi pensi a fuga, o sen ricordi.

100

Ma 'l buon figliuolo a cui pietá perfetta
nega la dispietata iniqua legge,
de le paterne ingiurie aspra vendetta
giá far vorrebbe, e di morire elegge:
e lui ch'al padre è infesto, e piú s'affretta,
e 'l suo destriero e 'l suo furor non regge,
percote ove nol copre o scudo o schermo,
ed impiaga la piaga al lato infermo.

101

Ruperto si girò tre volte, ed anco
ferí tre volte, e fece alte ruine,
terribil piú che si mostrasse unquanco,
d'armi e di genti ch'incontrò vicine.
La quarta a lui, pur ruinoso e stanco,
de la sua morte apparve orrido fine
visibilmente, e 'n quel gravoso impaccio
Morte che per ferire alzava il braccio.

102

E d'alto cadde, e rimbombò funesta
la fèra spada in su le cave tempie,
sí che stordissi a la percossa infesta
del re crudel che 'l suo furore adempie.
Fu tratto l'elmo a la onorata testa,
ella di piaghe offesa e gravi ed empie,
disarmata la mano e 'l petto, e 'l tergo
del fino scudo e del lucente usbergo.

103

Cosí moristi, o viva gloria o lume
del nobil regno, e fêsti eterno occaso,
spargendo d'un purpureo e caldo fiume
il sol de l'armi, in quell'orribil caso:
anzi volasti al ciel con altre piume
che d'aquila, o di Fama, o di Pegáso,
le tue spoglie lasciando al fier nemico,
lagrimosa vendetta al fido amico.

104

Ma di quell'auree spoglie altero e lieto
corre Amoralto a la gentil rapina,
ch'al suo valore omai, senza divieto,
quella gloria quel giorno il ciel destina;
e i nobili destrier, ch'al bel Sebeto
bebbero e si lavâr d'onda marina,
or prende ad acque men turbate e scarse,
in cui piú sangue ch'altro umor si sparse.

105

E sol Circino, al suo famoso duce
serbandosi, fuggí con leggier corso;
e scosso il fren ch'in servitú l'adduce,
calcitrando superbo, ei diè di morso,
quasi eletto a portare arme di luce,
e 'nvitto cavalier sul bianco dorso,
nel dí, che quei del sol (s'altrui si crede)
ebbero intoppo in ciel da viva fede.

106

Ma trasser gli altri, ov'è maggior tumulto
che per desio di preda ardente, o d'acque,
al nobil corpo, che lasciâr sepulto
non vorran senza onore ov'ei si giacque.
Non era al buon Loffredo il caso occulto,
lagrimoso e dolente; e piú gli spiacque,
perché Ramusio, al suo cader maligno,
era in gran rischio e tutto omai sanguigno.

107

Correa Achille e Giustino a certa morte,
né Cosso, né Belprato era piú tardo;
battean de l'altra vita omai le porte
ed Afflitto, e Metello, e 'l fido Evardo,
non cercando a un bel fin migliori scorte,
né 'n sí gran lutto riveder Riccardo;
ned altra gloria mai, ned altra palma,
che di morir con l'onorata salma.

108

Ma qual fèro leon di tana uscito
co' figli appresso in perigliosa caccia,
se incontra in selva il cacciatore ardito,
intorno allor si volge e lui minaccia:
tale il buon vecchio, allor nulla smarrito,
ma con gran core, e con robuste braccia
fermò il cavallo al sanguinoso varco,
sin che ne trasse il sospirato incarco.

109

E qual gran foco, allor che fumo oscuro
tutto dintorno al cielo asconde e copre,
ed Orione involve, e' l pigro Arturo,
e l'altre di lá su mirabili opre,
quivi la pugna ardeva; e l'aer puro
sereno in altra parte il sol discopre:
e fra lontani da mattina a terza
si combatte cessando, e quasi scherza.

110

Però si volge allor Loffredo il veglio
al buon Achille, ed a partir l'invita:
— Forte guerrier che fra tutti altri io sceglio
nel gran periglio, omai facciam partita:
che certo di ritrarsi estimo il meglio,
prima ch'al tuo fratel la nobil vita
copra quasi di Marte incendio o nembo,
che di morti a la terra ha pieno il grembo. —

111

Cosí diss'egli; ed ubbidiva a' detti
de' duo piú saggi il cavalier feroce,
con gli altri suoi compagni in guerra eletti,
ritratti al suon de la severa voce.
E tutti insieme in un drappel ristretti,
il corpo riportâr, cui nulla or nuoce
o lancia, o stral, ben che sia d'arme ignudo;
pur ciascuno il copria del proprio scudo.

112

Fino al torrente poi la turba infida
preme i fedeli, e sul partir contrasta,
empiendo il ciel di minacciose strida,
e ferendo vicin di ferro e d'asta:
e fulminando, il re di morte sfida,
e pone a morte e 'l minacciar non basta,
sin lá 've quasi misto il sangue a l'onde,
fa lubrico il calar d'antiche sponde.

113

Come in bocca del porto, ove s'implíca
nel mar il curvo lido, orrido scoglio
quinci e quindi torreggia o rupe antica,
e reprime de' venti il fèro orgoglio:
cosí allor reprimean l'ira nemica,
pien d'alto sdegno i duci e di cordoglio,
sin ch'i suoi fûr passati a l'altra parte,
non cessando mill'arme a l'aura sparte.

114

Non cessan le saette, e i dardi e i sassi,
e rado avvien che scenda il colpo in fallo
sovra l'armata schiera a' dubbi passi,
tal che rimbomba il lucido metallo.
Alfin Ramusio e mesti i duci e lassi,
col nobil peso entrâr ne l'ampio vallo,
e con la pompa d'infelici spoglie,
l'aurea porta il re superbo accoglie.

115

L'antica porta in cui lo sol dispiega
il primo raggio, e lei n'illustra e 'l tempio,
or s'apre a lui, che giusto il ciel rilega
dal suol nativo, e qui trionfa or l'empio,
del pio sangue macchiato, e nulla il piega
glorïosa umiltá d'antico esempio,
ch'ivi portò la palma il Re de' regi,
sovra il pigro animal senz'aurei fregi.

116

E qui depose umíl l'alto diadema
Eraclio, vincitor de' fieri Persi.
Pur il fellon non ha spavento o tèma,
né l'hanno i suoi, d'iniqua morte aspersi.
O alta providenzia, anzi suprema,
che piovi il foco, e spargi il mare e 'l versi,
qual vendetta minacci e grave ed aspra
a chi s'indura in aspettando e 'naspra?

117

L'alta vittoria i Siri a l'ozio adesca,
e de' nostri produce onta e disprezzo.
Godon ne' verdi monti a l'onda fresca
i cari cibi, e le dolci ombre, e 'l rezzo.
Vecchi e fanciulli piú lascivi in tresca
vedi meschiarsi, e Belzebub in mezzo;
ventilando il pavon tra fonti e rivi,
ch'al mormorar lusinga i sonni estivi.

118

Soglion cosí passar l'ore diurne,
e sotterra cercar piú freddo loco.
Fanno il ciel vergognar l'opre notturne,
e i lor sozzi diletti, e 'l riso, e 'l gioco:
apron il corso a l'acque, e i fonti e l'urne
versan fuori il ruscel corrente e roco:
la terra le vivande e 'l mar dispensa,
ond'ingombri Emiren superba mensa.

119

Da l'altra parte in sanguinose pene
doleansi i nostri, e 'n lagrimoso duolo;
qual d'Etiopia le piú ardenti arene,
bolle sotto a lor piú l'arido suolo;
e l'oste inopia d'ogni umor sostiene,
e de' fonti cercando a stuolo a stuolo,
la fame d'Antiochia or nulla estima,
verso la sete in quell'estranio clima.

120

Spenta è del cielo ogni benigna lampa:
signoreggiano in lui contrarie stelle,
onde piove virtú ch'informa e stampa
l'aria d'impressïon maligne e felle.
Cresce l'ardore estivo, e sempre avvampa
piú mortalmente in queste parti e 'n quelle.
A giorno reo notte piú rea succede,
e dopo lei peggiore il dí sen riede.

121

Non esce il sol giammai, che asperso e cinto
di sanguigni vapori entro e dintorno
ei non dimostri, e quasi altrui dipinto,
mesto presagio d'infelice giorno.
Non parte mai, che piú turbato e tinto,
non minacci egual noia al suo ritorno,
e non inaspri i giá sofferti danni
col timor certo di piú gravi affanni.

122

Mentre egli i raggi poi d'alto diffonde,
quanto dintorno occhio mortal si gira,
seccarsi i fiori, impallidir le fronde,
assetate languir l'erbe ei rimira,
e fendersi la terra, e scemar l'onde,
ogni cosa del ciel soggetta a l'ira,
e le sterili nubi in aria sparse,
fiamme parean, quando prodigio apparse.

123

Il ciel minaccia incendio e nega pace,
né cosa appar che gli occhi almen restaure:
Zefiro nel suo speco ed Euro or tace,
cessato è il dolce vaneggiar de l'aure.
Talor vi soffia (e pare adusta face)
vento che muove da l'arene Maure,
e gravoso di polve i lumi ingombra,
ricoprendo a' bei poggi il verde e l'ombra.

124

Non ha poscia la notte ombre piú liete,
ma di fiamma e d'ardor son quasi impresse:
e di travi di foco e di comete,
e d'altri fregi ardenti il velo intesse:
né pur, terra infelice, a tanta sete
son da l'avara luna almen concesse
le sue dolci rugiade: e l'erbe e i fiori
chiamano indarno i lor vitali umori.

125

Da le notti inquïete il pigro sonno
sbandito fugge; e i miseri mortali
lusingando ritrarlo a sé nol ponno:
e la sete è peggior di tutti i mali.
Non cessa di Giudea l'iniquo donno
di sparger succhi a l'acque empi e mortali.
Onde vie piú di Stige e d'Acheronte,
sembra al pio cavalier turbato il fonte.

126

E Siloe, che solea sí puro e mondo
pur dianzi offrir cortese il suo tesoro,
or di tepide linfe a pena il fondo
arido copre, e nega altrui ristoro:
né sol vorriano il Po, qualor profondo
sen va con fronte di superbo toro;
né 'l Gange, o 'l Nilo, allor che non s'appaga
di sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

127

S'alcun giammai tra le frondose rive
puro vide stagnar liquido argento;
o giú precipitose ir l'acque vive
per alpe, o 'n piaggia erbosa a passo lento;
quelle al vago desio forma e descrive,
e ministra sol esca al suo tormento:
e l'imagine lor gelida e molle
gli asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

128

Vedi le membra del guerrier robuste
cui né cammin per aspra terra preso,
né grave salma onde passâro onuste,
né domò ferro acuto o ferro acceso;
ch'or risolute, e nel gran giorno aduste,
giacciono a se medesme inutil peso:
e viva ne le vene occulta fiamma,
che in lor si pasce, entro gli spirti infiamma.

129

Langue il corsier, giá sí feroce, e l'erba,
giá desiato cibo, a noia or prende:
vacilla il piede infermo, e la superba
cervice dianzi è giú dimessa e pende:
memoria di sue palme omai non serba,
né piú dolce di gloria ardor l'accende:
ma stima l'auree pompe ignobil soma,
tanto l'empia stagion l'affligge e doma.

130

Languisce il fido cane, ed ogni cura
del caro albergo e del signore oblia:
giace disteso, ed a l'interna arsura,
sempre anelando, aure novelle invia.
Ma s'altrui diede il respirar natura
perch'il caldo del cor temprato sia,
or nulla o poco refrigerio ei n'have,
sí quello, onde si spira, è denso e grave.

131

Tal era la stagion che tanti afflisse
fidi guerrieri, e sí turbato il cielo:
quando il Signor, ch'in lui sue stelle affisse,
e spiegò l'aria come un picciol velo,
e librando la terra, al mar prescrisse
i suoi confini, e temprò fiamme e gelo,
lá su dormia, se dirlo a noi conviensi,
formando i simolacri a' nostri sensi.

132

Sovra gli occulti lumi, e i lumi ardenti,
e l'alto suon de l'armonia superna,
caligine è lá su d'ombre lucenti,
in cui s'involve il Re ch'il ciel governa:
e ne l'entrar de l'animose menti,
negando, s'apre; e quivi è pace eterna.
Quivi Dio pose in fulgide tenèbre
e 'n profondo silenzio, alte latebre.

133

E quivi egli di rado a sé congiunge
l'alto pensier che di volare ardisca
sovra le stelle, e trapassar da lunge,
sin che entrando la nube a lui s'unisca.
Quivi era allor che palma a palma aggiunge
il duce pio con viva fede e prisca:
e dice, alzando al ciel le mani e gli occhi,
onde la grazia in lui risplenda e fiocchi:

134

— Padre del ciel ch'al fido re piovesti,
e la manna versasti in gran deserto
e a la vecchia man virtú porgesti
onde rompa le pietre, e 'l monte aperto
un fiume versi: or rinnovella in questi
le grazie antiche: e s'ineguale è il merto,
di tua pietate i lor difetti adempi,
che son pur tuoi guerrieri incontr'agli empi. —

135

Tarde non furon giá queste preghiere,
a cui fede e speranza il volo impiuma:
ma volando passâr preste e leggiere
nel regno che non teme ardore e bruma:
il Re le accolse, e le fedeli schiere
mirò col guardo onde ogni core alluma.
Disse (ed ogni parola è piú costante,
che legge scritta in lucido diamante):

136

— Abbia sin or sofferto, e non sen dolga,
la mia gente per me danno e periglio;
ben ch'armi incontra il mondo e i lacci sciolga
Satán, uscito da l'eterno esiglio.
Nuovo ordin d'altre cose omai si volga,
felice a' fidi; — ed accennò col ciglio,
promettendo vittoria al duce invitto,
e scorno a l'Asia ed al bugiardo Egitto.

137

Mosse la fronte veneranda: e gli ampi
cieli tremâro e i lumi erranti e fissi:
tremò Olimpo con l'aria, e i salsi campi
de l'Oceáno, e i suoi profondi abissi:
fiammeggiare a sinistra accesi lampi
fûr visti, e chiaro tuono insieme udissi:
seguí di liete voci un chiaro suono,
sovra Sion ed Acra, il lampo e 'l tuono.

138

Ecco súbite nubi, o sian di terra
su volati i vapori e in alto ascesi,
o sia grazia del ciel, ch'omai disserra
le porte a l'acque, e tempra i fochi accesi:
ecco notte improvvisa involve e serra
il giorno, e i negri orrori intorno ha stesi:
segue la pioggia impetüosa, e pare
ch'a terra caggia il ciel converso in mare.

139

Come talor ne la stagion estiva,
se la pioggia dal ciel a noi discende,
stuol d'anitre loquaci in secca riva,
con rauco mormorar, lieto l'attende:
e spiega l'ali al fresco umor, né schiva
alcuna di bagnarsi in lui si rende;
e lá 've in maggior fondo ei si raccoglia,
si tuffa, e spegne l'assetata voglia:

140

così, gridando, la cadente piova,
cui la destra del ciel pietosa or versa,
raccoglion lieti, e lor diletta e giova
la chioma averne, non ch'il manto, aspersa:
chi bee ne' vasi, e chi ne gli elmi a prova,
chi tien la mano in mezzo a l'acque immersa:
qual se ne spruzza il volto e qual le tempie,
altri ad uso miglior l'urne riempie.

141

Non pur l'umana gente or si rallegra,
e de' suoi danni a ristorar si viene;
ma la terra che dianzi afflitta ed egra,
di sue piaghe le membra avea ripiene,
la pioggia in sen raccoglie, e si rintegra,
e la comparte a le piú interne vene:
e largamente i nutritivi umori
a le piante ministra, a l'erbe, a' fiori.

142

Ed inferma simiglia a cui vitale
succo l'interne parti arse rinfresca,
e disgombrando la cagion del male
a cui le membra sue fûr arida èsca,
la rinfranca, ravviva, e torna quale
fu ne la sua stagion fiorita e fresca:
tal che obliando i suoi passati affanni,
le ghirlande ripiglia e i verdi panni.

143

Cessa la pioggia alfine, e torna il sole,
ma dolce spiega e temperato il raggio,
col sereno splendor, sí com'ei suole
tra 'l fin d'aprile e 'l cominciar di maggio.
O fidanza gentil, chi Dio ben cole,
l'aria sgombrar d'ogni gravoso oltraggio;
cangiare a le stagioni ordine e stato,
vincer la forza de le stelle, e 'l fato!

144

Da le tenebre uscito il Re del mondo,
a le preghiere omai del Franco duce,
scosso dintorno ha quell'orror profondo,
e fiammeggiar fa la serena luce:
ed al gran carro a cui non è secondo
qual altro piú scintilla e piú riluce,
lega animai pennati, e 'l volge e rota,
rota sublime in piú sublime rota.

145

Stellato è l'ampio carro, e d'occhi è sparso,
e spirito di vita il muove intorno;
tardo appo lui, non pur di lume è scarso,
quel che n'apporta in orïente il giorno.
Con questo al suo fedel per grazia apparso,
gira egli il mondo in maestate adorno;
regni, genti, contese, e tutte quattro
parti rimira, e non pur Tile, o Battro.

LIBRO VIGESIMO

1

Usciva omai dal molle e fresco grembo
de la gran madre sua la notte oscura,
aure lievi portando e largo nembo
di sua rugiada prezïosa e pura:
e del velo scotendo il nero lembo,
spargea col vivo gel l'estiva arsura:
e i venticei battendo intorno l'ali,
i sonni lusingâr d'egri mortali.

2

E quegli ogni pensier che il dí conduce
tuffato avean nel dolce oblio profondo;
ma vigilando ne l'eterna luce,
sedeva al suo governo il re del mondo:
e da stellante seggio al Franco duce
volgea lo sguardo piú lieto e giocondo:
quinci un segno mandò tra 'l giorno e l'ombra,
di raggio in guisa, ond'atro orror disgombra.

3

Non lunge a l'aurea porta ond'esce il sole,
è porta di zaffiro in orïente,
che sol per grazia avanti aprir si suole
che si disserri l'uscio al dí nascente.
Di questa escono i sogni ond'egli vuole
le tenebre illustrar d'umana mente.
Ed ora quel che al pio signor discende,
l'ali dorate in verso lui distende.

4

Sommo sol, il cui raggio è luce a l'alma,
e dolce ardor perché non giaccia e geli;
e voi che, sciolti da terrena salma,
rapti volaste ov'egli illustra i cieli;
qual sia gloria lá su, corona, e palma
per me, con vostra pace, or si riveli,
come giá lessi; e i gradi, e i cori, e 'l canto,
e ciò che in luce involve il regno santo.

5

Lunge siate, o profani, e voi che adugge
l'ombra di morte e 'l cieco orror d'inferno,
che ricercate pur latebre ed ugge
al peccar vostro ed al nemico interno:
e voi ch'il vano amore infiamma e strugge,
o l'odio indura al piú gelato verno.
Ma chi di santo ardor mi purga il labro,
se l'opre or narro del celeste fabro?

6

Nulla mai visïon nel sonno offerse
imagini del ver lucenti e belle,
piú di questa che a lui dormendo aperse
i secreti del cielo e de le stelle;
anzi i divini, e quasi in speglio ei scerse
misteri d'opre antiche e di novelle:
e 'nsieme gli apparí la terra e 'l cielo,
come in teatro a cui si squarci il velo.

7

Vide repente uscir duo vaghi Amori,
e quinci e quindi far contrario il volo,
e l'un girar con incostanti errori
la terra, e non partir da l'umil suolo:
e l'altro circondar gli eterni cori
del ciel sublime, e gir di polo in polo,
con ali piú del sol lucenti e preste,
fabro immortal d'alta cittá celeste.

8

E quel facea lá su mirabil opra
di chiarissima luce e d'òr serena,
ove notte non è che il sol ricopra,
né 'l pigro verno i dí correnti affrena.
Questi fra noi, senza mirar di sopra,
a sua voglia formò cittá terrena,
e d'idoli e di mostri albergo e tempio,
tanto è diversa a quel divino esempio.

9

Egli primier parea de' sacri monti
con l'aratro segnar la terra intorno,
ed indur l'ombre dolci a' chiari fonti,
ove faccia al gran di lieto soggiorno:
e d'alte torri a le superbe fronti
far gran corona, e 'l suo edificio adorno:
e d'aurea pompa ornar la nova reggia,
ove pria s'invaghisce e poi vaneggia.

10

Quinci d'alto signor gli occhi lusinga
bellezza ignuda e senza velo o gonna,
perché a l'opra crudele il re costringa,
co 'l possente desio che in lui s'indonna:
e par che penitenza il muova e spinga
in antro oscuro, ove d'ignobil donna
pianga l'amore e i suoi diletti immondi,
e 'l sangue sparso, e d'altro umor s'inondi.

11

E quel medesmo al maggior figlio infiamma
di piú iniquo desio piú molle core;
e non si vide mai cervo né damma
cercar del rivo al piú cocente ardore,
com'egli il refrigerio a tanta fiamma
cercando gia di non concesso amore:
parte, di donna che si turba e piange,
appar l'onesto sdegno e 'l duol che l'ange.

12

Poscia lume celeste al cor gl' informa,
quasi pittor de le memorie antiche,
del piú saggio figliuol la vera forma,
con tante sue non pure e non pudiche
illegittime fiamme, e varia torma
d'estranie donne e di mal fide amiche;
e tra quelle lascive e immonde gregge,
contaminata la paterna legge.

13

Quivi non solo incoronata il crine
di Faraon la figlia a lui si mostra;
ma settecento ancor quasi regine
quell' interno pittore ingemma e 'nostra;
le Idumee, le Sidonie, e le vicine
Cetee col re canuto in verde chiostra;
e quelle di Moab figura insieme,
e le figlie d'Amon, dannato seme.

14

Di pio, di saggio, empio diviene e stolto,
fra tanti amori il veglio e tanti scorni,
ed al vero suo Dio lo cor ritolto,
i falsi adora anzi gli estremi giorni.
Un bosco, un tempio è lor sacrato e cólto;
par che la diva Astarte ancor s'adorni:
sembran ne' sacrifici i fochi accensi,
e dintorno fumar gli arabi incensi.

15

Turbato il Re del cielo al culto indegno,
onde onora gli dèi falsi e bugiardi,
par che il minacci, e con paterno sdegno
a lui rivolga le parole e i sguardi.
Di manto in guisa alfine è scisso il regno,
tanto il giusto furor vien grave e tardi;
e pur sovente e questa parte e quella
si mostra a lui ritrosa, anzi rubella.

16

Altari e statue, e senza luce i boschi
alzati son sovra ogni eccelso colle,
e sotto a' rami piú frondosi e foschi,
dal volgo nel piacer languente e molle:
e, come al suo splendor sian ciechi e loschi,
il vero culto al vero Dio si tolle.
La plebe in mille colpe erra e trascorre,
e 'n tutto ciò che il Ciel sdegnando abborre.

17

Piú dura poi de la macchiata fede
vendetta par che lasci il regno afflitto,
ché di regi tesori avare prede,
fa, dispogliando il tempio, il re d'Egitto:
e con le spoglie d'òr, superbo ei riede;
l'altro riman com'era in ciel prescritto,
facendo, a tanto mal quasi restauro,
ne gli scudi il metallo in vece d'auro.

18

Ma né questo ned altro iniquo oltraggio,
né i regi avvinti di catene e spesse
volte a morte rapiti od a servaggio,
né di vergogna alte colonne impresse,
par che facciano il volgo al ver piú saggio;
né 'l giogo pur che gli ostinati oppresse;
ma ribellante, e 'n lungo errar protervo,
or d'un idolo or d'altro il vile è servo.

19

Qui 'l dio dell'Ellesponto ha speco e selva
e simulacro, e 'l re lasciva madre
che a que' misteri è intenta, e si rinselva
fra le spelunche vergognose ed adre;
lá Belzebub risponde, o mostro o belva
s'adora, e d'alto ciel sublimi squadre,
o 'l sol che pien di scorno il dí n'apporta,
o la strada de' segni obliqua e torta.

20

Nel tempio istesso ove il Signore alberga,
cavalli ha il Sol, Baal profani altari:
e perch'altri gli atterri e gli sommerga
e ne scacci gli dèi d'Averno avari,
par che di nuove macchie ancor s'asperga,
né laverian senza sua grazia i mari;
ma risorgon le statue e 'n verde spoglia
questo e quel bosco inciso ivi germoglia.

21

E fantasmi a fantasmi, e larve a larve
succeder gli parean, com'onde in fiume;
e sempre che una imago a lui disparve,
l'altra s'offerse al piú verace lume.
Distrutto il tempio e rinovato apparve,
mutata è stirpe a' regi e lor costume:
e di gente Idumea nel seggio antico
assiso il re del grande imperio amico.

22

Quinci il terreno amor d'augusta lode,
amor di regno e di caduca altezza,
sospinge a l'opre nuove il forte Erode,
che le sue antiche leggi abbassa e sprezza.
Egli ama, anzi arde, e per dolor si rode,
tutto infiammato di mortal bellezza.
Pria sparge il giusto e poi 'l femineo sangue,
e, d'amore egro e d'odio, invecchia e langue.

23

Poi gli parea veder turbato il sole,
quasi tenebre a tutti il ciel pareggi;
e ruine minacci eterna mole,
al varïar de le sue certe leggi:
e la terra tremar, ch'egra si duole,
rendendo l'alme a' lor celesti seggi:
e i monti al duro crollo, e i marmi ha scissi,
ed aperti i sepolcri e i ciechi abissi.

24

Guerra aspra alfine e fame orrida e tetra,
e crudeli vivande, e morti e scempi,
e di giustizia che vendetta impetra,
vedea Goffredo i piú temuti esempi;
né pietra rimaner congiunta a pietra,
e 'l popol giá fedel servire a gli empi,
disperso oltra l'Eufrate, oltra l'Idaspe,
a la Caucasea porta, a l'onde Caspe.

25

E dove fece il Re del ciel sanguigna
la sua corona e fèra morte il morse,
marmorea (ah vituperio!) alzar Ciprigna,
lasciva dèa, nel sacro monte ei scorse:
e la statua di Giove, opra maligna,
non lontana apparí dov'ei risorse:
e dove giacque in fasce, il ver rassembra
il vago Adon con lascivette membra.

26

Tali immagini e tante ha in sonno offerte
il divin sogno a quel signor pietoso,
che le luci de l'alma in sé converte,
mentre è da l'opre esterne almo riposo.
Quando ecco al ciel son giá, tonando, aperte
l'eccelse porte ov'aspirò bramoso:
e cittá nuova or da' celesti regni
scende, perch'ei v'ascenda e 'l varco insegni.

27

Come sposa real che in gioia e 'n festa
le prezïose pompe altrui dispieghi,
e 'l suo candido seno e l'aurea testa
di rare gemme e d'òr circondi e leghi,
fa con le grazie di beltate onesta
che ogni alma ad onorarla inchini e pieghi,
cosí parea quella cittade adorna,
che di luce immortal mai sempre aggiorna.

28

Al diaspro quel lume era sembiante,
ed al cristallo in cui lo sol fiammeggia:
grande ed alto il suo muro, e poscia od ante
maggior non sorse, e solo ei sé pareggia.
Dodici porte avea, tre vêr levante,
tre vêr l'occaso la sublime reggia,
tre son vòlte al piovoso e nubilo Austro,
l'ultime tre converse al freddo plaustro.

29

Un angelo vedea del sommo coro
che ciascuna di lor guarda e difende;
e 'l nome antico, scritto in bel lavoro,
de' figli d'Israel quivi risplende:
porte di bianche perle e piazza ha d'oro:
tutto è diaspro quanto il muro estende:
di varie gemme i fondamenti illustri
sono, ognor saldi al varïar de' lustri.

30

Quivi è l'iaspe il cui splendor rinverde,
e 'l ceruleo zaffiro il ciel simiglia:
e 'l calcedonio impallidisce e perde,
qual lume suol che a leve umor s'appiglia.
Vince il lieto smeraldo il piú bel verde,
e 'l sardio sparge ancor luce vermiglia,
ma sol di sangue ei si colora e tinge;
seco il sardonio i tre color dipinge.

31

Raggi d'òr vibra e d'òr vaghe faville
il crisolito, e v'è il berillo ancora:
e tutte avanza al sol chiare e tranquille
gemme il topazio, e 'l suo cilestro indora:
e 'l suo bel verde pur d'aurate stille
asperge il crisopasso e quasi irrora:
sembra il giacinto l'aria; e l'ametisto
come di rosa e di vïola è misto.

32

Di varia luce fiamme ardenti e vive
parean confuse, e colorati i raggi;
e de l'Agnello il nome in lor si scrive,
e de' dodici fidi alti messaggi.
D'uopo non v'è di sol ch'il giorno avvive,
girando per gli obliqui erti viaggi;
o pur di luna che ora scema, or cresce,
varïando il suo albergo in Tauro, o 'n Pesce.

33

Ma da lume divin dolce conforto
la cittá prende, e di tempesta e guerra
l'Agnel mostra la pace, e quasi il porto
ch'invan si cerca, e non si trova in terra.
L'Agnel che non ci varia occaso, od òrto,
né per distorte vie si volge ed erra;
né quelli a cui sparisce il Carro e l'Orsa,
de la sua luce e de la gloria inforsa.

34

Porta non vi si chiude, e notte oscura
mai non vi sorge e non le adombra 'l seno.
I regi de la terra in lei sicura
fanno sua strada a lo splendor sereno.
Non v'entra gente maculata e 'mpura,
che sparse il sangue o distemprò veneno;
non v'adorna menzogna inganni o falli,
né d'idolo superbo alti metalli.

35

Ma i duci invitti e' gloriosi Augusti
vi portano auree spoglie e ricche salme,
domi i tiranni d'Orïente ingiusti,
e v'offron trïonfando e pompe e palme
d'Assiri, e d'Indi, e d'Etiòpi adusti,
scritti nel libro il qual dá vita a l'alme;
tempio non vede, o morte in cieco avello;
Dio vivo è 'l tempio, e 'l suo lucente Agnello.

36

Lutto non ode in lagrimose note
ne la cittá ch'è tutta eguale e quadra,
ma laude e canto: e Chi sol vuole e pote,
con aurea canna la misura e squadra:
Egli medesmo a le stellanti rote,
luce agguagliando ad ombra oscura ed adra,
numera i giri, e 'l lor cammin rotondo,
e sol libra la terra e folce il mondo.

37

Poscia un fiume vedea di lucide onde
fender l'alta cittá quasi per mezzo,
piú bel del Nilo, ove il principio asconde,
o d'altro ch'al ciel mandi il fumo e 'l lezzo:
che dal seggio divin, tra fronde e fronde,
esce odorato, mormorando al rezzo:
fa il legno de la vita i frutti e l'ombre,
e par che quella sponda e questa ingombre.

38

Quinci veder pareagli in riva a l'acque
d'angeli un nembo che lampeggia e vaga;
quindi l'umano stuol ch'infermo giacque,
e vi risana di vetusta piaga;
qual dove d'alta selva agli occhi piacque
fiorita vista, o d'un bel rio ch'allarga,
volano infra le foglie augei dipinti,
e l'api tra narcisi e tra giacinti.

39

Parea Goffredo a quel piacer contento,
ch'ogni altro suo pensier dal core avulse;
quando piú lampeggiò senza spavento
il ciel, ch'al suo valor non diè repulse:
e luminosa piú di puro argento
e d'òr fino alta scala indi refulse,
stesa da l'ime parti a le superne,
e tutta fiammeggiò di luci eterne.

40

Qual discendea, qual v'ascendea poggiando
de gli angeli del ciel sublimi e snelli,
che non ebber di lá contesa o bando,
e parean mescolarsi e questi e quelli.
Da l'altra parte il santo Amor volando,
stendea catena di gemmati anelli:
egli fu 'l mastro; ei le belle alme avvinse,
e tutte a sé rapite a Dio le strinse.

41

Quegli or la scala rimirava, or queste,
pur quasi gemme in bel lavoro e nodi,
d'occulto lume e di splendor celeste
lucidi e sfavillanti in vari modi.
Non vanti Grecia omai l'opre conteste
da' falsi divi e le bugiarde lodi;
e Venere e 'l suo drudo avvinto or taccia:
ch'a questa il mondo stesso e 'l ciel s'allaccia.

42

Di Goffredo fu rapto al ciel repente
lo spirto in sogno; e d'ogn'intorno ei scerse
un bel sereno candido e lucente,
tutto d'auro e di stelle ivi cosperse:
simile a quel candor d'alma innocente
a cui nel Capricorno 'l ciel s'aperse;
se questo è l'uscio onde varcar si creda
mente che peregrina a Dio sen rieda.

43

Goffredo in quel sublime eterno loco
maravigliossi, ove il suo amor sortillo;
e dentro al lume di celeste foco
vide un guerrier, quasi nel mar tranquillo;
e 'n suono, a cui saria stridente e roco
qual piú dolce è quaggiú, parlare udillo:
— Non riconosci (e lo chiamò per nome)
il padre Eustazio a le canute chiome? —

44

Ei risponder pareva: — Il nuovo aspetto,
che di luce e d'onor se stesso avanza,
pur tardi raffiguro, e dentro al petto
giá sento del mio amor l'antica usanza. —
Circondò poi con dolce e caro affetto
tre volte il collo a l'immortal sembianza;
e tre fiate la divina imago
rassembrò spirto leve od aër vago.

45

Sorridendo ei dicea: — Come tu credi,
non son piú cinto di terrena veste,
ma nudo spirto e pura forma or vedi;
la spoglia incenerita al mondo resta.
Qui di cittá celeste adorne sedi
il Re superno a' suoi fedeli appresta.
Qui avrai (ma tardi al tuo desio, m'avveggio)
co' tuoi fidi compagni eterno seggio.

46

Qui non di lauro e non di fiori e d'erba,
onde il mondo bramò pregi e ghirlande,
ma di giustizia a te s'ingemma e serba
corona, o figlio, luminosa e grande:
l'altra ch'ornar potria fronte superba
lá dove mortal fama il volo spande,
rifiuterai, so certo; e non t'incresca,
perch'indi la tua gloria in ciel s'accresca.

47

Ma perché piú lo tuo desire avvampi
ne l'amor di qua su, piú fiso or mira
questi lucidi alberghi, e i vari campi
di tante spere, e chi gl'informa e gira,
e de gli angeli i raggi e i chiari lampi,
e 'ntanto ascolta la celeste lira,
e d'angelico suon la chiara tromba:
ecco Dio che rifulge e giá rimbomba. —

48

Giá sovra 'l sole e la stellante chiostra
è posto di smeraldo un seggio in alto,
in cui le due nature il Re dimostra,
tinta l'umana di sanguigno smalto.
L'iride santa in giro al soglio inostra
segno di pace, e nol perturba assalto.
Seggion, d'òr coronati, intorno i vegli
con bianca stola intra lucenti spegli.

49

Folgoreggiando uscían del seggio eterno
fulmini e foco, spaventosi in vista,
e voci, come tuoni a mezzo il verno,
correan per l'aria tenebrosa e mista.
E sette lampe avante al Re superno
il cui santo splendor nulla contrista,
spiravan dolci spirti e chiare fiamme,
onde l'alma s'illustri e 'l cor s'infiamme.

50

E di ceruleo vetro un mar piú largo
di quello onde il Centauro a noi pervenne,
o d'altro che solcasse o Scilla od Argo,
o di quanti portâro al lido antenne,
ondeggia incontra: e con mill'occhi d'Argo
hanno i quattro animai dipinte penne:
ciascun sei ali spiega, e 'n varie forme
par ch'intorno a quel seggio il vero informe.

51

Pur davanti a la sede un lume accenso
di sette, come stelle, ardenti faci,
un altar d'oro illustra, e spira incenso
odorato di lodi a Dio veraci,
da cui perde la Musa, e perde il senso,
perdono tutti i pensier nostri audaci,
né bastar ponno adamantine lingue;
ma 'l Suo spirto le spira e 'l ver distingue.

52

D'altro lato apparian le spoglie eccelse
del superbo dragon che pur contrasta;
e tante stelle al suo cader divelse,
da Michel vinto al fulminar de l'asta:
e di chi ribellando in guerra ei scelse,
sparsa la parte temeraria e guasta,
vacue le sedi, e rotti i carri e i vanni,
e del gran precipizio antichi danni.

53

E 'l trofeo de la Croce, e 'l sangue sparso
de l'uom che vince e 'l suo morir perdona,
rai purpurei spargendo, è quivi apparso
con pungente di spine aspra corona:
con l'altre sue, che nulla avaro e scarso
de le sue grazie, altrui comparte e dona,
d'oro e di raggi, e co 'l natio diadema
di pura umanitá gloria suprema.

54

Maria, di sol vestita, ha il crine adorno
d'alta corona di lucenti stelle;
e sotto i piedi è l'uno e l'altro corno
de la candida luna: e, quasi ancelle,
le celesti virtú le sono intorno,
pure, leggiadre, grazïose e belle.
Ella da gli occhi e dal suo casto grembo
versa di mille grazie un dolce nembo.

55

Sembran gli angeli eterni augei volanti,
e nove rote fan col terzo giro,
vari di nome e d'opre e di sembianti;
e i piú beati a Dio via piú s'unîro:
e di sua luce han glorïosi ammanti,
men gli altri che piú lunge il ciel sortîro:
l'un l'altro illustra e i doni altrui comparte,
transfusi da sovrana ad ima parte.

56

Da coronata fiamma 'l primo Amore
cospargea, sfavillando, a' primi cerchi
piú chiara luce e piú soave ardore,
e grazia che non scemi e non soverchi.
Perché di grado in grado al sommo onore
l'infimo si pareggi e piú non cerchi,
ma, contento, il Signor ch'il mondo folce,
lodi con armonia sonora e dolce.

57

Come fremito d'acque e di torrenti,
precipitando per montagna alpestra,
o mormorar de' piú sereni venti
via piú rimbomba a la magion silvestra:
cosí mai non cessâr divini accenti
lodando il re da la possente destra,
de le vendette il Dio nel santo carme,
che vince e dona e toglie i regni e l'arme.

58

— Santo Signor, Santo (gridâro) e Santo
de gli eserciti Dio, temuto in guerra;
piena è la terra di tua gloria, e quanto
ella nel giro suo circonda e serra.
Non rimbomba caggendo il Nil cotanto,
il Nil ch'esce piú volte e va sotterra;
e se i vicini a quel rimbombo assorda,
è perch'il senso umano e 'l suon discorda.

59

Ma concorde armonia con dolci tempre
da pure menti è su nel cielo intesa,
dove non è giammai chi turbi o stempre
i lumi o i cori, o faccia a l'alme offesa.
Quivi par che misuri 'l corso e tempre
il sol rotando la sua lampa accesa
tra fiamme ardenti e lucidi cristalli,
e faccia al Re del ciel concenti e balli.

60

Con cento nomi, in cento suon diversi,
il gran Re de le stelle ivi s'adora:
e 'n angeliche note i santi versi
l'alta reggia del ciel fan piú sonora.
« Tu 'l Bello e l'Un: tu Luce, e luce versi,
tu sol, tu stella sorta anzi l'aurora:
tu foco e fiamma sei, che l'alme accendi:
tu, santo Amor, ch'a noi per noi discendi.

61

Tu de' secoli il Re: tu sei 'l Vetusto
e 'l Novissimo: tu Principio e Fine:
e la Giustizia ancor, non pur il Giusto:
Forza, Mente, Ragion d'opre divine:
mezzo fra 'l Padre e il peccatore ingiusto,
che ritogli a l' Inferno alte rapine:
tu Vita, ch'empia morte assorbe e strugge:
e Salute, onde l'alma a Dio rifugge.

62

Tu Veritá, tu Via, tu Porta e Tempio:
sacerdote ed agnel: leone ed angue:
pastor: medico pio, ch' il fèro scempio
soffristi, e per altrui versasti il sangue:
tu Imago eterna, e de l' Imago esempio:
ristoro e pace a chi guerreggia e langue:
e Pietra, e Fonte, e Fiume, ed umil Verme:
Vite d'uve feconda, e Fiore, e Germe.

63

L'Altro e l' Istesso: or grande il mondo accogli
nel pugno, or vuoi ch'un picciol cor ti copra:
simile e dissimíl, che leghi e sciogli
Satán rubello: e vai sotterra e sopra
il ciel trionfi, e 'l tuo mortal dispogli,
poi il rendi eterno, e premi 'l merto e l'opra:
Re de' regi e dator di sante leggi;
Dio degli dèi, che sol puoi tutto e reggi ».

64

Mentre il sonno al buon duce i sensi lega,
de gli angelici canti 'l dolce suono
sveglia la mente, ond'ella e loda e prega
e 'mpetra a sé vittoria, a' suoi perdono.
L'alta gloria de l'alme indi si spiega,
ch'ebber d'eterna grazia il santo dono;
e' n novo ordine pur diviso assembra
l'altro che non vestí terrene membra.

65

Qual di purpuree rose e di sanguigne
qual di ligustri avea corona a' crini;
altri il pallor, che l'umiltá dipigne
ne le vïole, illustra a' rai divini.
Ma tutte risplendean l'alme benigne,
con la stola di gloria in bianchi lini,
quasi in manto di luce; e un verde ramo
mostra ciascun dietro al vetusto Adamo.

66

Come s' in orïente il dí rinasce,
e di candida luce il ciel s'inalba,
splende con bianche e con dorate fasce,
fra rugiadose nubi 'l sole o l'alba:
cosí ne' raggi par s'ammanti e fasce
la stirpe nata innanzi il regno d'Alba,
a cui giá s'ombreggiava il lume occulto
pria che 'l vel rimovesse il re sepulto.

67

Tronco avea di fin'òr fondato e saldo
la pianta che sorgea d'alta radice,
e i rami frondeggiâr quasi smeraldo,
facendo 'l rogo a l'immortal Fenice.
Spirava, ardente d'amoroso caldo,
nel grand'arbor di Jesse aura felice:
e germogliava il fiore a cui tranquilla
l'onda di santo fiume il crine instilla.

68

Era da questa parte a l'ombre assiso
il duce d'Israel co' regi invitti;
e color che nel regno in sé diviso,
fûr di percossa o d'aspro giogo afflitti;
ma quei ch'illuminò l'Agnello anciso,
rimovendo i sigilli a' nomi inscritti,
sedeangli incontra in coronata chioma,
famosi Augusti de la nobil Roma.

69

D'eterni seggi, e di colonne e d'arme,
e di scettri e corone 'l lume abbaglia;
né qui sono i metalli impressi e i marmi,
né rigido diaspro ancor s'intaglia
d'imprese occulte e di leggiadri carmi,
o di vago trofeo d'alta battaglia:
com'ivi sculta è prezïosa gemma,
ch'in sacre note i suoi misteri ingemma.

70

Ne l'alto suo pensier, qual sole in vetro,
sembravan fiammeggiare i raggi interni;
e 'l padre dir parea: — Qual grazia impètro
teco dall'alto Re de' regni eterni?
Ch'abbi lui visto in pura luce, e Pietro,
il cui splendore a pena omai discerni:
mira le sante chiavi, e mira appresso
Lino e Clemente pur nel giro istesso.

71

Mira i piú celebrati in sacra istoria:
Silvestro, a cui d'Italia il don si fece,
ch'assai d'invitto imperator si gloria,
piú del signor ch'ivi è di Pietro in vece.
Mira lá il Magno, e l'immortal vittoria,
per cui di nuovo trionfando ir lece
de l'avaro Satán; e l'alma augusta
traslata al ciel ove ogni grazia è giusta.

72

Mira vacue le sedi alte e lucenti,
e di gloria immortal sacri diademi,
lá 've poi saliran Paoli e Clementi,
ne' secoli piú tardi e quasi estremi.
Nel settimo parran smarriti e spenti
i rai del sol, non che turbati e scemi:
cieca Roma, orbo il mondo, e preso il tempio,
ch'è di questo immortal sereno esempio.

73

Egli medesmo poscia orna e circonda
l'augusta chioma di corone e d'auro,
rara clemenza! e di sue grazie abonda,
e di quel suo celeste ampio tesauro,
acciò ch'il vincitor la terra e l'onda
trascorra, e domi il fèro Scita e 'l Mauro:
e penitente, anzi gli stremi giorni,
piú che di gran trionfo il cielo adorni.

74

Ma poi che giunto a la sacrata verga
l'ottavo sosterrá di Pietro il manto:
dal ciel richiameralla, in cui s'alberga
con la giustizia e con la fede accanto:
pria cèrco avendo, ov'il sol chini o s'erga,
come suol messagger del regno santo;
che loco in terra d'illustrar non lascia,
fra gli estremi del mondo ond'ei si fascia.

75

Né Pio, fra gli stellati eterni seggi
fia piú di gran vittoria in ciel contento;
né di mole ch'Olimpo alta pareggi,
Sisto a l'opre laggiú pietose intento;
che d'aver dato a le severe leggi
chi suo rigor contempre e suo spavento;
padre a' regi e pastor, sostegno al mondo,
ministro a Dio ch'in lui n'appoggia il pondo.

76

La Francia, adorna or da natura e d'arte,
squallida allor vedrassi in manto negro,
né d'empio oltraggio invïolata parte,
né loco dal furor rimaso integro:
vedova la corona, afflitte e sparte
le sue fortune, e 'l regno oppresso ed egro:
e di stirpe real percosso e tronco
il piú bel ramo, e fulminato il tronco.

77

Ei solo (oh quanto lunge a' tempi nostri
trascorro!) ei solo il re può dare al regno,
e 'l regno al re, dòmi i tiranni e i mostri,
e placarli del Cielo il grave sdegno.
E i duo nepoti eletti ai lucid'ostri
chiama, onde l'uno e l'altro in prima è degno:
nunzi o ministri, e fidi, e gravi, e saggi,
che spargeran de le sue grazie i raggi.

78

Roma che rimirò nel secol prisco
duo soli, e maraviglia e timor n'ebbe,
come vedesse in ciel spavento e risco,
tanti soli scorgendo, or che direbbe?
Nel cui lume affissarti a pena ardisco,
tanto lor gloria al sommo sol s'accrebbe;
ch'è vivo fonte pur che luce infonde,
e rai sparge e faville in fiume e 'n onde.

79

Quinci ne' sacri regi ella deriva:
e, se terreno affetto in mezzo è posto,
qual luna suol ch'al sommo cielo arriva,
ed abbia il maggior lume incontra opposto,
l'augusta gloria imbruna, e fosca e priva
quasi d'onor, tiene il suo raggio ascosto.
Questa è l'ecclissi in ciel, ch'in nubi e 'n ombra
la real maestá sovente adombra.

80

Mira come s'offusca (ahi terra avara!)
dianzi nel padre, ed or nel figlio Enrico:
ma volgi gli occhi ove piú bella e chiara,
risplende in quel sí grande a Cristo amico,
ch'a' rai del suo Vicario arda e rischiara
il mondo tutto; e lascia il seggio antico.
Quel, fiammeggiante in guisa di piropo,
è Costantino; e 'l buon Teodosio è dopo.

81

In quel gran seggio, ov'è la santa Libra
in cui la terra in lance e 'l mar si pone,
Giustinïano è quel ch'il mondo libra,
tutto di palme adorno e di corone.
Ne l'altro Foca: appresso i raggi vibra
il magnanimo Carlo e 'l primo Ottone:
oh quante cose astringo in picciol fascio,
e quanti nomi illustri addietro lascio!

82

Però ch'a dipartir n'affretta il tempo,
ed il sol, che i mortali omai richiama
lá giuso a l'opre, ove regnare a tempo,
figlio, devrai con glorïosa fama:
poi qui, dov'io men vivo e non m'attempo,
tornare al ciel che ti conforta e chiama:
e gran sede prepara a l'alma stanca,
in cui di lucide ali 'l cigno imbianca.

83

Tu sei quel cigno, anzi il morir sí lieto
d'un bel presagio a cui non sorse eguale;
e dal regno terren senza divieto
al ciel dispiegherai le candide ale:
poscia (conserva al cor l'alto secreto)
lá dée regnar il tuo fratel mortale:
e, vòlta a Dio la faccia, al mondo il tergo,
a te qui salirá ne l'aureo albergo;

84

perché di Leda i favolosi figli,
ch'antica fama uniti in ciel figura,
la nuova etá non lodi 'nfra perigli
de la tempesta e de la notte oscura:
ma 'l vostro esempio e i vostri alti consigli
segua, dove minaccia aspra ventura:
e gemino voi siate e vivo lampo,
ch'altrui risplenda in tempestoso campo. —

85

Appresso gli apparian, quasi congiunti,
tre seggi e quattro, in cui nessuno asside;
ma quasi raggio che turbato spunti,
la gemma de l'estremo ombrata ei vide.
— Questi de' sette regi, a' primi aggiunti,
avranno (udí) l'alme devote e fide. —
Parte il ciel si turbava, e fiera pioggia
cadea di sangue in disusata foggia.

86

Dir parve il padre, e non col viso asciutto
(se per pietate in ciel si plora e geme):
— Ahi! di regno infelice, e pur distrutto,
caduta è la corona e spento il seme.
Non ricercar de' tuoi l'amaro lutto,
e le percosse e le ruine estreme.
Non rimirar lá giú le statue ignude,
come ciascuna par che pianga e sude. —

87

Poi, qual di tomba tenebrosa, o d'arca,
uscí dolente e lacrimosa voce,
e di donna sembrò, che si rammarca:
— Preso è 'l sepolcro e svelta in me la croce;
macchiato il tempio, e d'infedel monarca
sostegno, orba regina, il giogo atroce. —
Tuoni di voce allor quasi lugubri
scorrean da l'Ellesponto a' lidi rubri.

88

Di novo il sol con vergognosa fronte
mirar pareva, e con turbate ciglia
soffrir gli oltraggi di catene e l'onte
di Síon, mesta e nubilosa figlia;
e 'n Acra alzarsi e ne l'opposto monte,
non piú la croce del Signor vermiglia;
ma de l'Egitto la superba insegna,
e 'l trofeo di Satán, ch'è sciolto e regna.

89

Poscia di fiero colpo il sol percosso
vedeasi in vista spaventosa e negra.
E le stelle cader dal ciel commosso,
né rimaner lá su la spera integra:
fervido il mar di Tracia è tinto in rosso;
il lido e 'l campo omai simiglia a Flegra:
e schiere di giganti orribil corso
fanno, con testa di serpente e d'orso.

90

Grande e terribil drago or vola, or serpe
e sparge fiamme, e versa il tosco, e fischia
dintorno a la gentile antica sterpe,
dove l'aquila annida, e pur s'arrischia.
Co' nodi avvolta è la tartarea serpe
a quel sacrato augello in fiera mischia.
Lo scaccia alfin dal nido ingombro e guasto,
e due regni divora: ahi fiero pasto!

91

Oltra i mari, oltra i monti, il fosco e l'aura
del tenebroso ciel trapassa e fende
l'augel volante, e 'l nido orna e restaura
dove ricovra, e 'nsino al cielo ascende.
Ed a due capi alte corone inaura;
l'ali al Borea, a l'Occaso innalza e stende,
e i popoli e i paesi a l'ombra ammanta,
e chi d'antica libertá si vanta.

92

Al gran sol di giustizia il chiaro sguardo,
e i figli coronati a prova affisa,
al cui volo sublime ogni altro è tardo
sovra la terra ch'è del mar divisa;
né vola al segno mai saetta, o dardo,
com'ella al ciel, né l'è sua via precisa:
e mentre gira pur di cerchio in cerchio,
nulla s'abbaglia a lo splendor soverchio.

93

Mira Goffredo, e de' guerrieri egregi
spirti far gli parean lucente rota;
e per fama ei conosce i nomi e i pregi,
s'è pur d'alcun l'alta sembianza ignota.
Quivi Ugon risplendea, da' Franchi regi
nato, e Goffredo il zio, l'alma devota:
e de la gente d'Azio a tutti innanzi
Guelfo apparia, che si partí pur dianzi.

94

Seco girar parean, qual fiamme accese,
l'alme de' prischi eroi, nel ciel consorti,
che per l'Italia in onorate imprese
piaghe soffrîro e gloriose morti:
e del barbaro orgoglio a l'aspre offese,
fûr quasi scogli in mar turbato, o porti:
Caio, Aurelio, Foresto, il nuovo Ettorre
contra Attila, e di guerra eccelsa torre.

95

Il luminoso cerchio in giro volve
Acarino, il primo Azzo, il pio Germano,
che trionfâr di lei che 'l vel dissolve,
con piaghe adorne di splendor sovrano:
di sua luce Aforisio ancor s'involve,
vincitore altri d'Unno, altri d'Alano,
d'Erulo altri o di Goto; e par che segua
Valerïano il padre, e 'l padre adegua.

96

Giá de gli schiavi il vincitore Ernesto
ancor fiammeggia infra l'eterne luci:
e tu, al Lombardo re grave e molesto,
quivi, Adoardo, al pio signor riluci.
Enrico e Berengario il bel contesto
adorna; e dopo gli altri invitti duci,
Ottone e i figli; e gía con lor rotando
Patrizio, Belisario, Anselmo, Orlando.

97

Traslato in maggior tempio, allegro or gode
Americo de' suoi ch'in terra ei lassa,
dove le rive il Po distringe e rode,
la cui forma co 'l mondo ancor trapassa:
molti Azzi han seco in cielo eterna lode,
verso di cui l'umana è vile e bassa,
e Tedaldo, e Matilde ancor si vela
di casta luce, e fra gli eroi s'inciela.

98

E tra il chiaro candor del puro latte,
e l'acceso del foco e vivo raggio,
trionfa or co' Normandi, e non combatte,
né v'è sdegno fra lor di vecchio oltraggio.
Aure o fiamme giá mai non fûr sí ratte
né sol girando obliquo erto vïaggio,
come girar parean Latini e Franchi,
pronti e leggieri a' pensier gravi e stanchi.

99

Poi vedea quei che a la spietata rabbia
far contrasto solean del Mauro infido:
e spesso gli serrâr quai fère in gabbia,
o vinti gli cacciâr di lido in lido.
Ruïdiás il primo: e par ch'egli abbia
compagni di gran nome e d'alto grido.
Vedea de' Greci alme lucenti e vaghe,
contente in ciel de l'onorate piaghe.

100

Ma pur volger pareva al pio guerriero
gli occhi giá stanchi e di mirar non sazi,
lá 've, poi che avrá pieno il corso intero
de la vita mortale e i brevi spazi,
alma real degnissima d'impero
dée seder fra smeraldi e fra topazi.
— Quei seggi (disse il padre) il cielo estolle
a la stirpe che a l'altre il pregio tolle.

101

Da l'Austro il nome, e 'ncontra l'Austro avranno,
ne l'estreme del mondo avverse parti,
corone e scettri, oltre il cammin de l'anno
e del sole, ove i raggi appena ha sparti:
non fia de l'Occidente empio tiranno
che non tremi il valor, e l'armi e l'arti;
e dal destro d'Europa e dal sinistro
lato, gloria daranle Ibero ed Istro.

102

Né prole augusta mai sí nobil parto
di tanti re, di tanti eroi vi scorse,
com'ella poi ch'il sesto appresso il quarto
vedrá regnar fra le Colonne e l'Orse,
ed oltre. E te da' tuoi nulla diparto,
né d'altro successor la mente inforse,
né mèta a quel valor, né pari al seggio,
né confine a l'imperio in terra io veggio.

103

Di questa nascer dée l'invitto Carlo,
promesso a lei da' lumi erranti e fissi,
anzi da Dio, ch'altrui vorrá mostrarlo,
qual raggio suo, dopo l'oscura ecclissi.
Fará piú bello il mondo; e ciò che io parlo
è breve stilla d'infiniti abissi;
e stenderá l'imperio e quinci e quindi,
vittorïoso, a' Mauritani, a gl'Indi.

104

Giá sin ora tremar gli antri profondi
veggio d'Ercinia e de l'antica Ardenna;
e i regni di Baldacco, e i templi immondi,
e l'arca infame di cadere accenna:
e ne l'ampio Oceáno in novi mondi,
dove or non spiega il volo ardita antenna:
muto è l'idol bugiardo a plebe inferma,
o 'l precipizio, mugghiando, afferma.

105

Carlo che avrá portato il grave incarco
del mondo che ruina alfin minaccia,
in quel sará c'ha le colonne, e 'l varco,
perché d'Alcide il corso omai si taccia:
benché Lerna spaventi al suon de l'arco,
e plachi 'l bosco d'Erimanto in caccia:
né tanto ei circondò d'estrania terra,
mostri domando, o pur tiranni in guerra;

106

né Bacco, il qual frenò da l'alto giogo
di Nisa al carro suo l'orrida tigre,
né quel che pose a' Persi 'l duro giogo,
e correr fece servi Eufrate e Tigre:
né Cesare, o Traian; ché tempo, o luogo
non manca a l'opre del valor impigre.
E dubbi siam, restando ove combatti,
stender virtú con gli animosi fatti?

107

Lá vedi il trono, e vedi inscritto il nome
di Ferdinando e del gran figlio eletto,
perché gli empi rispinga e l'aspre some,
sin che muoia il dragon da rabbia astretto:
e di Rodolfo a cui le sacre chiome
veder di gloria incoronate aspetto
e di tanti altri, a cui virtú divina
ed origin celeste i regi inchina.

108

In quell'etá non fia maggior sostegno,
che 'l barbaro crudel ritenga a bada,
d'Alfonso invitto; e quell'imperio 'ndegno
vincer potria con l'onorata spada:
nato a gli onori, a le vittorie, al regno,
mostrerá di valor sublime strada;
né man piú forte o degna ha palma o scettro,
o sí grand'alma in ciel lucido elettro.

109

Lasciam le caste e gloriose donne,
schiera d'un bel silenzio assai contenta;
e d'alto soglio mira alte colonne,
onde l'eternitate il ciel sostenta:
per cui varca la fama, e non assonne,
ben che la vita sia caduca e spenta:
né fôra egual sostegno Abila e Calpe
a tanto onore, ovver Pirene ed Alpe.

110

Lá di vittorie e di corone adorno
(se pur vita mortale in terra è lunga)
fará veglio Filippo al ciel ritorno.
Dov'egli gloria a la sua gloria aggiunga;
poi che avrá sparso il suo gran nome intorno,
ovunque i regni estremi il mar disgiunga,
domi popoli, genti, e regi avversi,
vinti in terra i nemici, e 'n mar dispersi.

111

Altri salvati, altri d'incerte e false
leggi d'error conversi al proprio culto,
ed illustrato in mezzo a l'onde salse
con l'arme e con la fede il vero occulto;
lá dove Alcide a trapassar non valse,
né 'l Greco che fu errando in mar sepulto,
o nave che afferrò con duro morso
Asia od Europa, o sciolse altronde il corso.

112

Veggio sul lido estremo al polo alzarsi,
non pur su quelli onde fu domo Anteo:
e 'n fiammeggianti stelle altrui mostrarsi
la croce, eterno al Re del ciel trofeo.
Veggio altri lumi a' naviganti apparsi,
poi che Boote e 'l carro in mar cadéo.
Ma chi sommerge e scaccia infida turba,
che tutti i nostri lidi omai perturba?

113

Angelo par, che tenga al freno avvinto
Euro con Austro, e che gli schiuda e sciolga.
Angel certo è, di zona in guerra accinto,
e dá vittoria ove secondo ei volga.
L'altro ha la verga; e d'ostro e d'òr dipinto,
par che sparga le nubi o pur le accolga.
Il terzo co 'l tridente arde e sfavilla,
e fa l'onda turbata e poi tranquilla.

114

Paiono isole o selve, in torbida onda
d'arbor volanti; e 'l mar s' innalza e mugge.
Chi tante navi prende, e parte affonda?
altre n' infiamma, e vincitor distrugge?
Vola intorno a' trofei di sponda in sponda
l'aquila imperïosa, e 'l leon rugge:
cerca 'l drago crudel speco o latebre:
copre Bizanzio ed Asia orror funebre.

115

La regina del mar di lucid'ostro
lieta risplende, e mille tempi alluma,
e de' sacri animai gli artigli, e 'l rostro
loda, e quel suo che i vanni al volo impiuma.
E Partenope ancor del vinto mostro
canta la fuga, e 'ncende odori, e fuma:
Roma rinova le sue antiche pompe
al glorïoso, che l' incontra e rompe.

116

Di Gedeone ancora il puro vello
quivi i sacri misteri alfin rinova.
Ma qual pria narrar debbo, o questo o quello,
di tanti eroi che 'l porteranno a prova?
E i nomi ignoti di splendor novello
fará lucenti in bella etate e nova?
Te, Cosmo invitto, al tuo splendor conosco,
o saggio fondator del regno Tosco.

117

Tu c'hai del mondo 'l nome, e 'l ciel riempi
de la tua fama, e 'l fai piú adorno e chiaro,
a' tuoi figli darai sublimi esempi
da sprezzar Dite ed Acheronte avaro;
vincendo quei che ne gli antichi tempi
statue o colonne a la giustizia alzâro:
e mentre lieto corre e l'Arbia e l'Arno,
catenato il furor si rode indarno.

118

Ma Ferrando, al cui saggio alto governo
placate ubbidiran la terra e l'onde,
men in sue squadre e nel furore esterno
di gente mossa a guerreggiar altronde,
meno in tesor che ne l'amore interno,
e 'n se medesmo, e 'n sue virtú profonde,
fonderá quel potere ond'ei corregge
Toscana, a sé di sé corona e legge.

119

Del Bavarico duce invitta prole
par ch'in Germania il primo onor confermi,
e gloriosa, e piú chiara che 'l sole,
la veggion de' nemici i lumi 'nfermi:
e de l'imperio la gravosa mole
in lei sostegni avrá costanti e fermi,
e 'n prisca nobiltá pace tranquilla,
e fede che non teme e non vacilla.

120

De gli Avali 'l valor non lunge io scorgo,
come illustre risplende e chiaro avvampa,
in monte, 'n lido, 'n tempestoso gorgo,
e vincitore in varie parti accampa.
Qui del buon Doria, il veglio, ancor m'accorgo,
ch'in mezzo a l'onda par lucida lampa
d'eterna gloria; e 'n sommo grado il giunge
Andrea 'l nipote, e palme a palme aggiunge.

121

Sará terror de l'Africana piaggia
il gran Ferrando, e de l'algente Reno;
lá dove fugga sanguinoso, e caggia
l'empio, mordendo il suo natio terreno.
Non avrá man piú forte, alma piú saggia,
cittati, e regni, a cui ristringa il freno;
ma di Corduba il nome, e di Cardona
con altissime laudi al ciel risuona.

122

La gloria di Consalvo, altrui molesta,
il buon duca di Sessa ancor lusinga;
e col suon de' trofei virtú si desta,
e poggia a' primi onori alfin solinga.
Né di Zuniga il merto o cessa o resta,
dove a l'eccelse imprese alcun s'accinga;
ma di Zuniga il nome e di Miranda
avvien che gloriöso l'ali spanda.

123

Né quel di Feria, o del suo duce, adombra
futura etá, né fia men chiaro il grido:
o pur quel di Toledo, onde s'ingombra
d'Africa quasi o pur di Spagna il lido:
altri regge l'Italia, e scaccia e sgombra
altri, Malta salvando, il Trace infido:
qual varca l'Albi algente, o dove il lasso,
che serri ad un de' nostri il duro passo?

124

Ahi, chi tanto valore in vane imprese,
e 'n periglioso campo oscura a torto?
Ché altrove quelle insegne alfin distese,
sarian temute da l'Occaso a l'Òrto.
Cessin, sangue real, sí gravi offese:
e gitta l'armi, o tu correggi il torto;
o le rivolgi 'ncontra 'l fèro Trace,
dando a' popoli tuoi salute e pace.

125

Tu, Carlo, tu primiero a tanti sdegni
pon fine, e queta le discordie antiche,
tu che prendi i gran regi e doni i regni,
ed in gelate parti, e 'n parti apriche;
tu che di perdonar, vincendo, insegni,
e premio stimi 'l ciel d'alte fatiche,
a cui, vivendo ancora, il calle aprirti
potrai d'Olimpo infra divini spirti.

126

Ma Filiberto vince, e vince 'n modo,
che d'eterna vittoria ha pace i frutti:
e tra possenti regi ordisce il nodo,
per cui torna d'Europa in festa i lutti.
L'arti di Guidobaldo, o l'arme io lodo,
o 'l senno, o quel valor che è luce a tutti?
O la gloria del padre io piú sublimo,
o lui felice piú d'un figlio estimo?

127

Giá per le vie dell'avo al cielo aspira
il magnanimo figlio in piú verd'anni;
e fra' regi, e fra l'armi e splende e spira
la fama del suo onore, e spiega i vanni:
novo Alessandro a l'Orïente or gira
la nobil destra; e gravi e lunghi affanni
sostien poi ne l'Occaso, e 'l vince e doma:
piú d'altri non si gloria Italia o Roma.

128

Glorïosa colonna a l'empia forza
de' barbari in mar sembra orrido scoglio,
tra fulmini di guerra; e si rinforza,
e frange di quegli empi 'l duro orgoglio:
al nome sol de l'onorato Sforza,
verga l'eternitá piú lungo foglio.
Segue Vespasïano alti vestigi,
sempre lunge da' laghi Averni e Stigi.

129

Chi potrebbe tacer l'invitte posse
di Luigi o di Carlo, altera coppia?
Cadran le schiere a quel valor percosse,
e le mura, ove il ferro i rischi addoppia:
e i gran giganti a le feroci scosse,
e ciò che la possanza e l'arte accoppia:
e dove quel valor percote, o 'ncontra,
non fia forza o furor securo incontra.

130

Chi d'un altro Ferrante il core e 'l senno,
o la man larga a l'oro, a lo stil pronta,
o quanti seco in un silenzio accenno
di progenie, ch'al ciel poggia e sormonta?
Potrian chiudere il passo a Pirro, a Brenno,
e fare ad Annibál vergogna ed onta,
que' valorosi, che alzeranno in guerra
l'Orsa sublime in ciel, sublime in terra.

131

Veggio Onorato pur co 'l vello d'oro,
o gli altri suoi che l'aquila d'argento
dispiegheranno; al trionfale alloro
giá veggio Pietro, 'l valoroso, intento;
e, lungo il Reno, o sovra il mar sonoro,
co 'l duce suo fra cento squadre e cento,
veggio Savelli e Conti, e quindi e quinci;
e te che l'orso a la colonna avvinci.

132

Ecco de' regni che divide il mare,
partendo i monti con sentiero angusto,
due regie stirpi, e glorïose e chiare,
in cui riluce lo splendor vetusto:
e ne l'una e ne l'altra a prova appare
cortesia, largitá degna d'Augusto.
E Luigi di qua dal breve golfo
scenderá da Guglielmo e da Aristolfo.

133

Co' figli di valor, di gloria adorni,
fra' quali or fonda Alfonso in salda pietra;
e fia ch'Italia al primo onor ritorni,
s'ella mai grazia d'adorarlo impètra.
E Carlo, a cui par che Venosa adorni
armi e corone, e la famosa cetra.
Quei l'insegna dal cielo e 'l gran cognome
avran da genti sparse, ancise e dome.

134

Gli africani trofei, le spoglie, e l'armi,
le vittorie d'Epiro, ovver de' Sardi,
non pur fian degne di sublimi carmi
ne' tempi fortunati a venir tardi;
ma n'intagli Ierace i bianchi marmi,
in cui l'antiche imprese altri risguardi.
Ma sol Giovanni io scelgo, e solo ardisco
di farlo paragone al secol prisco.

135

L'un suocero, d'onore e d'anni antico,
duce sará d'Eráclea; al fin del corso,
gl'Insubri reggerá, di Carlo amico,
gran tempo innanzi a lui nel ciel precorso.
Principe l'altro fia nel suolo aprico,
ove il foco de' monti infiamma il dorso:
né d'altri piú Sicilia allor si vanti,
ben che molti Ieroni onori e canti.

136

Saria piú degna d'immortale stato
la fé di lui che Bisignano onora,
e tutta Europa, ond'egli al ciel traslato
celesti grazie a l'alta stirpe irrora.
Quel di Stigliano e di Sulmona a lato,
a cui virtú corone e scettri indora:
coppia degna del ciel, che in varie forme
par che le vie sublimi a' figli informe.

137

Fia in quei di Capua alta fortuna ad alta
virtú congiunta, il che di rado avviene:
e benché ingiurïosa Italia assalta,
ora i monti varcando, ed or l'arene,
la nobiltá, che i gran principi esalta,
il pregio antico e 'l prisco onor mantiene.
Ma nel prence di Conca al sommo poggia,
e splende adorna in disusata foggia.

138

Chi il buon prence d'Avella, e i saggi e forti
cavalier di quel sangue alzar potrebbe,
se fian da sua virtute al cielo scòrti,
co 'l grande onor che a pochi unqua si debbe?
Debbo a' Romani, o debbo a' Greci opporti,
in cui lo studio pregio a l'armi accrebbe,
o di Napoli gloria e di Nocera,
successor d'Alessandro, e prole altera?

139

Oh! quanti duci di lontano io veggio,
come gran lumi in lucido sereno:
quel d'Atri al cui splendor pochi io pareggio,
pien di filosofia la lingua e 'l seno.
Quel di Termoli è seco in alto seggio,
e 'l Cosso che Fortuna ha sotto il freno:
d'alto intelletto il Sangro eccelsa torre,
due Spinelli, il Ghevara, il novo Ettorre.

140

E quel d'Eboli ancora a cui Fortuna,
che le cose quaggiú confonde e mesce,
non toglie la sua luce, e non l'imbruna;
ma, scemando i tesori, i merti accresce.
E quel di Massa appo l'antica Luna,
e quel, che ne lo scudo ha l'onde e 'l pesce.
E non men ricchi di virtú che d'auro,
lo Spinola, il Pinello e quel di Lauro.

141

E 'l gran Loffredo, il qual fra' Belgi e Celti,
ne l'arme splenderá con vivo raggio,
quand'i bei gigli d'òr fian quasi svelti,
e Francia afflitta da crudele oltraggio.
E i Capeci con altri a prova scelti
animosi guerrier d'alto coraggio:
e 'l cortese Pignone, e 'l Gambacorta,
con l'alta sua progenie alfin risorta.

142

E di Circello e d'Ansa altri marchesi,
e 'l figlio, indegno di fortuna avversa,
gli animi avranno al vero onore accesi,
e 'l conte di Loreto, e quel d'Anversa.
Fra' cavalier magnanimi e cortesi
risplende il Manso, e doni e raggi ei versa.
Ma cieco oblio giá non asconde e copre
del buon duca di Sora il nome e l'opre.

143

Roma, che a tutti gli altri fama or tolli,
l'arme e quel mansueto alto governo,
tu loderai ne' piú sublimi colli;
ne tremerá Ginevra e 'l lago Averno.
Tu, Bonel, tu, Sfondrato, e tu ch'estolli
scala celeste, avrai l'onore eterno,
Aldobrandino, asceso in degno grado,
purgando de' ladroni il varco e 'l guado.

144

E tu Michele, in cui sí cara aggiunge
virtute, e 'n verde etá gran pregio acquista.
Oh qual novo splendor veggio io da lunge,
cui nulla oscura nube alfine attrista!
Cesare quegli fia che in sé congiunge
senno e valor, cosí pensoso in vista;
degno che serbi in lui virtute amica
la stirpe d'Azio e la sua gloria antica.

145

Ma Vincenzo a l'Olimpo il cor pareggia,
la fede al cielo, e la sua fama al mondo;
né mai 'l piú degno a la stellante reggia
salse, o sprezzò d'inferno orror profondo:
non quel di cui si canta e si vaneggia
che portasse d'Atlante 'l grave pondo,
non Enea, ch'i nepoti a l'ombre scorge;
ma piú vera pietá l'illustra e scorge.

146

Pietá, giustizia, fede, amiche scorte
saran del nobil duce a certi passi:
cosí l'uom vince la seconda morte,
e sale al ciel pria che la spoglia ei lassi.
Fama mortal che le Caucasee porte
sorvoli, e quel gran monte indi trapassi,
ed oltre il Gange nuoti, al fine è nulla:
spesso è meglio il morir ignoto in culla.

147

Che gioverá, ch'al suo valore estenda
l'angusto spazio Carlo, o 'l gran Filippo
oltra le mète, e sia chi i nomi intenda,
e nel marmo gl'intagli, altro Lisippo?
A chi l'invido sguardo altrove intenda,
e paia cieco a tanta luce, o lippo?
Tu volgi gli occhi; — e dimostrolli a dito
la terra, cinta d'arenoso lito.

148

— Quanto è bassa cagion d'alta virtude!
E d'eterno valor vano contrasto!
In picciol giro astretto, e in erme e nude
solitudini è chiuso 'l grido e 'l fasto.
Lei, com'isola, il mare inonda e chiude;
e lui, che ora Oceán chiamate, or vasto,
null'ha, fuor che tai nomi, altero e magno;
ma è bassa palude e breve stagno. —

149

Cosí l'un disse; e l'altro a terra i lumi
volse, quasi sdegnando: indi sorrise,
ché vide a un punto sol mar, terre e fiumi,
che qui paion distinti in mille guise,
e disdegnò che pur a l'ombre, a' fumi,
la nostra folle umanitá s'affise;
servo imperio cercando e muta fama,
né miri il ciel che a sé ne invita e chiama.

LIBRO VIGESIMOPRIMO

1

Il sol che l'alte cime a' monti indora
e dipinge le nubi a sé dintorno,
dopo la bella e rugiadosa aurora,
al suo corso immortal facea ritorno,
quando al signor che tanto il Cielo onora,
disparve il sogno a l'apparir del giorno;
ond'ei riprende le purpuree veste,
non obliando 'l suo pensier celeste.

2

E l'onorata spada appende al fianco,
il cui pomo di gemme e d'òr riluce,
e poi s'invia dove, da gli anni stanco,
ancor prendea riposo 'l vecchio duce:
e qualunque altro sia, Latino o Franco,
od Inglese o Germano ivi riduce,
da gli araldi canori a suon di tromba
chiamati; e tutto intorno il ciel rimbomba.

3

Poi che Goffredo 'l suo consiglio accolto
vide lá 've s'accampa il buon Giovanni,
ben riconobbe al perturbato volto
il dolor di ciascuno, e i propri affanni.
E 'n questa guisa ebbe 'l parlar disciolto:
— Se celeste virtú non face inganni,
la vittoria è promessa al valor nostro,
come a l'alma presaga in sogno è mostro.

4

Dunque ciascuno il suo timor disgombre,
e speri in Dio ch' i suoi fedeli affida,
ben che del campo ingiusto spazio ingombre
l'oste crudel che ne minaccia e sfida:
né pensi di seguir fantasme ed ombre,
o 'l vaneggiar d' imaginata guida,
ma d'animosa fè la vera scorta,
ch' in magnanima impresa altrui conforta.

5

Vera scorta è la Fede, e sol verace
è la speranza in Dio, né d'altra or càlme:
e vera vista ancor d'eterna pace
è quella che lá su promette a l'alme.
Dunque crediam (né fia il pensiero audace)
che ci serbi nel ciel corone e palme,
lá 've pur vidi, e di vedere io chieggio,
a' miei fidi compagni ornato il seggio.

6

Sei forse dubbio in perigliosa guerra
stender virtú con gli animosi fatti?
O di restar ne la promessa terra
timor ti vieta, ove per lei combatti?
Chi cerca altra salute, agogna ed erra,
sperando tregue insidïose e patti;
perché giá in noi, non pur salute e scampo,
ma 'l regno è posto; e presso è il giorno e 'l campo. —

7

Cosí diss'egli; e prima a lui rispose
de' guerrieri Normandi 'l duce invitto:
— Chi di fuggir per altra via propose,
o di campar, non giunga al fin prescritto.
Ed io che di solcar l'onde spumose
sperai, facendo d'Asia omai tragitto,
morire innanzi che partirmi or voglio,
se a' barbari non rompo 'l duro orgoglio.

8

Certa vittoria in prima, o morte, avremo
io co' miei tutti a cui l'indugio increbbe;
e 'l fine omai di questa 'mpresa estremo
il valor di ciascun mostrar devrebbe;
non biasmare il timor, ché nulla i' temo,
se non quell'indugiar che i rischi accrebbe.
È tempo fôra omai, se ben riguardi,
d'aver qui vinto; e dubbio è 'l vincer tardi. —

9

Qui tacque; e, sciolto a la sua lingua il freno,
l'antichissimo duce a lui si volse:
— Roberto, d'alto cor natura appieno
t'ebbe fornito, e 'n te sue doti accolse:
né 'l piú ardito fra noi di seno in seno
varcando 'l mar le vele al vento sciolse,
e fra' giovani sei d'alto consiglio;
ma di gran forza è d'uopo in gran periglio.

10

Però i miei detti non aver tu a sdegno,
che di vecchiezza sol mi glorio e vanto,
e de gli anni, il cui peso ancor sostegno,
me stesso onoro, e chi mi siede accanto:
né i messi disprezzar del sommo regno,
ché quasi un messaggier del regno santo
mandato è il sogno: e quel che al duce apparve
non fia menzogna di mentite larve.

11

Se d'altrui fosse, io 'l crederei deluso,
d'una e d'un'altra sua turbata imago;
ma pio duce sovran co 'l raggio infuso
è nel sogno divin del ver presago.
Sia dal cor dunque ogni timore escluso,
né gran turba ci turbi, o 'ncanto o mago,
ch'ei vincer debbe; e, come par ch'accenne,
torna vittoria a lui con auree penne.

12

Dal ciel devrá tornar, ché non altronde
spiega l'angel custode il santo volo;
e tutte coprirá le piagge e l'onde
con l'ale, e l'arenoso instabil suolo.
Ma s'a grazia del Ciel virtú risponde,
non si nieghi pietá d'acerbo duolo,
e non si lasci ove percote il flutto
il gran Riccardo in cosí estremo lutto.

13

E non si neghi a noi la fida aita,
che sol può darne 'l suo possente braccio
e quella destra in ogni impresa ardita,
che rompe l'arme quasi vetro o ghiaccio.
Tu 'l consola, Goffredo, e tu l'invita.
Questo sol modo io veggio (e piú nol taccio),
quanto giudicio uman qua giú discerne:
gli altri son noti a le virtuti eterne.

14

Ma ponno assicurarti antichi esempi,
ch'io stesso vidi. Il gloriöso Augusto,
che gloria fu de' piú felici tempi,
volea di Spagna al lor paese adusto
scacciar gli Arabi e i Mori iniqui ed empi,
ch'avean seguito il lor tiranno ingiusto:
ed eran piú che le minute arene
tra le piagge de' Mauri e di Cirene.

15

Era co 'l fier tiranno empio gigante
che Ferraú chiamò quel secol prisco,
grande cosí, ch'al mauritano Atlante
quasi d'altezza pareggiarlo ardisco:
tutti fuggíano al suo furor davante,
solo s'espose Orlando al dubbio risco:
e seco in fiera lutta e 'n fier duello
contese, e contrastava il gran rubello.

16

Appresso Pampalona in duro campo,
qual uom, che per l'onore a morte corre,
tornò al periglio, e parve ardente lampo
che fieda eccelso monte od alta torre.
Ebbe vittoria alfin, non solo scampo,
e si poté fra' nostri indi raccôrre;
ma tutti gran timore ancor perturba
de l'africana innumerabil turba.

17

Pur il gran Carlo i suoi schierati a fronte
lor pose, e diè la tromba i primi segni:
eran tutte le schiere a morir pronte,
sperando gloria ne' celesti regni;
(e parlo cose giá piú illustri e conte)
allorché frondeggiâr gli aridi legni;
l'aste e i tronchi, dich'io, recisi e svelti,
di quei ch'il cielo avea chiamati e scelti.

18

L'aste tronche fiorîro, e fu dimostro
questo segno dal ciel d'alta vittoria:
né di sí raro e sí mirabil mostro
serban l'etá piú antiche alta memoria.
Speri con fede eguale 'l secol nostro,
ma in periglio minor piú certa gloria:
ché la bramata palma il ciel le serba
di Babel, e di Menfi empia e superba. —

19

Questo d'antico senno, e grave e saggio
parlar s'udí. Tre fûro i messi eletti
da consolar l'indomito coraggio
ne la tempesta de' noiosi affetti:
quel che, sprezzando l'usurpato oltraggio,
al sommo aggiunse de' suoi onor perfetti,
Tancredi i' dico, e il buon Loffredo insieme
con Eustazio, de' Franchi onore e speme.

20

Ma sovra un suo destrier quasi volante,
Belprato era precorso a' saldi lidi,
dove non lunge a le silvestri piante,
freme percosso il mar con rauchi stridi:
qui l'altro che fuggí maligna amante,
avea suoi alberghi solitari e fidi.
E qui solea su la marina pietra
cantar d'antiche imprese a suon di cetra.

21

Allor suonando ancora o cetra o lira,
onde consoli il suo ingrato riposo,
mille pensier diversi in sé raggira,
sol di sé certo e pur d'altrui dubbioso:
quando giá presso 'l cavalier rimira
venir, non aspettato, al loco ascoso,
sparso di pianto piú che di sudore;
e scritto avea nel viso 'l suo dolore.

22

E disse sospirando: — Oimè dolente,
che fia non so né 'ndovinar vorrei.
Ma se l'aspetto di colui non mente,
dolor m'apporta e lagrimosi omèi:
ché fu predetto (e bene il serbo in mente)
amarissimo pianto a' giorni miei;
chiudendo 'l mio fedele in morte i lumi,
e i miei versando pur fontane e fiumi.

23

E per piú doglia, d'empia mano ostile
questo avvenir mi dée, Fortuna, a torto,
che me disarmi, e 'n sí lungo ozio e vile
mi dividi da lui ch'altrove è morto.
Però che troppo osava il cor gentile
piú ne l'onor che ne' perigli accorto:
se ciò non fosse, egli sarebbe il messo
di sua vittoria, o del suo danno stesso. —

24

Ma piú vicin Belprato omai discioglie
la dolorosa lingua al duolo acerbo:
— Ahi, che Ruperto è anciso, e d'aure spoglie
lieto or trionfa il vincitor superbo,
o figliuol di Guglielmo: e 'n tante doglie
perdona a me, s'in vita ancor mi serbo.
Ferito è il bel Ramusio, e sparso il sangue
han gli altri duci: Afflitto afflitto or langue. —

25

Cosí disse Belprato; e 'l seno e 'l viso
tutto d'amare lagrime s'asperse;
ma di Riccardo, a quel dolente avviso,
nube atra di dolor gli occhi coperse,
e cadde in su lo scoglio ov'era assiso,
e la cetra gittando in mar sommerse;
e l'armonia rivolse in mesti accenti:
pianger seco pareano 'l mare e i venti.

26

Flebil concento a l'arenosa sponda
facean, senza mostrar gli usati orgogli.
'Ruperto' l'erta rupe, e l'aura e l'onda
rispondean pur 'Ruperto' a' suoi cordogli;
par che la cetra al nome ancor risponda,
percossa e ripercossa a' duri scogli:
mormoravano gli antri oscuri e foschi
a quel suon tenebroso, e i seggi e i boschi.

27

E fra spelunche ancor dolenti ancille
pianti facean che non rimira il cielo
e mille voci di dolore e mille,
squarciandosi la gonna e 'l bianco velo:
e parean fonti ch' il dolor distille,
gli occhi, o ruscelli al dileguar del gelo:
quelle, dich'io, che seguitâr la madre
fra l'ombre ascose piú solinghe ed adre.

28

Quivi Lucia, che quasi spira e vive
con l'alma sol del suo gran figlio amato;
e quasi, senza lui, di luce ha prive
le luci, e mira il cielo e 'l sol turbato;
venne pur dianzi a le selvagge rive,
varcando un breve mar sul carro alato,
con sue donzelle, e con santi atti e schifi:
e le fu il vecchio Autumedone e Tifi.

29

D'abito e di sembianze e di costumi
divina sembra, e d'immortal famiglia.
Ne' lumi di Tirrena un glauco lume
splende, e 'l ceruleo manto al mar simiglia.
E Sebezia, che nacque in riva al fiume,
piú de l'Aurora è candida e vermiglia.
V'è Mergellina e Silvia, e Dafne e Clori,
che guaste han le ghirlande e sparsi i fiori.

30

Alba ed Albina da le mani eburne,
che varian d'òr, tessendo, i bianchi lini,
lasciati aveano ancora i fonti e l'urne,
da' foschi uscendo a' lucidi confini:
e Lucia seguitâr per vie notturne
Crisi e Criselda con dorati crini:
e con bocca di perle e di coralli
Nisida e Spio, c'han dolce il canto e i balli.

31

Ora oblian le carole, e da' begli occhi
versan di pianto un lagrimoso nembo;
ed ogn'altra ivi par che piova e fiocchi
sovra le guance e sovra il molle grembo.
Materia da coturni, e non da socchi,
vederli aurei scoprir dal vario lembo,
e cinger lui, che si lamenta e dole,
e non ha tregua di sospir col sole.

32

Tutte eran fide in quel dolor compagne,
mostrando al cavalier pietate onesta;
ma la madre al figliuol che geme e piagne,
pose la man sovra la bionda testa:
— Figlio (dicea), perché t'affliggi e lagne
fuor d'ogni stil? Qual maraviglia è questa?
che l'un l'altro nemico uccida in guerra
e Morte d'un mortal trionfi in terra?

33

Tu che del padre tuo primier soffristi
la morte, e come 'l tempo alfin richiede,
e la mia soffrirai, ch'a gli alti acquisti
t'aggiunsi la mia antica e nobil sede:
perché di questa oltre ragion t'attristi?
caro figliuol, de l'altrui lutto erede,
e co 'l tuo pianto la mia vita struggi?
Caro figliuol, ché m'abbandoni e fuggi?

34

Dopo tanti anni di penosa vita,
non mi passare il cor co' tuoi martíri;
a me serena il volto, e la smarrita
virtú richiama, e queta i tuoi sospiri:
figlio, non far, non far da me partita
sí tosto: ahi! troppo incontra 'l ciel t'adiri.
Dá pace al tuo dolore, al mio sol tregua:
quando piú fia ch'io ti raggiunga, o segua? —

35

Cosí diss'ella; e con dolenti note:
— Non conobbi (ei rispose) il male e 'l danno,
quando i' gemea con lagrimose gote
de la morte paterna il primo affanno;
ma questo colpo in guisa 'l cor percuote,
ch'a pianto eterno il mio dolor condanno.
Conosco, ahi lasso, la prevista piaga,
ma di sempre languir l'alma s'appaga.

36

Sempre dorrommi; e sempre amore e sdegno
mi roderan quest'alma afflitta ed egra.
Dove era l'ardir mio, l'onor, l'ingegno,
quando egli cadde, e la mia forza integra?
Non potria d'Asia, e d'Orïente il regno,
darmi del suo morir vendetta allegra,
ch'io devea ritenerlo e seco armarme:
ei morí col mio nome, o pur con l'arme.

37

Ma falso o vero sia quel che predisse
a me di mia ventura il vecchio antico,
che mi daran le stelle erranti e fisse
regno, o vendetta pur d'un caro amico:
sia l'imperio di quello a cui 'l prescrisse
il ciel benigno, o sia d'empio nemico,
ch'io la vendetta eleggo armato, o 'nerme.
Queste sorti sol fian costanti e ferme.

38

Né spero di veder la patria e 'l monte,
ove in gran sede me Fortuna affise,
se prima in guerra io non mi trovo a fronte
a quel fellon che il mio fedel ancise:
ch'invendicato ritornar de l'onte
non debbo, altrui cedendo arme e divise,
né d'altre spoglie ornar gli altari o i tempi,
le mie lasciando, e vergognosi esempi;

39

madre, perché di me si parli o scriva
con mio disnore e con eterna offesa,
nel bel regno nativo, o 'n quella riva
donde l'alta progenie è in lui discesa:
« Ecco chi salvo de' perigli arriva;
ma 'l compagno morí ne l'alta impresa,
e l'armi ancor lasciò di lá dal mare,
onde qualche meschita adorna appare ». —

40

Ei piú non dice; ed ella a lui ragiona:
— Ben ne' tuoi detti, o figlio, ancor dimostri
d'esser d'alta progenie, onde risuona
dal mar gelato il nome a' lidi nostri:
cosí Rollone ebbe d'onor corona,
che in Italia primier passò de' vostri:
cosí vinse Roberto (e ben fu giusto)
Enrico imperadore, e 'l greco Augusto.

41

Cosí ne l'alta sede il sacro e saggio
Gregorio, di corone 'l crine adorno,
ripose in Laterano; e 'l grave oltraggio
ei vendicò di Roma, e 'l grave scorno
del Campidoglio acceso. Altro vïaggio
fe' quegli, e vergognoso a' suoi ritorno.
Cosí poscia il trofeo sublime ed alto
drizzò d'Alessio, domo in nuovo assalto.

42

Cosí i nemici il tuo gran padre estinse
con quella, senza pari, invitta forza;
di Puglia i Greci, e di Sicilia ei spinse,
vittorïoso, i Saracini a forza:
e liberò mezza l'Italia, e vinse
noi con l'amor che gentil core sforza:
là 've fondâro i suoi Normandi Aversa,
contra l'antica Capua, a Roma avversa.

43

Ivi regnò mio padre, illustre sangue
de' Longobardi misto a quel di Troia,
la cui fama immortale ancor non langue,
perché la carne sia caduca e muoia;
ma stanco per vecchiezza, e non esangue,
lasciò del governar la grave noia
al suo genero amato, e mio consorte,
che te fece e Ramusio, anzi la morte.

44

Pur l'avo tuo sostiene 'l grave incarco
de gli anni, e fa per te preghiere e voti,
che fanciul trapassasti il dubbio varco
de l'Ellesponto in Asia a' rischi ignoti:
e se qui d'alto imperio il ciel t'è parco,
di tua stirpe altri regni, altri nepoti
spera che fian del ciel doppia colonna,
ne l'alma terra, che d'imperio è donna.

45

E 'n questa al tuo Ruggier, ch'in tener'anni
vorrá seguir la tua onorata insegna,
lascerai pur (tempra gli amari affanni)
famosa e nobil sede, o non indegna.
Ei gloríoso in morte al cielo i vanni
spiegherá dove il re trionfa e regna,
ch'a' premi eterni de la fragil vita,
pur con l'esempio del suo duol ne invita.

46

Altro Ruggier, che ne l'etate acerba
fulmine sembra di valore ardente,
pentito di vittoria alta e superba,
s'atterra ad Innocenzo e d'òr lucente
la corona ha da lui, ch'al pio riserba,
e la trasmuta d'una ad altra gente
il Vicario di Cristo: ei re s'appella
d'Italia, e doma poi gente rubella.

47

A' regni che divide il corso e l'onda
del tempestoso mare, i gioghi imposti
scote, ed innalza in questa e 'n quella sponda
le chiavi, e i segni per timore ascosti.
Né regni illustra il sol, quant'ei circonda,
pari fra gl'Indi, e gli Etiòpi opposti:
di gloria, dico, e di valor, che lasce
fama immortal ne le contrarie fasce.

48

Poi nel seggio che Pietro in Roma scelse,
e mal fôra traslato in altra parte,
Guglielmo il successor, ch'altri divelse,
malgrado pur del buon popol di Marte,
potrá riporre. Ecco le imprese eccelse,
ecco de' tuoi l'armi pietose e l'arte:
prender da Cristo il giogo, e 'mporlo agli empi,
salvare i pastor sacri e i sacri tempi.

49

Né mancherá ne la famosa prole
l'alto valor ch'oggi tutt'altri avanza,
perché vacilli la superba mole
de' duo bei regni, e la mortal possanza;
ma passerá, come per nubi il sole,
nel parto eletto de la gran Costanza;
e 'in quel de la seconda anco s'offusca:
piú lieto in Aragona alfin corrusca.

50

E ben che vera luce i nomi illustri
di Carlo e di Roberto, invitti regi,
in due Sicilie avran nepoti illustri,
Aristolfo e Serlon, fra' duci egregi:
né perderanno al varïar de' lustri
de l'origine antica i chiari pregi:
ch' il regno è nel valor di nobil alma,
e 'l manto e la corona è grave salma.

51

Ma s'altro calle il ciel non mostra aperto
di Carlo invitto al glorïoso impero,
e del figliuol, che merto aggiunge e merto,
regnando in questo e 'n quell'altro emispero:
quanto in gran tempo Italia avrá sofferto
dal Tedesco, dal Franco, e da l' Ibero,
piace con tal mercede, o Re superno,
che sol concedi a l'alme 'l regno eterno. —

52

Cosí scòrta parlò. Ma 'l veglio onesto
tutti condusse a la magion secreta.
E Riccardo il dolore, a l'alma infesto,
non scema per conforto, e non acqueta,
anzi piangendo, e sospiroso e mesto,
la morte accusa, e chi 'l morir gli vieta.
Quivi giungeano intanto i tre messaggi,
giá raccogliendo il sol gli estremi raggi.

53

E disse il buon Loffredo a lui, che afflitto
gli era giá sorto e lagrimoso 'ncontra:
— Siam vinti, o figlio di Guglielmo invitto,
in gran battaglia, com'a' forti incontra:
e 'l signor d'Ansa ivi cadéo trafitto
dal soldán che dá morte a quanti ei scontra:
e 'n noi rivolto ogni mortal periglio,
fa de le spoglie tue piú altero 'l figlio.

54

E 'nsuperbito di terribil possa,
d'assalirne entro il vallo ancor minaccia.
Di Cedron l'alta riva, e l'onda è rossa,
dove i Franchi ebber prima orribil caccia:
né per secrete vie d'oscura fossa
è chi securo il varco al fonte or faccia;
ma quella cieca strada, e l'erbe e l'ombre
son di troncate membra, e d'arme ingombre.

55

E ne la selva ogni demon s'annida,
onde spesso rimbomba il tuono e 'l lampo.
Guerra da l'altra parte indice e sfida
l'ammiraglio superbo in duro campo;
ma 'l buon duce Goffredo in Dio confida
vittoria aver, non che salute e scampo;
ed al giá chiesto onor t'invita e prega:
tu al suo giusto pregar t'inchina e piega.

56

L'animo dal dolore omai solleva
e da noi risospingi i dí funesti,
ché 'l sempre sospirar nulla rileva,
e peggio fia, s'alta virtú non vesti:
perché lucente piú ch'ei non soleva
il tuo valor risplenda a' vinti e mesti:
cosí ne gli anni de l'etate acerba
gloria immortale 'l cielo a te riserba. —

57

Tacque. E rispose al veglio il gran Riccardo:
— Tardi prega Goffredo e tardi invita,
poi ch'il signor per cui mi struggo ed ardo,
perduta ha in guerra la sua nobil vita.
Misero me, che pur son pigro e tardo
a la vendetta omai, non ch'a l'aita:
né dar piú a tanto danno alcun restauro
può corona immortal di gloria, o d'auro.

58

Allor devea, con piú lodato esempio,
mentre visse Ruperto, a sé chiamarmi:
or non bramo altro onor, ma tomba, o tempio,
e sculti al fido amico i bianchi marmi:
ma pur verrò dove il superbo e l'empio
trionfa e del mio lutto ha spoglie ed armi;
perché 'l pietoso duol non m'arda e stempre,
ma nel sangue crudel s'appaghi e tempre. —

59

Cosí detto, e risposto, allor ch'imbruna
l'aria serena de l'estiva notte,
l'alta donna lasciando 'n veste bruna,
e le donzelle a lagrimar condotte;
partîr co' raggi de la bianca luna
da spechi ed ombre al vero amiche e dotte.
Filagliteo gli guida, il saggio e scaltro,
pur quasi un lume il qual conduca a l'altro.

60

Giá sparito era in ciel Marte e Saturno,
ed ogni fiamma piú lucente e bella
onde sia sparso 'l bel seren notturno;
sol fiammeggiava l'amorosa stella
omai languendo a lo splendor diurno
che facea rosseggiar l'alba novella:
quando vider due campi e mille tende,
e 'n quello entrâr, ch'alto soccorso attende.

61

Giacea nel gran ferètro il buon Ruperto,
lavato giá de' sanguinosi umori:
bianca porpora il veste, e 'l tien coperto
candido vel contesto d'aurei fiori:
spirava da le piaghe 'l fianco aperto,
e 'l petto e 'l capo i prezïosi odori:
facean dintorno duol, lutto e martíro
i suoi compagni in lagrimoso giro.

62

Qual africana e coronata belva,
di spaventoso adorna orrido vello,
rugge trovando entro l'oscura selva
la tana vòta e 'l depredato ostello;
né vede il cacciator che si rinselva
co' figli, od orma di sentier novello,
onde si volge a le lasciate lustre;
tal qui sospira il cavaliere illustre.

63

E dice sospirando: — Ahi duro caso,
ond'il mio altero vanto omai si scorna.
Cosí al buon padre Otton lunge rimaso
il figlio vincitor, per me, ritorna?
Questa è la pompa onde il felice Occaso
di spoglie orïentali oggi s'adorna?
Di queste prede a l'etá grave e stanca
letizia ei porge, e 'l suo vigor rinfranca?

64

In tal guisa la fede al veglio osservo?
e mie promesse adempio e sua speranza?
Quando tanto valor compagno e servo
mi fe' la cortesia che tutto avanza.
Misero mondo, instabile e protervo:
or, salvo pianto e duol, nulla gli avanza;
ch'ogni nostro pensier torna fallace,
né promessa è quaggiú ferma e verace.

65

Ahi, ch'era meglio assai nel forte punto
morte bramata io non avessi invano,
fedel mio caro: e 'l cor reciso e punto
fosse dal ferro e da l'istessa mano,
che vivo rimaner da te disgiunto
con tal vergogna, e per dolore insano:
perché d'eterno duol ne l'alma i colpi
impressi io porto, onde me solo incolpi.

66

Né spero piú che d'orïente il sole
a me risplenda con lucenti rai,
né ch'il ciel mi rallegri o mi console
d'altro piacer che di vendetta omai.
E so ben che lá su pietá si vuole;
e forse il mio disdegno a sdegno avrai:
ma compiaci al dolor ch'io tengo a freno,
ch'abbia conforto in vendicarti almeno.

67

Alma cortese, e da l'empireo cielo
al mio dolor di tua virtute inspira. —
Cosí dice piangendo; e 'l bianco velo
discopre, e le ferite asperge e mira:
tutto tremante e con la man di gelo
il tocca e bacia, e quasi l'alma ei spira;
ma giá saliti erano i preghi avanti,
e le meste parole e i tristi pianti.

68

È virtú suso in ciel santa e soave,
ch'unío con pace eterna 'l chiaro mondo,
pria ch'aspra lite infra 'l leggiero e grave,
l'aria in guerra partisse e 'l mar profondo;
questa medesma al santo Amor la chiave
volse: ei vestí d'Adamo 'l fragil pondo,
e facendo la terra al cielo amica,
lieto fin pose a la discordia antica.

69

E questa al Padre eterno offerse i preghi,
e le sue lagrimose alte querele;
perché da' duri lacci omai disleghi
l'alma dolente al cavalier fedele:
né dal suo corso la giustizia or pieghi
che minaccia vendetta al re crudele;
e disse: — Insieme al mio pregar t'inchina,
Padre del cielo, o tu del ciel regina.

70

E non dirò ch'io d'ogni eterna mente
unii giá i cori, e ne l'unir distinsi:
e di lor fei corona alta e lucente,
onde di gloria e di splendor ti cinsi:
o che le sfere piú veloci e lente
di nodi quasi adamantini avvinsi:
ch'è tuo l'esempio, e 'l magistero e 'l modo,
ed io de l'opre tue mi vanto e lodo.

71

E 'l mondo, che lá giú si mesce e varia,
ebbe da te costanti e ferme leggi;
però il foco e la terra, e 'l mare e l'aria,
pascon tante concordi amiche greggi.
E, s'ivi la contesa a me contraria
usurpa i tempi e le corone e i seggi:
maraviglia non è, ch'audace turba
mosse anco in cielo, ed or lá giú perturba.

72

Ma tu, che désti a lei dal cielo esiglio,
ond'ancor mostri i precipizi e i salti,
serva il mio loco ove mandasti 'l figlio;
congiungi i fidi tuoi tra i fèri assalti,
e volgi al mio guerrier pietoso 'l ciglio,
perch'il suo onore e 'l nostro nome esalti:
e 'l nodo ordito in ciel, se i cori involve,
non disciolga colei che tutto or solve.

73

Mira, Signor, quanto è l'affanno interno,
a cui s'è dato il cavaliero in preda,
e com'ei langue; e dal martíre eterno
guardalo tu perch'egli a te sen rieda
lieto, quando che sia, né varchi Averno,
come d'altrui par che si canti e creda,
se giusta pena ingiusti amici afflige:
ma salvo ascenda dal nocchier di Stige. —

74

Cosí dicea con lagrimoso volto
virtú ch'in terra umana, in cielo è diva,
non pur celeste: e 'l suo parlare accolto
fu dal Signor ch'i giusti preghi udiva.
E giá Riccardo, ad onorar rivolto
la frale spoglia che di vita è priva,
le sacre preci aggiunge al pianto estremo,
e 'l canto, ch'è de' morti onor supremo.

75

E lá dov'egli il suo dolor distilla,
non hanno gli altri 'l viso e gli occhi asciutti:
ma 'n suon lugubre omai dolente squilla
par ch'i duci raccolga a' mesti lutti.
Pria doppio ordine lungo arde e sfavilla,
con mille accesi lumi innanzi a tutti:
poi su la coltre sua purpurea e d'oro
portato è il corpo appresso 'l santo coro.

76

Il serico vestir dorato e bianco
intorno a' freddi membri adorno vedi:
la spada ancor gli avean ricinta al fianco;
ma l'elmo col cimier gli giace a' piedi.
Seguon Riccardo appresso e 'l duce Franco,
duo Ruberti, Aristolfo, il buon Tancredi,
e gli altri c'han de l'armi il pregio e 'l vanto:
tutti con lungo e con funébre ammanto.

77

Poscia cento destrier coperti a negro:
e portan gli scudier, dogliosi in vista,
ben cento insegne, in cui vessillo integro
non si vedea come il valor l'acquista:
ed auree spoglie, onde un trionfo allegro
giá far credean, con varia preda e mista;
archi, faretre, scudi, arme sanguigne,
e corone di querce e di gramigne.

78

Con volto umano poi Mamistra e Tarso,
ed Atene che palma aggiunge a palma,
e di nove altre è il simulacro apparso,
e par ch'intrecci insieme oliva e palma;
Cidno ed Oronte ancor, che l'urna ha sparso,
erano al portator non leve salma:
e l'Eufrate, e 'l gran Tauro al duro giogo
si vede ivi inchinar l'orrido giogo.

79

Chiudean alfin la mesta pompa, e 'l fasto
de la gloria mortal, dolenti schiere
che vinser guerreggiando ogni contrasto;
or l'aste e l'arme aveano orride e nere,
e seguîr lagrimando 'l corpo guasto
per cui giá fûr d'alta vittoria altere.
Eran mute le trombe o pur languendo,
il rauco suon quasi n'uscia piangendo.

80

E giunser tutti incontra al tempio sacro,
lá 've s'ascende ad alta mole e poggia:
maggior di quella ove al suo mal lavacro
fe' Costantino, e 'n meno usata foggia:
perché mèta o colonna o simulacro,
tanto non adornò teatro o loggia.
Due porte avea per cui si varchi e monte,
e 'n ciascuna di lor due statue a fronte,

81

che paion le virtú con varie gonne.
Quale ha lo specchio e quale in man la spada:
versa umor l'altra de l'antiche donne;
l'ultima rompe il marmo ove digrada:
e fra quelle di cedro alte colonne,
siccome effigïarle al maestro aggrada,
l'altre virtú son figurate a' sensi,
e sostengon poi tutte i lumi accensi.

82

Scolpite son ne la sublime parte,
ch'in giro volge, le virtú supreme,
Fede e Speranza; e chi da lor diparte
morte talora, ivi fiammeggia insieme.
Nel sommo impressa è con mirabil arte
l'Eternitá che del suo fin non teme:
del mezzo 'l gran ferètro ingombra il suolo,
che ricoperto è pur d'oscuro duolo.

83

Mète e colonne intorno e varie imprese
fe' l'avversaria de la morte iniqua.
Sovra risplende il ciel di fiamme accese,
e la strada v'appar del sole obliqua.
L'arme del cavaliero in alto appese,
come poi l'inalzò progenie antiqua,
vi pose: e 'n lor da fiamma oscura e mista,
l'Ardea sen vola al ciel, sublime in vista.

84

Poscia ch'al suon de la canora voce
silenzio fu da' sacerdoti imposto,
e 'n arca cui segnò purpurea croce
quell'onorato corpo alfin riposto:
sol vi rimase il cavalier feroce,
che fargli maggior tomba avea proposto:
e l'alta mole pareggiar vorrebbe
di lei che del suo fido il cener bebbe.

85

O quelle pur de' piú superbi regi,
che i marmorei sepolcri al cielo alzâro:
e brama di Corinto i mastri egregi,
e i metalli, e di Smirna opre e di Paro.
Ma poscia invidïosa a tanti pregi
trovò l'empia fortuna, e 'l mondo avaro.
Questo pensier tenea nel core ascoso;
ma disse Pietro al cavalier pensoso:

86

— Quanto déi, figlio, al Re ch'il mondo regge!
Tratto egli t'ha da l'incantate soglie:
ei te smarrito agnel fra care gregge
or riconduce e ne l'ovile accoglie:
te il pio duce sovran campione elegge
e pronto esecutor di giuste voglie.
Tu, pria ch'ardito muova al fèro assalto,
vesti, invitto signor, virtú da l'alto.

87

Ma sei de le caligini del mondo
e de la carne ancora in guisa asperso,
che l'Indo e 'l Gange, e l'Oceán profondo
non ti potrebbe far candido e terso:
sol la grazia divina il core immondo
può render puro. Adunque a Dio converso,
riverente perdón richiedi, e spiega
i tuoi peccati ascosi, e piangi e prega. —

88

Cosí disse: e 'l guerriero a' piè dimesso
tutti scoprígli i giovanili errori;
poi ch'ebbe pianti entro al suo core istesso
i suoi sdegni superbi e i folli amori.
E fu il perdono a quel signor concesso
da lui ch'in tenebrosi e sacri orrori
sovente i casti membri affligge e spolpa,
e lega e scioglie di pentita colpa.

89

Poi gli diceva: — Un monte assai vicino;
coronato di palme, il capo estolle,
lá dove per secreto aspro cammino
poggiar si può quasi di colle in colle:
sorge ivi un fonte sacro, anzi divino,
ch'a le fonti del sole il pregio tolle,
ed a quel di Cupido, e di Dodona,
ed a qual piú famoso anco risuona.

90

Ma i princípi, che 'l Nilo asconde e cela
sotto altro ciel, son meno ignoti al senso;
perché de l'ombre ei s'incorona e vela,
lá 've il devoto orrore è folto e denso.
Sacra fama ed occulta a me rivela
la maraviglia ove condurti io penso:
questo al ciel volge un rio lucente e vago,
né si vanta di lui marina o lago.

91

Primo è di cinque, a cui talor ricorre
turba gentil ch'alto desire accenda;
ma dove l'onda inverso 'l mar trascorre,
la maggior parte avvien che smonti e scenda.
Chi bee del primo al fin tutt'altro abborre
e fugge ogni piacer, che l'alma offenda
né 'l perturba dolor, ned ira infiamma,
né di terreno amor lasciva fiamma.

92

Ma l'un nel cor s'estingue, e l'altro il foco
de la gloria divina avvampa e ferve
contra il valor ch'io per condurti invoco;
né temer genti al ver nemiche e serve,
ma di venir sii pronto al sacro loco,
e fa' del mio parlar dolci conserve,
ché ce n'andremo occulti al volgo insano,
né potrá rimirarci occhio profano.

93

Quinci al bosco n'andrai fra larve erranti,
e tra fantasmi pur vani e bugiardi,
lá dove indarno superar gl'incanti
tentâro i piú feroci e i piú gagliardi.
La croce scaccerá mostri e giganti,
la croce fia che t'assicure e guardi
da le schiere d'Inferno, e quindi e quinci.
In questo segno pur combatti e vinci. —

94

Era ne la stagion in cui non cede
libero ogni confin la notte al giorno,
ma l'orïente rosseggiar si vede,
e l'altro ciel d'alcuna stella adorno;
quando drizzâr vêr gli alti poggi il piede,
con gli occhi alzati contemplando intorno
or notturne bellezze or mattutine,
immortali e celesti, anzi divine.

95

Pensava il pio guerriero: — O quante belle
luci il tempio del ciel sparge, e raguna!
Ha 'l suo gran lume il dí, l'aurate stelle
spiega la notte e la sua algente luna;
ma non è chi vagheggi o queste o quelle,
e miriam noi torbida luce e bruna,
ch'un girar d'occhi, un balenar di riso,
scopre in breve confin d'un bianco viso. —

96

Cosí pensando, a le piú eccelse cime
ascese, ed ivi inchino e riverente
alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,
e le luci fissò ne l'orïente.
— La prima vita e le mie colpe prime
mira con occhio di pietá clemente,
Padre e Signore; e di tua grazia or piovi,
perch'il vetusto Adam spogli e rinnovi. —

97

Prega in tal guisa, e giá gli sorge a fronte
con aureo manto la vermiglia Aurora;
e i suoi capelli, e del frondoso monte
le verdi cime a quella luce indora:
e ventilar nel seno e ne la fronte,
mormorando sentia lo spirto e l'òra,
che sovra 'l molle crin scotea dal grembo
de la bell'alba un rugiadoso nembo.

98

Bagna l'estivo gel le chiome bionde,
e quella quasi d'òr tenera piuma;
come anzi il nuovo sol, l'erbose sponde
sparge il ciel di rugiada, e l'aria alluma:
o come vago augel tra fronde e fronde
si spruzza l'ali che di novo impiuma,
ei giungendo fra l'ombra ivi si spazia
di piacer in piacer, di grazia in grazia.

99

E poscia vede il fonte occulto e l'acque,
vie piú bel di cristallo, e piú d'argento:
e del sacro silenzio a l'ombra ei giacque,
dove devoto bebbe, e fu contento:
e di ciò ch'invaghia la mente e piacque,
sentí 'l primo desio nel core spento,
e d'ogni altro dolzor fastidio e scherno:
o maraviglia del sapere eterno!

100

Fra nembi intanto di splendor celeste,
che tutti risplendean di raggi e d'auro,
l'angeliche virtú leggiadre e oneste
portâr d'arme di luce ampio tesauro:
lá 've di care pietre in un conteste
scorge una croce infra la palma e 'l lauro;
e l'appoggiâro a' lucidi giacinti,
quasi immortal trofeo de' vizi estinti.

101

Come del ciel ne gli alti e chiari campi
la croce sfavillò di fiamme e d'ostro;
e 'l vero segno altrui con vivi lampi,
regnando l'empio Greco, allor fu mostro:
cosí da nube che sonora avvampi
con l'arme è scesa in quell'ombroso chiostro,
e rilucea tra la fontana e 'l verde;
ed ogni luce ivi s'abbaglia e perde.

102

Roma, quali arme avesti e quali schermi,
quando regnò d'Egeria il vecchio amante,
ben che la vecchia fama il caso affermi
di quel celeste scudo, e pur ten vante,
da opporre a queste, in solitari ed ermi
colli portate e fra l'ombrose piante?
Lá 've Riccardo è giá rivolto al suono
de l'onor lieto, e del celeste dono.

103

Né sazio di mirarlo, or questa or quella
parte de l'arme in mano ei prende, e prova;
l'elmo che vince la sanguina stella,
che d'ardore e di fiamme il crin rinnova:
e la corazza che fiammeggia anch'ella,
quasi gran luce che nel ciel si mova:
e de lo scudo le mirabil opre,
nel cui gran magistero il ciel si scopre.

104

Quegli che fece Arturo, ed Orïone,
diè 'l lavoro e l'esempio al fabro accorto;
e fra l'altre di stelle auree corone,
il sol, che gira il suo cammin distorto.
Parte la croce le contrarie zone,
e squadra il mondo da l'Occaso all'Òrto.
Disse Pietro: — O figliuol del pio Guglielmo,
questo è d'alta speranza il lucid'elmo.

105

Scudo è di fede, e di giustizia usbergo
questo. Cosí di luce, o pur di gloria,
Pietro t'arma la fronte e 'l petto e 'l tergo,
ed onora de' tuoi l'alta memoria,
che difeser di Dio quel santo albergo
per cui degna è d'onor giusta vittoria:
di queste Augusti, regi, o duci illustri
fien pochi adorni in cento e cento lustri.

106

Qual gloria è d'oro incoronar le fronti
lá dov'Egli da' suoi parte e disgiunge? —
Cosí diceva; e quei frondosi monti
maravigliârsi a lo splendor da lunge:
maravigliârsi il gran torrente e i fonti,
ove quel lume inusitato aggiunge
d'oro e d'elettro; e la profonda valle
mirò sparso di raggi il nero calle.

LIBRO VIGESIMOSECONDO

1

Come d'alto virtú l'adorni e vesta,
egli medesmo riguardando ammira:
poscia verso l'antica atra foresta
con secura baldanza i passi gira.
Era lá giunto ove i men forti arresta
solo il terror che di sua vista spira:
né gli sembrava quello orrido bosco,
ma lieto, verde, ameno, ombroso e fosco.

2

Passa piú oltra ed ode un suono intanto,
qual roco mormorar di lucide onde,
e di musico cigno il flebil canto,
e 'l lusignol che plora e gli risponde:
e quasi di Narciso e d' Eco il pianto,
e l'aura sospirar di fronde in fronde:
e lire e cetre, ed arpe e versi in rime:
tanti e sí vari suoni il suono esprime!

3

Il cavalier, pur come a gli altri avviene,
n'attendeva un gran tuon d'alto spavento;
e n'ode poi di ninfe e di sirene,
d'aure, d'acque, e d'augei, dolce concento:
onde, maravigliando, il piè ritiene,
e poi se 'n va tutto sospeso e lento;
e per via trova un vago e picciol fiume,
che si copre del sole al chiaro lume.

4

L'un margo e l'altro di quel rivo adorno
spira soavi odori e lieto ride:
ei distende il suo torto e freddo corno
dintorno al bosco che nel grembo asside:
né pur gli fa quasi corona intorno,
ma i verdi calli un suo ruscel divide;
bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombra,
con bel cambio fra lor d'umore e d'ombra.

5

Mentre mira il guerrier dove si guada,
gli apparve un ponte, che è d'intagli e d'oro,
maraviglioso in vista, e larga strada
par che prometta a piú ascoso tesoro.
Passa, e passato a pena avvien che cada
da gli archi il ruinoso aureo lavoro;
onde se 'l porta via l'onda repente,
fatta d'un picciol rivo ampio torrente.

6

Ei si rivolge, e con spumose corna,
quasi per lunga pioggia o nevi sciolte,
vede che gonfio gira, e 'n sé ritorna
con mille rapidissime rivolte.
Desio di novitá nulla distorna,
sí ch'ei spia tra le piante ombrose e folte;
e 'n quelle solitudini selvagge
sempre a sé nuova maraviglia il tragge.

7

Dove in passando il suo vestigio ei posa,
par che ivi sorga un fonte, e un fior germoglie.
Lá s'apre il giglio e qui spunta la rosa,
o 'l bel giacinto con cerulee foglie:
e sovra, e 'ntorno a lui, la selva annosa
parea ringiovenir l'antiche spoglie.
S'ammolliscon le scorze, e si rinverde
ne le fronde e ne' rami il fresco e 'l verde.

8

Rugiadosa di manna è l'alta fronda
e stilla da le scorze il dolce mèle:
e di nuovo ode pur quella gioconda
strana armonia di canti e di querele.
Ma 'l coro uman ch'a' cigni, a l'aura, a l'onda
facea tenor, non sa dove si cele:
non sa veder chi formi i chiari accenti,
e faccia d'alto suon vari concenti.

9

Mentre ei pur guarda e fede il cor dinega
a quel ch' il senso gli offeria per vero;
vede un mirto non lunge, e 'l passo ei piega
dove giunge nel mezzo un bel sentiero:
l'estranio mirto i rami innalza e spiega
piú de la palma e del cipresso altero:
e sovra tutti gli arbori ei frondeggia,
com' ivi il bosco abbia l'ombrosa reggia.

10

Fermo il guerrier nel vòto spazio, affisa
a maggior novitá gli occhi e le ciglia;
pianta gli appar, quasi gemendo incisa,
ch'apre feconda il cavo ventre e figlia:
e n'esce fuor vestita in strana guisa
ninfa d'etá cresciuta, o maraviglia!
E vede insieme poi cento altre piante
cento ninfe produr dal sen pregnante.

11

Quai le mostra il teatro, o quai dipinte
miriam selvagge dèe fra faggi e pini,
nude le braccia e l'abito succinte,
con bei coturni e con disciolti crini:
con tai sembianze si vedean le finte
figlie del bosco, avvolte in bianchi lini:
se non ch' in vece d'arco o di faretra,
chi tien vïola, e chi liuto o cetra.

12

E tosto cominciâr canti e carole,
e di se stesse una corona ordîro,
e cinsero il guerrier, che pare un sole,
com'è rinchiuso il centro in ampio giro:
cinser la pianta insieme, e tai parole
nel dolce canto risuonar s'udîro:
— Ben caro giungi in queste selve amene,
o de la diva nostra amore e spene!

13

Giungi aspettato a dar salute a l'egra,
d'amoroso pensiero arsa e ferita.
Questa selva che dianzi era sí negra,
stanza conforme a la dolente vita,
vedi che tutta al tuo venir s'allegra
e 'n piú leggiadre forme è rivestita. —
Tal era il canto, e poi dal mirto uscía
un dolcissimo tuono, e quel s'apria.

14

Come a l'aprir d'un rustico Sileno
maraviglie vedea l'antica etade,
cosí quel mirto da l'aperto seno
imagini gli mostra e belle e rade:
donna dimostra il cui splendor sereno
quasi parea d'angelica beltade.
Mira il guerriero, e riconosce il viso
ond'ebbe d'aureo strale 'l cor diviso.

15

Quella lui mira in un lieta e dolente,
e mille affetti in un sol guardo ha misti;
poi dice: — Io pur ti veggio, e piú lucente
pur ritorni a colei da chi fuggisti.
A che ne vieni? A consolar presente
le mie vedove notti e i giorni tristi?
O vieni a mover guerra, a discacciarme,
che mi celi il bel viso e mostri l'arme?

16

Giungi amante o nemico? Il ricco ponte
io giá non preparava ad uom nemico,
né gli apriva il ruscello, i fior, la fonte,
sgombrando a' pronti passi il duro intrico.
Togli questo elmo omai, scopri la fronte,
e gli occhi a gli occhi miei, s'arrivi amico:
giungi i labri a le labra, il seno al seno,
porgi la destra a la mia destra almeno. —

17

Seguia parlando, e 'n bei pietosi giri
volgea lo sguardo e scoloria i sembianti,
falseggiando i dolcissimi sospiri,
e i soavi singulti e i vaghi pianti:
tal che incauta pietate a quei martíri
intenerir potea gli aspri diamanti;
ma 'l cavaliero accorto omai, non crudo,
piú non attende e stringe il ferro nudo.

18

Vassene al mirto. Allor colei s'abbraccia
al caro tronco, e s'interpone e grida:
— Ahi, non sará mai ver che tu mi faccia
oltraggio tale e l'arbor mio recida;
deponi il ferro, o dispietato, o 'l caccia
prima nel petto a l'infelice Armida.
Per questo sen, per questo core al mirto
sol passi, e scacci l'amoroso spirto. —

19

Egli alza il ferro e 'l suo pregar non cura.
Ma colei si trasmuta (o fèri mostri!)
Sí come avvien che d'una, altra figura,
trasformando repente, il sogno mostri:
cosí ingrossò le membra e fece oscura
la faccia, onde sparîr gli avori e gli ostri:
crebbe in gigante altissimo, e si feo
con cento armate braccia un Briareo.

20

Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
scudi risuona, e minacciando or freme.
Ogni altra ninfa ancor d'arme s'ammanta,
fatta orribil Ciclope, e nulla ei teme;
ma doppia i colpi a la nemica pianta,
che pur, come animata, ha piaghe e geme.
Sembran de l'aria i campi Averni e Stigi,
tanti appaiono in lor mostri e prodigi!

21

Trema sotto i suoi piè l'orrida terra,
sovra fulmina il cielo e par che avvampi:
vengono i venti e le procelle in guerra,
e gli spirano al volto i tuoni e i lampi.
Ma pur un colpo il cavalier non erra,
come virtú contra il furor s'accampi:
talor si volge a' mostri, e 'ndarno ei batte
l'aria leve e fugace, e nulla abbatte.

22

Ond'ei disse fra sé: — Vaneggio ed erro
qui con la spada, onde convien che adombre;
ma questo scudo ond'io mi copro e serro,
con la croce i fantasmi omai disgombre. —
E la croce innalzò, chinando il ferro,
lucida fiammeggiando opposta a l'ombre.
Ratto allora sparîr l'orride larve:
ei la noce troncò che mirto parve.

23

Tornò sereno il cielo e l'aura cheta,
tornò la selva al suo primiero stato,
non d'incanti terribile né lieta,
piena d'orror, ma de l'orrore innato.
Ritenta il vincitor s'altro piú vieta
ch'esser non possa il bosco omai troncato:
né trova incontro, e fra sé dice: — O vane
sembianze! e folle chi per lor rimane! —

24

Quinci s' invia verso le tende, e 'ntanto
colá predice il solitario Piero:
— Giá vint'è de la selva il novo incanto,
giá sen ritorna il vincitor guerriero:
eccolo, e come un sol che indora il manto
di bianca nube, umilemente altero. —
Quel da l'arme spargea fiammelle e raggi,
e segnava di luce ermi vïaggi.

25

E con mille sonori e lieti gridi
raccolto ei fu da l'animose squadre:
— Andai (lor disse) a quella selva: i' vidi:
vinse la croce ombre maligne ed adre,
e le scacciò da tenebrosi nidi
con queste mie lucenti arme leggiadre:
libera è omai d' incanto e da fantasma
la terra che d'antico error si biasma. —

26

Ma giá Goffredo onor devuto e grande
gli fa co' doni in disusato stile.
Due gli manda di fiori auree ghirlande,
ch'ei vinse in giostra, e d'òr cinto, e monile:
urne d'argento onde l'umor si spande,
quasi da fonte, e ricca preda ostile
di torte spade e di faretre ed archi,
ch'ebbe espugnata Marra, e Biblo ed Archi.

27

Cuoia dipinte, e tele in cui germoglia
o vite o celso; e 'l rode augello od aspe.
L'ago vi figurò fior, frutti e foglia,
con qual fil prezïoso il Sero inaspe,
e con qual piú lucente in aurea spoglia
l' intesse abitator de l' indo Idaspe:
ed odori d'Arabia e gemme aggiunge
a ciò che nera man orna e trapunge.

28

Da' doni, e dal lavor di seta e d'auro,
a la battaglia il cavalier si volse;
e pria che il sole inchini al lido Mauro,
vendicar vorria l'onta ond'ei si dolse.
Tutti gli altri prendean cibo e restauro
nei lunghissimi giorni; ei nulla volse
tre dí piangendo, e del suo duol si ciba;
ma nel dolor grazia del ciel deliba.

29

L'altro si prova al salto, e prova al corso,
ne l'armi che non fûr opre mortali;
e gli par che abbia al petto e intorno al dorso,
quasi da girne a volo, e piume ed ali.
Poi vede il gran Circin sí pronto al morso,
cui non sarian correndo i venti eguali,
quando si scioglie l'animosa turba
de' cavernosi monti e 'l mar perturba.

30

Candido è quel destrier, né macchia il tinge,
quasi puro armellin che schiva il fango,
e par che voglia dir, mentr'egli ringe
con dolorosa voce: — Io teco il piango. —
Il guerrier su vi monta, e 'l gira, e spinge;
poi dice: — Tu sei pronto, io pur rimango;
e poi ch'è morto il mio fedel diletto,
nuovi a l'ingiuria mia compagni aspetto.

31

Noi ce n'andrem ne le dolenti valli
donde tu sol fuggisti empia fortuna.
Pensa che passo al mio dever non falli,
per vïolenza, o per turbata luna.
Sai di gloria e di morte i brevi calli:
via da fuggir non è rimasa alcuna;
se me non lasci morto al duro varco,
per cui passasti il mar leggero e scarco. —

32

Cosí gli disse; e quel destrier feroce,
pur come avesse mente umana e senno,
parve lagnarsi a la dolente voce,
e 'ntender del signore i detti e 'l cenno.
E giá fiammeggia la purpurea croce
a gli altri che suo duce che in guerra il fenno;
e nel suo mezzo il sol che i raggi vibra,
lucente piú che in Sagittario, o 'n Libra.

33

Intanto, appresso l'acque il verde e 'l fresco
godeansi Adrasto e di Ducalto i figli,
sotto gran tenda in cui la sedia, e 'l desco
sono i tapeti candidi e vermigli:
né temean di francese, o di tedesco,
o d'italica forza onta e perigli:
quando, occulto, il figliuol del gran Guglielmo
giunse, e scoprissi al folgorar de l'elmo.

34

E come in riva d'un corrente fiume
spaziano i vaghi augei tra' fiori e l'erba;
altri s'attuffa, e sparge altri le piume,
e qual ritorna a la pastura acerba;
ma 'l cibo, e l'onda, e lor natio costume
oblian, veggendo l'aquila superba,
che in lor d'alto discende e quasi a piombo,
e cessa de' minori il volo e 'l rombo;

35

cosí allor tutti al suo venir turbârsi
e Siri e Turchi, e 'l popol nero e 'l bianco,
e cercâr di fuggirne, o di ritrarsi
da quella luce non veduta unquanco:
e i primi giá fuggían tremanti e sparsi
lungo il torrente assai cresciuto, ed anco
sin ne la tenda, ov'il possente Adrasto
non sperò di trovar duro contrasto.

36

Era giá sorto, e con feroce sguardo,
chiedea: — Qual fuga è questa? e chi gli scaccia? —
Rispondea Doldechino: — Il gran Riccardo
forse sará da le possenti braccia,
di cui non è piú fiero o piú gagliardo,
da i nostri liti insino al mar che agghiaccia.
Tu medesmo vedrai, pria ch'egli aggiunga,
come d'asta e di spada e féra e punga.

37

E far prova potrai di tua possanza,
e de la sua, ch'ha sí propizia sorte. —
— Vedrò (l'Indo dicea) com'ei s'avanza:
poi giudici saran fortuna e morte: —
ma Riccardo di fiamma avea sembianza,
che fra le nubi va per vie distorte;
mentre per l'aere impetüoso turbo
tutto il rivolge omai dal chiaro al turbo.

38

Tauro è nel primo incontro allor percosso,
che pari ha quasi al re statura e membra:
rompe la dura lancia il naso e l'osso,
e trapassa la parte ond'uom rimembra,
tal che di ruinoso alto colosso,
di quel gran corpo la caduta assembra,
se d'alta base alfin lo scuote e svelle
vïolenza di spirti e di procelle.

39

Con l'impeto medesmo ei spinge a terra
Pirga, Asimar, Rospeo, Feronio, Ilargo,
Gangetico, Rodalto; e spezza e sferra
ciò che rincontra insino al dubbio margo.
Cento altri e cento ancide, e 'n breve guerra
omai vince il furor di Troia e d'Argo;
sin ch'ebbe contra il re de gl'Indi adusti,
fra quelli spazi a tanta gloria angusti.

40

L'Indico re con la terribil forza
la sua fortuna e 'l cavalier prevenne;
ma passar non poté la dura scorza
de lo scudo che il colpo aspro sostenne:
ei, come nave che si piega a l'orza,
si torse, e si fiaccâr le dure antenne;
ma Riccardo, il destrier rotando a destra,
la spada ha giá ne la fulminea destra.

41

E 'l fére in mezzo, e gli divide e frange
(come dal ciel discenda) il duro usbergo.
E tutto apre del petto al re del Gange
le sanguigne latebre, e 'nsino al tergo:
onde l'alma crudel s'affanna ed ange,
cacciata a forza dal nativo albergo:
precipitoso il corpo allor trabocca,
come suol rimbombar caduta ròcca.

42

Dintorno a lui la fèra gente e negra
percote e sforza, e braccia incide e fronti,
e fra la turba atterra estinta od egra,
Balduc, Bolfengo, Amardo a morir pronti,
piú che a fuggire: e come avvenne in Flegra,
paion monti di strage imposti a' monti:
ei con la spada folgorar su l'empio
stuolo, e far doloroso e giusto scempio.

43

Qual ne l'aia il caval si gira, e calca
l'orzo che sotto i piè si franga e peste,
tal sovra i morti il gran guerrier cavalca,
per quelle vie di cieco orror funeste.
Sotto il destrier ne la confusa calca
rompe corazze e scudi, ed elmi e teste:
macchia al corsier la sella e l'armi stesse
la sanguigna di morte orribil mèsse.

44

Angelo par che folgoreggi e spiri,
come allor che Dio volle aspra vendetta,
sovra Caldei discese, o sovra Assiri,
con quella spada che non taglia in fretta.
Tutti fuggían sin a gli ondosi giri
del torrente che gonfio il corso affretta;
ma de l'ampio Cedron l'onda transversa
partí lor fuga, onde fêr via diversa.

45

Una parte di loro indietro è volta
vêr la cittá, ch' in piú sereni giorni
la pompa trïonfale avea raccolta,
e d'auree spoglie empi tiranni adorni:
l'altra cadea precipitosa e folta
sovra le rive e gli umidi soggiorni:
e l'onda raccogliea di cerchio in cerchio,
la gente spinta da timor soverchio.

46

Chi qua, chi lá nel gran torrente ondeggia,
o con impeto avverso o con secondo;
e gridando de l'armi il peso alleggia;
giú l'acqua volge elmi e loriche al fondo:
e quasi di cavalli orrida greggia
l'empie, e d'uomini e d'arme il grave pondo:
ne l'acque ei spinge il suo destrier d'un salto,
facendo a' fuggitivi un fèro assalto.

47

E fèro pasto al magro ingordo pesce
prepara di sanguigne atre vivande;
mentre gli empi persegue, e turba, e mesce
lá 've il torrente è piú sonoro e grande.
Cedron tutto rosseggia, e spuma, e cresce,
sovra le rive alfin s' innalza e spande,
e 'nonda (ch'altra via gli è chiusa e tronca)
quella trista di morte orrida conca.

48

Par ch'egli sol vittorïoso occúpi
ambe le rive e la divisa valle:
nuotan molti fuggendo a l'erte rupi,
o sotto gli archi del marmoreo calle:
e braman pur spelunche, antri e dirupi,
mentre han la morte a le fugaci spalle;
o di trovar fra l'acque aperto e scisso,
per lor refugio, almen l'oscuro abisso.

49

Non ritrovava intanto o pace, o posa,
l'alma inquïeta del feroce Argante;
ma del fin de la guerra ancor pensosa,
mille forme d'orrore avea davante:
il rischio de' fratei, l'etá gravosa
del vecchio padre ed, anzi il fin, tremante:
i preghi de la moglie, e i teneri anni
del figlio, il proprio onore, e i lunghi affanni.

50

Del suocero le voglie, assai diverse
da le paterne, e l'odio grave antico
de le due genti a guerreggiar converse
contra il comune lor aspro nemico:
e 'n varïando le fortune avverse
vera gloria non cede al finto amico:
ned al proprio fratel lasciarla agogna
e teme in altrui laude onta e vergogna.

51

Però venía dal fonte a l'ampia porta,
aspettando de' suoi vere novelle,
a cui fe' Doldechin l'usata scorta;
parte il grido saliva a l'auree stelle,
quando, del suo pensier Lugeria accorta,
con molte l'incontrò dolenti ancelle,
da la gran torre incontra lui discesa,
che movea frettoloso a dubbia impresa.

52

Una di lor portava in braccio il figlio
che poco anzi lasciato avea la culla,
e pargoleggia ancor nel gran periglio,
e de l'altrui dolor sa poco o nulla:
bello era come rosa o fresco giglio;
e spesso del gran padre il duol trastulla,
che Giordano il chiamò: le genti dome
Salmansar il dicean con regio nome.

53

Tacito rimirando il fèro padre,
come soleva, al pargoletto arrise.
Piangeva appresso la dolente madre:
e presa quella man che tanti ancise,
e spesse volte a le nemiche squadre
de la vittoria alto sentier precise,
disse: — Questa virtú che gli altri affida,
signor mio caro, a morte alfin ti guida.

54

Abbi pietá del tuo figliuol diletto
che non conosce la miseria umana,
e di me, dal paterno e caro aspetto,
e da la patria mia tanto lontana,
che lascerai nel mar securo letto,
vedova sconsolata in terra estrana,
la qual, priva di te, vorrei la morte,
pria che di real sangue indegna sorte.

55

Piú caro mi sarebbe andar sotterra,
lasciando tante mie serve meschine,
che, senza te, di lacrimosa guerra
veder cattiva il giá temuto fine;
e rimaner ne l'infelice terra
fra morti e dolorose alte ruine:
né fuor che la tua vita altro convene
a tanti affanni miei conforto e spene.

56

Tu marito, tu padre e tu fratello,
di tua presenza al mio timor soccorri.
Non so qual di lá su fiamma o flagello
strugge le squadre ove tu incauto accorri.
Deh! Noi tutte difendi e 'l fido ostello,
tra queste integre ancora eccelse torri,
e raccogli la turba anco smarrita:
forse ne salverá maggiore aita. —

57

Cosí diss'ella; e 'l cavalier turbato:
— Non t'affligga, mia cara, amata cura,
de la mia fine e del mio dubbio stato,
oltra modo (dicea) doglia, o paura:
ch'io non andrò pria che 'l prefigga il fato,
per man de' miei nemici a morte oscura;
ma contra il ciel non ha riparo e schermo
il vile, o 'l forte, e 'l mio destino è fermo.

58

Torna dunque a l'albergo, o mia fedele;
e de l'ancille tue pensier or prendi,
ed a' lavori pur di bianche tele,
o pur di seta e d'òr, pudica attendi.
Noi cura avrem de la tenzon crudele,
uomini usati in guerra a' casi orrendi;
io piú d'ogni altro, che produsse, e pasce
la sacra terra che nudrimmi in fasce. —

59

Cosí alla donna il cavalier rispose:
a baciare 'l figliuolo indi è rivolto,
ma de l'armi lucenti e spaventose
quel rimirando il fèro padre avvolto,
fuggí 'l paterno aspetto e 'n seno ascose
de la bella nudrice il capo e 'l volto;
onde la cara madre ed egli insieme
ridon di lui che semplicetto il teme.

60

Ei discoperto giá de l'elmo il viso,
tra le braccia il bambin lusinga e molce;
e de la bocca il desiato riso
bacia, che rende il travagliar piú dolce:
e poi che da sé l'ebbe alfin diviso,
prega, in vece di lui che il mondo folce,
falso profeta: onde nel ciel dispersi
fûro i suoi preghi, a la giustizia avversi.

61

— Dammi, spirto di Dio, che viva e cresca
questo mio figlio, e che di me sia degno:
degno de gli avi antichi anco riesca,
che ne l'Asia acquistârsi imperio e regno:
e co 'l tuo nome e co 'l valor accresca
questo, a cui son difesa, anzi sostegno:
e spoglie di nemici in guerra morti
sanguigne, e gloria a la sua madre apporti. —

62

Cosí pregò di sua fortuna in forse,
ma di vano sperar gonfiato e pieno;
ed a la cara madre il figlio porse,
che l'accogliea ne l'odorato seno.
Poscia al maggior periglio il passo ei torse,
al suo feroce ardir lentando il freno:
ed uscí per la porta a l'acque opposta,
ond'ebbe il nome in su l'altera costa.

63

Del ferro sostenea l'usato incarco
sovra il destrier con mille arcieri avanti.
Gli scudieri portârgli e lancia ed arco;
e gran faretra empiêr d'armi volanti.
Ei Riccardo mirò sul fèro varco,
non lunge a' fulminati empi giganti,
che del gran ponte i passeggiati marmi
tenendo, risplendea di luce e d'armi.

64

Tutte giá tinte avea l'onde tranquille;
or da quel lato ingombra il ponte e guarda
con la spada alta che, sanguigne stille
spargendo, par ch'ella fiammeggi ed arda.
Perian nel gonfio corso a cento, a mille
la turba ch'a fuggir fu pigra e tarda,
e i suoi guerrier lungo le torbid'onde
van quasi a caccia in quelle antiche sponde.

65

E molti allor, come il timor gli caccia,
d'una ne l'altra morte, a lui sospinti
venían, fuggendo a le famose braccia
del gran Riccardo, e vi giaceano estinti.
Egli senza perdon fére e minaccia
i petti e i visi di pallor dipinti:
non si muove a pietá, né prego intende;
ma tutti in braccio a morte agguaglia e stende.

66

Fra gli altri, sua mercé pregando inarra
di Rodoano il frate e di Sanguigno,
Afar, ch'oprò giá spesso o rastro, o marra,
fuggir credendo il suo destin maligno;
ma preso con la madre intorno a Marra,
trovò pietá nel cavalier benigno:
e, donato da lui, pervenne in Rodi,
donde partissi usando inganni e frodi.

67

E com'era di lui nel ciel prescritto,
indi fuggí la libertá promessa;
e seguendo il romor d'Asia e d'Egitto,
tornava a ritrovar la morte istessa.
Ben il ravvisa il cavalier invitto,
come il dolente al suo furor s'appressa,
che gittato avea l'asta e 'l caro scudo,
e de le solit'arme è quasi ignudo.

68

Non vedeva al fuggir guado né riva,
stanco, anelante e di sudore sparso;
però mesto e tremante a' piè veniva
del gloriöso vincitor di Tarso,
che mirar quasi crede ombra cattiva;
e disse: — Qual vegg'io di nuovo apparso?
Forse risorgeran dal cieco Inferno
l'alme che giá mandai nel duolo eterno?

69

Poscia che l'Asia in me discioglie i servi,
ch'io giá pensai pacificarmi in tutto;
né gli ritiene in lungo error protervi
del mar canuto il tempestoso flutto:
ma ben questi vedrá com'io conservi
i fuggitivi in cosí acerbo lutto. —
Cosí dice, e previene i tardi preghi,
mentre quel pensa ove s'inchini e pieghi.

70

Tardi tendea la mano inerme, esangue,
supplicando il meschino a' piè disteso,
che giú scendea su gli occhi il caldo sangue
d'aspra ferita onde fu a morte offeso:
tal che non prega piú ma geme e langue;
pur non lasciò il ginocchio, u' s'era appreso.
— Vivi (ei dice) se puoi, ch'a te perdona
Ruperto c'ha di gloria in ciel corona. —

71

Ma l'empio Omar, che nome e patria e fede
mutar giá volle, or non vacilla e manca;
né dispera il morir, né vita ei chiede,
e 'l timor volge in rabbia, e 'l cor rinfranca:
e con due spade impetüoso il fiede,
sapendo come l'altra usar la manca:
perch'il fellon d'ambe le mani è destro,
possente e fiero, e di ferir maestro.

72

Ma l'elettro, del ciel lucente dono,
e l'auro eletto il suo furor non prezza;
e de' colpi è fallace il pondo e 'l suono;
e 'l ferro stesso ivi si piega, e spezza.
Da l'altra parte, qual fulmineo tuono,
stride la spada a le vittorie avvezza,
e 'l fére in testa, e poscia a mezzo il ventre
vien che per doppia via passi e rientre.

73

E, qual da sacco che si squarcia o solve,
caggiono sparse allor l' interne parti;
caliginosa notte i lumi involve
del corpo che perduto ha l'arme e l'arti;
e gittato è ne l'onda, e l'onda il volve
ch'un altro lago fa d'umori sparti,
sí che mareggia, e spuma insino al basso,
e morte al morto mar precide il passo.

74

D'arida sete intanto accesi, e molli
di sangue e di sudor, gli altri fuggîro;
e piene avean la costa, e i poggi, e i colli,
con men sinistro fato il Turco, e 'l Siro.
Perché fortuna non atterri, o crolli
quel dí l' imperio lor, volgendo in giro,
la maggior parte si raguna; e densa
è intorno Argante che fuggir non pensa.

75

Qual alpestre dragon, d'amaro tosco
pasciuto, nudre l'ira in sé raccolta,
e con terribil guardo, intorno al fosco
de le latebre sue si muove e volta;
e l'uom di ferro armato aspetta al bosco,
ne le sue lustre e ne la rupe incolta:
tal ei riserba ancor l'antica rabbia,
superbo in vista e con secura labbia.

76

E dice fra suo cor: — S' indietro io torno,
che ne diranno i vecchi e l'umil plebe?
Qual odio al padre aggiungo? e quale scorno?
Che parve altrui quasi Creonte a Tebe.
Ritornò Soliman di spoglie adorno,
e 'l suo lume a l'estremo ancor non ebe:
il mio s'oscura (oimè!) per breve caso,
e 'l mio nome fatal giunge a l'occaso.

77

Or che sará s'io mi nascondo e serro,
ed Emireno invoco a darmi aita?
Ma sia che può, giá nel morir non erro:
fallo è restar senza l'onore in vita.
Aiutimi, se può, la destra e 'l ferro,
e questa schiera in sí grand'uopo ardita. —
E 'ntanto pur vedea con fèro sguardo
l'espugnator de le cittá, Riccardo;

78

che giá, lasciato il ponte, a gli alti poggi
appressarsi parea primiero e solo.
Argante disse a' suoi: — Lasciam che poggi
questo superbo, e 'l suo feroce stuolo:
e, se vi pare, andiamgli incontra; ed oggi
abbia fin d'Asia, o pur d' Europa il duolo,
prima che i pochi sparsi in un raccolga,
e piú securo il corso a' suoi rivolga.

79

Ben che di luce ei si circondi e copra,
e forza abbia di ferro, e man di foco:
man di foco e di ferro, il petto a l'opra
non mi fará parer tremante e fioco.
Or la vostra virtú per me si scopra,
amici, e non si biasmi il tempo e 'l loco:
ch'anch'io son de' Beduchi, e nulla sterpe
da questo regno ancor l'eccelsa sterpe.

80

Son di real progenie, e non rammento
la nostra antica istoria e 'l regno prisco;
ma come cento fûr saette e cento
onde s'elesse il re nel dubbio risco.
Questa non è minor guerra o spavento;
ma con voi tutto spero e tutto ardisco,
pur di quel sangue, onde ciascuno inscrisse
le quadrella, ed a' Persi il cor trafisse.

81

Giá non vogliam mostrar le spalle ignude,
ma 'l petto armato al mio nemico e vostro;
né tornare a la salsa alta palude,
o de' gelidi monti al duro chiostro:
e non possiam, ch'il varco a noi si chiude.
Io di vittoria il calle a voi dimostro.
Dunque ciascuno omai rimembri e speri
l'alta origine prisca e i nuovi imperi. —

82

Cosí diss'egli: e tutti il suono accese
de le parole al periglioso affanno.
Ma vago Celebin d'altere imprese,
l'ultimo figlio del crudel tiranno,
prima lasciò la somma parte, e scese
dove mirò de' suoi l'orribil danno.
Poi si pentí, che giá vicino è giunto
al gran Riccardo, e dal timor compunto.

83

Ed in fuga cangiò l'assalto audace;
ed a' suoi non potendo omai raccôrsi,
a la torre di Siloe, a cui soggiace
l'altra porta, volgeva obliqui i corsi:
come scampa talor cervo fugace,
del gran veltro latrante i fèri morsi,
ch'il prende, o pare, e giá tra' fèri denti
crede d'averlo, e morde l'aria e i venti.

84

Ciascuno alzava a quella vista il grido:
risuonavano il ciel, le valli e l'acque,
ma tardo era al soccorso il volgo infido,
ben che del suo periglio a tutti spiacque.
Quel, tornar non potendo al dolce nido,
correva a l'ombra ove sovente ei giacque:
e, temendo una piú di mille spade,
fuggiva e rifuggía l'oblique strade.

85

Carri o cavalli mai non fûr sí presti
al corso, ove sia posto o premio o palma,
come un fuggir, l'altro seguir vedresti;
perché non son qui pregio, o cara salma,
ricchi panni d'argento e d'òr contesti;
ma del figlio del re la vita e l'alma.
Riccardo tal l'estima, e vuol ch'ei pèra:
e lunge sgrida or questa, or quella schiera.

86

Vieta l'offesa a' suoi; gli altri spaventa
da la difesa, e minacciando il segue.
Non è la fuga per fuggir piú lenta;
ma l'uno e l'altro par che si dilegue.
Ma giá Riccardo il giunge e giá s'avventa,
e vien che il passi omai, non pur l'adegue;
che 'l rapido Circin non stima intoppo;
l'altro al suo corso alfin par tardo e zoppo.

87

Giungeano in loco solitario ombroso,
lá dove Siloe mormorando sorge;
Siloe mirabil fonte ancor famoso,
che giova a gli occhi, ond'uom poi chiaro sorge,
e suol due giorni aver pace e riposo,
ch'acqua non versa, e 'l terzo anco risorge:
era appunto quel dí cresciuto al colmo,
e 'l tributo spargea tra 'l faggio e l'olmo.

88

D'opre maravigliose alta regina
bellezza a l'umil loco e pregio accrebbe:
de' marmorei lavacri opra o ruina
or non riman, dove bagnossi e bebbe.
Qui di fuggir la morte, omai vicina,
a Celebin ch'è disperato increbbe,
onde movea con fèri colpi invano
a l'assalto inegual l'ardita mano.

89

Foco da le belle armi e fiamma ei trasse,
sangue non giá per animosa prova:
né sé da maggior forza alfin sottrasse,
comunque che si copra, o volga, o mova.
Convien che per l'usbergo al cor trapasse
la spada ch'i suoi colpi in lui rinnova,
e cacci l'alma ne l'eterno esiglio,
l'alma che non temea maggior periglio.

90

Come del morto cavalier s'avvide,
al trar de l'elmo, a l'oscurar de gli occhi,
e de le guance, che piú bianche ei vide
di fredda neve che gelata fiocchi;
duolsi di lui ch'acerba morte ancide,
pria che la mèta in giusto spazio ei tocchi:
e di conforme etá la bella imago
mosse d'alta vittoria il cor presago.

91

E disse: — Altra vendetta io bramo e cerco,
altra me n'offre pur fortuna ingrata.
E se gloria maggiore oggi non merco,
tu la m'impètra in cielo, alma beata. —
Cosí diss'egli; e volse i lumi a cerco,
e vide l'aria di saette ombrata,
e fèra pugna sotto un fosco nembo,
ch'a la terra copria l'orrido grembo.

92

A' suoi ricorse in perigliosa parte,
e parve in alta rupe accesa fiamma,
che i cavernosi monti apre e disparte,
e scote le radici, e 'l giogo infiamma.
Chi dianzi si vantò d'ardire o d'arte,
or di vero valor non ha piú dramma
contra il suo sforzo, anzi il bestemmia e fugge,
mentre ei percote, atterra, ancide e strugge.

93

Egli, che tutto vince, e poi disdegna
l'alme e le forze al suo valor nemiche,
pur come fosse altra vittoria indegna
de le sue gloriose alte fatiche,
di Soliman la spaventosa insegna
cerca, e l'orgoglio de l'imprese antiche;
ma non la vede fiammeggiar mirando,
né può saper dove l'incontri o quando.

94

Né 'n quell'ardor quel dí dispiega, o mostra
alcun le sue lucenti ed auree spoglie;
né d'altra pompa la vittoria inostra,
ma 'n piú secura parte allor s'accoglie.
Te, che t'opponi Argante, e quasi in giostra,
sdegno maggiore a morte allor ritoglie:
tre volte ei chiama Soliman, tre volte
pon gli altri in fuga, e par che nulla ascolte.

95

Da la sublime torre i bianchi velli
mostra il re veglio lacrimoso intanto,
ed Argante richiama e i suoi fratelli,
con alta voce d'angoscioso pianto.
Mancato è de' feroci al ciel rubelli
il superbo orgogliar, l'ardire e 'l vanto:
sol difendon le torri e l'alte mura,
con folta pioggia di saette, e scura.

96

Qual d'Oceán ne' procellosi regni
quando si turba in ciel l'occaso e l'òrto,
son talor rotti per tempesta i legni,
antenne, vele, sarte appresso il porto:
tal di guerra apparian gli orridi segni:
puniti gli empi e vendicato il torto:
e di piú forte man ferite impresse,
e rotte membra, e smagliate arme e fesse.

LIBRO VIGESIMOTERZO

1

Vassi a l'antica selva, e quindi è tolta
quella materia che 'l buon mastro elesse:
e ben ch'oscuro fabro arte non molta,
e rozzo a l'opre il magistero avesse;
vie piú dotto è colui che a questa volta
le dure travi e 'l molle vinchio intesse:
e le macchine eccelse in varia forma,
di monte in guisa, egli compone, e forma.

2

Guglielmo fu, di cui fra' duci illustri
che ornâr d'alti trofei l'antiche sponde,
dopo lungo girar d'anni e di lustri,
Genova ancor si gloria, ed ha ben donde;
ché le bell'arti mai d'ingegni industri
non fûr piú chiare in terra o 'n mezzo l'onde,
per altro duce; e mai non vide il sole,
per fin sí giusto in guerra antica mole.

3

Questi non sol faceva allor comporre
catapulte, baliste ed arïéti,
ond'a le mura le difese tôrre
possa, e spezzar le sode alte pareti;
ma d'opra via maggior mirabil torre
di pin tessuta e de' piú lunghi abeti;
e quel di fuor contra lanciata fiamma
dur cuoio avvolge, e piú che dura squamma.

4

Si commette la torre e ricompone,
con sottili giunture in un congiunta;
e la trave, che testa ha di montone,
da l'ime parti sue trapassa e spunta:
lancia dal mezzo un ponte, e spesso il pone
sovra alcun muro opposto a prima giunta:
e fuor da lei, su per la cima, n'esce
torre minor, che suso è spinta e cresce.

5

Per le sublimi vie spedita e destra,
sovra rote volubili e correnti
correr tosto potrá la terra alpestra,
gravida d'arme e gravida di genti.
Maravigliosi allor, d'arte maestra
erano tutti a le grandi opre intenti:
altre torri sorgeano al tempo istesso,
pur come suole il poggio al poggio appresso.

6

Altri fra tanto avean condotto a riva
d'ampie e profonde fosse alto lavoro;
e, precisa la strada onde s'arriva,
giá da l'acque escludean l'Egizio e 'l Moro.
Emirén mal le turbe omai nudriva,
e di fredd'acque avea scarso ristoro:
anzi la terra i vivi umori ha secchi,
ed arbori spogliati, ignudi stecchi.

7

Né può tra l'ime valli e gli erti monti,
a sua voglia spiegar cotante squadre;
e biasma il piano angusto e i scarsi fonti
de la cittá, de' regi antica madre.
E perché quei paesi a lui son conti,
sa dove meglio i suoi raggiri o squadre:
e vuol sito cangiar d'orrida guerra,
scegliendo presso il mar piú larga terra.

8

Cedeva ancor la chiara luce a l'ombra,
e stava sotto il mare il dí sepulto,
quando ei la terra, ch'occupata ingombra,
vacua abbandona e con minor tumulto:
pur mentre lascia l'ampie tende e sgombra,
tener non puote il suo partire occulto;
e 'l nuovo sol co' primi rai scoperse
la quasi fuga a quelle genti avverse.

9

Eran passate omai le prime schiere
de l'esercito vario e quasi il mezzo,
e 'n quelle squadre, di vittoria altere,
non è senza spavento alcun disprezzo:
quando ecco Ettòr che giá scompiglia e fére
quelli ch'or sono al dipartir da sezzo;
e ferma i primi, e d'impedirgli ei tenta,
e i lunghi ordini estremi e turba e lenta.

10

Atterra ei di sua man Rabone il lippo,
e Mineo il grande, ed Alapeno il forte;
e tre fieri fratei, ch' in cima all'Ippo
prima albergaro, ivi dá in preda a morte.
Venne Gerréo da Gerra e da Sosippo
Ocelí, e Geme a la medesma sorte;
e Gordïan da Gorda, e 'nfin da Salma
Salmiro: e vi lasciâr la vita e l'alma.

11

Ma di strali volanti e di quadrella
impetuoso turbo allor discende
lá dove Ettorre in perseguir la fella
turba s'avanza, e i piú vicini offende.
Qui d'antico sapere arte novella
usa Emirén, ch'a suo cammino intende;
e fra' barbari ancor le prische lodi
de la milizia usurpa e i greci modi.

12

Come legno talor lungo e leggiero,
con l'ale de' suoi remi in mar che frema,
volge, per arte del suo buon nocchiero,
la proda infesta a chi 'l persegua e prema:
cosí girarsi al suo temuto impero
la destra parte suol, non pur l'estrema:
sí che rispinto è chi l'assale a' passi
onde tra' Filistei non lunge or vassi.

13

Ma pria che giunga a l'arenoso lido
ch' al mar si bagna inverso il nero Occaso,
strania vista spaventa il volgo infido,
od arte fosse o pur mirabil caso:
ben ch'altra fama di piú certo grido
non uscí mai di Cirra o di Parnaso.
Passava egli tra monti, e vide in cima
un esercito grande, o tal lo stima.

14

Erano vari armenti e varie torme
d'Arabi che lasciâr sí larga preda,
e senza altro rettor venían per l'orme
de' Franchi, pria ch'il duce indi sen rieda.
Santo lume del Ciel, che solo informe
la mente che di te s'adorni e creda,
se non fûr raggi del tuo foco accensi,
chi mosse l'alme fiere e i pigri sensi?

15

Chi diè tanti seguaci a' duci nostri,
tanti quasi guerrier lontani in vista?
Tu gli raccogli forse, e tu dimostri
d'alto il terror ch' i paurosi attrista.
De' lor grandi animali, e quasi mostri,
pave la turba ch'è sí varia e mista.
O maraviglia! e breve spazio inganna
gli occhi dolenti ch' il timore appanna.

16

Cosí quando faceano aspre contese
Cartago e Roma, di trionfi adorna,
il duce Mauro che l'Italia offese,
a cui nuovo Annibál tardi ritorna,
e i suoi guerrier temean le faci accese
che fiammeggiâr tra le selvagge corna,
mentre i tauri scorrean di monte in monte,
spargendo incendio da l'irsuta fronte.

17

Goffredo intanto a cui l'ampia rapina
le stanche genti sue ristora, e pasce,
l'ultimo assalto a la cittá destina,
e vuol ch' ogni altra cura omai si lasce:
e terribil minaccia alta ruina
a le sue nuove ed a l'antiche fasce:
mentre il tiranno pur le mura inalza
lá 've men le difende orrida balza.

18

Disse Goffredo a' suoi: — Tempo non parmi
di ritardar, poic' han ristoro i lassi;
e ben che dura strada io veggia a l'armi
inverso l'Austro e fra virgulti e sassi,
pur vince la virtú le pietre e i marmi,
e 'n vie piú duro monte aperse i passi:
e ben quel muro, ch'assecura il sito,
men devria d'arti e d'opre esser fornito.

19

Raimondo, tu sarai fra tutti il primo
che da quel lato omai le mura offenda;
ma lo sforzo de' miei quasi da l'imo
vo' ch'a la porta Aquilonar si stenda:
e quella torre ancor sul duro limo,
ingannando i nemici, ivi s'attenda:
poscia con l'arte onde s'inalza e move,
trascorra alquanto e porti guerra altrove.

20

Tu moverai Tancredi, al tempo istesso,
non lontana da me, la torre armata;
poi de la giusta guerra il fin promesso
speriam da Lui da cui vittoria è data.
La santa man che muove il cielo, e spesso
scote la terra al suo Fattore ingrata,
le mura può spezzar, qual frale scorza,
dove pur non bastasse umana forza.

21

Od al gran nome suo l'opre nemiche,
e ciò ch'arma e rinforza empio tiranno,
qual di Gerico giá le mura antiche,
a suon di chiara tromba a terra andranno.
Ma voi prendete omai d'aspre fatiche
breve ristoro e di sí lungo affanno:
sin che d'alta vittoria il Ciel v'onori,
e di piú lunga pace alfin ristori. —

22

Del dí, cui de l'assalto il dí successe,
gran parte orando il pio guerrier dispensa:
e 'mpon ch'ogni altro i falli allor confesse,
e prenda il santo cibo a sacra mensa.
Poscia le genti ed arme ivi piú spesse
dimostra, ove adoprarle egli men pensa:
ed al Pagán deluso, ove men teme,
mostra l'assalto e le sue forze estreme.

23

La notte (perché a l'opre il dí non basta)
move la torre sua, ch'altri no 'l crede,
ove è men curvo il muro e men contrasta,
per sua natura, anzi s'arrende e cede:
e Raimondo dal colle ancor sovrasta
a quella d'alti regi antica sede.
Tancredi le sue insegne al ciel dispiega
dal lato, ch'a l'occaso inchina e piega.

24

Ma poi che fûro in orïente apparsi
i rai che vibra rosseggiando il sole;
s'avvider gl'infedeli (e ben turbârsi)
che la torre non è dov'ella suole:
e miran quindi e quinci intorno alzarsi
una ed un'altra spaventosa mole:
e mille in forme strane allor son viste
macchine, al cui furor nulla resiste.

25

Non è la turba ostil piú tarda o lenta,
a l'ostinata, fèra, aspra difesa;
ma dove il duce la minaccia o tenta,
le sue trasporta, e poco or teme offesa.
Goffredo, che non lunge aver rammenta
l'esercito nemico a tanta impresa,
Ugone, Irpin, Procoldo, e seco appella
Clotareo, e gli dispone armati in sella.

26

— Guardate (disse) voi, che mentre ascendo
colá dove quel muro appar men forte,
schiera non sia che rapida movendo,
s'atterghi a gli occupati, e guerra apporte. —
Tacque; e giá da tre lati assalto orrendo
movon le valorose e fide scorte;
e da tre lati il re le genti oppone,
che nel morir la speme al fin ripone.

27

Egli medesmo al corpo omai tremante
per gli anni e grave del suo proprio pondo,
l'arme, che disusò gran tempo avante,
circonda, e seco ha 'l suo figliuol secondo.
Solimano a Goffredo, il fèro Argante
a Tancredi, ei s'oppone al buon Raimondo:
altri le mura dispogliar da l'empie
difese tenta, e 'l fosso appiana ed empie.

28

La maggior parte è de gli esperti arcieri
che fanno di lontan piaghe mortali;
tal ch'adombrato il ciel par che s'anneri
sotto la nube de' pungenti strali.
Ma con forza maggior colpi piú fèri
ne venían da le macchine murali:
indi gran palle uscían marmoree e gravi,
e con punta d'acciar ferrate travi.

29

Fulmine pare il sasso, e rompe e trita
l'arme e le membra in guisa a chi n'è colto,
che gli toglie non pur l'alma e la vita,
ma la figura ancor del proprio volto:
non si ferma per grave ampia ferita
l'asta, e del corso al colpo avanza molto,
ch'entra d'un lato e per l'opposto il passa,
fuggendo, e nel fuggir la morte ei lassa.

30

E pur non si ritira o vinta o stracca
la forza ancor de le nemiche genti,
ma contra le percosse o piume insacca,
o lana stende o cose altre cedenti.
Non trovando contrasto, in lor si fiacca
l'impeto e fa suoi colpi e vani e lenti;
quelle, ove miran piú la calca esposta,
fan con l'arme volanti aspra risposta.

31

S'è fatto innanzi, e per timor non cessa
l'assalitor che da tre parti or move.
Chi va sotto coperchi, in cui la spessa
grandine di saette indarno piove:
e chi le torri a l'alte mura appressa:
e v'è chi le percote e le rimove.
Tenta ogni torre di lanciar un ponte:
cozza il monton con la ferrata fronte.

32

Ma s'apre spesso or questo lato, or quello
a' gran colpi di sassi e di macigni:
e rimangon di torre o di castello
rotte le travi, e i cavalier sanguigni.
Tante fûr di quel volgo al ciel rubello
le forze e l'arti e i dispietati ordigni:
e sembra la vittoria ancor dubbiosa;
e 'l fèro Argante pur minaccia ed osa:

33

— Non è questa Antiochia, e 'l buio e l'ombra
cotanto amica a le cristiane frodi.
Vedete chiaro il sol cui nulla adombra:
noi desti, ed altra guerra in altri modi.
Qual da voi nuova tèma or caccia e sgombra
il desio di predar con tante lodi?
E sí tosto cessando or sète stanche,
per breve assalto, o Franchi no, ma Franche? —

34

Cosí dicea, quando abbagliò repente
un chiarissimo lume i lumi infermi
de la mortal, terrena e cieca gente,
che contra 'l ver non ha ripari, o schermi.
Poi fu veduto un cavalier lucente
scender da' poggi solitari ed ermi,
al cui splendor men chiaro il sol parrebbe,
non ch'altri a cui sua luce il cielo accrebbe.

35

Soliman ed Argante e 'l volgo folle,
in lui non volse il guardo oscuro e losco,
perch'ei grazia di sé largir non volle,
onde s'illustri il tenebroso e 'l fosco.
Prima Goffredo gli occhi a' raggi attolle,
e: — Del Ciel (dice) i segni omai conosco. —
Poi Raimondo, Tancredi e 'l gran Riccardo,
piú lieto a maggior luce alzò lo sguardo.

36

E volgendosi a quei che altrove fûro
in altre imprese giá guerrier famosi,
disse: — Ascendiamo al piú superbo muro,
e non siam di vittoria omai dubbiosi,
perché aita celeste al fin securo
fa 'l piú temuto calle a' piú animosi:
scudo aggiungiamo a scudo, onde ricopra
l'un l'altro in guerra, e torniam pronti a l'opra. —

37

Giunsersi tutti insieme al breve detto,
e 'l grave scudo alzâr sovra la testa
e gli uniron cosí, che duro tetto
facean contra l'orribile tempesta.
Sotto il coperchio il fèro stuol ristretto
va di gran corso e nulla il corso arresta;
che lá dentro ha securo il capo e 'l tergo,
come animal che porti il proprio albergo.

38

La veloce testudo al muro aggiunge,
sí che 'l pardo sarebbe allor piú lento.
La scala a' merli il cavalier congiunge,
e seguon lui cento guerrieri e cento.
Stral, lancia o trave non lo scuote o punge,
né dánno pietre o spaldi a lui spavento.
Disprezza ogni periglio, ogni percossa:
sprezzeria, s'ei cadesse, Olimpo ed Ossa.

39

Una selva di strali e di ruine
sostien sul dosso, e su lo scudo un monte.
Scuote una man le torri al ciel vicine,
e l'altra guarda la terribil fronte,
ma nulla offender può l'arme divine:
grand'è l'esempio a l'opre illustri e conte.
Chi qua, chi lá sua scala al muro appoggia,
e per la dubbia via combatte e poggia.

40

Muore alcuno, altri cade; ei piú sublime
sale, e questi conforta, e quei minaccia.
Tanto è giá su, che le tremanti cime
afferrar può con le distese braccia.
Gran gente allor vi trae, l'urta e reprime,
cerca precipitarlo, e pur no 'l caccia.
Mirabil vista in periglioso assalto,
resiste a mille un sol librato in alto.

41

E resiste, e gli offende, e si rinforza,
e come palma suol, cui peso aggreva,
suo valor combattuto ha maggior forza,
e s'inalza rispinto e si solleva,
e vince alfin tutti i nemici, e sforza
l'aste e gl'intoppi che d'incontra aveva,
e sale il muro, e 'l signoreggia, e 'l rende
sgombro e securo a chi da tergo ascende.

42

Ed ei medesmo al suo minor germano,
ch'era giá quasi di cadere in forse,
stesa la vincitrice amica mano,
a salir da quel lato aita porse.
Altrove al duce de gli eroi sovrano
eran varie fortune intanto occorse:
ché non pur tra' nemici ivi si pugna,
ma le macchine fanno orribil pugna.

43

Sul muro aveano i Siri un tronco alzato
ch'un'antenna parea d'armata nave,
e sovra lui col capo aspro e ferrato,
per traverso sospesa è grossa trave,
e indietro quel da canapi tirato,
poi torna innanzi impetuoso e grave:
tal rientra nel guscio ad ora ad ora
testuggine e rimanda il collo fuora.

44

Urtò l'acuta trave e cosí dure
ne la torre addoppiò le sue percosse,
che le ben teste in lei salde giunture
aprí lentando, e lei respinse e scosse:
la torre a quel bisogno arme secure
aveva giá in punto, e due gran falci mosse
che avventate con arte al duro legno
de le funi troncâro ogni sostegno.

45

Qual gran sasso ch'al fin lunga vecchiezza
solve dal monte, o svelle ira di venti,
ruinoso dirupa, e porta e spezza
le selve, e con le case i pigri armenti:
tal giú traea da la sublime altezza
l'orribil trave, e merli, ed armi e genti.
Diè la torre a quel moto orridi crolli,
tremâr le mura e rimbombâro i colli.

46

Passa Goffredo saettando avanti,
e giá le mura d'occupar si crede;
ma fiamme allora e fetide e fumanti
lanciar da varie parti incontra ei vede:
né dal sulfureo sen tai fochi, o tanti
mai spira Mongibel, se vento il fiede:
né tanti dove troppo il sol riscalda
piovono ardori in dilatata falda.

47

Qui vasi e cerchi ed aste ardenti or sono,
qual fiamma nera, e qual sanguigna splende:
l'odor maligno appuzza, assorda il suono,
acceca il fumo, il foco arde e s'apprende;
e mentre scoppia, come nube al tuono,
la torre entro al suo cuoio mal si difende.
Giá suda e si rincrespa e, se piú tarda
il soccorso del ciel, convien pur ch'arda.

48

Il magnanimo duce innanzi a tutti
stassi, e non muta né color né loco,
e que' conforta che su' terghi asciutti
versate han l'acque, onde s'estingua il foco.
In tale stato eran costor ridutti,
e cresceva il periglio a poco a poco:
quando ecco un vento, che improvviso spira,
contra i nemici suoi l'incendio aggira.

49

Vien contra il foco il turbo, e 'ndietro è volto
il foco ove gli Ebrei le tele alzâro;
e la molle materia in seno accolto
l'ha senza indugio, e 'nfiamma ogni riparo.
O gloríoso a cui discopre il volto
il Re superno, e 'l suo drappel piú caro!
A te guerreggia il cielo, e ubbidïenti
vengon, chiamati a suon di tromba, i venti.

50

Ma l'empio Ismen che le sulfuree faci
vide da Borea incontra sé converse,
ritentar volle l'arti sue fallaci
e sforzar la natura e l'aure avverse:
e fra le maghe sue fère seguaci,
su l'alte mura a gli occhi altrui s'offerse;
e torvo e nero, e squallido e barbuto,
fra due furie parea Caronte o Pluto.

51

Giá 'l mormorar s'udia de l'empie note
per cui si turba Stige e 'l lago Averno;
e 'l ciel parea oscurarsi, e negre rote
far ne le nubi il gran pianeta eterno:
quando un gran sasso in mezzo lor percuote,
che mandò l'alme al doloroso Inferno,
ove de l'altrui colpa è giusta pena:
e de' corpi restò figura appena.

52

Ma co' suoi di Germania o pur di Francia,
la torre, da l'incendio omai secura,
avvicina Goffredo onde si lancia
il ponte omai su l'espugnate mura.
Altri oppone a l'incontro o spiedo o lancia:
altri quel passo di tagliar procura;
e di gravi secure i colpi addoppia.
Sorge improvvisa un'altra torre, e scoppia.

53

La gran mole crescente oltre i confini
de' piú alti edifici in aria passa.
Attoniti a quel mostro i Saracini
restâr, veggendo la cittá piú bassa.
Ma 'l Turco, ben che d'alto in lui ruini
di pietre un nembo, il loco allor non lassa,
né di tagliare il ponte ancor diffida;
e gli altri che temean rincora e sgrida.

54

Allor si fe' vicino al sommo duce
l'angel che giá percosse il fèro drago,
e fiammeggiò di sí divina luce,
ch'ei non sostenne la celeste imago.
— Ecco giá l'ora che vittoria adduce, —
disse Goffredo al suo pensier presago.
— Non chinar, non chinar gli occhi smarriti,
mira con quante forze il ciel t'aiti.

55

Mira di luce e di splendore accenso
l'esercito immortale, e parte ascolta:
ch'io da gli occhi tôrrotti il nuvol denso
di quella umanitá ch'intorno avvolta,
adombrando t'appanna il mortal senso,
sí che non vede alma dal vel disciolta:
e sosterrai per breve spazio almeno,
di pure forme lo splendor sereno.

56

Ecco di quei che guerreggiâro a Cristo,
l'anime a cui nel suo trionfo apparse,
che teco sono al fin de l'alto acquisto
per cui giá il sangue lor si spese e sparse.
Lá 've ondeggia la polve e 'l fumo misto
son d'alta mole alte ruine sparse;
e 'n quella folta nebbia Ugon combatte,
e de le torri i fondamenti abbatte.

57

Ecco Guelfo e Guidon che l'alta porta
Aquilonar con ferro e fiamma assale.
Ministra l'arme a' tuoi guerrieri, esorta
ch'altri su monti, e drizza e tien le scale.
Quel ch'è sul colle, e 'l sacro abito porta,
e la sua mitra è a le piú degne eguale,
è 'l pastore Ademaro, alma felice.
Vedi ch'ancor vi segna e benedice. —

58

Cosí diss'egli; e mille spirti, e mille
Goffredo vide e riconobbe i mostri.
L'alme poscia sparîr come faville,
o lumi affissi a gli stellanti chiostri.
Sparí l'angelo ancor ch'a lui scoprille,
e qual raggio volò fra' duci nostri.
Tende l'arco il gran duce, e dov'ei scocca,
siro o turco guerrier cade e trabocca.

59

Cedean l'arme e le fiamme e i fèri ardori
al grand'arciero, e ben di ciò s'avvide,
lieto vie piú de' suoi celesti onori,
e vittoria mirò che pur gli arride.
Lutoldo, e 'l buon Guglielmo, invitti cori,
aveva a tergo e l'emulo d'Alcide
Eustachio a lato, ch'il tardar disdegna,
e prende l'onorata e sacra insegna.

60

Passò primier Goffredo il ponte al varco
con saldo piè, che non s'arresta o falle,
e rifuggí l'empio soldán da l'arco,
cedendo al pio guerrier l'angusto calle.
Portava Eustachio il venerato incarco
del gran vessillo a l'onorate spalle,
seguito da color ch'a prova scelse:
e sul muro piantò l'insegne eccelse.

61

La trïonfale insegna in mille giri
alteramente si rivolge intorno:
e 'ntanto a lei par che risplenda e spiri
l'aura piú riverente e 'l ciel piú adorno:
ch'ogni dardo, ogni strale invan si tiri,
e faccia dechinando indi ritorno:
par che Sion, par che l'opposto monte
l'adori, e 'nchini la devota fronte.

62

Allor tutte le squadre il grido alzâro
de la vittoria altissimo e festante;
e replicârlo i monti in suon piú chiaro
che rimbombò d'occaso e di levante
al mezzogiorno: e vinse ogni riparo
Tancredi opposto a lui dal fèro Argante.
Gittò suo ponte ed innalzò veloce
su l'alte mura la purpurea croce.

63

Onde Raimondo a' suoi da l'altra parte
gridò: — Compagni, è la cittá giá presa.
Vinta ancor ne resiste? or soli a parte
non sarem noi de l'onorata impresa? —
Ma 'l re, cedendo alfin, di lá si parte
e lascia disperata aspra contesa;
e come belva al suo covil rifugge:
di rabbia intanto e di furor si strugge.

64

Entra vittorïoso il campo tutto
su per le mura e per l'antiche porte,
ch'è percosso, caduto, arso e distrutto
ciò che lor s'opponea, rinchiuso e forte.
Volan le fiamme, e l'arme, e 'l duolo e 'l lutto,
e segue il cieco orror l'orrida morte;
ristagna il sangue in gorghi e 'n rivi inonda,
cerca il timor latebre in cui s'asconda.

65

Sta su la porta Aquilonar, ch'ondeggia
vie piú ch'ogni altra di quel sangue ingiusto,
e 'nvia le fide genti a l'alta reggia,
ne l'impeto confuse, Ugon vetusto:
e ne l'arme lucenti ivi fiammeggia,
come nel balenar vapore adusto:
e de la morte altrui fatto vermiglio,
quivi è Ramboldo, e v'è Conone, e 'l figlio.

66

Gherardo e Gasto e 'l suo Gaston da Beri,
e 'l gran Berton, degni d'eterna fama;
e Tommaso di Feria altri guerrieri
co' piú lontani amici invita e chiama.
Per la porta de l'Austro or son primieri
Raimondo che vendetta a tempo brama,
e Rodolfo, e di Sabra il fier Guglielmo,
e quel ch'in mitra poi cangiato ha l'elmo.

67

E quindi e quinci uniti in lungo stuolo,
parte imbraccia lo scudo e 'l ferro stringe,
trascorrendo il sanguigno orribil suolo
che fra le morti il piè ritarda e tinge.
Di calle in calle, e d'un in altro duolo,
fugge la turba ch'il timor sospinge:
qual tra Scilla e Cariddi i rischi alterni
fuggon le navi a' tempestosi verni.

68

Ma per le vie ch'al men sublime colle
portan verso orïente al vecchio tempio,
tutto del sangue ostile orrido e molle,
Riccardo corre e caccia il popolo empio.
La spada fiammeggiando in alto estolle
sovra gli armati e fa piú fèro scempio.
È schermo frale ogni elmo ed ogni scudo:
securo è quel ch'è piú de l'arme ignudo.

69

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
e sdegna ne gl'inermi esser feroce;
e quei ch'ardir non armi, arme non copra,
caccia co 'l guardo e con l'orribil voce.
Vedresti di valor mirabil opra,
come or disprezza, ora minaccia, or nuoce·
e con periglio disegual fugati
son fra la plebe vil guerrieri armati.

70

Pria co 'l piú debol volgo anco ritratto
s'è folto e grande stuol del piú guerriero
nel tempio, che piú volte arso e disfatto,
pur si nomò dal fondator primiero;
ma di marmi e di cedri e d'òr giá fatto
fu da quel re con nobil magistero;
men bello e ricco allor, pur saldo e forte
era di torri e di ferrate porte.

71

La porta spazïosa apriva il passo
incontra 'l sol quando tramonta e cade,
l'aurea da l'orïente, e 'n vivo sasso
lesse il nome d'Omar la nuova etade.
Quivi da varie parti il volgo lasso
fugge il furor di peregrine spade.
V'è giá Tancredi intorno, e giá raccoglie
le schiere intente a l'onorate spoglie.

72

Ma giunto dove scorge insieme accolte
l'amiche squadre il cavalier sublime,
il trova chiuso; e varie intorno, e molte
difese sovrastar da l'alte cime.
Alza il feroce sguardo e ben due volte
tutto il mira da parti eccelse ad ime;
picciol varco cercando ed altrettante
circonda lui con le veloci piante.

73

Qual lupo predatore a l'aër bruno
le chiuse mandre insidïando aggira,
che d'atro sangue ancor lungo digiuno
vorria far sazio, e l'odio il move e l'ira:
tal egli intorno spia se passo alcuno,
piano od erto che siasi, aprirsi mira.
Contra la prima porta alfin si ferma:
teme d'alto la turba, il core inferma.

74

In disparte giacea (qual che si fosse
l'uso a cui si serbava) antica trave:
né cosí alte mai, né cosí grosse
drizza l'antenne sue spalmata nave.
Tancredi insieme e 'l gran guerrier la mosse
con quel poter cui nessun pondo è grave.
Ruggîr le porte, e lor s'aprîro avanti,
svèlti dal sasso i cardini sonanti.

75

Rende misera strage atra e funesta
l'alta magion ch'a Dio ne' primi tempi
fu sol albergo in terra; e quinci è desta
l'ira ne' cor pietosi incontra gli empi.
O giustizia piú irata, ove men presta
del tuo volere eterno il corso adempi!
Di quei che giá macchiâro il tempio sacro,
tu facesti nel sangue ampio lavacro.

76

Fine gemme lucenti, argento ed auro
son preziosa a' nostri e cara soma;
e vario d'Orïente ampio tesauro,
quanto adornar di sé l'antica Roma,
quanto appagar potria l'infido Mauro,
e quei ch'il re d'Egitto affrena e doma:
e breve ora sgombrò quel ch'in molti anni
man rapaci adunâr d'empi tiranni.

77

Il fier soldano intanto a la gran torre
ito se n'è, che di David s'appella;
e qui fa de' guerrier l'avanzo accôrre,
e chiude intorno e questa strada e quella:
Ducalto senza indugio ancor vi corre;
il soldán, com'il vede, a lui favella:
— Vieni, o stanco signor, vieni, e lá sovra
ne la rocca fortissima or ricovra.

78

Ché dal furor di gente aspra e nemica
guardar potrai la tua salute e 'l regno. —
— Oimè (risponde), oimè! la terra antica
distrutta cade, e 'l furor passa il segno:
scorno è la vita mia, non pur fatica.
Vissi e regnai; non vivo piú né regno.
Ben si può dir: 'Noi fummo.' A tutti è giunto
l'ultimo dí, l'inevitabil punto. —

79

Come pastor che giá, fremendo intorno
il vento e i tuoni e balenando i lampi,
vede oscurar da mille nubi il giorno,
ritrae le gregge da gli aperti campi,
e sollecito cerca ampio soggiorno
ove l'ira del ciel securo scampi:
e co 'l grido drizzando, e con la verga
le mandre innanzi, a gli ultimi s'atterga:

80

cosí il fèro soldán quel veglio stanco
fa dentro ritirar da' lochi aperti,
con un de' tanti figli a cui pur anco
qualche speme riman de' casi incerti:
perché venían Camillo e 'l duce Franco,
con gran rimbombo d'arme, e i duo Roberti.
Egli che vòta avea l'ampia faretra,
ultimo cede, e tardi al fin s'arretra.

81

Mentre qui sostener l'orribil guerra
ei spera, in guisa d'un incendio ardente,
l'ira del vincitor trascorre ed erra
per la cittá giá presa a l'occidente.
Or chi giammai de l'espugnata terra
potrebbe appien l'immagine dolente
ritrarre in carte? od adeguar parlando,
tanto orror cosí atroce e miserando?

82

Ogni cosa di strage intorno è pieno.
Vedeansi quasi in monti i corpi avvolti:
lá i feriti su' morti, e qui giacièno
sotto morti insepulti egri sepolti.
Fuggían, premendo i pargoletti al seno,
le meste madri co' capegli sciolti:
e 'l predator fra spoglie e fra rapine,
le vergini stringea nel lungo crine.

83

Le quai, con guancia smorta e scolorita,
parean colombe fra pungenti artigli:
molte, credendo d'allungar la vita,
fuggîr su' tetti gli ultimi perigli:
onde co 'l padre suo, d'alto ferita,
cadde l'inerme famigliuola e i figli,
misero precipizio! e non rimase
servo o signor ne le dolenti case.

84

Ma l'infelice Argante, a l'ore estreme
vicinissimo omai, la morte agogna:
nulla di sé, de la consorte ei teme,
che di lasciar solinga ha gran vergogna:
brama, s'altro non può, morire insieme;
e se medesmo piú ch'altrui rampogna:
e vêr la torre de le donne il corso
drizza con pochi amici al lor soccorso.

85

Ma come sua fortuna i passi scorge,
perché dal fine anzi 'l morir non erri,
giunge lá u' egual torre al ciel risorge;
e pria che dentro si rinchiuda e serri
pur s'avvien in Tancredi, e pur s'accorge
de la sua morte al folgorar de' ferri:
e grida a lui: — Cosí la fé, Tancredi,
mi servi tu? cosí a la pugna or riedi?

86

Tardi riedi e non solo: io non rifiuto
teco in nuova tenzone anco provarme,
benché piuttosto incontra me venuto
quasi mastro di macchine tu parme.
Fatti scudo de' tuoi, trova in aiuto
novi ordigni di guerra e 'nsolite arme:
e di lor quindi ti circonda e quinci,
uccisor delle donne; e cosí vinci. —

87

Sorrise il cavalier, e pieno il riso
fu d'amarore, ed ebbe a lui risposto:
— Tardi è il ritorno mio, ma pur avviso
che frettoloso ti parrá ben tosto:
e bramerai che te da me diviso,
o l'alpe avesse, o fosse il mar frapposto.
L'uccisor de le donne or te disfida,
d'eroi micidïale, e 'n guerra affida. —

88

Ripiglia i detti audaci il turco ardito:
— Omai tu eleggi il campo o 'n alto o 'n basso,
o 'n loco pieno d'arme o 'n piú romito;
ché per tèma o svantaggio io non ti lasso. —
Cosí detto, e risposto al fèro invito,
muovon concordi a la battaglia il passo.
L'odio i nemici accoppia, e difensore
fa l'un de l'altro il bel desio d'onore.

89

Presso a la torre, ove a le donne estrane
novo e femineo albergo al ciel s'alzava,
Mello fa quasi due cittá lontane,
Mello vorago giá profonda e cava.
Mória da la man destra a lei rimane,
co 'l fonte che le gregge inonda e lava:
Sion da l'altra: in mezzo un vòto calle
steso è per l'adeguata e piana valle.

90

Restò la fèra coppia ivi solinga;
e piú de l'altro il saracin sospeso,
che perduto ha lo scudo in cui rispinga
i colpi ostili, ond'è via men difeso.
Tancredi, in guisa d'uom ch'onore astringa,
del suo gittò per terra il grave peso;
poscia incontra s'andâr con fèro sguardo,
ché ben conosce l'un l'altro gagliardo.

91

È di corpo Tancredi agile e sciolto,
e di man velocissimo e di piede.
Sovrasta a lui con ampia fronte, e molto
di smisurate membra Argante eccede.
Girar Tancredi o stare in sé raccolto,
per avventarsi e sottentrar si vede:
e con la spada sua la spada ei trova
del suo nemico, e la respinge a prova.

92

Ma disteso e diritto il fèro Argante
dimostra arte simíle, atto diverso.
Quanto egli può va col gran braccio avante,
e cerca il ferro no, ma 'l corpo avverso.
Quel gli sembra d'intorno augel volante,
questi gli ha il ferro al volto ognor converso:
minaccia, e 'ntento a divietargli ei stassi
furtive entrate e subiti trapassi.

93

Cosí guerra naval, quando non spira
per lo piano de l'onde o Borea o Noto,
fra due legni ineguali egual si mira,
che l'un d'altezza val, l'altro di moto:
l'un con volte e rivolte assale e gira
da proda a poppa e l'altro resta immoto;
e quando il piú leggier piú s'avvicina,
d'alta parte minaccia alta ruina.

94

Mentre il pio cavalier l'aggira e tenta,
battendo il ferro che si vede opporre,
vibra Argante la spada e gli appresenta
la punta a gli occhi; egli al riparo accorre;
ma lei rapida e grave e vïolenta,
cala il pagano e 'l difensor precorre,
e 'l fére al fianco; e visto il fianco infermo,
grida: — Lo schermitor vinto è di schermo. —

95

Il cavalier fra 'l suo disdegno e l'onta,
si rode e lascia ogni arte ond'uom si guardi:
e 'mpetuoso il suo nemico affronta,
come perdita stimi il vincer tardi:
e quella spada ch'è al ferir sí pronta
gli drizza a l'elmo, ov'egli s'apre a' guardi.
Ribatte il colpo Argante e 'l tiene a bada;
ma Tancredi giá viene a mezza spada.

96

Pendere alfin lasciò d'aurea catena
la spada e sotto al cavalier si spinse,
e l'abbracciò con affannata lena.
Tancredi ancor lui presse e lui ricinse:
né con piú forza da l'adusta arena
sospese Alcide il gran gigante e strinse,
di quella onde facean tenaci nodi
le valorose braccia in vari modi.

97

Tai le rivolte fûro e tai le scosse,
ch'ambo calcâro il suol co 'l grave fianco.
Argante (o sua ventura od arte or fosse)
sovra ha il braccio migliore e sotto il manco.
Ma la man ch'è piú atta a dar percosse
impedita soggiace al meno stanco.
Ei, che vede il periglio e vede il tempo,
si scioglie, salta in piè, percote a tempo.

98

Sorge l'altro piú tardi, e 'l colpo in prima
che sorto ei sia gli aggrava il capo inchino:
ma come a l'Euro la frondosa cima
piega, e 'n un tempo la solleva il pino,
cosí lui sua virtute alza e sublima
quando era quasi al ricader vicino.
Qui s'inaspra la pugna, e avvien ch'ella abbia
meno d'arte e di possa e piú di rabbia.

99

Esce a Tancredi in piú d'un loco il sangue;
ma ne versa il pagán quasi torrenti.
Giá ne le sceme forze il furor langue,
quai lumi in poco umor via meno ardenti.
Tancredi ch'il vedea co 'l braccio esangue
girar i colpi ad or ad or piú lenti,
dal magnanimo cor deposta l'ira,
placido gli ragiona e 'l piè ritira:

100

— Cedimi, uom forte, e riconoscer voglia,
non la vittorïosa alta fortuna,
ma 'l vero Dio: ché piú onorata spoglia
acquistar non potrai sotto la luna. —
Terribile il pagán piú che mai soglia,
tutte le furie sue desta e raguna:
risponde: — Or dunque il meglio aver ti vante?
Ed osi di viltá tentare Argante?

101

Usa la sorte tua, ché nulla io temo;
e 'ncontra me tutte le forze accampa. —
Qual le tremanti fiamme, anzi l'estremo,
di notte rinforzò lucida lampa:
tal riempiendo d'ira il sangue scemo,
di furor nuovo or piú orgoglioso avvampa:
e di morte illustrò l'ore propinque,
come chi vita, e non virtú relinque.

102

La man sinistra a la compagna accosta
e con ambe congiunte il ferro abbassa.
Cala un fendente, e ben che trovi opposta
la spada ostil, la forza e via trapassa;
scende a la spalla, e giú di costa in costa,
molte ferite in un sol colpo or lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
non fe' natura di timor capace.

103

Quegli l'orribil colpo addoppia invano,
e l'ire con le forze al vento ha sparte,
ché dal colpo Tancredi andò lontano,
girando il passo a la contraria parte.
Tu dal gran peso tuo tirato al piano,
cadesti, Argante, e non potesti aitarte.
Per te cadesti, avventuroso in tanto,
ch'altri non ha di tua caduta il vanto.

104

Il cader dilatò le piaghe aperte,
e 'l sangue espresso dilagando scese.
Punta la manca in terra, e si converte
il disperato a l'ostinate offese.
— Renditi, — grida, e gli fa nuove offerte,
senza noiarlo, il vincitor cortese.
Ma quegli, non risorto anco, piagarlo
tenta di nuovo colpo e potria farlo.

105

Turbossi allora il pio guerriero e disse:
— Giusta pietate è il non usarla or teco. —
Poi la spada gli fisse, e la rifisse
per la visiera al giá latrante e cieco.
Moriva Argante, e tal moria qual visse;
l'alma fuggía di Pluto al nero speco;
ma ne la morta e spaventosa faccia
piú terribil la morte ancor minaccia.

106

Devoto il vincitore Iddio ringrazia,
ch'alta vittoria a tanto ardir succeda:
e prega lui che grazia aggiunge a grazia,
perch'ei salute, oltra l'onor, conceda.
Poi lá s'invia dove trascorre e spazia
l'Italico guerrier di preda in preda,
anzi di morte in morte: e passo passo
per le giá corse vie muove il piè lasso.

107

Vafrino incontra e gli altri a diece a diece,
a cento a cento, e la sua schiera stessa,
e quel che tanto valse e tanto fece,
che di lui cerca e da tutt'altro or cessa;
e 'l bel Ramusio, e chi di padre in vece
gli era in onore, al vincitor s'appressa:
né può bramar piú cari a cui s'appoggi,
parenti e servi, insin ch'al sommo ei poggi.

108

Altri l'elmo gli porta, altri l'usbergo,
altri le spoglie del guerrier crudele,
ch'ingombra quel sentier col nudo tergo,
sin che manto l'accolga o fossa il cele.
Giá risonar s'udia 'l dorato albergo
d'alte femminee strida e di querele:
e correan tra marmoree alte colonne,
timide e meste e lagrimose donne.

109

Tancredi incontra alberga ov'ei difenda
quelle infelici da nemico oltraggio:
e vuol ch'il grande scudo ivi s'appenda,
con l'armi illustri in quel breve paraggio.
Su le porte del tempio avvien che splenda
l'altro che pare un speglio al vivo raggio.
N'alzâr mill'altri in Mória antica e sacra
di Dio magione, e 'n Síon mille, e 'n Acra.

110

Tre monti d'arme ha circondati e presi
vittorïosa gente, e 'n lor soggiorna.
Paion leoni in ciel, di stelle accesi,
draghi, orsi e tauri con dorate corna;
ed aquile gli scudi in lor sospesi:
e l'orrida vittoria han fatta adorna,
con vari altri di fama, e d'onor degni,
e di gloria immortal lucenti segni.

111

L'umil plebe fedel che scosse il giogo
d'aspro servaggio e le catene ha rotte;
quando temea che ferro, o laccio, o fuogo
recasse a gli occhi lor perpetua notte,
lieta rimira pur di luogo in luogo
l'arme e le genti, a trïonfar condotte:
e Pietro loda e gli s'inchina umíle,
mentre è lunge il pastor del sacro ovile.

112

Le tue promesse, o Pietro, a te ricorda,
che non spargesti lor d'oscuro oblio.
Te chiama padre il suon ch'insieme accorda,
te suo liberator, te santo e pio.
Purgan poi la cittá macchiata e lorda,
di nuovo ornando i sacri tempî a Dio.
Ma gli altri duci accoglie il sommo duce,
giá declinando la dïurna luce.

113

E lieto dice, e con real sembianza:
— Esaltate ha il gran Dio l'arme pietose;
ma piú de l'opra che del giorno, avanza:
pur siam giá presso al fin ch'in terra ei pose,
quasi celeste; e gli empi han qui speranza;
ma piú ne l'oste che da noi s'ascose:
or d'Ascalona a noi minaccia, e manda
sfide ed araldi, e 'ntanto a lor comanda.

114

Ed offre di battaglia indi non lunge
gran campo e guerra de' perigli estrema.
Ma per disfida che disprezza, e punge,
(se meco osate voi) di nulla ho tèma.
Di vittoria in vittoria il ciel congiunge
gli animi nostri a la tenzon suprema.
Or pensiam ch'il nemico è presso, e scarso
il tempo, e riasciughiamo il sangue sparso.

115

Ite, e curate quei c'han fatto acquisto
di questo regno a voi col sangue loro,
ché non conviensi a' cavalier di Cristo
il desio di vendetta e di tesoro.
Troppo, ahi! troppo di male oggi s'è visto,
e fatto preda abbiam d'argento e d'oro.
Membrate ch'oggi è il sesto e sacro giorno,
ch'il re sofferse, onde Satán ha scorno. —

116

Cosí diceva, e 'ntanto il tempio immondo
pur si nettava e i vòti alberghi e i calli,
per quei che giá soffrîr piú grave pondo,
che d'oprar remo, o di cavar metalli:
e' sanguinosi corpi al cupo fondo
portati fûr di tenebrose valli:
perch'odor grave a la cittá non surga;
e ne l'aperto ciel si sparge e purga.

117

Ma quel d'Argante si conserva e dona,
perché riceva alfin gli onori usati,
lá 've al femineo pianto il ciel risuona
d'alte grida e di tremuli ululati.
Lugeria che sperò scettro e corona,
ora accusa le stelle, e 'l cielo, e i fati,
e 'l crin si squarcia, e batte palma a palma,
mentre è portata a lei sí cara salma.

118

Ma come vede il suo marito anciso,
a cui pudico il petto anco riserba,
spargendo il pianto sovra il morto viso,
bacia la faccia ancor fèra e superba:
— Fosti, giovine ancor, da me diviso
(dice), caro signor, per morte acerba;
e lasci me co 'l tuo piú caro pegno,
vedova e serva, e presa al giogo indegno.

119

Ne la tenera etate è il figlio ancora,
che generammo al lagrimoso duolo,
tu ed io infelici; e piú m'accora
ch'in grande stirpe e quasi estremo, e solo
non vedrá gli anni in cui virtú s'onora,
né l'alta fama tua, che spazii a volo,
né de l'avo il bel regno, o regio nome
lieto il fará tra vinte genti e dome.

120

Ma di tua madre, o figlio, a' lidi estrani
seguirai su le navi il duro caso:
ed in atto servil Franchi, o Romani,
ne' regni inchinerai del nero Occaso,
anzi signor superbo: o se rimani,
spietata pena avrai d'esser rimaso,
da gran torre rotato o d'alte rupi,
a pascer di tue membra i corvi, o i lupi.

121

Fèri nemici irati al debil figlio,
misero Argante, anzi 'l morir lasciasti;
al vecchio genitor morte od esiglio,
a l'orba madre ignudi membri, e guasti:
e senza fine a me lutto e periglio,
e pensieri d'amor dolenti e casti:
né prima ebbi da te baci, o parole,
ond'io, piangendo, il mio dolor console. —

122

Cosí dice ella; e 'l volto e 'l seno aspersi
avean di pianto le donzelle insieme;
quando lutti fra lor nuovi e diversi,
incomincia la madre, e plora, e geme:
— Argante, nessun duolo egual soffersi
pari a quel che per te m'aggrava e preme:
ch'eri di tutti i figli a me piú caro,
di cui mi priva empio destino avaro.

123

D'animo, di valor, di fatti egregi,
tutti vincesti, e di reale aspetto;
da' soldani onorato e d'alti regi,
spaventoso a' nemici, a' tuoi diletto.
Difendesti la patria, e palme e fregi
n'avesti, or n'hai trafitto il viso e 'l petto:
e col tuo regno cadi, ond'io presaga,
sento al dolente cor prevista piaga.

124

Del mio senil consiglio a te non calse,
o del materno duolo, o del cordoglio;
ma contra 'l ciel giammai non vale o valse
terrena forza o pur terreno orgoglio:
o mondane grandezze incerte e false!
per gran prosperitá vie piú mi doglio,
fra superbe, nemiche, irate squadre,
misera vecchia, serva ed orba madre. —

125

Cosí dicea nel lutto; e giá non tacque
Nicea ne l'angoscioso aspro dolore,
Nicea, da la fortuna in riva a l'acque
condotta prima e dal suo vano amore:
e ritornata poi, sí come piacque
al suo destin, dal periglioso errore:
or come l'altre il crin si svelle e frange,
e come l'altre sospirando or piange.

126

—Tu giaci, Argante; Argante, oimè, sei morto:
o arti mie fallaci, o falsa spene!
A cui piú l'erbe omai raccoglio e porto
da l'ime valli e da l'inculte arene?
Non ti spero veder mai piú risorto,
per mia pietosa cura. A cui s'attiene
piú questa vita mia noiosa e schiva,
nel duro esiglio e di sostegno or priva?

127

Deh chi m'affida, ahi lassa, e mi consola
nel caso estremo e ne l'orribil fine?
Chi il padre amato e 'l mio fratel m'invola,
giá morti? o fèra morte avranno alfine?
Sola io non sono al mio dolor; ma sola
veggio, dopo la prima, altre ruine,
altri incendi, altre morti: e grave e stanca,
quest'alma al nuovo duol languisce e manca. —

128

E piangendo cosí, commove al pianto
l'altre sue meste e dolorose ancelle.
Poscia involgono Argante in ricco manto
con la tenera mano e queste e quelle:
de l'arme sue gli van mettendo a canto
le giá piú care e piú lucenti e belle,
ed archi, e strali, e prezïose spoglie,
ch'oscura fossa in sen profondo accoglie.

129

Scettro e corona appresso, e prede ostili,
segni de la passata ampia fortuna,
e de la cara mano opre gentili:
gittanvi ancor con l'adombrata luna
e di candide perle e d'òr monili,
e ciò ch'al rogo la Fenice aduna.
Chiude l'avara terra ingrato dono,
e geme de' lamenti al flebil suono.

130

Eran sepolti altri guerrier sotterra,
(pur come è l'uso) ed altri accesi ed arsi;
né di lor tomba in lagrimosa guerra
tempi o meschite, o di lor pompa ornârsi:
e fuor del cerchio che tre monti or serra,
splendon quei roghi, ardon quei fuochi sparsi.
Enon e Giosafat luce e fiammeggia:
di valle in valle il fumo al cielo ondeggia.

LIBRO VIGESIMOQUARTO

1

Giá riportava il sole i dí correnti
e co 'l Leon nemeo volgeasi intorno,
e con gli strali suoi di luce ardenti
da l'orizzonte saettava il giorno,
quando vittorïose altere genti
trasse Goffredo, oltre l'usato adorno,
e lá drizzolle, ove l'antica sponda
d'Ascalona nemica al mar s'inonda.

2

E mossi al mover suo pareano intanto
e valli e monti, e trombe a prova e squille,
co 'l sacro suono e con l'altero canto,
tutte fêan rimbombar l'onde tranquille.
Giá 'l pastor col suo coro in aureo manto
seguian gli altri devoti a mille a mille.
Qui nel tempio s'udiano i preghi e i carmi,
e lá tremar la terra al suon de l'armi.

3

Appresso al fiume, che nel mar discende
e lascia a destra la cittá vicina,
alzò Goffredo le sublimi tende,
allor ch'a l'occidente il sole inchina:
e quivi il tempo a lui promesso attende,
in cui l'alta vittoria il ciel destina:
e come apparve la purpurea luce,
trapassa l'onde al guado il sommo duce.

4

Era il giorno ch'al sol si scolorâro,
oltra 'l corso immortal, gli ardenti raggi;
e vinto il Re del ciel Satán avaro,
drizzò 'l trofeo de' sostenuti oltraggi.
Ma questo d'orïente uscía sí chiaro,
come brami tardar gli alti vïaggi.
Gloria e splendor gli accrebbe, e senza velo
volle mirar l'opere illustri il cielo.

5

Goffredo giá passato il picciol fiume,
in ampia valle scende e quinci arriva
al salso mar che di canute spume
sparge fremendo l'arenosa riva.
La fama precorrea con ratte piume,
spargendo il suon che l'Indo e 'l Mauro udiva,
e di terrore empiea quel lido e 'l porto
con le sue trombe, anzi l'Occaso e l'Òrto.

6

L'ammiraglio superbo e pien di sdegno
che fortuna sí dubbio il fin sortisca,
disse: — O di Babilonia antico regno,
ov'è la gloria tua temuta e prisca?
Ben è de l'onor tuo disprezzo indegno
che tanto incontra te Goffredo ardisca
con poche schiere: e ne l'aperto campo
creda trovar da noi rifugio, o scampo.

7

Io mi credea che d'aspettar securo
fra' suoi ripari e le profonde fosse,
ei si tenesse, o dentro al vecchio muro
ch'una e due volte a suo poter percosse.
O fatto ha de la mente il lume oscuro,
e male estima temerarie posse:
o fame il caccia, quasi estrania belva
dal suo covile, e da l'antica selva. —

8

Cosí dic'egli, e con minacce ed onte
pur accresce de' suoi l'orgoglio insano.
Ma giá gli viene imperïoso a fronte,
con le sue schiere, il vincitor soprano:
e l'ordinanza sua, larga di fronte,
di fianchi angusta, spiega in largo piano:
stringe in mezzo i pedoni e rende alati
con l'ale de' cavalli entrambi i lati.

9

Nel corno destro alloga il duce Franco,
su 'l lido il gran Roberto, il buon Raimondo,
Precoldo, Irpin, Clotareo, il vecchio stanco,
Ramboldo, a pochi di valor secondo.
Con Roberto il Normando ei regge il manco,
dov'è maggior de la battaglia il pondo.
Perch'il nemico, che di gente avanza,
quinci di circondarlo avea speranza.

10

Qui Camillo, Aristolfo, e qui dispone
Ettorre e l'altre schiere a prova elette:
e gente a piè ne' cavalier frappone,
usa a pugnar ne le mortali strette.
Poscia, di palme degna e di corone
quasi una terza schiera appresso ei mette,
e Riccardo ne fa duce e maestro,
opposto de' nemici al corno destro.

11

E dice: — La vittoria è in te riposta,
ch'a tanti illustri in arme oggi comandi.
Tieni pur la tua schiera alquanto ascosta
dietro quest'ale spazïose e grandi:
e potendo il nemico urtar di costa,
rompi l'ordine ostile e spargi e spandi,
ch'egli vorrá (s'il mio pensier non falle)
ferirci a' fianchi e circondar le spalle. —

12

Quinci sovra un corsier di schiera in schiera
parea volar tra cavalier', tra fanti.
Scopria la maestá del viso altera,
fulminava ne gli occhi e ne' sembianti.
Confortò il dubbio, e confermò chi spera,
rammentando a l'audace i propri vanti,
le prove al forte; a questo e pregi e palme,
prede promise a quello e care salme.

13

Fermossi alfine ove l'invitte e prime
e piú nobili schiere avea raccolte:
e d'alta parte incominciò sublime,
co' detti, ond'è rapito ogn'uom ch'ascolte.
Come in torrente da l'alpestri cime
soglion qui derivar le nevi sciolte,
cosí correan volubili e veloci
da la sua bocca le canore voci.

14

— O de gli empi nemici aspro flagello,
e domator' del lucido Orïente!
ecco l'ultimo giorno, ecco giá quello
che pur tanto bramaste, omai presente.
Né senza alta cagion ch'il suo rubello
popolo or si raccolga, il Ciel consente.
Ogni vostro nemico ha qui congiunto,
per fornir molte guerre in un sol punto.

15

Noi raccorrem molte vittorie in una;
né fia 'l rischio maggior d'alta fatica.
Non temiate di caso o di fortuna,
sí gran turba mirando e sí nemica:
che discorde fra sé mal si raguna,
e fra gli ordini pur se stessa intrica.
Pugneran pochi, e de' piú arditi e scaltri,
mancherá a molti il core, il loco a gli altri.

16

Quei ch'incontra verranci, uomini ignudi
fian per lo piú, senza vigor, senz'arte;
che da lor ozio e da' servili studi
la vïolenza or allontana e parte.
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
tremar veggio l'insegne in quella parte:
conosco i dubbi moti e i suoni incerti:
veggio la morte loro a segni aperti.

17

Quel capitan, che d'ostro adorno e d'oro
trae fuor le squadre, e par sí fèro in vista,
vinse forse talor l'Egizio o 'l Moro;
ma 'l suo valor non fia ch'a noi resista.
Che fará, ben che saggio, in tanta loro
confusïone e sí turbata e mista?
Mal noto è (credo) e mal conosce i sui;
ed a pochi può dir: 'Tu fosti: io fui.'

18

Ma sommo duce io son di gente eletta,
e giá gran tempo guerreggiammo insieme:
e poscia un tempo a mio voler l'ho retta.
Di qual di voi non so la patria e 'l seme?
Quale spada m'è ignota, o qual saetta
(ben che per l'aria ancor sospesa freme)
non saprei dir s'è Franca o pur d'Irlanda?
e chi la pon su l'arco e chi la manda?

19

Chiedo solite cose. Ognun rassembri
quel medesmo ch'altrove io giá l'ho visto;
e con l'usato zelo omai rimembri
l'onor mio, l'onor suo, l'onor di Cristo.
Ite, atterrate gli empi, e i tronchi membri
calcate e stabilite il primo acquisto.
Ma perché tardo ciò ch'il ciel dimostra?
Avete vinto, e la vittoria è vostra. —

20

Parve che nel finir fiammelle e lampi
scendesser verso lui dal ciel sereno,
come talvolta da' cerulei campi
scuote l'ombrosa notte aureo baleno:
ma questa è luce ond'ei piú chiaro avvampi,
quasi la mandi il sol dal proprio seno:
e, girandogli al capo, i giri illustri
del sacro regno pareggiâro i lustri.

21

Ma se cosa del Cielo aprir cantando
presontüosa può lingua mortale,
angel custode fu ch'a lui, girando,
corona fe' con lo splendor de l'ale:
e rilucer vedeasi a quando a quando,
pur come fiamma, a gran diadema eguale.
Trasse Emireno intanto orride squadre,
per negra polve, al sole oscure ed adre.

22

Egli ancor quinci e quindi avea distese
a l'esercito suo le lunghe corna;
siccome luna suol mostrarle accese,
quando di nuovo a fiammeggiar ritorna:
e per sé il destro in grande spazio ei prese,
e per la gente sua ch'è meglio adorna:
e concesse il sinistro al re de' Persi
che lascerá di sangue i lidi aspersi.

23

Questi ha 'l soldano Ormús, e i piú lontani,
che de l'India lasciâr fervido il suolo;
con l'ammiraglio son regi africani
e siri, e Tisaferne, e 'l regio stuolo.
Lá dove stender può ne' larghi piani
l'ala sua destra, e piú spedito il volo,
quinci le fionde e le balestre e gli archi,
esser tutte dovean rotate, e scarchi.

24

Cosí Emirén gli schiera, e corre anch'esso
per le parti di mezzo e per gli estremi;
per interpreti or parla, or per se stesso
mesce lode e rampogne, e pene e premi:
talor dice ad alcun: — Perché dimesso
mostri, o guerriero, il volto? e di che temi?
Che puote un contra cento? Io mi confido
che fugargli potrò con l'ombra al grido. —

25

Ad altri: — O valoroso, andiamo avante
con questo cor, con questa faccia ardita. —
L'immagine in alcun, quasi spirante,
desta ne l'alma, e la virtú smarrita,
come la patria in femminil sembiante
parli, o la famigliuola sbigottita:
— Credi (ei dicea) che la tua patria spieghi,
per la mia lingua, le parole e i preghi:

26

« Guarda tu le mie leggi, e i sacri tempî
fa ch'io del sangue mio non bagni e lavi.
Assecura le vergini da gli empi,
e i sepolcri ov'han l'ossa i padri e gli avi.
A te piangendo i lor passati tempi,
mostran le bianche chiome i vecchi gravi:
a te la moglie le mammelle e 'l petto,
la cuna e i figli, e 'l marital suo letto ». —

27

A molti poi dicea: — L'Asia campioni
vi fa de l'onor suo: da voi s'aspetta
contra que' pochi e barbari ladroni
di mille offese alfin crudel vendetta. —
Cosí con arti varie, in vari suoni,
le varie genti a la battaglia affretta.
S'appressavano intanto e quinci e quindi
Egizi, Persi, Siri e Mauri ed Indi.

28

Mirabil vista fu d'alto spavento,
quando l'un duce e l'altro a fronte venne,
veder com'ogni schiera a passo lento
di muover giá, giá di ferire accenne:
sparse ondeggiar l'altere insegne al vento,
e ventilar su' gran cimier le penne:
arme, imprese, colori, e 'l sol ch'avvampa,
e quasi anch'egli a guerreggiar s'accampa.

29

Sembra d'arbori densi ampia foresta
l'un campo e l'altro, in guisa d'aste abbonda.
Son tesi gli archi ed ogni lancia è in resta,
girasi a cerco ogni rotante fionda.
Il feroce destrier s'aggira e pesta
il negro piano e l'arenosa sponda;
gonfia le nari, e spira il fumo, e morde,
tanto è il suo sdegno a quel furor concorde.

30

Bello in sí bella vista è il grande orrore,
ed esce dal timor nuovo diletto:
né men le trombe orribil e canore
muovono il cor ne l'animoso petto.
L'esercito fedel vince d'onore,
d'animo, e di virtú, non pur d'aspetto:
e canta in piú guerriero e chiaro carme
ogni sua tromba, e maggior luce ha l'arme.

31

Fêr le trombe de' Franchi il primo invito;
risposer l'altre e cominciâr la guerra.
S'inginocchiâr sino all'estremo lito
tutti i fedeli e poi baciâr la terra.
Decresce in mezzo il campo; è giá sparito:
e giá il nemico il suo nemico afferra.
E 'l corno estremo giá percote e punge,
e la parte di mezzo intanto aggiunge.

32

Trema la terra al periglioso assalto;
risuonan l'arenose e curve sponde,
e 'l pian si tinge di sanguigno smalto,
e gran nube di strali il sole asconde.
Si leva gonfio il mar, mugghiando, in alto,
e fanno in lui contesa i venti e l'onde.
La natura spaventa, il ciel rimbomba,
come sia tutto spirto e voce e tromba.

33

Dive ch'avete in ciel l'alto governo
de le spere, girando, in sé converse,
chi primier meritò l'onore eterno,
primier ferendo allor le genti avverse?
Il Normando Roberto al fèro Esterno,
innanzi a tutti gli altri il petto aperse:
quel cade e col gran corpo il suolo ingombra,
mentre a lui cieca morte i lumi adombra.

34

Roberto con la destra allora stringe,
rotto avendo il troncon, la buona spada;
e tra gli Egizi il suo destrier sospinge,
e 'l folto de la schiera apre e dirada:
coglie Rapoldo ov'ei s'affibbia e cinge,
onde avvien che trafitto a terra ei cada:
poi fér la gola, e tronca al crudo Alarco
de la voce e del cibo il doppio varco.

35

E d'un fendente Orindo, Orgeo di punta,
l'uno atterra stordito e l'altro uccide.
Poscia il pieghevol nodo ond'è congiunta
la manca al braccio, ad Arimon recide.
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta;
su gli orecchi al destriero il colpo stride;
ma quel che sente in suo poter la briglia,
fugge attraverso e gli ordini scompiglia.

36

Conoscer non si può (tant'oltre è scorso)
di qual parte egli sia, ma punge e fére;
e sprona il suo destrier ch'il freno o 'l morso
non sente, e turba le nemiche schiere.
Come il torrente con veloce corso,
inonda i paschi e le campagne intere,
accresciuto da piogge e da procelle,
e l'opre de' cultori ei porta e svelle;

37

cosí strugge costui l'iniquo seme
degli empi ed apre a' suoi seguaci il passo.
Ma i nomi oscuri, ch'in silenzio or preme
l'etá quasi vetusta, addietro i' lasso.
I suoi nemici allor ristretti insieme
cercan di por tanto valore a basso:
e de' Normandi suoi l'invitta forza
seco s'aduna e lor rispinge e sforza.

38

Ma Tisaferne non crollata torre
sembra di guerra e ben fondata altezza;
onde l'impeto ostil ch'in lui trascorre,
nel duro scontro egli reprime e spezza:
ed ancide Gerlone, ancide Astorre,
che men la vita che la gloria apprezza:
e, rompendo gran lancia appresso il ferro,
gli lascia dentro il corpo affisso il cerro.

39

È da la spada poi non lunge ucciso
Brunellone il membruto, Ardonio il grande:
l'elmetto a l'uno e 'l capo appar diviso,
che pende, e stilla a due contrarie bande:
trafitto è l'altro ove ha principio il riso:
e 'l suo misero cor dilata e spande:
di sua morte ei ridea, pianger volendo,
orribilmente, e trapassò ridendo.

40

Ormondo intanto a le cui fère mani
era commessa la spietata cura,
con false insegne e portamenti estrani,
guida i compagni allor d'empia congiura.
Cosí lupi notturni, a' fidi cani
talor sembianti, entro la nebbia oscura
vanno a le mandre, e spian come in lor s'entre,
timida coda ristringendo al ventre.

41

Gíasi appressando; e, non lontano al fianco
del pio Goffredo, i suoi guerrier divise.
Ma come avvicinar l'orato e 'l bianco
egli mirò de le sospette assise:
— Ecco (gridò) quel traditor, che Franco
or si dimostra in sí mentite guise,
co' Fenici ladroni; — e l'empia turba
sol con la voce il cavalier perturba.

42

Poi con la spada il piaga, e 'l fèro Ormondo
non fére e non fa schermo e non s'arretra;
ma come d'idre e di ceraste immondo
abbia il Gorgon su gli occhi or gela e 'mpétra:
e di mill'aste ancor sostiene il pondo,
da mille spade alfin la morte impètra.
E l'ira che lui spegne e i suoi consorti,
toglie l'alma non sol, ma il corpo a' morti.

43

Come di sangue ostil si vede asperso,
spinge Goffredo il suo destriero e 'l volve
lá 've non molto lunge il duce avverso
le piú ristrette schiere apre e dissolve;
ma 'l fèro stuolo al suo valor disperso,
va come a l'Austro l'africana polve:
altri ei fére, altri uccide, altri discaccia
sin lá dove Emirén grida e minaccia.

44

Comincian qui le due feroci destre
contesa qual non arse in riva al Xanto.
Ma fanno altrove aspra tenzon pedestre
Ponzio, Ermano, Cantelmo, Amico intanto,
ed Engerlano: e di battaglia equestre
Raimondo e quel di Frisa ha gloria e vanto,
appresso il mare ove l'arena è rossa,
e sparsa d'arme omai, di membra e d'ossa.

45

Il forte re de' Persi e 'l gran Roberto
fan crudel guerra, e sin ad or s'agguaglia.
Ma Raimondo non ha nel rischio incerto
paragon degno di crudel battaglia.
Ma del soldán d'Ormús il viso aperto,
tutte l'altre arme sue gli rompe e smaglia.
Ugon, Procoldo, Irpino il salso lido
trascorre e pone a morte il volgo infido.

46

Tal' era la battaglia; e 'n dubbia lance,
co 'l timor le speranze eran sospese;
pien tutto il campo è di spezzate lance,
di rotti scudi e di smagliato arnese,
di spade affisse a le sanguigne guance,
al ventre, a' petti; altre cadute e stese;
di corpi altri supini, altri co' volti,
quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

47

Giace il cavallo al suo signore appresso,
giace il compagno appo il compagno estinto,
giace il nemico appo il nemico, e spesso
sul vivo il morto e 'l vincitor sul vinto.
Non v'è silenzio e non v'è grido espresso,
ma s'ode un flebil suon roco, indistinto:
fremiti di furor, mormorii d'ira,
gemiti di chi langue, e parte spira.

48

L'arme ricche d'argento e di lavoro,
faceano or vista tenebrosa e mesta.
Son tolti i lampi al ferro, i raggi a l'oro,
luce o vaghezza a' bei color non resta.
Quanto apparia d'adorno o di sonoro
su gli elmi e su gli scudi or si calpesta.
La polve ingombra ciò ch'al sangue avanza:
tanto i campi mutâr sorte e sembianza!

49

Ma Tisaferne vòlto al fèro mastro
che tutto spira ancor furore e rabbia,
vedendo estinti i suoi che tolse al rastro,
quasi d'onrata impresa ei piú non abbia
speranza, e 'ncolpi il ciel ch'in sí duro astro
ivi il condusse a la sanguigna sabbia,
gli disse: — Adunque noi giá tardi e stanchi,
cediam nel primo sforzo ai duci Franchi?

50

Deh, se giammai d'onor ti cale, o calse,
andianne contra lui che vince e sforza
tutt'altri: e senza l'arme occulte e false,
ci basti, e senza fraude, ardita forza. —
Cosí diss'egli; e l'uno e l'altro assalse
il pio Goffredo a cui cedeva a forza
il superbo Emireno, e i suoi rispinti:
e del suo vincitore han gloria i vinti.

51

Ma l'empio veglio il suo pensier maligno
giá non oblia, né qui da sé discorda:
e, non avendo altr'arme od altro ordigno
d'alma crudel d'avaro premio ingorda,
fére al duce il cavallo, e 'n lui sanguigno
fa due volte il suo tronco: e non si scorda
giá del ritrarsi o degli usati modi;
né cerca piú onorate e chiare lodi.

52

Il ferito cavallo a terra cade
dopo non lungo spazio; ahi duro caso!
e quel mastro crudel di feritade
mandar la nobil vita al mesto occaso
pensa: e con cento lance e cento spade
s'avvicina al gran duce a piè rimaso.
Tisaferne e Brimarte ancor l'astringe:
gran corona di ferro intorno il cinge.

53

Ma non rimase il fido Eustachio in sella,
ch'il possente fratello a piedi ha scorto.
E sua fortuna, o sia propizia o fella,
soffrir vuol seco, o vincitore o morto:
e Lutoldo, e 'l germano insieme appella,
ed Unichier giá del periglio accorto;
e co' due messaggier Lamberto e Pirro,
e 'l guerrier di Bertagna, inculto il cirro.

54

Cento e cent'altri a prova allor vedresti
lasciar la sella volontari, e 'l freno,
dove il gran duce a' suoi nemici infesti
ripugna, e del lor sangue il suolo ha pieno:
ch'al vincer seco ed al morir son presti,
e voglion palma ne la morte almeno.
O d'invitto valor mirabil opra,
ch'in gran periglio piú s'avanzi e scopra!

55

L'Arabo intanto e l'Etiòpe e 'l Siro,
che l'estremo volgean del destro corno,
giansi stendendo e dispiegando in giro,
per far da tergo a' nostri oltraggi e scorno.
E gli arcieri ch'il loco ivi sortîro,
piover facean saette a lor d'intorno:
quando Riccardo e 'l suo drappel si mosse,
quasi vento rinchiuso e tuono ei fosse.

56

Assimiro di Meroe infra l'adusto
stuol d'Etiopia ebbe gran pregio e loda.
Riccardo trapassò l'orrido busto,
lá dove il nero collo in lui s'annoda.
Poi ch'eccitò de la vittoria il gusto,
l'ira del vincitore ivi trasmoda;
né sí temuto è in erto monte o 'n bosco
orso, drago, leon per rabbia o tosco.

57

Qual tre lingue vibrar l'empio serpente,
o folgore che d'alto a terra caggia,
suol con tre punte aprir la nube ardente,
e fulminar montagna aspra e selvaggia:
tal fra' nemici ei fiammeggiar repente
con tre spade parea ne l'alta piaggia;
e d'ogni colpo uscir tre lampi accensi:
quanto abbaglia il terror la mente e i sensi!

58

Gli africani tiranni e i negri regi,
l'un nel sangue de l'altro a morte ei stende;
Achilde il segue e gli altri duci egregi,
che d'emulo valor l'esempio accende:
e cade con orribili dispregi
l'infedel plebe e sol se stessa offende:
né guerra v'è ma gente a morte esposta:
e quinci il ferro, indi è la gola opposta.

59

Qual vento, ch'abbia incontra o selva o colle,
doppia ne la contesa il corso e l'ira;
ma poi con spirto piú sereno e molle
per le vacue campagne ei passa e spira;
o qual fra scogli il mar spuma e ribolle,
e per l'aperto onde piú quete aggira:
tal per contrasto è quel furor soverchio,
ma scema allor che rotto è il fèro cerchio.

60

Poi che sdegnossi in fuggitivo dorso
spender tant'ire e tanti colpi invano;
volse a la gente a piè veloce il corso,
ch'ebbe l'arabo al fianco e l'africano:
or nuda è da quel lato, e chi soccorso
dar le deveva, o giace, od è lontano.
Vien da traverso; e de' nimici inermi
l'armato cavalier, tremanti e 'nfermi,

61

gli ordini rompe: e la tempesta e 'l vento
piú tardi atterra la matura messe:
non cento lingue adamantine e cento,
con le voci d'acciar sonanti e spesse,
narrar potrian l'orrore e lo spavento,
e 'l fèro scempio de le genti oppresse:
o come il vincitor, ch'orno e celèbro,
sparso di sangue, e d'ossa, e di cerèbro,

62

trapassa il duro campo; e in vece d'erba
calca l'arme, e le squadre al suol pareggia.
L'orride insegne in lui Morte superba
spiega come in suo regno, e 'l sangue ondeggia.
Ma 'l gran soldano ove 'l suo fato il serba
venne, lasciando la sublime reggia,
e per le vie dov'è perpetua notte,
giunse a le schiere non disperse e rotte:

63

da la parte vicina a l'onde salse,
dove fortuna i lor perigli adegua,
giunse con pochi eletti e i nostri assalse,
co' quai non volse mai pace né tregua:
e tanto in breve spazio ei fece e valse,
in guisa d'uom ch'il suo destin persegua,
che mosse quella squadra e poscia aprilla,
e fe' l'onda piú rossa e men tranquilla.

64

Gran ministro parea del cieco Inferno
a' fèri colpi, a le sembianze, a gli atti:
e fatto de' nemici empio governo,
e molti de' migliori a morte ha tratti:
cosí a le mète de l'onore eterno
di terminar con gli animosi fatti
pensa la breve vita e com'ei n'esca,
quasi ella senza regno omai gl' incresca.

65

Intanto avvien ch'al buon Riccardo aggiunga,
in vece di romor, certo messaggio,
che nel mezzo frappone ora piú lunga
a la vendetta del suo grave oltraggio:
e 'l prega che 'l destriero affretti e punga
fino al loco ove fa dubbio paraggio
il sommo duce in sanguinosa calca:
né del suo corso il dir punto diffalca.

66

Miete ciò che rincontra, e rotto e sparso,
col ferro piú temuto a terra spande
il gloriöso vincitor di Tarso,
che non viene a cercar pregi o ghirlande
di quercia omai; né di sua vita è scarso,
perch'ei difenda invitto duce e grande.
Ma 'l fier veglio, Brimarte, Oronzio, e Fulgo,
ancisi adegua al morto orrido vulgo.

67

Poi fra la turba scende e varia e mista,
ch'il suo valore in fèra morte agguaglia,
ed offre il suo destrier pacato in vista
al pio guerrier perch'ei v'ascenda e saglia:
— Signore, il tuo periglio or piú m'attrista
ch'il mio medesmo, ed a mercé mi vaglia
tanto, ch'il mio destrier di te sia degno,
e n'abbia quest'onor la patria e 'l regno. —

68

Cosí gli disse, e l'altro a lui rispose:
— Dunque io n'andrò sul tuo destrier securo
lunge da te ch'a gran periglio espose?
Ahi, che la vita or senza te non curo:
dunque rimonta e fa mirabil cose;
non tardiam la vittoria al tempo oscuro,
ch'io lascio un de' miei propri, e questo or prendo
del forte Achilde e lui con gli altri attendo. —

69

Cosí parlò Goffredo. E 'n un sol punto
questi e quegli al destrier la sella ingombra:
e parve gran torrente a fiume aggiunto,
o tuono a tuon, quando piú il ciel s'adombra;
che dopo breve spazio, in lui disgiunto
segna di foco il calle oscuro e l'ombra:
e l'un verso Aquilon le nubi infiamma,
l'altro sparge ne l'Austro accesa fiamma.

70

Ma Goffredo lasciò fra' primi ucciso
Corcut, empio figliuol d'empio tiranno,
che prima sua fortuna avea diviso
da lui che vive in angoscioso affanno.
La spada gli partí la fronte e 'l viso,
e 'l tolse d'un fallace e caro inganno:
ch'il regno l'infelice avea sperato,
e fuggir d'aspra morte il duro fato.

71

Pur quivi ancora a la vittoria intoppo
è Tisaferne, e gli è Goffredo a fronte,
che taglia de la guerra il duro groppo,
e vuol finirla anzi ch'il dí tramonte.
Ma quel fellon, ch'è troppo fiero e troppo
forte, gli fa sentir, quasi di Bronte
la forza e 'l peso; onde gravosa e carca
la testa il sommo duce al petto inarca.

72

Ma subito si drizza e 'n alto ei s'erge,
e vibra il ferro; e rotto il duro usbergo,
gli apre le coste e l'aspra punta immerge
in mezzo al cor dov'ha la vita albergo:
tanto oltre va, che l'una piaga asperge
a quel crudele il petto, e l'altra il tergo:
ond'a l'anima aperto è doppio calle
di gir, mugghiando, a la tartarea valle.

73

La maraviglia insieme e l'orror misto
stringe agli Egizi il freddo sangue in ghiaccio;
e Rimedon, come il gran colpo ha visto,
fèra simiglia ch'è giá colta al laccio:
e chiaramente il suo morir previsto,
sente stancarsi a la fatica il braccio:
cosa insolita a lui, ma qual non regge
de l'opre di quaggiú l'eterna legge?

74

Come vede talor torbidi sogni
l'egro che nulla il suo vigor rinfranca,
e par ch'invan le tarde membra agogni
stender al corso onde languisce e manca:
né conosce le forze a' suoi bisogni
giá pronte, ed ogni parte ha grave e stanca;
e scioglier vuol ancor la pigra lingua,
ma non avvien che voce altrui distingua:

75

cosí vorria fuggir con gli altri a schiera
Rimedon che portò l'alta insegna:
tanto timor l'ingombra, e nulla ei spera
difesa o scampo almeno e fuga indegna.
Ma gli parla Emirén con voce altera,
che de l'altrui timor si rode e sdegna:
— Or sei tu quel ch'a sostener gli eccelsi
segni del mio signor fra mille io scelsi?

76

Rimedon, questa insegna a te non diedi,
acciò ch'indietro tu rivolga i passi.
Dunque il grand'ammiraglio in guerra vedi,
e 'n gran periglio ancora e solo il lassi?
Che brami? di salvarti? Or meco riedi,
ché per la presa strada a morte vassi.
Combatta quel cui di salvarsi aggrada:
la via d'onor de la salute è strada. —

77

Cosí dicea de l'infedele Egitto
il fèro duce con turbato sguardo;
quando l'insegne del suo impero afflitto
prese mirò, tal ch'il soccorso è tardo;
e con un colpo del Normando invitto
a piè caduto Rimedon gagliardo,
è mezzo il braccio suo reciso e tronco
pur come ramo di selvaggio tronco.

78

Goffredo intanto a lui dubbioso giunge,
e 'n arrivando (o che gli pare) avanza
ogni cosa che sia terrena e lunge
dal cielo, e di valore e di sembianza:
nuovo timor, nuovo terrore il punge;
ed oblia del valor la ferma usanza,
e i propri detti; e dal valor, che strugge
le sue schiere fugaci, anch'ei sen fugge.

79

Qual ne l'etá dei sacri eroi vetusta,
gli Amorrei perseguendo in fuga sparsi,
accrebbe spazio a la vittoria angusta,
e scorse Giosuè lo sol fermarsi:
tal, mentre ei disperdea la gente ingiusta,
Goffredo il vide in cielo immobil farsi,
pur come viva fede il fermi e leghi:
o maraviglia de' suoi giusti preghi!

80

Tu poscia il terzo fosti a cui trascorse,
invitto Carlo, il dí piú tardo in cielo:
e piú tardi rotâro il Carro e l'Orse.
A te Febo sgombrò l'orrido velo,
e con sua luce a tua pietá soccorse
e 'ntepidissi a mezzo verno il gelo:
né turbò la vittoria o nube o nembo,
aprendo l'Albi a' vincitori il grembo.

81

L'Albi le rive a la tua gloria e l'Istro
soggiogato inchinava; e 'n lor sostenne
de l'augello, d'imperio alto ministro,
l'altere insegne e le sacrate penne:
né potea fato al tuo valor sinistro
lui ritardar che d'alto vide e venne
sovra l'idra, e non tronchi i capi estinse,
e 'n Germania l'Europa e 'l mondo ei vinse.

82

Il furor catenato, e 'l gran rubello
fu da te preso e 'l giogo imposto a gli empi:
e fece la clemenza allor piú bello,
o Carlo, il mondo e piú felici i tempi.
Or chi piú di Quirino o di Marcello
le spoglie esalta, appese a' sacri tempî?
Tu, se natura e 'l mondo e 'l ciel trionfi,
quai merti sovra 'l sol palme e trionfi?

83

Ma qual pronto destrier ch'in giro obliquo
s'affretta e sferza intorno a l'alta mèta,
stanco del corso e de lo spazio iniquo,
corre piú ratto al fine ov'ei s'acqueta:
tal con le stanche rime al tempo antiquo
io torno ove il riposo altri non vieta
e veggio omai del bel Sebeto in riva
corona almen di piú tranquilla oliva.

84

Prese Goffredo allora alto consiglio
riordinando i suoi con piú bell'arte,
poi che perder il campo, e 'n gran periglio
i Franchi egli vedea da l'altra parte.
Ciascun venía del sangue ostil vermiglio,
ciascun le schiere avverse ha rotte e sparte:
e parea dubbia ancor fortuna in mezzo,
cosí l'integre corna urtâr da sezzo.

85

Qui 'l possente Altamoro in pugna avversa
nulla del core invitto allor perdéo,
bench'il perda la gente e d'India e Persa,
ma 'l buon Costanzo uccide e 'l buon Romeo.
Erasmo e Gallo, a cui fu patria Anversa,
per le sue fiere mani allor cadéo,
e Clodïon da la famosa Ardenna,
e 'l conte degli Amanci e quel di Brenna.

86

Ma rosseggiar parea di ferro e d'ostro,
crollando il fier soldano orrida lancia
innanzi a tutti; e qual tartareo mostro
minacciava superbo Italia e Francia:
e 'l figlio tinto ancor del sangue nostro,
sotto l'elmo non suo la molle guancia
giovinetto copriva; e gir solingo
non temerebbe in periglioso arringo.

87

Ma gli vide Riccardo, e quasi a volo
il rapido Circino ei mosse e 'l punse,
per vendicarsi omai del fèro stuolo
che la sua amata compagnia disgiunse:
il soldán giá sentia l'estremo duolo
annunzïarsi al cor quand'egli aggiunse;
pur gli si volse incontra e 'l ferro ei vibra,
e ne le forze sue si fonda e libra.

88

— E 'n vece di mio nume, a me sia (disse)
questa mia destra, o figlio, e questo ferro
che tanti altri nemici ancor trafisse,
ché sol fidando in mia virtú non erro:
e mal grado di stelle erranti e fisse,
s'oggi questo crudel con l'asta afferro,
tu mi sarai trofeo di nuove spoglie. —
Cosí parlando, ogni sua forza accoglie.

89

E previen nel colpir, ma non impiaga
l'altro ch'arme ha dal ciel lucenti e ferme.
A lui non giova tempra od arte maga,
ch'è giá ferito, e pare a' colpi inerme.
A la man che s'innalza e fèra piaga
porta di novo a quelle membra inferme,
sottentra il figlio e lor difende e guarda,
e 'l nemico furor sostiene e tarda.

90

Mentre cede al nemico il re feroce,
dal forte scudo del figliuol difeso,
i barbari innalzando orribil voce,
l'arme lanciâro in lui ch'è nulla offeso:
né di ferri né d'aste il furor nuoce
a que' doni celesti o 'l grave peso:
ei ne lo scudo si ricopre e serra,
e la nube sostien d'orrida guerra.

91

Sí come allor che ruinosa a basso
la grandine dal ciel risuona e scende,
e per fuggir, con frettoloso passo,
l'avaro zappator l'arme riprende:
fugge ogni altro da' campi, e d'alto sasso
nel curvo seno il peregrino attende,
o' n ben securo albergo, il caldo raggio
ch'il richiami al suo lungo aspro vïaggio:

92

cosí coperto è da quel nembo oscuro,
e l'ire tutte e i colpi allor sostenta:
e 'l giovine, ch'incontro aver sí duro
non si credea, minaccia, anzi spaventa:
— Dove ruini, o di morir securo?
La tua virtute oltr'il poter s'avventa.
Falsa pietá ti sforza o pur t'inganna
nel punto estremo; e 'l troppo ardir condanna. —

93

Ma giá l'avara Parca il filo incide
di lui ch'il suo valor non tenne a freno;
e il ferro micidial fiammeggia e stride
sovra 'l dorato scudo, e 'l coglie appieno:
e per mezzo il fanciullo apre e divide,
insin che tutto a lui s'asconde in seno,
e gli empie il grembo di purpureo sangue:
mesta l'alma abbandona il corpo esangue.

94

Ma 'l padre intanto in su le molli arene,
dove il mar mormorando il lido bagna,
s'appoggia al tronco e fermo in lui s'attiene,
mentre il sangue a le piaghe asciuga e stagna.
Stan servi scelti intorno: altri gli tiene
lo scudo e l'elmo; ei del figliuol si lagna
egro anelante e sol di lui dimanda,
genitor mesto; e messi e preghi ei manda.

95

Ma giá fuggirne a l'arenosa riva
vedea la sparsa e sbigottita gente;
e 'l gemito e 'l romor da lunge udiva,
e il mal conobbe la presaga mente;
e quasi certo fu che piú non viva
il suo figliuolo oltre l'etá possente;
onde le palme e gli occhi al ciel rivolse,
e 'n questa guisa anzi 'l morir si dolse:

96

— Tanto di viver dunque avea diletto,
o figlio, senza te, ch'io pur soffersi
ch'in mia vece esponessi al ferro il petto,
e la mia prole al mio destino offersi?
Da queste piaghe tue salute aspetto,
vivo per la tua morte? O cieli avversi!
Or l'esiglio è infelice, or giunto il colpo
è troppo addentro e 'l mio timor n'incolpo.

97

Ch'io piú tosto deveva al fèro strazio
espor la vita che miseria adduce
e servitute alfine: e pago e sazio
far lungo odio immortal d'infesto duce.
Or io cerco al morir piú lungo spazio?
Né lascio il mondo e l'odïosa luce?
Ma lascerolla, — e grave intanto ed egro,
chiede il destrier, al duol conforme e negro.

98

E coperto de l'arme, in sella ei monta
e 'l precipita al corso e nulla ei teme:
e i fuggitivi in su quel lido affronta,
che 'l giusto vincitor percote e preme.
Ferve in mezzo del cor lo sdegno e l'onta,
e col lutto la rabbia è mista insieme,
e da le furie l'agitato amore,
e noto a se medesmo empio valore.

99

E con gran voce il gran Riccardo appella
tre volte, e quel conobbe il fèro suono
e 'l minacciar di barbara favella
che rimbombò quasi terribil tuono:
— Faccia Chi muove il sole ed ogni stella,
(s'anco di te mal vendicato io sono)
che fra noi nuova pugna or si cominci:
vántati poi se mi dispogli e vinci. —

100

Tanto sol disse; e con gran lancia infesta
impetüosamente incontra è corso,
drizzando il colpo a la superba testa.
L'altro schivò l'incontro e 'l fiero corso;
e rivoltò da quella parte a questa
il veloce destrier ch'è pronto al morso.
— Crudelissimo (dice), in qual periglio
vuoi spaventarmi, or che mi hai tolto il figlio?

101

Non pavento il morir, non pena o scempio,
non Dio nel ciel che mi condanna a torto,
e mi fa di miseria al mondo esempio.
Lascia, ch'io qui ritorno ad esser morto
e del mio sangue il mio difetto adempio;
ma questi doni anzi il morir ti porto. —
Tacque e 'l percosse; e 'l suo destrier rotando,
parve in un largo giro andar volando.

102

E doppiati aspri colpi, ampie rivolte,
lui che gli spinse il gran Circino addosso,
colse nel fianco, e 'l circondò tre volte,
e nulla ancor l'avea crollato o scosso.
Di strali e d'aste impetuose e folte
da lunge intanto il cavalier percosso,
girò tre volte col robusto braccio
gran selva onde lo scudo è grave impaccio.

103

Poi che sí lungo indugio alfin gl'increbbe,
e di tante percosse il duol sofferto,
spronò forte il destriero, e l'ira accrebbe
sovra il nemico, omai presago e certo
del suo destino; e 'n guisa a ferir l'ebbe,
che la spada gli entrò nel petto aperto:
né 'l suo Circin fe' men terribil opra,
anzi il nero Tigrin gittò sossopra.

104

Cadde il cavallo; e 'l cavalier trafitto
sotto oppresso giacea languendo a forza.
Sovra Riccardo il suo crudel despitto
inasprò in lui che non si leva o sforza:
— Dove (dicendo) è Solimano invitto?
e quella del suo core orribil forza? —
Quegli a l'incontro appena a sé ritrasse
lo spirto, e come vita omai sdegnasse:

105

— Che rimproveri a me, nemico acerbo?
quasi la morte sia vergogna o scorno.
Nulla colpa è il morire; e non riserbo
questa misera vita ad altro giorno.
Né tu del sangue giovinil superbo,
altra co 'l mio figliuol, di spoglie adorno,
pietá qui patteggiasti; — e piú non disse;
ma 'l colpo attese ond'altri il cor trafisse.

106

Poi ch'il soldán ch'in perigliosa guerra,
quasi novello Anteo, cadde e risorse,
alfin calcò la sanguinosa terra;
di lingua in lingua un alto suon trascorse:
e Fortuna che varia e 'nstabil erra,
non tenne la vittoria alata in forse:
che ne l'insegne trïonfali e grandi,
spiegò Napoli antica a' suoi Normandi.

107

Siccome in Medoaco, o 'n Mincio, o 'n Sorga,
l'acqua chiusa talor s'avanza e cresce
e 'nsino al sommo in poco spazio ingorga,
poi ne l'aperte vie si spande ed esce;
alfin precipitando al mare sgorga,
o 'n maggior fiume si disperde e mesce:
cosí correan con spaventoso grido,
rotto il ritegno, i Turchi al salso lido.

108

De la gente crudel che sparsa or fugge,
tante sono le strida e gli urli e 'l lutto,
ch'a pena s'ode il mar, ch'irato mugge,
e dianzi udissi rimbombar per tutto:
e quel furor che la persegue e strugge,
cangia in sanguigno il piú canuto flutto:
né d'acqua, ma di sangue omai correnti
van per la negra arena ampi torrenti.

109

Né sola ingombra l'arenosa sponda
la turba che non fa guerra o contrasto;
ma dal timor cacciata, entra ne l'onda,
portando a' pesci il sanguinoso pasto.
Parte fugge a le navi, altri s'affonda:
rari veggonsi a nuoto in gorgo vasto.
Gli caccia il gran Riccardo e batte a tergo
in quel de' venti procelloso albergo.

110

E par ch'un turbo in mezzo a l'acque il porti,
tanto è leve il destrier nel corso ondoso:
e quasi tomba fa d'orride morti
del mar l'umido letto e 'l fondo erboso.
E qual fuggono i pesci a' quieti porti
da gran delfin che turba il lor riposo
e divora di lor qualunque ei prenda,
tal qui par ch'al suo scampo ogni altro intenda.

111

Pieno era il mar di corredate navi,
che fûro accolte incontra a' duci nostri
e di macchine ancora armate e gravi,
dove tra remi e tra pungenti rostri,
moriano appresi a quelle eccelse travi,
cadendo in preda a gli affamati mostri;
e di vele e di remi e di governo
ei le disarma e prende i venti a scherno.

112

Ma par che la Fortuna omai si sdegni
ch'un cavaliero in mezzo al mar sonante
ardisca trionfar de' salsi regni
e del felice ardir si glorii e vante,
e tragga a' curvi lidi i curvi legni
che varie prede avean raccolte avante
fra le foci del Nilo e di Scamandro,
correndo da Canopo infino Antandro.

113

E 'l gran vento african con grande orgoglio
innalza l'onde minacciando a destra;
e percotendo pur di scoglio in scoglio,
le rompe, e mugge ne la riva alpestra.
Gli altri han lunge da lui tèma e cordoglio:
ei non allenta la feroce destra;
ma i legni sforza e la nemica turba
incontra lei e 'l mare e 'l ciel perturba.

114

E 'ntanto avvien che gli sollevi ed erga
d'onde sanguigne incontra un alto monte;
e gli ricopra omai, non pur asperga,
l'elmo e la chioma e l'animosa fronte;
ma non sí ch'il destriero o lui sommerga.
Né il forte Orazio giá, spezzato il ponte,
tal fu nel Tebro, o 'n mezzo 'l Xanto Achille,
con l'aiuto di fiamme e di faville.

115

Né i gloriosi che passâro a Colco,
o gli altri presso Troia o 'ntorno a Tebe,
che fêr su i corpi estinti il fèro solco,
e di sangue inondâr l'orride glebe:
né l'opre di nocchiero o di bifolco,
onde convien ch'agogni errante plebe,
diêr tanta maraviglia al secol prisco,
quanta il guerrier nel tempestoso risco.

116

Ma 'l buon Tancredi da non grave piaga
impedito, non cessa, anzi combatte:
e Sifante e Sonar a morte impiaga,
Arimeo, Lusco, Ardingo ancisi abbatte:
e Cirno, e Siríon che d'arte maga
fu mastro; e l'alme insin da' corpi ha tratte:
e con la spada che fiammeggia e flagra,
di sangue impingua adusta terra e magra.

117

Seco Aristolfo, e seco Eustachio intanto
seguon le turbe invêr l'eccelse tende,
dove insieme si mesce il sangue e 'l pianto,
e 'l suon de l'alte voci al cielo ascende.
Ma nessun piú de gli empi o gloria o vanto
cerca d'invitta morte, o si difende;
e come non vi sia rifugio o schermo,
ferma è la fuga e lor destino è fermo.

118

E riverenti in atto, il ferro ignudo
chinâro a terra e la smarrita faccia;
non osando innalzar asta né scudo
contra morte che segue e lor minaccia:
e morian, quasi belve in fèro ludo
cinte d'intorno, o 'n sanguinosa caccia:
ma di lor toglie molti a morte acerba,
ed al trïonfo l'umiltá riserba.

119

E quinci i nostri a depredar conversi
ricchi vasi rapian d'argento e d'auro;
arme e spoglie d'Egizi, Assiri e Persi,
d'aspre fatiche alfin premio e ristauro:
e i cari arnesi fûr di sangue aspersi,
e 'n gran tempo macchiato ampio tesauro
ch'ivi Emireno avea raccolto insieme
sin da le parti d'Orïente estreme.

120

Ed egli innanzi a la guardata porta
d'Ascalona s'è fermo: indi rimira
d'innumerabil turba e sparsa e morta,
e de' suoi propri danni ancor sospira.
E con la faccia dispettosa e torta,
guardando il ciel, freme di sdegno e d'ira;
e 'l suo falso profeta e 'l fato incolpa,
come il suo perder sia celeste colpa.

121

— Ov'è la tua virtú ch'indarno io chieggio?
e quella de gli dèi che tanto ponno?
fra' quali hai presso Dio diadema e seggio,
dator di nuove leggi, e duce, e donno
de l'Orïente? E pur di male in peggio
cader ci lasci? E dormi un lungo sonno?
né de' popoli tuoi servi e distrutti
t'hanno anco desto l'alte strida e i lutti?

122

Le ruine non miri? e questo giorno
quasi fatale? e l'onor tuo cadente?
E perch'arroge al vergognoso scorno,
questo ne fa la vil despetta gente
ch'umile, inerme e peregrina, intorno
a noi cibo e pietá chiedea sovente?
or minaccia, lasciato il lordo sacco,
gli alti regni d'Egitto e di Baldacco?

123

E di nostra pietá che giá sí pronta
a lei sovvenne, è ingiusto premio e fèro
l'orrida morte, e 'l vil servaggio e l'onta,
e la ruina d'uno e d'altro impero?
Deh qual miracol mai si scrive o conta,
come questo ch'abbiam presente e vero?
che l'agnello è mutato in lupo e 'n angue,
ed in fèro leon che sugge il sangue?

124

Gli angeli che l'Eufrate aggrava al fondo
han forse sciolte le catene e rotte,
e i mostri suoi dal cieco orror profondo,
armati or manda la tartarea notte.
Aperti son gli abissi e guasto il mondo,
le nostre genti a duro fin condotte,
fra mille strazi e scorni: e tu sí tardi
la tua vergogna e 'l nostro mal riguardi?

125

Tante genti, tant'arme insieme accolsi,
tanti duci e guerrier famosi in guerra;
tant'argento, tant'oro, or diedi, or tolsi,
tratto di lá dove s'aduna e serra;
e sossopra de l'Asia i regni volsi,
insino a Battro e l'africana terra,
sol per tua gloria e de l'amata legge,
e di lui ch'in tuo nome impera e regge:

126

e tu mi lasci a chi m'ancida e prenda,
schernito ed egro? E pur ne' tempî sacri
non ha tomba Gesú ch'alto risplenda
fra tanti doni d'oro e simulacri.
Or chi piú fia ch'in tua meschita accenda
arabi odori? o statue erga o consacri,
come io giá feci? e l'error mio ricordo,
idol bugiardo, e cieco nume e sordo. —

127

Cosí diceva; e con pensiero incerto
or mirava l'arene, or l'onde amare;
e tutto il lido omai vedea coperto
d'estinti corpi e sanguinoso il mare;
né sa come ricovri in gran deserto,
o per l'onde si fugga: e 'ntanto appare
Goffredo a lui come orrida tenèbra:
ei dal fato non ha scampo e latebra.

128

Contra il temuto duce il destrier punge;
e 'l timor cangia in piú rabbioso sdegno;
e mostra ov'egli passa, ov'egli aggiunge,
di valor disperato orribil segno:
e grida (poi che 'l suo refugio è lunge):
— Ecco per le tue mani a morir vegno:
ma tenterò ne la caduta estrema
che la ruina mia ti colga e prema. —

129

Cosí disse Emireno; e 'n forte punto
mosse, e ferir gli parve alta colonna.
Egli a l'incontro da gran colpo aggiunto,
onde stordisce e 'n su l'arcione assonna,
poscia è trafitto; e 'l suo mortal disgiunto
da l'alma che gli fu consorte e donna,
in terra cadde: e di partir s'afflige
l'altra ch'è ratta a la profonda Stige.

130

Morto il fiero Emireno, appena or resta
chi narri il caso di quel duce estinto;
onde Goffredo dal seguir s'arresta,
ch'Altamor vede a piè di sangue tinto,
con mezza spada e con mezzo elmo in testa,
da cento lance ripercosso e cinto.
— Renditi (grida a lui), ch'io son Goffredo. —
Risponde quegli: — A te mi rendo e credo.

131

Me l'oro del mio regno e care gemme
ricompreran de la diletta moglie. —
Soggiunse a lui Goffredo: — Il ciel non dièmme
animo tal che di tesor m'invoglie:
ciò che verrá da l'indiche maremme,
abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;
ché de la vita altrui prezzo non cerco.
Guerreggio in Asia e non vi cambio, o merco. —

132

Cosí vinse Goffredo: e 'n cielo, intento
a mirar la vittoria, è fermo il sole.
E poi nel giro suo piú tardo e lento
non par ch'ad altra gente indi sen vole.
È giá tranquillo il mar, sereno il vento,
l'aria piú chiara assai ch'ella non suole:
tanto col vincitore il ciel s'allegra,
e la natura, dianzi afflitta ed egra.

133

Al mar sanguigno il glorïoso duce,
ed al funesto campo omai le spalle
rivolge e parte; e con l'istessa luce
trapassa il fiume e la frondosa valle:
e le sue invitte squadre anco riduce
(né la scorta del ciel gl'inganna o falle),
anzi tanto del giorno è lor rimaso,
ch'entrâro in Capitolia anzi l'occaso.

134

Quasi in trionfo par che spieghi e mostri
il vincitor de l'onorate imprese
e disarmati i carri e gl'indi mostri,
e l'alte insegne giá squarciate e prese:
e con macchine eccelse, antenne e rostri,
ed auree spoglie, e vario e ricco arnese:
e vòte le faretre, e rotti gli archi,
e di ferro i prigioni avvinti e carchi.

135

Persi, Assiri, Etiòpi ed Indi appresso
presi n'andâr con vergognose fronti,
e 'l re giá sí famoso, or sí dimesso,
fra gli altri in guerra piú famosi e conti.
Coronati di palma e di cipresso,
cantano il vincitore i colli e i monti:
né valle intorno v'ha che non rimbombe
di sacre squille e di canore trombe.

136

Cosí gli accoglie la cittá terrena,
la cittá che lor serba e pace e regno;
regno e pace ch'il cielo ha piú serena:
e 'l ciel gli aspetta, fuor d'ira e di sdegno.
Per l'alta via ch'è giá calcata e piena
d'umil plebe sottratta al giogo indegno,
al gran Sepolcro va la nobil pompa,
senza nemico che la tardi e rompa.

137

Dove Sion, pendendo al lucid'òrto,
copre ritonda mole a' primi raggi,
giacque il gran Re, ch'in croce affisso e morto
trionfò de la morte e de gli oltraggi.
Qui venerâr la tomba, ond'ei risorto
poscia a' suoi fidi apparve alti messaggi.
E 'l duce, di pietá sublime esempio,
donò le spoglie e sciolse i voti al tempio.

Fondamento del nostro testo è l'*editio princeps* stampata a Roma dall'agosto a mezzo novembre 1593 sotto gli occhi dell'autore e con qualche suo concorso: *Di* | *Gerusalemme Conquistata* | *del Signor Torquato Tasso* | *libri XXIV* | *all'Ill.mo e Rev.mo Sig.re* | *il Signor Cinzio Aldobrandini* | *Cardinale di San Giorgio* | *in Roma MDXCIII* | *presso Guglielmo Facciotti* | *con privilegi di N. S., della Serenissima Republica di Vinetia* | *et di tutti gli altri prencipi d'Italia*. L'edizione fu curata da Angelo Ingegneri, ma il Tasso seguiva la pubblicazione e vi collaborava.

L'antico editore della *Liberata* era stato appositamente assunto al proprio servizio da monsignor Cinzio Passeri, come esperto in decifrar la malagevole calligrafia del poeta, perché cavasse la copia e (si può credere) la custodisse, se a caso l'instabile autore fosse tornato fra gli amici napoletani, come ogni giorno ne manifestava intenzione, o a Mantova presso i Gonzaga, o forse (pareva) a Ferrara. L'Ingegneri era come il mallevadore che la stampa avverrebbe in Roma sotto gli auspíci del nipote *ex sorore* del papa. Il 12 agosto il Tasso mandava a Napoli ad Orazio Feltro il primo foglio: « Ora le mando il primo foglio, come desidera, quantunque sia stato ristampato corretto con l'aggiunta di una stanza; ma l'avrá poi col secondo, nel quale è espressamente la breve ma gran laude di Napoli ». E il 25 agosto al Costantini: « Finalmente s'è dato principio a stampare il mio poema ma si camina assai lentamente ». L'Ingegneri temporeggiava per licenziare il volume dopo l'attesa promozione di Cinzio Passeri al cardinalato. Il cappello fu imposto il 17 settembre, colla concessione al nuovo porporato di aggiungere al proprio cognome quello di Aldobrandini, e l'evento fu salutato con la canzone: *Ecco giá d'orïente i raggi vibra*. Ma allora bisognò attendere che l'incontentabile poeta l'avesse ricorretta per ador-

narne il volume. Il 15 ottobre Torquato scriveva di mano ad Orazio Feltro: « Manderò a V. S. ... un volume intero del mio poema, che sará finito quest'altra settimana ». E il 20 novembre al Costantini: « Non mando il libro perché io nol posso avere ma è stampato giá da molti giorni: e sará forse mandato al signor Duca di Mantova da chi non solamente vuole usurparsi il frutto de le mie fatiche, ma la grazia ancora de' miei padroni ». L'Ingegneri, quando ebbe in mano quanto gli occorreva, mirava a metter da parte il Tasso, al quale dovette certo dispiacere di veder il poema preceduto dalla seguente dedicatoria, che riferiamo senza toccare né la sovrabbondante interpunzione, né le cortigianesche maiuscole *maiestatis*, anche in onor del poeta, mentre poi non si risparmiano stoccate su la sua *ingrata indisposizione* e su la *maraviglia universale* che non sia anche scappato di mano al protettore, secondo il suo solito.

All' Illustrissimo e Reverendissimo il Signor Cintio Aldobrandini Cardinale di San Giorgio, padrone e benefattore.

Ill.mo e Rev.mo Signore

Convenivasi alla veramente Eroica virtú di V. S. Illustrissima immortale onore: e ragion era, che quella gloria, che la gentilezza del nascimento, la nobiltá dell'educazione, l'altezza degli studi, lo splendore della dignitá, la strettezza del sangue col Cristiano Monarca, e finalmente tanti propri valorosissimi gesti, stati non fôrano a perpetuarle bastevoli, risuonasse per tutti i secoli nella piú chiara tromba, che giammai si sia udita. Quinci pose la Divina Provvidenza in cuore al signor Torquato Tasso, sin al principio di questo felicissimo pontificato, di ricovrarsi all'ombra di V. S. Ill.ma, la quale per sua inclinazione sinceramente l'accolse; e l'è poi gita trattando con tanto segnalata umanitá, ch'egli non solo (quel che dalla sua natural gratitudine gli è stato agevolmente persuaso) a Lei si determinò incontanente di donar la sua ricomposta Gerusalemme: ma (quello che dall'ingrata indisposizione gli venia, come a viva forza vietato) ha poi voluto dedicarle se medesimo in eterno; e fare appresso di Lei (non senza universal maraviglia) assai piú lunga dimora che di (sic) qual mai Signore o Principe l'abbia meglio creduto ed accarezzato.

Certo innumerabili sono i doni del Cielo, che concorrono nella sublime persona di V. S. Ill.ma, ma, quantunque grandi ed egregi, gli ha però Ella comuni, qual con uno, e qual con altro Nepote di Papa; e tutti, senza alcun dubbio, coll' Ill.mo e Rev.mo Sig.r Card.e Aldobrandino suo cugino: questo, d'essere invocata quasi per Nume, nel piú celebre Poema del

Mondo, né mai fu di niuno, né mai sará: perché non fu mai, né mai fia, di grido Poeta uguale al famosissimo Tasso. Ma di chi aveva egli ad essere, a cui piú fosse devuto, che a V. S. Ill.ma? la quale con frequenti segni di tenero amore e d'immensa liberalitá, trattenendo il signor Torquato; e con ogni piú ampla dimostrazione apertamente manifestando la stima, che Ella fa degli uomini letterati, ed in qualsivoglia lodata professione singolari, s'è legittimamente vindicata il nome di vero ed unico Mecenate dell'etá nostra. Rara ventura è ben la mia; che avendo io il primo di tutti pubblicato questo bellissimo Libro l'altra volta, ch'egli uscí di mano dell'Autore; ora sia pur anco tocco a me l'arricchirne l'Italia e l'Europa: ed obbligo estremo debbo avere alla mia buona Sorte, ch'al difetto in me di merito Ella abbia voluto sovvenire di questa mirabile occasione, per rendermi degno in parte di quel luoco di servitú presso a V. S. Illustrissima, di cui a Lei piacque di farmi grazia sin allora, che a pochi, ovvero a niuno era dato di potervi aspirare. Resta ch'Ella, come si gode oltre modo di favorire il Tasso, cosí voglia sentir diletto di protegger l'Opera sua, la quale dalla dottrina, e dalle vaghezze, ch'in sé contiene, assai ben raccomandata alla posteritá; sotto a tanto autorevol patrocinio, potrá star pienamente secura di superar l'invidia, ed ogni altro maligno intoppo. E 'l signor Torquato, vero Vate, non men, che per eccellenza della Poesia, per adempito pronostico del grado conseguito da S. V. Ill.ma, pregherà insieme con me il Sommo Dispensatore di tutti i beni, che con la lunga vita del Gran Clemente, e con la continua prosperitá di Lei, ci conceda di veder recato ad effetto il rimanente del suo vaticinio: cioè Roma, ed Italia illustrata dal vivo lume delle sovrane virtú di V. S. Ill.ma, dalla sua incomparabile magnanimitá tutti gl'ingegni elevati coltivati, e fatti fecondi; e del santo governo alleggerito in Sua Beatitudine il peso dall'infinito valore, e dall'ugual prudenza del Sig.r Card.e di San Giorgio; a cui faccio intanto umilissima riverenza, e bacio inchinevolmente l'Illustrissima mano.

In Roma, il dí 10 di Novembre 1593.

Di V. S. Ill.ma e Reverendissima
fedelissimo ed obbligatissimo servo minimo
ANGELO INGEGNERI.

La riproduzione d'un'opera della quale abbiamo l'edizione fatta sotto gli occhi dell'autore, appare a prima vista assai facile. Qualche difficoltá, tuttavia, vien dal fatto che la stampa Facciotti formicola d'errori, e la tavola delle correzioni non ne raddrizza la metá. Non fanno dubbio, naturalmente, gli strafalcioni piú madornali; ma in un poema cosí lungo non mancano i luoghi dove il lettore

si ferma incerto se si tratti di variante o d'errore di stampa. Opportuno quindi qualsiasi altro sussidio che valga a risolvere il dubbio; e perciò ho tenuto conto anche della seconda edizione (Pavia, 1594, *presso Andrea Viano ad istanza di Antonio degli Antoni*, dedicata « alli signori sessanta del conseglio generale della cittá di Milano »). L'originale su cui fu condotta quella edizione, fosse copia dalla stampa romana o piú probabilmente dall'originale di mano dell'Ingegneri, appartiene da secoli alla biblioteca di Vienna, e non apparisce recuperato dopo la guerra. Ma fortunatamente è stato restituito a Napoli, dopo due secoli di cattivitá austriaca, il prezioso autografo di gran parte del poema, rimasto in Napoli presso Francesco Polverino, poi « donato alla libreria di Santi Apostoli dal signor Simone Polverino nel 1623 », indi ceduto nel 1713 o '14 alla biblioteca imperiale dai frati di San Giovanni a Carbonara. Il Solerti (*Vita di Torquato Tasso*, vol. I, pagg. 764-65, nota) riferisce la descrizione del codice mandata da monsignor Garampi, nunzio apostolico, al Serassi quando l'erudito bergamasco stava scrivendo la vita del poeta. La descrizione, che Alessandro Luzio assicurava ben fatta al Solerti, va rettificata, se è esatto il testo che ne diede il Solerti, in due punti. « Il terzo ivi è detto Libro ... tutti gli altri seguenti però sono appellati Canti ». Il Tasso scrisse veramente nell'intestazione al principio dei singoli libri ora *Libro*, ora *Canto*, ma v'è sul margine superiore di ciascuna carta un'intestazione corrente e tutta uniforme, come notazione fatta seguitatamente dalla prima all'ultima carta in un tempo solo; e qui è detto sempre *Libro*. Il codice contiene parte del libro II (stanze 30-93), poi per intiero i libri III-VIII. Mancano i libri IX-XV. « Seguono poi stanze 19 del canto XVI, poi 13 del XVII, 135 del XVIII, 145 del XIX, 128 del XX, 85 del XXI, 95 del XXII, 7 sole del XXIII e finalmente 11 del XXIV, cioè dalla stanza 100 alla 110 ». Il vero è che i canti XVI e XXII si hanno interi (89 e 135 stanze), come pure interi sono il XVIII e XIX. Il XX è di 128 stanze, mancano quindi 21 stanze che furono successivamente intercalate qua e lá dall'autore per accrescer la lista degli amici e protettori elogiati (sono le stanze 54, 76, 77, 118, 119, 121, 122, 123, 131-144). Del libro XXI si hanno 88 stanze, e intero è il XXII. Del XXIII abbiamo, come scriveva il Garampi, le prime 7 stanze, e del XXIV quelle da 100 a 110. Parecchie ottave, delle piú tormentate e rese di malagevole lettura dalle cancellazioni, furon ricopiate

nitidamente dall'autore in piccoli fogliettini intercalati qua e lá nel volume, ed ora accuratamente abbracciati dalla splendida legatura. La legatura, eseguita nell'estremo settecento o al principio del secolo XIX (certo dopo il 1776 perché in fine v'è una lettera di Luigi Parisi a Pietro Metastasio, di quell'anno) è in pelle purpurea con delicatissimi fregi dorati e due stemmi imperiali (aquila bicipite coronata colla spada e il globo fra gli artigli) in mezzo a ciascun dei cartoni della copertina. Il poema, giá avanzato e condotto, quanto all'ordinamento generale, alla forma che fu poi definitiva, rappresenta l'opera qual crebbe nell'ultima dimora presso i Gonzaga dal marzo al novembre 1591. Poco prima di partire per Mantova il Tasso aveva giá ideato il sogno di Goffredo (libro XX) e ne scriveva il 7 febbraio al Duca Vincenzo: «... mi sforzerò di finire almeno quella parte del mio poema dove ho pensato di seguir santo Agostino descrivendo i due amori de la terrena e de la celeste Gerusalemme». Da Mantova poi il 4 luglio al Cataneo: «Al mio poema eroico attendo quanto posso, e sono al fine del penultimo libro». Nell'autografo abbiamo traccia degli ultimi mutamenti: quello che è libro XVI fu prima XIV, indi XV; il XVII fu XV; il XVIII fu prima XIV indi XVIII, e cosí il XIX fu XVIII, il XX fu XIX, il XXI fu XX, il XXII fu XXI, come si vede dalle parole cancellate che indicavano i numeri. Per gli altri due libri non sembra che il poeta desiderasse maggiori cure, tranne che per le poche stanze appositamente ricopiate. Il lavoro di aggiunta di nuove stanze continuò durante il soggiorno a Napoli nel 1592, e anche dopo il ritorno a Roma, fin durante la stampa, come abbiamo visto, ma il testo delle giá composte, quale risulta dalle ultime correzioni del codice, divenne definitivo. Le differenze colla stampa Facciotti (e lo notò giá il Garampi) sono insignificanti. Quindi in alcuni luoghi dove il confronto della piú recente edizione (*Pisa, Capurro, 1822*, curata da G. Rosini) colla stampa Facciotti mi lasciava incerto, ma il verso quale è nell'autografo risultava nelle stampe generalmente immutato, anche l'autografo napoletano m'è stato d'aiuto per riconoscer l'errore tipografico nella lezione poco soddisfacente della stampa romana.

È superfluo notar le minime differenze di scrittura tra la Rosiniana (R.), soverchiamente ammodernata, e l'edizione Facciotti (F.), alcune particolaritá della quale, come caratteristiche della tradizione letteraria e costanti nel Tasso, si son volute conservare

(alcune maiuscole *maiestatis* o di nomi adoperati come propri, lo scioglimento di preposizioni articolate e di congiunzioni composte; poi *spelunca*, *navigio*, *camelo*, *alpestro*, *eburno*, *securo*, *absorto*, *licore*, *arbore*, *volse* per *volle*, *percote* e altre forme latineggianti). Ho restituito *acciaio* con sineresi nei quattro luoghi ove si trova tal parola, mentre il Rosini due volte la conserva e due la muta in *acciar*. La lezione F. apparisce la sola corretta, o comunque preferibile, ai luoghi seguenti:

		Lezione R.	*Lezione* F. *adottata.*
I.	7.8	le imprese	l'impresa *ad.* (l'imprese)
I.	31.7	che non corriamo	ché non corriamo
I.	45.8	e 'l tempestoso Egeo	e tempestoso Egeo *(anche la fiorentina 1724 Tartini)*
I.	49.6	vicina al Polo	suggetta al polo
I.	73.3	valore e tema	flagello e tema
II.	7.7	fe' il giogo	fu il giogo (*anche* T.)
III.	22.3	tre fonti alzando	tre fronti (T. *ha* tre ponti)
III.	49.1	Ei variò *(e già nella pavese, 1594)*	E variò
III.	92.2	sia fretta intempestiva o pur	sia fretta intempestiva o sia
IV.	35.8	accorse	occorse
VII.	41.6	cosí che non lor mostri	cosí che lor non mostri
VIII.	61.8	in gran contesa	in gran contese
VIII.	76.4	peregrin nel mondo	peregrin del mondo
VIII.	106.3	com'io pur bramo	com'io piú bramo
VIII.	117.7	Baiazeno alato	Baiazeno a lato (*l'origine dell'errore è in* T. allato)
IX.	24.3	incontra la	incontra a la
IX.	93.6	né sovra lei	né sovr' a' rei (F. *e pavese* sovra rei)
XI.	63.8	de' miseri mortali	de' miseri soggetti
XII.	23.8	vi sia concesso	vi fia concesso
XII.	57.1	qui poiché	quivi poiché (*anche* T.)
XII.	102.2	nel rossor piú bianco il riso	nel rossor piú bello il riso
XIV.	29.5	non so	non sol
XIV.	47.5	tra merli *(anche la pavese, 1594)*	tra' merli
XIV.	72.5	essi non lunge	èssi non lunge
XV.	3.4	sprezzâr *(anche la pavese, 1594)*	spezzâr (*anche* T.)

		Lezione R.	*Lezione* F. *adottata.*
XV.	44.5	e a chi si bagna	ed a chi bagna
XV.	45.1	pensosa	pareva (*anche* T.)
XV.	45.3	percossa	pensosa (T. percossa)
XV.	54.2	a passo lento e spesso	a passo lungo e spesso
XV.	116.2	qui la guerriera ricondotta	qui ricondotta la guerriera
XVI.	45.5	e piú rinforza	e pur rinforza
XVI.	52.7	vento era intanto	verno era intanto
XVII.	101.3	insidiosi patti	invidiosi patti
XVIII.	3.6	e in Alfonso fissò le sante luci	né ad Alfonso girò le sante luci
		(La lezione *F* oltre che piú conveniente (non si può ammettere taccia di noncuranza rivolta alla Provvidenza divina) è anche suffragata da quella dell'autografo, sebbene diversa: « Né d'Alfonso mirò »; la lezione errata è giá nella pavese, 1594).	
XVIII.	16.6	il gran guerriero adduce	il gran guerrier conduce
XVIII.	137.8	all'altre imprese	a l'alte imprese
XVIII.	139.6	a leggier corso	al leggier corso
XVIII.	145.7	e colla stanca destra *(anche la pavese, 1594)*	ei con la stanca destra
XIX.	15.3	non crede ai mali	non cede ai mali (*anche* T.)
XIX.	17.6	chi altri	chi gli altri (*anche* T.)
XIX.	36.8	altre ruine	alte ruine (*anche* T.)
XIX.	55.4	faranno oltraggio	faranne oltraggio (*anche* T.)
XIX.	93.4	d'iniqua legge indegna	d'iniqua legge è indegna (*anche* T.)
XIX.	119.7	la fama d'Antiochia *(lo sproposito è giá nella parigina, 1595)*	la fame d'Antiochia (*anche* T.)
XIX.	120.2	possenti stelle *(anche la pavese, 1594)*	contrarie stelle
XX.	19.7	il dí riporta *(anche la pavese, 1594)*	il dí n'apporta
XX.	24.1	fama orrida	fame orrida
XX.	40.6	stendea catene	stendea catena
XX.	88.3	di catene e d'onte	di catene e l'onte
XX.	106.8	con gli animosi fatti	con gli animosi fatti? (*anche* T.)
XX.	134.3	degne de' sublimi	degne di sublimi
XX.	138.3	fian di sua virtute	fian da sua virtute
XXI.	68.1	e virtú suso in ciel *(anche la pavese)*	è virtute su in ciel (*ad.* è virtú suso in ciel)

		Lezione R.	Lezione F. adottata.
XXII.	15.2	in un sol guardo misti	in un sol guardo ha misti
XXIII.	22.1	di cui de l'assalto al dí	di cui de l'assalto il dí
XXIII.	119.3	tu ed io infelici insieme, e piú	tu ed io infelici; e piú
XXIII.	121.7	né prima ebbe	né prima ebbi
XXIV.	6.8	credea trovar	creda trovar
XXIV.	66.7	il fier veglio Brimarte	il fier veglio, Brimarte
XXIV.	81.6-7	. . . . . d'alto vide e venne: sovra l'idra *(l'interpunzione errata è già nella pavese)*	. . . . . d'alto vide, e venne sovra l'idra
XXIV.	101.4	Lascia ch'io	Lascia, ch'io (*anche* T.)

Dai richiami apparisce che la rosiniana peggiora la Tartini da cui dipende. L'autografo, quando ha il passo, suffraga nei luoghi qui indicati la lezione dell'*editio princeps*.

Una sola volta mi sono allontanato da *F.* per seguir la pavese. Riccardo vorrebbe fare a Ruperto un monumento che eguagliasse il Mausoleo. Artemisia è indicata in *F.* come colei «che del suo fido il cener hebbe»; e anche nell'autografo quell'iniziale sembra piuttosto *h* che *b*: ma che determinazione è questa? Ogni vedova inconsolabile *ha* il cener del suo fido. Non è dubbio per me che il Tasso volle seguire Valerio Massimo e Aulo Gellio indicando Artemisia per «colei che del suo fido il cener bebbe» (XXI, 84.1).

A VII, 82.3 leggo, con la parigina 1595 e *T.*: «mirar le genti suol, ch'indi si scorge,». Nell'autografo (indico le parole cancellate e le correzioni marginali e interlineari) si legge:

E da la torre che sublime sorge
[Su l'alte porte e su l'antiche mura] tra 'l Borea e l'Euro su l'antiche mura
le genti suol
mirar [l'oste solea], ch'indi si scorge

È necessario chiuder tra virgole l'inciso *ch'indi si scorge* (giacché di lí lo sguardo può spaziare), sebbene né l'autografo né *F.* la rechino dopo *scorge*. La pavese ha: «*Mirar le genti suol, ch'indi si scorge;*» e può stare. Il nome del veglio protettore dell'esule Riccardo è scritto in *F.* e nella pavese *Filagliteo* (XII. 39 e XXI.

59) e il M. S. qui non ci soccorre; ma forse sarebbe da preferire *Filaliteo*, come è scritto, con corretto etimo, nel «*Giudizio*» dell'autore sul poema riformato.

Nemmeno ci soccorre l'autografo nei seguenti passi, la cui lezione non appaga. A XIV. 78.7: «ogni suo ferro». Il possessivo singolare, riferito a senso al lontano «fortuna Franca», è assai duro, a paragone del piú ovvio e grammaticale «ogni lor ferro» della *Liberata*. Ma *F.* e pavese qui son concordi. A XIV. 81.3 le stampe hanno «fortunato punto», ma io l'ho ritenuto errore e son tornato al «fortunoso» della *Liberata*. Non mi par lecito attribuire al Tasso tanta improprietá di parola.

A XV. 34.4, nel racconto che il vecchio eunuco fa a Clorinda sui particolari della sua fanciullezza, si hanno le parole:

> e giungo in riva al fiume; e circondato
> quinci da l'acque son, quindi dal rio.

Ora, se le *acque* e il *rio* sono lo stesso fiume prima nominato, la frase è confusa, e il *circondato* non sta, per quanto si possa immaginare che il vecchio giungesse proprio a un meandro fluviale. Nella *Liberata*, Arsete è «rinserrato ... quinci da i ladri, quindi dal rio»; pure si stenta a credere che, quando mutava, il Tasso avesse proprio a mente cosí strana trasformazione «a fronte a fronte», dei *ladri* in *acque*, e del *rio* (il torrente) in *rio* (il malvagio). Ma non c'è rimedio, e bisogna lasciare il testo come ce lo dánno la romana e la pavese, lamentando questa tra le molte altre storpiature che il poeta invecchiato fece dei suoi bei versi giovanili.

A XV. 53.1 *F.* e pavese leggono:

> Per le saette diè faretra, ed arco,
> piú de l'usato assai lento e mal teso:
> perché da l'a l t r a con piú forza carco
> fôra estinto l'incendio appena appreso.

Non mi par dubbio che si debba scrivere *altro* accordando con *arco*. Nemmeno persuade il «forse è vera la fede» (XV. 40.5) sostituito al piú esatto «forse è la vera fede» della *Liberata*. Lo stesso è a dire delle parole «e del sol che coprí» al confronto

dello «scoprí» della *Liberata*; ma le stampe antiche sono concordi, e tutti gli editori devono rassegnarsi ai cavilli interpretativi del Birago (Dichiarazioni e Avvertimenti nella *Gerusalemme Conquistata*, Milano, 1614) pel quale il sole *coprí* l'errore di Tancredi, in quanto durante il duello era nascosto sotto l'orizzonte.

A XVII. 131.8 si potrebbe pensare a *velo*, ma la lezione *vello* delle stampe antiche è suffragata dall'autografo.

L'autografo poi ci è d'aiuto, e io ne ho adottato la lezione, contro *F.* ed altri, in questi passi:

		Stampe antiche.	*Autografo.*
VII.	8.7	Confida al proprio figlio il proprio regno	Confida al proprio figlio, o padre, il regno
XVI.	49.1	da varii effetti	da vari affetti
XVIII.	3.5	spirando a lui	spirando in lui
XIX.	32.6	al ferro che piú d'alto	al ferro che piú d'altro
XX.	8.8	tanto è diverso	tanto è diversa
XX.	21.6	mutata stirpe, a regi è il lor costume	mutata è stirpe a' regi e lor costume
		(L'autografo ha anche una lezione cancellata: «Mutate e stirpi e regi e lor costume». La fiorentina Tartini tentava un conciero congetturale: «Mutato a sterpi, a Regi è il lor costume».)	
XX.	95.2	*Germano* è nome proprio con maiuscola nell'autografo e anche nella pavese, sebbene *F.* lo scriva con *g*.	
XX.	126.5	l'armi di Guidobaldo o l'arme	l'arti di Guidobaldo o l'arme
		Anche nell'autografo era scritto *armi*, ma fu poi corretta *m* sovrapponendovi il *t*.)	
XXII.	1.1	Come d'alta virtú l'adorni e vesta	Come d'alto virtú, ecc.
		(La lezione delle stampe ci costringe a cercare il soggetto di *adorni e vesta* alla penultima stanza del canto antecedente («Pietro t'arma la fronte, e 'l petto e 'l tergo»). Ma il soggetto è evidentemente *virtú*. Ci si poteva giungere, credo, anche senza l'autografo, per congetturare col confronto di XX. 66.8: «Vesti, invitto signor, virtú da l'alto.» Alcuni editori tentarono di raddrizzare scrivendo «s'adorni».	
XXII.	38.5	di quel gran colpo la caduta	di quel gran corpo la caduta

Una particolaritá tassesca, notata anche nella prosa dal Guasti, e da lui, come si deve, rispettato, è l'uso promiscuo di *li*, *le* (enclitiche e proclitiche) al maschile e femminile. Nella *Conquistata* abbiamo per es.:

II. 11.8 e non basto a salvarli omai la vita (alla fedel greggia)
IX. 61.7 la qual le parve (al villanello)
XX. 147.7 e dimostrolle a dito (a Goffredo)
XXI. 18.7 il ciel le serba (al secolo)

A XXI. 46, si legge, a proposito del conte Ruggero II, normanno:

> Altro Ruggier, che nell'etade acerba
> fulmine sembra di valore ardente,
> pentito di vittoria alta e superba,
> ad Onorio s'atterra, e d'òr lucente
> la corona ha da lui.

Non è meraviglia se circa la metá delle edizioni legge «ad Onorio s'atterra» e l'altra metá «s'atterra ad Innocenzo», perché entrambe le lezioni sono nei vari esemplari dell'*editio princeps*. È uno dei luoghi corretti dal Tasso durante la stampa, quando giá erano stati tirati alcuni fogli, nei quali rimase la lezione originaria, riferita ad avvenimenti del 1128 (incontro di Ruggiero con papa Onorio II a Benevento), mentre in altri esemplari fu sostituita la lezione relativa ad avvenimenti del 1130. È vero che il Normanno lottò coi due papi e ad entrambi fece poi atto di sudditanza, ma il Tasso non raggiunse ugualmente la precisione storica a cui agognava, perché l'investitura regia, confermata da Onorio e da Innocenzo, Ruggero l'aveva avuta innanzi dall'antipapa Anacleto. Il «s'atterra ad Innocenzo» apparisce l'ultima lezione voluta dall'autore.

Non è questo luogo per note interpretative; tuttavia, a togliere ogni dubbio sul «bianca porpora» del verso XXI. 61.3, ricordo col Birago il virgiliano «auro squalentem alboque oricalco».

Ho corretto contro tutte le stampe (XXI. 89.7) «ed a quel di Cupido, e di Rodona» (fonte) in «e di Dodona», perché il poeta si riferisce a notizia ricavata da Plinio (*N. H.*, II. 103). La grafia di quella maiuscola non è chiarissima nell'autografo, tuttavia mi sembra che vi si abbia a legger Dodona, come in Plinio. Mera

congettura (l'autografo non ci soccorre) è a XXIV. 7.1 *io mi credea*, contro l'*io non credea* di tutte le stampe. Emireno vede i Cristiani che gli vengon contro in Ascalona, si maraviglia e pensa: «O sono impazziti e non sanno giudicare quel che si può fare senza temeritá, o la fame li caccia dai ripari dell'accampamento e dalle espugnate mura di Gerusalemme, dove *io credevo* si sarebbero trattenuti in sicurtá». Il *non* evidentemente contradice alla maraviglia provata da Emireno al vederli, e deve essere errore di stampa.

Per notizia delle varie edizioni del poema dalla romana 1593 alla veneziana 1628, «con frontespizio cangiato nel 1629 e 1632 per poterla smerciare», rimando alla *Vita di T. T.* del Solerti (vol. I, pagg. 766-69). Ma la veneta del 1628 non è l'ultima. All'elenco del Solerti bisogna aggiungere la seguente, di cui è un esemplare alla Biblioteca Angelica di Roma:

Il Goffredo | overo | la Gerusalemme | conquistata | del Sig. Torquato Tasso | in quest'ultima impressione migliorata | all'illustre signor | Lodovico Caballino | dedicata | con licenza de' superiori. In Venetia MDCXXXXII per li Turrini all'insegna della Torre. È un volume in *quarto* di pagg. 304, con dieci ottave su due colonne per pagina, come tutte le antecedenti. Precede una sgrammaticata dedica di G. Maria Turrini al Caballino; segue la canzone pel cardinal Cinzio «Ecco giá d'orïente i raggi vibra». Correttore fu il rev. P. Fr. Andrea Bernia, e veramente l'edizione è abbastanza ben curata, non però come la pavese che è la piú decente di tutte.

Dopo il 1642 la *Conquistata*, perduto ogni favore, non riapparve che nelle tre edizioni delle Opere complete *(Firenze, 1724; Venezia, 1735-42; Pisa, 1822-33).* La pisana fu poi riprodotta alla peggio a Napoli e a Venezia. Gli argomenti di ciascun canto in un'ottava composti da G. B. Massarengo per l'edizione pavese, come quelli di Camillo Fontana per l'edizione di Napoli, 1607, son privi d'interesse. Riferisco, riportandole dal Solerti, come curiositá, le tre «stanze del Sig. G. B. Massarengo nelle quali si stringono in 24 versi i 24 libri di Gerusalemme». Il Solerti le dice composte per l'edizione pavese, ma l'esemplare da me adoperato di quella edizione non le ha. Inutile avvertire il lettore che il buon Massarengo tira il collo al nome romano della cittá ricostruita (Élia, da Elio Adriano), per metterlo in rima con *via* e *s'invia*:

[1] Fatto il duce in Cesarea, il campo è in mostra:
indi a Sion, [2] dov'arma il Re, s'invia;
Goffredo al pio Simon la lancia mostra:
[3] ode i messi d'Egitto; [4] e sotto Elía
s'accampa, u' muor Guidon. [5] L'arti dimostra
Armida; [6] muor Gernando: il reo va via.
[7] Giostra Argante, e Nicea fugge; [8] e Tancredi
chiuso è; mista procella e guerra vedi.

[9] Viene Araldo; e un tumulto acqueta il duce,
[10] e Soliman, giunti gli erranti, scaccia;
[11] ma 'l sana Ismeno, e l'arma: indi il conduce
entro d'Elía. [12] Ruperto da le braccia
trae Riccardo d'Armida: [13] uom pio gli è duce.
[14] Langue il Buglion, scossa Sion; [15] agghiaccia
morte Clorinda, c'ha la torre accesa;
[16] s'incanta il bosco, e una colomba è presa.

[17] L'Egitto è in mostra; Joppe e i legni infesta,
[18] contra i Roberti e 'l gran Ruperto, Argante.
[19] Giunto Emiren, Ruperto muor; molesta
l'arsura: [20] e 'l Buglion sogna. [21] Vien l'errante
Riccardo, e 'l morto piagne, [22] e i pagán pesta
dal Ciel armato; [23] e, sciolto il bosco avante,
si conquista Sion, Argante estinto.
[24] Sotto Ascalona il Turco e 'l Siro è vinto.

Il Solerti segnalò giá l'ampia lode che, oltre la consueta secchezza dello stil curialesco, è fatta del poema nell'*imprimatur*. Dopo la formola rituale *nil continetur a fide alienum* ecc., il p. Lelio Pellegrini aggiunge: *Quia ob sublimitatem carminis, reconditam omnis generis eruditionem, ante ingentem allegoriarum concinne appositarum silvam, typis dandum censeo, et eruditis viris attentius lectitandum*. La Chiesa riconosceva e celebrava il suo poema, quello che, meglio della *Liberata* si può chiamare il poema della Controriforma.

L. B.

N. B. — Venuto a mancare il compianto prof. Luigi Bonfigli prima ancora che si iniziasse la stampa della presente edizione da lui apprestata, essa è stata riveduta e condotta a termine per cura della Direzione degli « Scrittori d'Italia ». Si aggiungono le seguenti (inedite) tavole di ragguaglio preparate da Angelo Solerti (che primo aveva disegnato di ristampare criticamente la *Conquistata*), per gentile concessione degli eredi di lui.

RAGGUAGLIO DELLA FAVOLA

TRA

GERUSALEMME CONQUISTATA E GERUSALEMME LIBERATA

A CURA DI

ANGELO SOLERTI

[Sono stampate in corsivo le parti nuove della *Conquistata*, e le parti soppresse della *Liberata*, in spaziato le parti trasportate in entrambi i poemi.]

CONQUISTATA.

I

Protasi del poema (1-7) — Narrazione (8-9) — Dio rimira l'esercito cristiano in Cesarea e manda Gabriele a Goffredo (10-21) — Congresso dei príncipi (22-32) — Arringa di Pietro eremita (33-35) — Goffredo eletto capo dell' impresa (36-38) — Rassegna dell'esercito cristiano (39-97) — L'esercito muove verso Gerusalemme (98-101) — La flotta cristiana (102-104) — La fama dell'avanzata giunge a Gerusalemme (105-106) — *Accenno alla storia dei mussulmani e regni della Giudea (107-115)* — *Preghiera di Gerusalemme a Dio (116-123).*

II

Il re Ducalto si porta da Damasco a Gerusalemme per difenderla; *suoi tredici figliuoli: Argante, Assagorre* (1-5) — Clorinda (4-5) — Timori e minacce, e difese di Ducalto (6-14) — *Invia gli altri figli a visitare il regno, che si descrive, e a raccogliere aiuti* (15-50) — *Arrivo dei rinforzi a Gerusalemme* e cacciata dei cristiani (51-57) — *Marcia e preghiera di questi finché* arrivano al campo cristiano in Emaus (58-68) — *Discorso di Simone, vescovo, a Goffredo* (69-74) — *Risposta di Goffredo e racconto del ritrovamento della sacra lancia* (75-88) — Si presentano Alete e Argante ambasciatori del re d'Egitto (89-91) — *Goffredo fa spiegare la grande tenda* (92-93).

III

Descrizione della grande tenda ove sono raffigurati gli avvenimenti anteriori dei crociati (1-50) — *Mostra e giuochi dei cavalieri crociati* (51-54) — Alete ed Argante espongono l'ambasciata (55-90) — e partono (91-92) — Notte e ardore dei cristiani (93-94),

LIBERATA.

I

Protasi del poema (1-5) — Narrazione (6-7) — Dio rimira l'esercito cristiano in Tortosa e manda Gabriele a Goffredo (8-17) — Congresso dei prìncipi (18-28) — Arringa di Pietro eremita (29-31) — Goffredo eletto capo dell' impresa (32-34) — Rassegna dell'esercito cristiano (35-66) — *Messo inviato incontro a Sveno, principe dei Dani (67-69) — e a sollecitare gli aiuti greci (70)* — L'esercito muove verso Gerusalemme (71-75) — *Accoglienze amichevoli del re di Tripoli (76-77)* — La flotta cristiana (78-80) — La fama dell'avanzata giunge a Gerusalemme (80-82).

Aladino, re di Gerusalemme: suoi timori, minacce, difese (83-90).

II

Ismeno e l'immagine della Vergine (1-13) — *Olindo e Sofronia* (14-53) [Clorinda (38-40)] — Cacciata dei cristiani da Gerusalemme (54-55) — Incontrano l'esercito cristiano in Emaus (56) — Si presentano Alete e Argante ambasciatori del re d'Egitto (57-59).

Alete ed Argante espongono l'ambasciata (60-92), — *Ricevono doni* e partono (93-95) — Notte e ardore dei cristiani (96-97).

IV

I crociati riprendono il cammino e giungono sotto Gerusalemme (1-16) — Dalla cittá si ordina la difesa (9-21) — Sfida di Clorinda e Tancredi (22-34) — La zuffa diviene generale (35-49) — Morte di Guidone (50-51) — Ritirata dei pagani (53-64) — Topografia di Gerusalemme (65-69) — Goffredo dispone il campo (70-73) — Funerali di Guidone (74-79) — Goffredo manda alla selva a raccogliere legname per le macchine (80-82).

V

Concilio dei demoni (1-18) — Idraote (19-29) — Armida nel campo cristiano (30-35) — Eustachio (36-40) — Parlata d'Armida a Goffredo chiedendo soccorsi (41-65) — Riflessioni e risposta negativa di Goffredo (66-69) — Finto dolore d'Armida (70-76) — Intervento di Eustachio in suo favore (77-84) — Arti d'Armida per distornar dall'impresa il maggior numero di cavalieri cristiani (85-95).

VI

Goffredo tenta opporsi all'arti di Armida (1-15) — Gernando (16-29) — Contenzione fra Gernando e Riccardo (30-44) — Sdegno di Goffredo (45-52) — *Riccardo si giustifica a Goffredo* (53-58) — *Discorso di Giovanni* (59-64) — *Ira di Riccardo* ed esortazioni di Tancredi e di Ruperto perché s'allontani (65-85) — Colloquio tra Goffredo e Ruperto (86-91) — Armida tenta invano Tancredi e Goffredo (92-98 — I campioni di Armida estratti a sorte e loro partenza (99-109) — Altri parenti li seguono (110-114) — *Giungono a un castello sul Mar morto* (115-121).

VII

Argante propone a Ducalto di terminare la guerra con un duello (1-8) — Ducalto s'oppone e annuncia l'arrivo di Solimano (9 10); — tuttavia gli concede che si affronti privato cavaliere coi cristiani e manda la sfida (14-22) — Uscita di Argante (23-26) — Tancredi scelto come campione cristiano si ferma estatico ad ammirare Clorinda (27-30); — allora si spinge innanzi Ivone (31-33) — Il re Ducalto coi maggiorenti guarda dalla torre (34-35) — Nicea chiamata mostra al re i principali guerrieri cristiani (36-51) [*cfr. c. III*] — Ivone è fatto prigioniero (52-56)

III

I crociati riprendono la marcia e giungono sotto Gerusalemme (1-8) — Dalla cittá si ordina la difesa (9-11) — Il re ed Erminia sulla torre (12) [*al l. VII*] — Clorinda appicca la zuffa (13-17) — Erminia addita al re Tancredi (17-20) [*al l. VII*] — Sfida di Clorinda e Tancredi (21-28) — La zuffa diviene generale (29-37) — Erminia addita al re alcuni principali guerrieri cristiani (37-38-*39-40*) — Morte di Dudone (41-48) — Ritirata dei pagani (49-54) — Topografia di Gerusalemme (55-58) — Erminia addita Goffredo (58-64) [*al l. VII*] — Goffredo dispone il campo (64-66) — Funerali di Dudone (67-73) — Goffredo manda alla selva a raccogliere legname per le macchine (74-76).

IV

Concilio dei demoni (1-18) — Idraote (19-27) — Armida nel campo cristiano (28-33) — Eustazio (34-38) — Parlata d'Armida a Goffredo chiedendo soccorsi (39-64) — Riflessioni e risposta negativa di Goffredo (65-69) — Finto dolore di Armida (70-77) — Intervento di Eustazio in suo favore (78-85) — Arti di Armida per distornare dall'impresa il maggior numero di cavalieri cristiani (86-96).

V

Goffredo tenta opporsi all'arti d'Armida (1-15) — Gernando (16-25) — Contenzione fra Gernando e Rinaldo (26-31) — Sdegno di Goffredo (32-39) — Per consiglio di Tancredi e di Guelfo Rinaldo lascia il campo (40-52) — Colloquio tra Goffredo e Guelfo (53-59) — Armida tenta invano Tancredi e Goffredo (60-66) — I campioni d'Armida estratti a sorte e loro partenza (67-79) — Altri parenti li seguono (80-85) — *Un messo annuncia l'arrivo dell'armata d'Egitto e la distruzione di un convoglio inviato dalle navi* (86-88) — *Spavento nel campo ed esortazioni di Goffredo* (89-92).

VI

Argante propone ad Aladino di terminare la guerra con un duello (1-8) — Aladino s'oppone e annuncia l'arrivo di Solimano (9-13); — tuttavia gli concede che si affronti privato cavaliere coi cristiani e manda la sfida (14-19) — Uscita di Argante (20-23) — Tancredi scelto come campione cristiano si ferma estatico ad ammirare Clorinda (24-27); — allora si spinge innanzi Ottone che è fatto prigioniero (28-35) — Duello fra Tancredi e Argante (36-49) — Sopravviene la notte e gli araldi dividono i combattenti che rinviano la lotta al sesto giorno (50-54) — Erminia; sua

— Duello fra Tancredi e Argante (57-70) — Sopravviene la notte e gli araldi dividono i combattenti che rinviano la lotta (71-75) — Nicea; sua storia (76-86) — Delibera di uscire travestita con le armi di Clorinda per curare Tancredi (87-124) — Esce dalla città e invia un messo a Tancredi (115-120); — intanto s'avvicina al campo cristiano ed è scoperta dalle guardie che la credono Clorinda (121-127) — Fugge ed è inseguita (128-130) — Tancredi avvisato esce a ricercarla (131).

VIII

Fuga d'Erminia (1-5); suoi lamenti (6-9) — Tancredi insegue la creduta Clorinda (10-13), — *e giunge dove sorgono cinque fonti meravigliose* (14-19) — È tratto da inganno da un falso messo e giunge al castello incantato d'Armida sul Mar Morto (20-25); — dove pugna con Rambaldo (36-37) — e resta prigioniero nel castello (37-42) — Argante al giorno stabilito esce per combattere Tancredi (43-49) — Sgomento dei cristiani; Goffredo vuole andargli incontro (50-53); ma è rattenuto da Giovanni (54-60) — Offronsi molti e si estrae a sorte Raimondo (61-68) — Impazienze di Argante (69-70) — Il cavallo di Raimondo (71-73) — Preghiera di Raimondo (74-75) — L'Angelo custode si arma in sua difesa (76-82) — Duello con Argante (83-99) — L'Inferno fa sí che un arciere turbi il duello ferendo Raimondo (100-104) — *Goffredo irato accorre presso il ferito che è medicato* (105-110) — La pugna diviene generale con vantaggio dei cristiani (111-121) — L'Inferno suscita loro contro un temporale e i pagani li respingono (122-135).

IX

I demoni predispongono per continuare l'opera dissolvitrice nel campo cristiano (1-4) — Un cavaliere scampato racconta la strage dei crociati danesi (4-22); la morte del loro duce Sueno (23-26); — e com'egli fosse salvato da un eremita (27-32); — che lo guidò a rintracciare il corpo di Sueno (33-36); e gli affidò la spada dell'eroe perché la rechi a Goffredo (37-41); — *e come per prodigio un'aquila scendesse a difesa dei corpi dei cristiani dai corvi* (42-44); narra infine come sia giunto al campo *e come si proponga di alzare una tomba all'eroe* (45-49) — Risposta di Goffredo (50-52) — Mentre si accende nel campo il desiderio di Riccardo un manipolo di esploratori riporta le armi di lui trovate abbandonate e sanguinate (50-63) — Aletto suscita idee di ribellione in Argillano insinuandogli che Riccardo sia stato ucciso per invidia dai Franchi (64-69) — Argillano commuove i guerrieri italiani (70-78) — Scoppia la sedizione (79-82) — *Baldovino e Ruperto chiedono a Goffredo le armi di Riccardo, che le nega* (83-87) — Goffredo seda il tumulto e fa mettere in catene Argillano (88-99).

storia (55-66) — Delibera di uscire travestita con le armi di Clorinda per curare Tancredi (67-94) — Esce dalla cittá e invia un messo a Tancredi (95-100); — intanto s'avvicina al campo cristiano ma è scoperta dalle guardie che la credono Clorinda (106-108) — Fugge ed è inseguita (109-113) — Tancredi avvisato esce a ricercarla (114).

VII

Fuga d'Erminia (1-5) — *Si ferma presso un pastore* (6-18); — suoi lamenti (19-22) — Tancredi insegue la creduta Clorinda (23-26); è tratto in inganno da un falso messo e giunge al castello incantato d'Armida sul Mar Morto (27-31) — dove pugna con Rambaldo (32-44) — e resta prigioniero nel castello (44-49) — Argante al giorno stabilito esce per combattere Tancredi (50-57) — Sgomento nei cristiani; Goffredo vuole andargli incontro (58-61); — ma è rattenuto da Riccardo (62-65) — Offronsi molti e si estrae a sorte Raimondo (66-72) — Impazienze di Argante (73-74) — Il cavallo di Raimondo (75-77) — Preghiera di Raimondo (78-79) — L'Angelo custode si arma in sua difesa (80-82) — Duello con Argante (83-99) — L'Inferno fa sí che un arciere turbi il duello ferendo Raimondo (100-103) — e la pugna diviene generale con vantaggio dei crociati (104-113) — L'Inferno suscita loro contro un temporale e i pagani li respingono (114-122).

VIII

I demoni predispongono per continuare l'opera dissolvente nel campo cristiano (1-4) — Un cavaliere scampato racconta la strage dei crociati danesi (4-21); — e la morte del loro duce Sveno (22-24); — e com'egli fosse salvato da un eremita (25-30); che lo guidò a rintracciare il corpo di Sveno (31-33); — e gli affidò la spada dell'eroe (34-37); — *perché la rechi a Rinaldo* (38); — *e come per prodigio si ergesse un sepolcro a Sveno* (39-40); — in fine come venisse al campo (41-42) — Risposta di Goffredo (43-45) — Mentre si accende nel campo il desiderio di Rinaldo un manipolo di esploratori riporta le armi di lui trovate abbandonate e sanguinose (46-56) — Aletto suscita idee di ribellione in Argillano insinuandogli che Rinaldo sia stato ucciso per invidia da Franchi (57-62) — Argillano commuove i guerrieri italiani (61-71) — Scoppia la sedizione (72-74) — Goffredo seda il tumulto e fa mettere in catene Argillano (75-85).

X

Aletto sommove Solimano (1-11); che muove gli arabi contro i cristiani (12-13) — Assalto notturno del campo crociato che rimane preso in mezzo (14-25) — Morte di Latino e de' suoi figli (26-38) — Strage fatta dagli arabi (39-42) — Goffredo oppone Guelfo ai Saracini che sortono da Gerusalemme, ed egli si rivolge contro a Solimano (43-57) — Gabriele, per ordine divino pone in fuga i demoni che aiutano i Saracini (58-68) — Continua il combattimento di Guelfo (69-76) — Eroica morte di Argillano (77-91) — Valore di Goffredo (92-96) — Sopraggiungono i cinquanta cavalieri partiti con Armida (97-99) — Ducalto fa suonare a raccolta (100-103) — Fuga di Solimano (104-106).

XI

Solimano delibera di raggiungere l'esercito egiziano (1-4); suo viaggio (5-13); — Ismeno lo desta nel sonno (14-22); — *lo arma* (23-25), — e lo accompagna a Gerusalemme nascosto in una nube (26-39); — per una via segreta lo introduce nella sala dove Ducalto teneva consiglio (40-47) — Discorsi di Argante (48-55), — e di Orcano (56-66) — Solimano si discopre all'improvviso e investe Orcano (67-70) — Accoglienze di Ducalto (71-74) — I cavalieri liberati dalle mani di Armida raccontano a Goffredo le loro avventure (75-83); e come poi fossero liberati da Riccardo (84-85) — L'Eremita, figgendo gli occhi nel futuro, accerta che Riccardo vive (86-87) *e invita alla concordia* (88-96) — *Ruperto dichiara a Goffredo di partire in cerca di Riccardo* (97-107) — *Goffredo desideroso di gloria si sfoga con due intimi* (102-108).

XII [*cfr. Liberata XIV-XV*]

Ruperto e il danese Araldo partono per cercare Riccardo sui consigli dell'Eremita (1-3) — Giungono al buon mago di Ascalona che li conduce nel suo albergo sotterraneo (4-11) — dove vedono cose meravigliose (12-39) — *Escono poi fuori e salgono al castello del mago* (40-46); — dove siedono a convito (47) — *Ruperto dichiara al mago che, quantunque per una predizione saggia che dopo liberato Riccardo deve morire, tuttavia vuole liberarlo* (43-52) — Il mago rivela come Riccardo sia stato rapito da Armida (53-72); — *e si trovi in un castello lì presso il mare* (73) — Spiega loro gli incanti che troveranno e li fa riposare per quella notte (73-81) — Al mattino il mago consegna ai due messi i mezzi per vincere gl'incanti (82-84) — *Partono e alla fine del giorno il mago addita loro il castello d'Armida* e li lascia (85-86) — Atteso il nuovo giorno salgono il monte e vinti gli ostacoli e le tentazioni entrano nel palazzo (87-106).

IX

Aletto sommove Solimano (1-12); — che muove gli arabi contro i cristiani (13-14) — Assalto notturno del campo crociato che rimane preso in mezzo (15-26) — Morte di Latino e de' suoi figli (27-39) — Strage fatta dagli arabi (40-41) — Goffredo oppone Guelfo ai Saracini che sortono da Gerusalemme, ed egli si rivolge contro Solimano (42-55) — Gabriele, per ordine divino, pone in fuga i demoni che aiutano i Saracini (56-66) — Continua il combattimento di Guelfo (67-73) — Eroica morte di Argillano (74-88) — Valore di Goffredo (89-90) — Sopraggiungono i cinquanta cavalieri partiti con Armida (91-93) — Aladino fa suonare a raccolta (94-96) — Fuga di Solimano (97-99).

X

Solimano delibera di raggiungere l'esercito egiziano (1-4); — suo viaggio (5-6); — Ismeno lo desta nel sonno (7-14); — lo accompagna a Gerusalemme nascosto in una nube (15-28), e lo introduce per via segreta nella sala dove Aladino teneva consiglio (34-36) — Discorsi di Argante (37-38); e di Orcano (39-48) — Solimano si discopre all'improvviso e investe Orcano (49-52) — Accoglienze di Aladino (53-56) — I cavalieri liberati dalle mani di Armida raccontano a Goffredo le loro avventure (57-70), e come poi fossero liberati da Rinaldo (71-72) — L'Eremita, figgendo gli occhi nel futuro, accerta che Rinaldo vive, *e predice le glorie degli estensi* (70-78).

XIII [*cfr. Liberata XVI*]

Palazzo d'Armida (1-8) — Il giardino (9-16) — Amori di Rinaldo e di Armida (17-28) — I due guerrieri si scoprono a Rinaldo, che si specchia nello scudo e si risente (29-36) — Mentre sta per partire Armida cerca di intenerirlo con le preghiere (37-54) — Risposta di Rinaldo (55-58) — Ira di Armida (59-69) — *Araldo la lega con nodi magici* (70-71); — le intima di distruggere il palazzo incantato (72-74); — *e la lascia legata ad una rupe* (75).

XIV [*cfr. Liberata XI*]

Processione dei cristiani al monte Oliveto (1-21) — Goffredo convita i duci (22-23); — *e tiene poi consiglio di guerra* (24-38) — Assalto di Gerusalemme (39-61) — Maestria di Clorinda nel trar d'arco (62-66) — Goffredo accosta una gran torre mobile ad una porta (67-73) — Goffredo ferito lascia il campo (74-77) — I crociati respinti (78-81) — Sortita di Argante e Solimano (82-89) — Erotimo guarisce Goffredo aiutato dall'angelo custode di lui (90-97) — Goffredo torna in campo e pugna con Argante (98-102) — Morte di Sigiero (103-105) — La notte separa la battaglia (106) — Si ritirano i feriti e la gran torre, cui si fiacca una ruota (107-109) — Goffredo manda a riattarla e vi dispone una guardia (110).

XV [*cfr. Liberata XII*]

Argante e Clorinda si dispongono ad una sortita per incendiare la torre (1-14) — Ducalto trattiene Solimano pronto alla riscossa (13-16) — Ismeno prepara le materie infiammabili (17) — Storia di Clorinda (18-40) — *Sogno di Clorinda* (41-48) — La sortita e l'incendio (48-59) — I due guerrieri incalzati si ritirano nella cittá (60-61); — ma Clorinda resta esclusa e cerca nascondersi (62-63) — Tancredi adocchia il creduto guerriero e l'insegue (64-66) — Loro duello (67-77) — Morte di Clorinda e suo battesimo (78-83) — Tancredi sviene per le ferite e per il dolore (84-85) — Trasportato al campo si abbandona alla disperazione (86-90) — Vuol rivedere il cadavere di Clorinda (91-97) — Riprensioni e conforti dell'Eremita (98-102) — Clorinda gli appare in sogno e lo conforta (103-106) — Funerali di Clorinda (107-112) — Giuramento di Argante (113-118).

XI [*cfr.* Conquistata *XIV*]

Processione dei cristiani al monte Oliveto (1-15) — Goffredo convita i duci e fissa l'assalto per l'indomani (16 18) — Assalto di Gerusalemme (18-40) — Maestria di Clorinda nel trar d'arco (41-45) — Goffredo accosta una gran torre mobile ad una porta (46-52) — Goffredo ferito lascia il campo (50-56) — I crociati respinti (57-60) — Sortita di Argante e Solimano (61-67) — Erotimo guarisce Goffredo aiutato dall'angelo custode di lui (68-75) — Goffredo torna in campo e pugna con Argante (76-79) — Morte di Sigiero (80-81) — La notte separa la battaglia (82) — Si ritirano i feriti e la gran torre, cui si fiacca una ruota (83-85) — Goffredo manda a riattarla e vi dispone una guardia (86).

XII [*cfr.* Conquistata *XV*]

Clorinda ed Argante si dispongono ad una sortita per incendiare la torre (1-11) — Aladino trattiene Solimano alla riscossa (12-16) — Ismeno prepara le materie infiammabili (17) — Storia di Clorinda (18-41) — La sortita e l'incendio (42-46) — I due guerrieri incalzati si ritirano nella città (47-48); — ma Clorinda resta esclusa e cerca dileguarsi (49-51) — Tancredi adocchia il creduto guerriero e l'insegue (51-52) — Loro duello (53-63) — Morte di Clorinda e suo battesimo (64-69) — Tancredi sviene per le ferite e per il dolore (70-71) — Trasportato al campo si abbandona alla disperazione (72-77) — Vuol rivedere il cadavere di Clorinda (78-84) — Riprensioni e conforti dell'Eremita (85-89) — Clorinda gli appare in sogno e lo riconforta (90-93) — Funerali di Clorinda (94-99) — Giuramento di Argante (100-105).

XVI

Ismeno incanta la selva di Saron (1-20) — I fabbri crociati mandati ad essa per legnami fuggono spaventati (21-22) — Goffredo li rimanda scortati da guerrieri, ma fuggono di nuovo (23-27) — Vi si prova pure inutilmente Drogo (28-35) — Perfino Tancredi è costretto a cedere agli incanti (36-53) — Goffredo vuole andarvi in persona ma è rattenuto da l'Eremita (54-56) — Episodio della colomba messaggiera (57-60) [*dal c. XVIII Lib.*] — *Discorso di Goffredo* (62-64) — Consiglio di Giovanni di inviare una spia tra i nemici (65-67) — Vafrino prescelto parte (67-70) [*dal c. XVIII Lib.*] — *Viaggio di Vafrino che riconosce, fa confessare notizie e uccide una spia nemica* (71-87) — *S'introduce in Gaza per riconoscervi l'esercito e l'armata egiziani* (88-90).

XIII

[*dalla st. 1 a 52 cfr.* Conquistata *XVI; dalla st. 53 a 80 cfr.* Conquistata *XIX*]

Ismeno incanta la selva di Saron (1-16) — I fabbri crociati mandati ad essa per legnami fuggono spaventati (17-18) — Goffredo li rimanda scortati da guerrieri, ma fuggono di nuovo (19-23) — Vi si prova pure inutilmente Alcasto (24-31) — Perfino Tancredi è costretto a cedere agli incanti (32-49) — Goffredo vuole andarvi in persona ma è rattenuto da l'Eremita (50-52).

Siccitá (53-63) — *Sconforto nel campo e disperazioni* (64-69) — Alle preghiere di Goffredo il Signore ordina che incominci un nuovo ordine di cose favorevole ai crociati (70-74) — Pioggia (75-79) — Torna il sereno (80).

XIV [*cfr.* Conquistata *XII*]

Goffredo in sogno è rapito al cielo (1-11); — *e parla con Ugone che lo consiglia di richiamare Rinaldo come quegli che è indispensabile alla conquista* (12-19) — *Al consiglio della mattina seguente Goffredo cede alle preghiere di Guelfo e perdona all'eroe* (20-27) — Carlo, giá compagno di Sveno, e Ubaldo sono mandati a ricercarlo e l'Eremita gli indirizza (27-31) — Giungono al buon mago di Ascalona che li conduce nel suo albergo sotterraneo (32-36); — dove vedono cose maravigliose (37-47); e siedono a convito (48-49) — Il mago rivela loro come Rinaldo sia stato rapito da Armida (50-68); — *e si trovi in un'isola delle Fortunate* (70-72) — Spiega loro gl'incanti che incontreranno e li fa riposare quella notte (73-79).

XV [*cfr.* Conquistata *XII*]

Al mattino il mago consegna *ai due* messi i mezzi per vincere gl'incanti (1) — *Essi si armano e partono* (2-3) — Giunti al mare *la Fortuna li accoglie nella sua barca, poi spiega le vele* (4-9) — *Descrizione del viaggio e profezia della scoperta dell'America* (10-43) — *La Fortuna li fa sbarcare e mostrato loro il castello d'Armida li lascia* (43-46) — Fatto giorno salgono il monte e vinti gli ostacoli e le tentazioni arrivano al palazzo (44-66).

XVII

Breve storia del califfato d'Egitto (1-11) — Il califfo in trono (12-17) — Rassegna in Gaza dell'esercito egiziano (18-40) — *Il carro della donna di Seleucia* (41-43) — Il califfo fa duce supremo Emireno (44-49) — Nel convito dei duci (50), *la donna di Seleucia offre il suo cinto al califfo* (51-52) — Vafrino esplora il campo di Gaza e scopre la congiura contro Goffredo (53-61) [*dal c. XIX Lib.*] — *Il califfo riparte per mare verso Memfi* (61-65) — *Emireno si pone in marcia verso Gerusalemme* (66) — Vafrino lo precorre e riferisce sull'inchiesta fatta (67-71); — e svela a Goffredo la congiura ordita contro di lui (72-76) [*dal c. XIX Lib.*] — *Raimondo annuncia la strage di un convoglio che andava verso la flotta e della scorta e come Joppe dov'è la squadra sia in pericolo* (77-79) — *I due Roberti si offrono di correre alla difesa* (80-86) — *Argante venuto in aiuto dell'armata egiziana assale il porto di Joppe* (87-113) — *Mirabile difesa dei due Roberti* (114-130) — *Argante fracassa le porte della città e gli egiziani la invadono mentre i cristiani si ritirano sulle navi e nella rocca* (131-135).

XVIII

Mentre Dio abbraccia con lo sguardo i due Roberti e la Spagna nella lotta contro i Mori (1-3); — il demonio del mare medita di far naufragare sette navi che Lucia manda in soccorso al figlio Riccardo, ma ne è distolto dal pericolo che correrebbero anche le navi egizie; stabilisce perciò di fare incendiare quelle crociate (4-11) — Anche Roberto risolve di ritirarsi nella rocca a difesa delle navi (12-16) — Argante lo assalta e segue fiera battaglia (17-47) — Duello fra Roberto e Argante che rimane atterrato da un macigno (48-52), e viene trasportato in salvo

XVI [*cfr.* Conquistata *XIII*]

Palazzo d'Armida (1-8) — Il giardino (9-16) — Amori di Rinaldo e di Armida (17-26) — I due guerrieri si scoprono a Rinaldo che si specchia nello scudo e si risente (27-34) — Mentre sta per partire Armida cerca di intenerirlo con le preghiere (35-52) — Risposta di Rinaldo (53-56) — Ira di Armida (57-67) — Distrugge il palazzo incantato (68-70) — *Si fa portare per arte magica a volo nel suo castello sul Mar Morto* (71-74); — *e quindi al campo egiziano a Gaza* (75).

XVII

Breve storia del califfato d'Egitto (1-8) — Il califfo in trono (9-13) — Rassegna in Gaza dell'esercito egiziano (14-32) — *Il carro d'Armida* (33-36) — Il califfo fa duce supremo Emireno (37-40) — Nel convito dei duci (41-43), — *Armida promette se stessa in moglie a chi ucciderà Rinaldo* (44-48) — *Si offrono primi Adrasto e Tisaferne* (49-53) — *Arrivo di Rinaldo con Ubaldo e Carlo in Palestina presso il mago naturale* (53-57); — *il quale mostra a Rinaldo effigiati in uno scudo i suoi antenati e gli predice la gloria di Alfonso II* (58-94) — *Poi il mago conduce i tre guerrieri sopra un carro verso Gerusalemme e li lascia presso il campo cristiano dove si presentano a Goffredo* (95-97).

(53-55) — Breve riscossa dei crociati (56-58) — Argante, riscosso da Eldalfio per suggerimento del demonio, ritorna alla pugna (59-75) — I crociati di nuovo in rotta si ritirano alle navi mentre il demonio atterra il muro di difesa (76-91) — Assalto e incendio delle navi (92-119) — Riccardo dal colle dov'era ritirato e disarmato vede arrivare le sue navi e piú lunge la battaglia e l'incendio, e vuol mandare Ruperto a far ritornare i suoi (120-123) — Ruperto lo prega invece di lasciare a lui condurre i nuovi arrivati in aiuto a quelli di Joppe; Riccardo lo concede a condizione che soltanto difenda e non attacchi né mai venga a duello con Solimano (124-128) — Scendono al mare dov'erano giunte le navi e n'erano sbarcati sette duci coi loro guerrieri (129-139); — Riccardo li saluta e li anima alla battaglia immediata (140-142) — Rotto il cerchio dei nemici giungono in soccorso dei cristiani giunti all'estremo (143-146) — Ruperto sbaraglia i nemici e permette a Roberto di raccogliere i suoi nella torre; i cristiani si accampano sul lido (147-155).

XIX

L'esercito egiziano arriva improvviso presso Gerusalemme e si accampa di fronte ai crociati (1-10) — La mattina seguente si accende battaglia intorno ai fonti (11-16) — Lutoldo e Unichiero uccidono gli elefanti, respingono gli egizi (17-22) — Adrasto e Tisaferne conquistano i fonti (23-38) — Giovanni a colloquio con i due Roberti e con Ruperto ritiratisi nella notte da Joppe s'accorge del grave pericolo e si reca da Goffredo (39-46) — Consiglio di guerra (47-59) — Giovanni propone che si diano a Ruperto l'armi di Riccardo o si richiami Riccardo (60-61) — Ruperto accorso alla battaglia salva Guglielmo (62-68) — Nel dolore della sconfitta dimentica il giuramento fatto a Riccardo e si veste delle armi di lui per attaccare il nemico (69-74) — Esce con gl'italiani a riconquistare i fonti (75-91) — Perseguendo i nemici incontra Solimano e ricorda la profezia (92-96) — Loro duello e morte di Ruperto (97-103) — Amoralto ne preda le armi (104-105) — Gli altri duci ne salvano il cadavere e si ritirano inseguiti nel campo (106-114) — Solimano colle spoglie gloriose entra in Gerusalemme (114-116) — Gli egiziani imbaldanziti dalla vittoria si abbandonano all'ozio e alle crapule (117-119) Siccitá (120-131) — Alle preghiere di Goffredo Dio ordina che incominci un nuovo ordine di cose favorevole ai crociati (131-137) — Pioggia (138-142) — Torna il sereno (143-145) [*dal canto XIII Lib.*].

XX

Goffredo in sogno è rapito al cielo (1-6) [*dal canto XIV Lib.*] — *Visione: l'antico Testamento e storia della Giudea (7-25) — Il nuovo Testamento (26-42) — Gli si appresenta il padre, Eustazio (43-47) — La*

[*cfr. c. XIII, st. 1-52*]

[*cfr. c. XIV, st. 1-11*]

mistica processione (48-54) — I cori angelici (55-63) — I beati: le stirpi di Abramo e d'Israele (64-69) — I pontefici (70-75) — Le guerre religiose in Francia (76-80) — Gl'imperatori (80-81) — Eustazio predice il regno a Goffredo (82-85); — e la caduta di Gerusalemme e di Costantinopoli (86-91) — Gli eroi (92-99) — La casa d'Austria (100-107) — Alfonso d'Este e le sorelle di lui (108-109) — Filippo II e profezia (110-115) — Cosimo e Ferdinando de' Medici (116-118) — Casa d'Avalos (119-123) — Casa di Savoia (124-126) — Casa della Rovere (126-127) — Casa Gonzaga (128-130) — Altri signori italiani (130-131), — e napoletani (132-142) — Cardinali (143-144) — Cesare d'Este (144) — Vincenzo Gonzaga (145-147) — Sguardo alla terra e fine della visione (148-149) [*dal c. XIV Lib.*].

XXI

Goffredo radunato il consiglio accenna al sogno e riconforta i duci (1-6) — Risponde Roberto normanno proponendo la battaglia immediata (7-8) — Giovanni lo modera e propone il richiamo di Riccardo (9-18) — Si mandano a lui tre messi dai quali apprende la morte di Ruperto e la rotta de' suoi (19-24) — Dolore di Riccardo invano confortato dalla madre e dalle sue damigelle (25-34) — Riccardo si propone di vendicare l'amico (35-39) — La madre lo rianima ricordando la gloria di sua stirpe (40-51) — Dal vecchio Loffredo apprende poi le gravi condizioni dei crociati e l'invito di Goffredo affinché ritorni (52-56) — Riccardo pur sdegnoso fissa di tornare (57-58) — Alla sera si mettono in cammino e alla mattina appresso entrano nel campo (59-60) — Riccardo si lamenta presso il feretro di Ruperto (61-67) — La Pietà intercede presso Dio per Riccardo (68-74) — Funerali di Ruperto (75-85) — Pietro Eremita rimprovera e conforta Riccardo, che si confessa (81-88) [*dal c. XVIII Lib.*]; *— e gli impone di andar solo sul monte Oliveto, e là beve a quello dei cinque fonti che accende il desiderio della gloria divina e quindi gli promette vittoria nella selva incantata (39-93) — Prima dell'alba si avviano e Riccardo prega e beve al fonte (94-99) — Dal cielo gli è recata nuova armatura fregiata della croce e Pietro lo riveste (100-106).*

XXII

Riccardo va nella selva e ne vince gl'incanti (1-23) — Torna al campo dove Piero eremita annunciava il miracolo avvenuto (24-25) — *Goffredo riceve con grandi onori Riccardo e lo colma di doni (26-27) — Per tre giorni Riccardo fa penitenza, il quarto armatosi si presenta improvviso dove i nemici giacevano in ozio presso i fonti (28-37) — Assalto di Riccardo: uccide Adrasto, i nemici si disperdono (38-48) — Argante dubbioso vuole uscire, e invano cerca trattenerlo la moglie Lugeria che gli si appresenta col figlio (49-62) — Esce e vede Riccardo che con-*

XVIII

Goffredo perdonando a Rinaldo gli commette di vincere gl'incanti della selva (1-6) — Pietro Eremita rimprovera e conforta Rinaldo, che si confessa, e gl'impone di andare a pregare sul monte Oliveto e quindi alla selva (6-10) — Rinaldo la mattina seguente si reca sul Monte dove prega e si pente (11-16) [*al l. XXI* Conq.].

Rinaldo va nella selva e ne vince gl'incanti (17-38) — Torna al campo dove Piero eremita giá annunciava il miracolo avvenuto (39-40).

tinua la strage: i fuggitivi si addensano intorno ad Argante (63-74) — Argante, dapprima incerto, risolve d'attendere il guerriero (75-81) — Celebino avanzatosi troppo incontra Riccardo e si dà alla fuga; Riccardo l'insegue e l'uccide (82-90) — Riccardo torna alla battaglia e sfida invano Solimano (91-94) — Ducalto richiama i suoi entro la città (95-96).

XXIII

Guglielmo ligure col legname della selva costruisce un'altra torre mobile immensa (1-5) — *I crociati tolgono le acque agli egiziani, onde Emireno delibera ritirarsi presso al mare* (6-7) — *Leva il campo di soppiatto, ma scoperto è inseguito da Ettore che è respinto* (8-12) — *Visione d'Emireno* (13-16) — Goffredo dispone l'assalto a Gerusalemme (17-21).

Assalto di Gerusalemme (22-33) — *I duci crociati scorgono un cavaliere celeste* (34-35) — Riccardo con la sua schiera si avvicina alle mura e con una scala vi sale il primo (36-42).

D'altra parte Goffredo avvicina la gran torre alle mura (43-45) — Ismeno cerca d'incendiarla e muore (46-51) — Goffredo vede l'Arcangelo Michele e un esercito celeste che combattono per lui, abbassa il ponte e si slancia sulle mura dove viene piantata la bandiera crociata (52-61) — Anche Tancredi e Raimondo da altri lati gettano i ponti dalle torri e occupano le mura (62-63).

L'esercito crociato invade la città (64-67).

Riccardo assalta il tempio di Salomone (68-76).

Solimano e Ducalto riparano nella torre di Davide e vi si rinchiudono (77-80).

Stragi nella città (81-83).

Argante cerca rifugiarsi nella torre ove sono le donne, ma incontra Tancredi e si rinnova la sfida (84-88) — Loro duello e morte di Argante (89-106).

Tancredi incontrato da' suoi reca le spoglie del nemico e si pone a difesa della torre delle donne (107-109) — I cristiani raccolgono presso il tempio trofei d'armi e festeggiano Piero eremita (110-112).

Goffredo raccoglie i duci a consiglio e stabilisce di affrontare al dimani gli egizi; ordina la cura dei feriti e fa nettare il tempio e seppellire i morti (113-115) — Il corpo d'Argante è reso alla moglie; lamento di questa e di Nicea che gli dànno onorata sepoltura (116-129) — Oltre i colli di Gerusalemme ardono i roghi dei cadaveri nemici (130).

Guglielmo ligure col legname della selva costruisce un'altra torre mobile immensa (41-45).

Difese dei saracini; Ismeno prepara i fuochi (46-48) — Episodio della colomba messaggiera (49-50) [*cfr.* Conq. *XVI*] — Consiglio di Raimondo d'inviare una spia tra i nemici; Vafrino prescelto parte (56-60) [*cfr.* Conq. *XVI*].

Assalto di Gerusalemme (61-71).

Rinaldo con la sua schiera si avvicina alle mura e con una scala vi sale il primo (72-79).

D'altra parte Goffredo avvicina la gran torre alle mura (80-82) — Ismeno cerca d'incendiarla e muore (83-89) — Goffredo vede l'Arcangelo Michele e un esercito celeste che combatte per lui, abbassa il ponte e si slancia sulle mura dove viene piantata la bandiera crociata (90-100) — Anche Tancredi e Raimondo da altre parti gettano i ponti dalle torri e occupano le mura (101-104) — L'esercito crociato invade la cittá (105).

XIX

Argante impavido nella rotta incontra Tancredi e si rinnova la sfida (1-7) — Loro duello e morte di Argante (8-28).

Strage nella cittá (29-30).

Rinaldo assalta il tempio di Salomone (31-38) — Solimano e Aladino riparano nella torre di Davide (39-40) — *Solimano conforta il re e si pone a guardia* (41-42) — *Raimondo l'assale e atterrato sta per cadere prigioniero, ma Rinaldo e Goffredo lo salvano* (43-46).

Solimano rinchiude le porte della torre (47-48).

Rinaldo vorrebbe dar l'assalto ma Goffredo fa suonare a raccolta e loda i guerrieri (49-52).

Solimano nella torre conforta i suoi (53-56).

Vafrino esplora il campo egiziano e scopre la congiura contro Goffredo (57-66) [*cfr.* Conq. *XVII*].

Ode presso Armida le minacce contro Rinaldo di Adraste e Tisa-

XXIV

Goffredo muove verso il mare incontro agli egizi (1-5) — *Sdegno di Emireno* (6-8).

Goffredo schiera l'esercito e lo arringa (9-21).

Emireno fa altrettanto (22-27) — La battaglia (28-39) — Goffredo scorge i nemici travestiti che lo attorniano e li uccide (40-42) — Continua la battaglia (43-48).

Tisaferne e gli assassini contro Goffredo cui è ucciso il cavallo (49-54).

Riccardo nella mischia (55-61).

Solimano per vie sotterranee uscito dalla torre si presenta nella battaglia (62-64) — *Riccardo avvisato corre in aiuto di Goffredo, cui offre il proprio cavallo* (65-69) — Goffredo torna nella mischia e uccide Tisaferne (70-72) — La guardia egiziana cede ed Emireno la rampogna (73-76); — *ma sopraggiunto Goffredo anch'egli fugge* (77-78).

Per dare agio a finire la vittoria a' preghi di Goffredo si ferma il sole (79-83) — La battaglia è indecisa; Goffredo riordina le schiere (84).

Altamoro (85) — *Solimano ferito da Riccardo è difeso dal figlio che rimane ucciso* (86-93) — *A Solimano tratto a curarsi in riva al mare è portato il corpo del figlio: suoi lamenti* (94-97) — *Disperato torna nella mischia e sfida Riccardo* (98-99) — Solimano rimane ucciso (100-105) — La vittoria arride ai crociati (106) — *Fuga degli egizi: inseguiti da Riccardo cercano rifugio sulle navi* (107-109) — *Riccardo entra a cavallo nel mare e mentre fa strage una tempesta rompe le navi* (110-115) — *Tancredi e altri invadono il campo egiziano; stragi e prede* (116-119) — *Emireno bestemmia il suo Profeta* (120-127) — Sopraggiunto da Goffredo è ucciso (128-129) — Altamoro si arrende (130-131) — Goffredo vincitore riconduce l'esercito a Gerusalemme con le prede e i prigionieri, e scioglie il voto al Sepolcro (133-137).

ferne (67-74) — Continuando le indagini (77-84) — *Partono prima degli egiziani e per via Erminia gli svela i particolari della congiura contro Goffredo e il suo amore per Tancredi* (85-101) — *Giunti presso il campo cristiano trovano il cadavere d'Argante e Tancredi svenuto* (102 103) — *Pianto d'Erminia che ne fascia le ferite* (104-113) — *Tancredi rinviene; sopraggiunge la sua schiera e si fa trasportare in Gerusalemme, dove si alloga anche Erminia* (114-119).

Vafrino riferisce a Goffredo sull'inchiesta fatta e lo avverte della congiura ordita contro di lui (119-124) [*cfr.* Conquistata *XVII*].

Anche avverte Rinaldo dei campioni d'Armida che hanno giurato d'ucciderlo (124-126); e aggiunge particolari (126-127).

Goffredo e Raimondo risolvono, lasciando assediata la rocca, di uscire in campo contro gli Egizi che s'avvicinano (127-131).

XX

Al mattino sopraggiunge l'esercito egiziano; Goffredo esce ad incontrarlo e lascia Raimondo a guardia della torre di Davide (1-8).

Goffredo schiera l'esercito e lo arringa (9-21).

Emireno fa altrettanto (22-27) — La battaglia (28-43) — Goffredo scopre i nemici travestiti che lo attorniano e li uccide (44-46) — Continua la battaglia (47-52) — Rinaldo nella mischia (53-60) — *Rinaldo incontra Armida che lo saetta invano ed è tratta in salvo da Altamoro* (60-70) — La pugna è indecisa: Goffredo riordina le schiere (71-72).

Solimano e Aladino fanno una sortita dalla torre (73-78) — *Solimano abbatte Raimondo ed esce ad unirsi agli egiziani* (79-82) — *I saracini stanno per sopraffare gli assedianti, ma Tancredi si leva dal letto e accorre in soccorso; Raimondo uccide Aladino e i crociati entrano nella torre* (83-91).

Solimano si precipita nella battaglia (92-93); — *uccide Gildippe ed Odoardo* (94-100) — *Rinaldo uccide Adrasto* (101-103) — *Mentre* Solimano *è sbigottito dall'impeto di Rinaldo è sopraggiunto da questi è* ucciso (104-107) — La vittoria arride ai crociati (108) — La guardia egiziana cede ed Emireno la rampogna (109-111) — Duello di Rinaldo e Tisaferne che rimane ucciso (112-120) — *Rinaldo insegue Armida che stava per uccidersi; la salva e le promette di sposarla nel regno* (121-126) — Goffredo uccide Emireno (127-139) — Altamoro si arrende (140-142) — Fuga e strage dei nemici (143) — Goffredo riconduce l'esercito vittorioso in Gerusalemme e scioglie il voto al Sepolcro (144).

RAGGUAGLIO DELLE STANZE
tra la *Gerusalemme conquistata* e la *Gerusalemme liberata.*

CONQUISTATA	LIBERATA			
libro	canto	stanze: accolte	trasportate	rifiutate
I	*I*	1-82	—	67-70; 76-77
II	*I*	83-90	—	—
	II	54-59	*39-40* al IV Conq.	1-38; 41-53
III	*II*	60-97	—	—
IV	*III*	1-11; 13-16; 21-38; 41-**58**; 65-76	*12*; *17-20*; **58**-*64* al VII Conq.	39-40
	II	*39-40*	—	—
V	IV	1-96	—	—
VI	V	1-85	—	86-92
VII	VI	—	—	—
	III	*12*; *17-20*; **58**-*64*	[*cfr. lib. IV Conq.*]	—
VIII	VII	1-5; 19-122	—	6-18
IX	VIII	—	—	—
X	IX	—	—	—
XI	X	1-74	—	75-78
XII	*XIV*	**27**-28; 32-69; 73-79	*1-11* al XX Conq.	12-**27**; 29-31; 70-72
	XV	1; 44-66	*4-5* al XIII Conq.	2-3; 6-43
XIII	XVI	1-70	—	71-75
	XV	*4-5*	—	—
XIV	XI	1-60; 62-86	*61* al XXIII Conq.	—
XV	XII	—	—	—
XVI	*XIII*	1-52	*53-80* al XIX Conq.	—
	XVIII	49-53; **56**-60	[*cfr. lib. XXI-XXII XXIII al Conq.*]	—
XVII	XVII	1-43	—	44-97
	XIX	56-66; 75-76; **119-124**; **126-127**	[*cfr. lib. XXIII Conq.*]	—
XVIII	—	—	—	—
XIX	*XIII*	53-**64**; **70**-80	[*cfr. lib. XVI Conq.*]	64-70
XX	*XIV*	*1-11*	[*cfr. lib. XII Conq.*]	—
XXI	*XVIII*	**6**-16	—	1-6
XXII	*XVIII*	17-40	[*cfr. lib. XVI Conq.*]	—
XXIII	*XVIII*	41-48; 54-**56**; 61-105	—	—
	XIX	1-40; 47-48	[*cfr. lib. XVIII Conq.*]	41-46; 49-**56**; 67-74; 77-**119**; **124-126**; **127**-131
XXIV	XX	9-34; 38-39; 44-60; 71-72; 104-110; 119 120; 137-144	—	1-8; 35-37; 40-43; 61-70; 73-103; 111-118; 121-136

N.B. Il *corsivo* indica che i numeri sono richiamati in due luoghi.
Il **grassetto** indica che la stanza con quel numero è divisa in due luoghi.

INDICE DEL VOLUME SECONDO